ALLAN FOLSOM
GIORNO DI CONFESSIONE
(Day Of Confession, 1998)

Per Karen e Riley,
e anche per Ellen...

PERSONAGGI PRINCIPALI

HARRY ADDISON
PADRE DANIEL ADDISON, fratello minore di Harry, sacerdote impiegato in Vaticano come segretario privato del cardinale Marsciano
SUOR ELENA VOSO, infermiera italiana
HERCULES, il nano

Il Vaticano

PAPA LEONE XIV (Giacomo Pecci)
CARDINALE UMBERTO PALESTRINA, segretario di Stato del Vaticano
CARDINALE NICOLA MARSCIANO, presidente dell'Amministrazione del Patrimonio della Sede Apostolica
CARDINALE JOSEPH MATADI, prefetto della Congregazione per i vescovi
MONSIGNOR FABIO CAPIZZI, direttore generale della Banca del Vaticano
CARDINALE ROSARIO PARMA, cardinale vicario di Roma
PADRE BARDONI, assistente del cardinale Marsciano

La polizia del Vaticano

JACOV FAREL, capo della polizia del Vaticano

La polizia italiana

OTELLO ROSCANI, ispettore capo
GIANNI PIO, ispettore capo
SCALA, ispettore della Omicidi

VISIT…

CASTELLETTI, ispettore della Omicidi
Il «GRUPPO CARDINALE», task force creata per decreto del ministro degli Interni per indagare sull'omicidio del cardinale vicario di Roma
MARCELLO TAGLIA, procuratore capo del «Gruppo cardinale»

I cinesi

LI WEN, ispettore di Stato addetto al controllo della qualità delle acque
YAN YEH, presidente della Banca popolare cinese
JIANG YOUMEI, ambasciatore della Cina in Italia
ZHOU YI, ministro degli Esteri cinese
CHEN YIN, mercante di fiori
WU XIAN, segretario generale del Partito comunista

Gli indipendenti

THOMAS JOSÉ ALVAREZ-RIOS KIND, terrorista internazionale
ADRIANNA HALL, corrispondente della World News Network
JAMES EATON, primo segretario del consigliere per gli Affari politici dell'ambasciata degli Stati Uniti a Roma
PIERRE WEGGEN, banchiere svizzero
MIGUEL VALERA, comunista spagnolo

PROLOGO

Roma, domenica 28 giugno

In quel periodo si faceva chiamare «C» e somigliava in modo impressionante a Miguel Valera, lo spagnolo trentasettenne immerso in un sonno leggero, indotto dai tranquillanti, all'altro capo della stanza. L'appartamento al quarto piano era modesto, nient'altro che due stanze più servizi. I mobili erano economici, di seconda mano, del tipo più diffuso negli appartamenti che si prendevano in affitto a settimana, già ammobiliati; i pezzi principali erano il divano di velluto stinto sul quale stava disteso lo spagnolo e il tavolinetto sotto la finestra da cui «C» guardava fuori.

Dunque il valore dell'appartamento in sé era prossimo allo zero; quello

che lo rendeva prezioso era la vista, che dominava la distesa verde di piazza San Giovanni e, dalla parte opposta, l'imponente basilica medievale di San Giovanni in Laterano, cattedrale di Roma e «madre di tutte le chiese», fondata dall'imperatore Costantino nel 314 su un terreno confiscato alla famiglia dei Laterani. Quel giorno lo spettacolo che si godeva dalla finestra era addirittura migliore del solito: all'interno della basilica, Giacomo Pecci, papa Leone XIV, stava celebrando la messa del suo settantacinquesimo genetliaco e una folla enorme dilagava nella piazza, come se tutta Roma festeggiasse insieme con lui.

Passandosi una mano fra i capelli tinti di nero, «C» lanciò un'occhiata a Valera: ancora dieci minuti, e quest'ultimo avrebbe aperto gli occhi; altri venti, e sarebbe stato sveglissimo, del tutto lucido. «C» si girò per controllare un antiquato televisore in bianco e nero sistemato nell'angolo; stavano trasmettendo in diretta la messa dall'interno della basilica.

Mentre parlava, il papa, vestito dei bianchi paramenti liturgici, guardava i fedeli che aveva di fronte, fissandoli negli occhi con un'espressione piena di energia, speranza, spiritualità. Li amava, e loro amavano lui, tanto da infondergli in apparenza una seconda giovinezza, nonostante l'età e il lento declino della salute.

A quel punto apparvero i volti familiari di uomini politici, celebrità e personaggi del mondo degli affari mescolati ai fedeli nella basilica affollata. Poi le telecamere si spostarono, inquadrando per qualche istante cinque ecclesiastici seduti dietro il pontefice. Erano da lungo tempo i suoi consulenti, i suoi «uomini di fiducia»; nel loro insieme, rappresentavano probabilmente l'autorità dotata di maggiore influenza all'interno della Chiesa cattolica romana.

Il cardinale Umberto Palestrina, sessantadue anni. Uno scugnizzo napoletano, orfano, diventato segretario di Stato del Vaticano; godeva di enorme popolarità nella Chiesa ed era altrettanto stimato dalla comunità diplomatica internazionale. Fisicamente appariva imponente: era alto un metro e novantasette e pesava centoventi chili.

Rosario Parma, sessantasette anni. Fiorentino, cardinale vicario di Roma, alto e severo, con l'aspetto di un evangelista, era titolare della diocesi e della chiesa in cui veniva celebrata la messa.

Il cardinale Joseph Matadi, cinquantasette anni, prefetto della Congregazione per i vescovi. Nativo dello Zaire, con le spalle larghe, gioviale, cosmopolita e poliglotta, astuto sul piano diplomatico.

Monsignor Fabio Capizzi, sessantadue anni, direttore generale della

Banca del Vaticano. Milanese, laureato a Oxford e Yale, era diventato milionario prima di entrare in seminario, all'età di trent'anni.

Il cardinale Nicola Marsciano, sessant'anni. Figlio maggiore di un contadino toscano, dopo aver completato gli studi in Svizzera e a Roma era diventato presidente dell'Amministrazione del Patrimonio della Sede Apostolica e, come tale, controllava tutti gli investimenti del Vaticano.

Clic.

La mano guantata di «C» spense il televisore, e lui tornò verso il tavolino davanti alla finestra. Alle sue spalle Miguel Valera tossì, spostandosi sul divano. «C» lo guardò appena, prima di tornare a osservare la scena dalla finestra. Erano state disposte transenne per impedire alla folla d'invadere il piazzale lastricato di fronte alla basilica, ma a quel punto alcuni poliziotti a cavallo presero posto ai lati del portone di bronzo centrale. Dietro di loro, sulla sinistra, invisibile alla folla, «C» scorse una dozzina di furgoni blu, davanti ai quali era schierato un plotone di polizia in tenuta antisommossa, anch'esso invisibile, ma pronto a intervenire se necessario. All'improvviso quattro Mercedes scure, auto prive di contrassegni che appartenevano alla polizia di Stato, che protegge il papa e i cardinali all'esterno del Vaticano, attraversarono il piazzale fermandosi ai piedi dei gradini della basilica, in attesa di riportare in Vaticano il papa e i cardinali.

Improvvisamente i battenti di bronzo si spalancarono e dalla folla si levò un boato. Nello stesso istante si ebbe l'impressione che le campane di Roma cominciassero a suonare tutte insieme a distesa. Per un attimo non accadde nulla. Poi, al di sopra del frastuono delle campane, «C» udì un secondo boato quando apparve il papa, con la tonaca bianca che spiccava sul mare di vesti rosse che lo seguivano da vicino; intorno a lui e ai cardinali, gli agenti del servizio di sicurezza vestiti di nero, con gli occhiali da sole.

Valera gemette, battendo le palpebre e tentando di girarsi sul fianco. «C» lo guardò, ma solo per un attimo. Poi si voltò per prendere un oggetto coperto da un semplice asciugamano, sistemato nell'ombra vicino alla finestra. Posandolo sul tavolo, svolse l'asciugamano e accostò l'occhio al mirino di un fucile finlandese da tiratore scelto. Vide apparire all'istante l'immagine della basilica, ingrandita cento volte. Nello stesso momento il cardinale Palestrina fece un passo avanti, entrando nel cerchio del mirino, mentre l'incrocio del reticolo collimatore coincideva perfettamente col suo largo sorriso. «C» prese fiato ed espirò, rilassando sul grilletto l'indice protetto dal guanto.

All'improvviso Palestrina fece un passo di lato e il mirino del fucile pun-

tò al petto del cardinale Marsciano. «C» sentì Valera, alle sue spalle, emettere un grugnito. Ignorandolo, spostò il fucile a sinistra, su una macchia di rosso cardinalizio, finché non vide il bianco della tonaca di Leone XIV. Una frazione di secondo più tardi, il mirino puntò sui suoi occhi, poco più su della radice del naso.

Dietro di lui, Valera gridò qualcosa. Anche stavolta «C» lo ignorò. Il suo dito s'irrigidì sul grilletto mentre il papa avanzava, superando un agente della sicurezza per sorridere alla folla, agitando la mano in un gesto di saluto. Poi, inspiegabilmente, «C» spostò il fucile a destra, puntando il mirino sulla croce pettorale d'oro di Rosario Parma, cardinale vicario di Roma. Impassibile, si limitò a premere il grilletto tre volte, in rapida successione, scatenando un tuono che scosse tutta la stanza e, a duecento metri, inondò papa Leone XIV, Giacomo Pecci, e tutti quelli che gli stavano intorno del sangue di uno dei suoi uomini di fiducia.

1

Los Angeles, giovedì 2 luglio, ore 21.00

La voce che usciva dalla segreteria telefonica sembrava spaventata.

«*Harry, sono tuo fratello... Danny. Io... non volevo chiamarti così, dopo tanto tempo. Ma non c'è... nessun altro cui parlare... Ho paura, Harry. Non so che fare, e neppure... che cosa succederà adesso. Che Dio mi aiuti. Se ci sei, per favore, rispondi... Harry, ci sei? Probabilmente no... Cercherò di richiamarti.*»

«Accidenti.»

Harry Addison attaccò il ricevitore del telefono installato sulla macchina, lasciandovi la mano sopra, e lo sollevò di nuovo, premendo il pulsante REDIAL. Ascoltò i suoni digitali emessi: l'apparecchio formava il numero in modo automatico. Seguì un intervallo di silenzio, poi il trillo sommesso della rete telefonica italiana, mentre si stabiliva la comunicazione.

«Su, Danny, rispondi...»

Dopo il dodicesimo squillo, Harry attaccò e distolse lo sguardo. Le luci del traffico in direzione opposta gli danzavano sul viso a un ritmo ipnotico, facendogli dimenticare dove si trovava: a bordo di una limousine guidata dal suo autista, diretto all'aeroporto per prendere il volo delle dieci per New York.

A Los Angeles erano le nove di sera, che corrispondevano alle sei del

mattino a Roma. Dove poteva trovarsi un sacerdote, alle sei del mattino? A celebrare una messa di buon'ora. Forse era proprio lì, ed era per quello che non rispondeva.

«*Harry, sono tuo fratello... Danny.*

«*Ho paura... Non so che fare.*

«*Che Dio mi aiuti.*»

«Cristo.» Harry provava nello stesso tempo un senso d'impotenza e di panico. Non si scambiavano neanche una parola da anni, e ora ecco la voce di Danny sulla sua segreteria, che saltava fuori all'improvviso in mezzo a una serie di telefonate; e non era una voce qualsiasi, ma quella di una persona che si trova nei guai.

Harry aveva sentito un fruscio, come se Danny stesse per attaccare ma poi ci avesse ripensato, aggiungendo il suo numero telefonico e pregando il fratello di richiamarlo, se fosse rientrato presto. Per Harry, quel momento era venuto poco prima, quando aveva ascoltato i messaggi incisi sulla segreteria di casa sua. La telefonata di Danny era arrivata due ore prima, poco dopo le sette di sera per la California, cioè le quattro del mattino a Roma: che diavolo voleva dire per lui «presto», a quell'ora del giorno?

Sollevando di nuovo il ricevitore, Harry chiamò il suo studio legale a Beverly Hills. C'era stata un'assemblea dei soci, quindi doveva esserci ancora qualcuno.

«Joyce, sono Harry. C'è Byron?»

«È appena uscito, signor Addison. Vuole che provi a chiamarlo in macchina?»

«Sì, gliene sarei grato.»

Harry sentì un crepitio sulla linea; la segretaria di Byron Willis tentava di mettersi in contatto col telefono della sua auto.

«Mi dispiace, non risponde. Mi pare che fosse invitato a una cena... Devo lasciargli un messaggio a casa?»

Harry vide un gruppo di luci e sentì l'automobile sterzare, mentre l'autista imboccava lo svincolo a quadrifoglio per uscire dall'autostrada di Ventura, accelerando nel traffico sulla superstrada per San Diego prima di puntare a sud, verso l'aeroporto internazionale di Los Angeles. Calmati, pensò, Danny potrebbe essere a messa, o al lavoro, oppure a fare una passeggiata. Non cominciare a dare i numeri, se non sai neppure che cosa sta succedendo.

«No, non importa. Sto per andare a New York e lo chiamerò domattina. Grazie.»

Dopo aver attaccato, Harry esitò, poi riprovò il numero di Roma. Sentì gli stessi suoni digitali di prima, il solito intervallo di silenzio e il trillo ormai familiare del telefono che squillava. Neanche stavolta ottenne risposta.

2

Italia, venerdì 3 luglio, ore 10.20

Padre Daniel Addison sonnecchiava in un sedile vicino al finestrino, verso il fondo del pullman di linea, volutamente concentrato sul sibilo sommesso del motore diesel e sul fruscio delle gomme dell'autobus che procedeva verso nord sull'autostrada, diretto ad Assisi.

Vestito in abiti civili, aveva sistemato una piccola borsa da viaggio col clergyman e gli articoli da toeletta sulla reticella in alto, mentre gli occhiali e i documenti erano nella tasca interna della giacca a vento leggera che portava sopra i jeans e la camicia a maniche corte. Padre Daniel aveva trentatré anni e sembrava uno studente universitario, un qualsiasi turista in viaggio da solo; ed era proprio quello che voleva.

Da quand'era stato assegnato al Vaticano, cioè da nove anni, il giovane sacerdote americano viveva a Roma e si recava spesso ad Assisi. Quell'antica cittadina umbra, paese natale dell'umile frate che era diventato santo, gli aveva sempre trasmesso una sensazione di purezza e di grazia che teneva vivo in lui il significato profondo del suo viaggio spirituale più di qualsiasi altro luogo. Ora, però, quel viaggio si era concluso in un fallimento e la sua fede era quasi distrutta: confusione, angoscia e terrore oscuravano ogni altra realtà.

Conservare la lucidità mentale era già un'impresa. Era riuscito, sì, a salire sul pullman e a mettersi in viaggio; ma non sapeva che cos'avrebbe detto o fatto, una volta arrivato a destinazione.

Davanti a lui una ventina di passeggeri chiacchieravano, leggevano o riposavano, godendosi la frescura dell'aria condizionata. All'esterno, la calura estiva faceva tremolare il paesaggio rurale in una serie di onde che sembravano investire il raccolto ormai quasi pronto per la mietitura e penetrare nei resti delle mura e delle fortezze che ancora resistevano qua e là e si scorgevano in lontananza lungo il tragitto del pullman.

Scivolando nel dormiveglia, padre Daniel pensò a Harry e al messaggio che, poco prima dell'alba, gli aveva lasciato sulla segreteria telefonica. Si

chiese se il fratello lo avesse ascoltato, o se, dopo averlo sentito, fosse andato in collera e non lo avesse richiamato di proposito. Era un rischio che aveva dovuto correre. Harry e lui si erano allontanati fin da quand'erano adolescenti, diventando quasi due estranei. Da otto anni non si parlavano e addirittura da dieci non si vedevano; l'ultimo incontro risaliva al funerale della madre, in occasione del quale erano tornati per brevissimo tempo nel Maine. A quell'epoca Harry aveva ventisei anni e Danny ventitré. Non era troppo azzardato pensare che ormai Harry avesse cancellato dalla sua vita il fratello minore e se ne infischiasse, punto e basta.

In quel momento, però, ciò che Harry pensava o che li aveva tenuti separati non contava più. L'unica cosa che Danny voleva era sentire la voce del fratello, tendergli la mano, in un certo senso, per chiedere aiuto. Lo aveva chiamato non soltanto per paura, ma anche per affetto, e perché non aveva nessun altro cui rivolgersi. Era stato coinvolto in un orrore da cui non c'era scampo e che sarebbe diventato sempre più cupo e terribile; e proprio per questo, lo sapeva, poteva darsi che morisse senza poter vedere di nuovo il fratello.

Un movimento lungo il passaggio centrale davanti a lui lo riscosse da quelle riflessioni. Un uomo gli stava venendo incontro. Sulla quarantina, rasato di fresco, indossava una leggera giacca sportiva e un paio di pantaloni color kaki. Era salito sull'autobus all'ultimo momento, proprio mentre il mezzo partiva dal terminal di Roma. Padre Daniel pensò che lo avrebbe superato per andare verso la toilette, invece si fermò al suo fianco.

«Lei è americano, vero?» domandò. Aveva un accento inglese.

Padre Daniel guardò alle sue spalle. Gli altri passeggeri continuavano come prima a guardare fuori, conversare, riposare; il più vicino si trovava a circa sei posti di distanza.

«Sì.»

«Infatti mi sembrava.» L'uomo sorrise. Era affabile, addirittura gioviale. «Mi chiamo Livermore, e sono inglese... se non si è ancora capito. Le dispiace se mi siedo?» E, senza aspettare risposta, scivolò sul sedile vicino a padre Daniel.

«Sono un ingegnere, e mi trovo qui in vacanza per due settimane. Il prossimo anno toccherà agli Stati Uniti. Non ci sono mai stato, anzi, pensavo di chiedere a qualche americano quali posti dovrei visitare.» Era un chiacchierone, persino un po' invadente, ma cordiale, e sembrava che quello fosse il suo modo di fare. «Le dispiace se le chiedo da quale Stato proviene?»

«Dal Maine.» C'era qualcosa che non andava, ma padre Daniel non riusciva a capire che cosa.

«Vuol dire che è piuttosto lontano da New York, no?»

«Già, parecchio.» Padre Daniel guardò di nuovo verso la parte anteriore dell'autobus. I passeggeri continuavano a svolgere le stesse attività di prima e nessuno guardava indietro. Il suo sguardo tornò su Livermore in tempo per vederlo lanciare un'occhiata all'uscita d'emergenza, vicino al sedile davanti al loro.

«Lei vive a Roma?» domandò Livermore con un sorriso.

Per quale motivo aveva guardato l'uscita d'emergenza? A che scopo? «Lei mi ha chiesto se ero americano. Per quale motivo crede che viva a Roma?»

«Ci sono stato di tanto in tanto, negli ultimi tempi, e lei ha un'aria familiare, tutto qui.» Livermore teneva la mano destra sulle ginocchia, ma la sinistra non si vedeva. «Che lavoro fa?»

La conversazione era innocente e al tempo stesso non lo era. «Faccio lo scrittore.»

«Che cosa scrive?»

«Testi per la televisione americana.»

«No, non è vero.» Di colpo l'atteggiamento di Livermore cambiò. Il suo sguardo s'indurì e lui si avvicinò, spingendo col suo corpo padre Daniel. «Lei è un prete.»

«Come?»

«Ho detto che lei è un prete. Lavora in Vaticano, per il cardinale Marsciano.»

Padre Daniel lo fissò. «E lei chi è?»

Livermore sollevò la mano sinistra: stringeva una piccola automatica, con un silenziatore avvitato alla canna. «Il suo giustiziere.»

Nello stesso istante, un timer digitale fissato sotto il telaio del pullman arrivò alla fine della corsa. Una frazione di secondo più tardi ci fu un'esplosione fragorosa, e Livermore svanì. I finestrini esplosero, mentre sedili e corpi volavano in tutte le direzioni: un frammento d'acciaio affilato come un rasoio decapitò il conducente, facendo sbandare il pullman a destra, dove schiacciò contro il guardrail una Ford bianca. Rimbalzando dalla barriera, il pullman rientrò nella sua corsia, come una palla di acciaio e gomma ardente da ventun tonnellate lanciata in una corsa folle. Un motociclista sparì sotto le ruote, poi l'autobus urtò un grosso TIR e sbandò di lato. Urtando in pieno una Lancia grigio metallizzato, la trascinò con sé oltre lo

spartitraffico, scaraventandola davanti a una cisterna in arrivo.

L'autista della cisterna frenò di colpo, sterzando a destra. L'enorme automezzo, con le ruote bloccate e le gomme che stridevano, sbandò in avanti e al contempo di lato, separando la Lancia dal pullman come se fosse una palla da biliardo e spingendo l'autobus in fiamme fuori della corsia, verso la ripida scarpata sottostante. Il pullman rimase per un attimo sospeso, in equilibrio su due ruote, quindi si capovolse, proiettando nella campagna assolata i corpi dei passeggeri, molti dei quali già mutilati e avvolti dalle fiamme. Infine, cinquanta metri più avanti, si fermò, appiccando il fuoco all'erba secca che cominciò a crepitare.

Pochi secondi dopo il serbatoio di carburante esplose, sprigionando fiamme e fumo che salirono ruggendo al cielo, finché non restò altro che un guscio di metallo fuso e bruciato da cui si alzava un piccolo e insignificante filo di fumo.

3

Volo 148, New York-Roma, della Delta Airlines,
lunedì 6 luglio, ore 7.30

Danny era morto e Harry era diretto a Roma per riportare il suo corpo negli Stati Uniti, per il funerale. L'ultima ora, come quasi tutto il volo, l'aveva trascorsa in uno stato di stordimento. Aveva visto il sole mattutino sfiorare le Alpi e scintillare sul mar Tirreno mentre viravano, abbassandosi sulla campagna italiana per l'avvicinamento all'aeroporto internazionale Leonardo da Vinci, a Fiumicino.

«*Harry, sono tuo fratello... Danny*.»

Non riusciva a sentire altro che la voce di Danny sulla segreteria telefonica. Si ripeteva all'infinito nella sua mente, come il nastro di una registrazione, ricominciando ogni volta daccapo. Spaventata, sconvolta e, ormai, muta per sempre.

«*Harry, sono tuo fratello... Danny*.»

Rifiutando il caffè offerto dalla hostess sorridente e premurosa, Harry si appoggiò al morbido schienale del sedile di prima classe e chiuse gli occhi, rievocando quello che era successo nel frattempo.

Aveva tentato due volte di chiamare Danny dall'aereo, e poi di nuovo quando si era registrato in albergo; ma non aveva mai avuto risposta. Sempre più in apprensione, aveva chiamato direttamente il Vaticano, sperando

di trovare Danny al lavoro, e l'unica informazione che aveva ottenuto, dopo essere stato palleggiato da un ufficio all'altro, sentendosi rispondere prima in un inglese frammentario, dopo in italiano e infine in un miscuglio delle due lingue, era che padre Daniel sarebbe rimasto «assente fino a lunedì».

Questo per Harry significava che era andato via per il fine settimana e, qualunque fosse lo stato mentale di Danny, era un motivo legittimo per non rispondere al telefono. Di conseguenza, gli aveva lasciato un messaggio sulla segreteria telefonica di casa sua, indicando il numero dell'albergo di New York, nel caso richiamasse come aveva promesso di fare.

E poi, con un certo sollievo, era tornato a dedicarsi agli affari che lo avevano portato a New York, vale a dire un problema sorto all'ultimo momento coi responsabili della distribuzione e del marketing della Warner Brothers, a proposito della prima del film *Un cane sulla luna*, in programma per il weekend del 4 luglio. Era la punta di diamante della Warner: la storia di un cane portato sulla luna per un esperimento della NASA e lasciato accidentalmente lassù e della piccola squadra di studenti che lo viene a sapere ed escogita un sistema per riportarlo sulla terra; un film scritto e diretto dal ventiquattrenne Jesus Arroyo, uno dei clienti di Harry.

Scapolo e abbastanza bello da essere scambiato per un divo del cinema, Harry Addison non solo era uno dei partiti migliori del mondo dello spettacolo, ma anche uno degli avvocati più quotati. Il suo studio rappresentava il fior fiore dei talenti miliardari di Hollywood, e la sua Usta di clienti personali era composta di celebrità o responsabili di alcuni dei maggiori show televisivi e delle più importanti produzioni cinematografiche degli ultimi cinque anni. I suoi amici erano nomi importanti, gli stessi che comparivano ogni settimana sulle copertine delle riviste a diffusione nazionale.

Il suo successo, come aveva spiegato di recente *Variety*, era dovuto «a una miscela d'intelligenza, duro lavoro e temperamento, ben diverso da quello ferocemente competitivo dei giovani agenti e avvocati per i quali gli affari sono tutto e il cui unico motto è 'non fare prigionieri'. Con la sua aria da studente universitario e la sua divisa - completo blu di Armani e camicia bianca -, Harry Addison agisce secondo un unico principio: il massimo vantaggio per tutti è direttamente collegato al minor spargimento di sangue possibile. Ecco perché i suoi affari vanno a buon fine, i clienti lo adorano, gli studi cinematografici e le reti televisive lo stimano e lui guadagna un milione di dollari l'anno».

Dannazione, e adesso che importanza aveva tutto questo? La morte del

fratello gettava un'ombra su tutto il suo mondo, oscurandolo. Che cosa avrebbe potuto fare per venire in aiuto a Danny? Chiamare l'ambasciata americana o la polizia di Roma, per mandare qualcuno a casa sua? Ma se non sapeva nemmeno dove abitava! Era per questo che, subito dopo aver sentito il messaggio, Harry aveva cercato di chiamare dalla limousine Byron Willis, il suo capo, consigliere e migliore amico. «Chi conosciamo a Roma che possa aiutarci?» sarebbe stata la sua domanda, se fosse riuscito a trovarlo. Se avessero trovato qualcuno a Roma, Danny sarebbe stato ancora vivo? Probabilmente la risposta era no, perché non ci sarebbe stato tempo sufficiente.

Cristo.

Quante volte, nel corso degli anni, aveva cercato di comunicare con Danny? Per qualche tempo, dopo la morte della madre, si erano scambiati biglietti con gli auguri di Natale e di compleanno; a un certo punto, però, ne avevano mancato uno, poi un altro, e alla fine avevano smesso. Harry, impegnato con la sua vita e la sua carriera, aveva lasciato correre, accettando infine che le cose andassero per il loro verso. Fratelli in contrasto fra loro; in collera, a volte addirittura ostili, separati da un mondo intero, come forse sarebbe sempre stato. E probabilmente entrambi si chiedevano, nei rari momenti di pace, se avrebbero dovuto prendere l'iniziativa e cercare un modo per riconciliarsi; ma nessuno dei due lo aveva fatto.

Poi, sabato sera, mentre lui si trovava negli uffici della Warner di New York a festeggiare gli enormi incassi realizzati da *Un cane sulla luna* - diciannove milioni di dollari il sabato sera, senza contare domenica e lunedì, ancora da venire, per una previsione complessiva da trentotto a quarantadue milioni -, gli aveva telefonato Byron Willis da Los Angeles. L'Arcidiocesi cattolica stava cercando di raggiungere Harry e non intendeva lasciargli semplicemente un messaggio in albergo. Avevano rintracciato Willis tramite lo studio di Harry, e Byron aveva deciso di trasmettere lui stesso la notizia. Danny era morto, gli aveva detto in tono pacato, ucciso in un attentato terroristico a bordo di un pullman diretto ad Assisi.

Nel turbine emotivo che si era scatenato subito dopo, Harry aveva annullato i progetti per il ritorno a Los Angeles, prenotando il volo della domenica sera per l'Italia. Sarebbe andato laggiù, per riportare Danny a casa di persona. Era l'ultima e l'unica cosa che poteva fare.

Poi, la domenica mattina, si era messo in contatto col Dipartimento di Stato, per chiedere che l'ambasciata americana a Roma gli organizzasse un incontro con gli investigatori che si occupavano dell'esplosione sul pul-

lman. Danny gli era sembrato spaventato e sconvolto; forse qualcosa che lui aveva detto poteva contribuire a gettare un po' di luce sull'accaduto e sui responsabili. Poi, per la prima volta da tempo immemorabile, era andato in chiesa, a piangere e pregare.

Sotto di sé, sentì il rumore del carrello che veniva abbassato. Guardando fuori, vide avvicinarsi la pista, mentre ai lati scorreva la campagna italiana: campi aperti, canali di drenaggio, altri campi. Si sentì uno scossone, poi toccarono la pista, rallentando, girando, rullando verso gli edifici lunghi e bassi dell'aeroporto Leonardo da Vinci, illuminati dal sole.

La donna in divisa dietro il vetro del Controllo passaporti lo pregò di attendere, sollevando la cornetta del telefono. Durante l'attesa, Harry si osservò, riflesso nel vetro: indossava ancora il vestito blu di Armani con la camicia bianca, come lo descriveva l'articolo di *Variety*. Nella valigia ne aveva un altro uguale, insieme con un golf, una tuta da ginnastica, una polo, jeans e scarpe da corsa; lo stesso bagaglio che aveva preparato per New York.

La donna attaccò, quindi rimase a fissarlo. Un attimo dopo, si avvicinarono due poliziotti con un mitra Uzi a tracolla. Uno entrò nel gabbiotto per esaminare il passaporto di Harry; infine gli lanciò un'occhiata, facendogli segno di passare.

«Venga con noi, per favore.»

«Certo.»

Mentre si allontanavano, Harry vide il primo dei due poliziotti imbracciare l'Uzi, con la mano destra che scivolava sull'impugnatura. Sopraggiunsero altri due poliziotti in divisa, e si unirono a loro per attraversare il terminal. I passeggeri in attesa si spostavano in fretta, poi, una volta al sicuro, si voltavano a guardare.

Raggiunto l'altro capo del terminal, si fermarono davanti alla porta del servizio di sicurezza. Uno dei poliziotti batté un codice su una tastiera colorata. Scattò un cicalino e l'uomo aprì la porta; salirono una rampa di scale, imboccando un corridoio. Un attimo dopo si fermarono davanti a un'altra porta. Il primo poliziotto bussò, ed entrarono in una stanza senza finestre: li attendevano due uomini vestiti di scuro. Il passaporto di Harry fu consegnato a uno di loro e gli uomini in divisa uscirono, chiudendo la porta dietro di sé.

«Lei è Harry Addison?»

«Sì.»

«Il fratello del sacerdote che lavorava in Vaticano, padre Daniel Addison.»

Harry annuì. «Vi ringrazio di essermi venuti incontro.»

L'uomo che teneva in mano il passaporto era sui quarantacinque anni, alto, abbronzato e in forma perfetta. Indossava un completo blu sopra la camicia celeste, con una cravatta marrone annodata con cura; parlava un inglese dal forte accento italiano, ma comprensibile. L'altro era un po' più anziano e quasi altrettanto alto, però leggermente più snello, coi capelli brizzolati. La camicia che indossava era a quadretti, il vestito di un marrone chiaro, uguale alla cravatta.

«Io sono l'ispettore capo Otello Roscani, della polizia di Stato. Questo è l'ispettore capo Gianni Pio.»

«Piacere.»

«Per quale motivo è venuto in Italia, signor Addison?»

Harry era perplesso. Sapevano benissimo perché era venuto, altrimenti non sarebbero venuti a prenderlo. «Per riportare a casa il corpo di mio fratello... E per parlare con voi.»

«Quando ha programmato di venire a Roma?»

«Non lo avevo *programmato* affatto...»

«Risponda alla domanda, per favore.»

«Sabato sera.»

«Non prima?»

«Prima? No, naturalmente no.»

«Ha fatto lei stesso le prenotazioni?» Pio parlò per la prima volta. Il suo inglese era quasi privo di accento, come se fosse americano o avesse trascorso molto tempo negli Stati Uniti.

«Sì.»

«Sabato.»

«Sabato sera, ve l'ho già detto.» Harry spostò lo sguardo dall'uno all'altro. «Non capisco le vostre domande. Sapevate che sarei venuto. Ho chiesto all'ambasciata americana di organizzare un colloquio con voi.»

Roscani si fece scivolare in tasca il passaporto di Harry. «La preghiamo di accompagnarci a Roma, signor Addison.»

«Ma perché? Possiamo parlare qui. Non c'è poi molto da dire.» C'era qualcosa che non andava, però Harry non capiva che cosa.

«Forse dovrebbe lasciar decidere a noi, signor Addison.»

Harry spostò di nuovo lo sguardo dall'uno all'altro. «Che sta succedendo? C'è qualcosa che non mi volete dire?»

«Vogliamo semplicemente parlare ancora con lei, signor Addison.»
«A che proposito?»
«A proposito dell'assassinio del cardinale vicario di Roma.»

4

Caricarono la valigia di Harry nel bagagliaio e viaggiarono in silenzio per tre quarti d'ora, senza scambiarsi né una parola né un'occhiata, Pio al volante dell'Alfa Romeo grigia, Roscani seduto dietro insieme con Harry. Percorsero l'autostrada dall'aeroporto verso il centro della città, passando per i sobborghi della Magliana e della Portuense, poi costeggiando il Tevere e attraversandolo per entrare nel cuore di Roma; a un certo punto giunsero vicino al Colosseo, o almeno così parve a Harry. La sede della questura era un antico palazzo di pietra scura e granito alto cinque piani, in via San Vitale, una strada stretta e lastricata di sampietrini parallela a via Nazionale, al centro della città. Per entrare si doveva superare un portone ad arco, sorvegliato da poliziotti armati in uniforme e telecamere del servizio di sicurezza. Fu da lì che entrarono, salutati dagli uomini in divisa. L'Alfa passò sotto il portale e si fermò nel cortile interno.

Pio scese per primo, precedendoli nell'edificio e passando davanti a una grande guardiola di vetro, dove altri due agenti in uniforme sorvegliavano non soltanto l'ingresso, ma anche una fila di monitor. Quindi percorsero un corridoio ben illuminato, e giunsero a un ascensore.

Mentre la cabina saliva, Harry guardò prima i due uomini e poi il pavimento. Il viaggio dall'aeroporto era come una macchia confusa nella sua mente, resa ancor più indistinta dal silenzio dei due ufficiali di polizia; quel viaggio però gli aveva dato il tempo di riflettere per mettere in prospettiva quello che stava accadendo e il motivo per cui i poliziotti si comportavano così.

Sapeva che il cardinale vicario di Roma era stato assassinato, otto giorni prima, da un tiratore che aveva sparato dalla finestra di un appartamento - un crimine analogo all'omicidio del presidente degli Stati Uniti o di qualche altro personaggio celebre -, ma niente di più: l'aveva visto alla TV o letto sui giornali, come altri milioni di persone. Che Danny fosse rimasto ucciso nell'esplosione di un pullman subito dopo indicava chiaramente una linea d'indagine da seguire, soprattutto tenuto conto della sua telefonata a Harry. Danny era un sacerdote che lavorava in Vaticano e il cardinale assassinato era una figura in vista nella Chiesa. La polizia stava cercando di

stabilire se esisteva un rapporto fra chi aveva ucciso il cardinale e i responsabili dell'esplosione del pullman e forse, chissà, un nesso esisteva: ma che cosa poteva saperne, lui?

Evidentemente era un brutto momento e i poliziotti brancolavano nel buio, indignati perché un delitto così infame era avvenuto nella loro città, sotto la loro sorveglianza e davanti alle telecamere. Questo significava che ogni minimo particolare delle loro indagini sarebbe stato sottoposto all'esame dei media, e quindi caricato emotivamente più di quanto accadesse di solito. La linea d'azione migliore, decise Harry, era cercare di accantonare i sentimenti personali e limitarsi a rispondere alle domande meglio che poteva. Non sapeva niente più di quanto aveva cercato di dire loro fin dall'inizio, e ben presto lo avrebbero scoperto anche quei poliziotti.

5

«Quando è diventato membro del Partito comunista, signor Addison?» Roscani si protese in avanti, con un taccuino a portata di mano.

«Del Partito *comunista*?»

«Sì.»

«Non sono mai stato membro del Partito comunista.»

«Da quanto tempo lo era suo fratello?»

«Non ho mai saputo che lo fosse.»

«Lei nega che fosse comunista?»

«Non nego niente. In ogni caso sarebbe stato scomunicato, visto che era un prete.»

Harry non credeva alle sue orecchie. Da dove saltava fuori quella storia? Avrebbe voluto alzarsi e chiedere dove avevano preso quelle idee e di che cosa diavolo stavano parlando. Invece non reagì; si limitò a restare seduto al centro del grande ufficio, cercando di mantenere la calma e di assecondarli.

Davanti a lui c'erano due scrivanie disposte ad angolo retto. Dietro la prima si trovava Roscani, con una fotografia in cornice della moglie e di tre figli adolescenti posata vicino a un computer con lo schermo invaso d'icone colorate. All'altra scrivania era seduta una donna attraente dai lunghi capelli rossi che faceva da cancelliere, per così dire, digitando sui tasti di un altro computer. Il rumore dei tasti creava un ritmo che contrastava col suono asmatico di un antiquato condizionatore d'aria sistemato sotto l'unica finestra, alla quale era appoggiato Pio, con le braccia incrociate sul pet-

to e la faccia inespressiva.

Roscani si accese una sigaretta. «Mi parli di Miguel Valera.»

«Non conosco nessun Miguel Valera.»

«Era amico intimo di suo fratello.»

«Non ho familiarità con gli amici di mio fratello.»

«Lui non ha mai parlato di Miguel Valera?» Roscani prese un appunto sul taccuino.

«Certo non a me.»

«Ne è sicuro?»

«Ispettore, mio fratello e io non eravamo molto legati. Non ci parlavamo da molto tempo.»

Roscani lo fissò per un attimo, poi si girò verso il computer, facendo apparire sullo schermo un'informazione. La controllò e volse di nuovo lo sguardo a Harry. «Il suo numero telefonico è 310-555-1719?» chiese.

«Sì.» Le antenne difensive di Harry si drizzarono. Il suo numero di casa non figurava sull'elenco. Era vero che potevano procurarselo, lo sapeva. Ma perché?

«Suo fratello le ha telefonato venerdì scorso alle 4.16 del mattino, ora di Roma.»

Ecco di che cosa si trattava: avevano una registrazione delle chiamate di Danny.

«Sì, è vero, però non ero in casa. Mi ha lasciato un messaggio sulla segreteria telefonica.»

«Un messaggio?»

«Sì.»

«Che cosa diceva?»

Harry accavallò le gambe, poi contò fino a cinque. «È proprio di questo che volevo parlarvi.»

Roscani non ribatté, aspettando che l'altro continuasse.

«Era spaventato. Ha detto che non sapeva che fare, né che cosa sarebbe accaduto dopo.»

«Che cosa voleva dire con 'sarebbe accaduto dopo'?»

«Non lo so.»

«Che cos'altro ha detto?»

«Che non avrebbe voluto chiamarmi così, dopo tanto tempo, e che avrebbe cercato di ritelefonare.»

«E l'ha fatto?»

«No.»

«Di che cos'aveva paura?»

«Non lo so. Qualunque cosa fosse, era sufficiente a indurlo a telefonarmi dopo otto anni.»

«Non vi sentivate da otto anni?»

Harry annuì.

I due poliziotti si scambiarono un'occhiata.

«E quand'è stata l'ultima volta che l'ha visto?» riprese Roscani.

«Al funerale di nostra madre, dieci anni fa.»

«Non parlava con suo fratello da tanto tempo... E poi lui le telefona e poco dopo muore.»

«Sì.»

«C'era un motivo particolare per cui eravate ai ferri corti?»

«Un episodio in particolare? No, certe situazioni si creano col tempo, per accumulazione.»

«Come mai ha deciso di chiamare proprio lei?»

«Ha detto... che non c'era nessun altro con cui potesse parlare.»

Roscani e Pio si scambiarono un'altra occhiata.

«Vorremmo sentire il messaggio sulla sua segreteria.»

«L'ho cancellato.»

«Perché?»

«Perché il nastro era pieno. Non poteva registrare nient'altro.»

«Allora non ci sono prove dell'esistenza di questo messaggio o del fatto che lei oppure qualcuno in casa sua non abbia parlato davvero con lui.»

Di colpo Harry si protese in avanti. «Che cosa vuole insinuare?»

«Che forse lei non dice la verità.»

Harry faticò a dominare la collera. «Prima di tutto, in casa mia non c'era nessuno quand'è arrivata la telefonata. Secondo, quand'è arrivata mi trovavo negli studi della Warner Brothers di Burbank, in California, per discutere il contratto relativo al film di uno scrittore-regista che rappresento e alla prima del suo nuovo film. Per sua informazione è uscito proprio durante questo weekend.»

«E come s'intitola, questo film?»

«*Un cane sulla luna*», rispose Harry con voce piatta.

Roscani rimase a fissarlo per un attimo, poi si grattò la testa, prendendo un appunto sul blocco che aveva davanti.

«E questo scrittore-regista è...» aggiunse senza alzare la testa.

«Jesus Arroyo.»

Stavolta Roscani alzò la testa. «Uno spagnolo.»

«Un ispanoamericano. Un messicano, per lei. Nato e cresciuto a East Los Angeles.» Harry cominciava ad arrabbiarsi. Lo stavano torchiando senza dirgli niente, comportandosi come se ritenessero colpevole di qualcosa non soltanto Danny, ma anche lui.

Roscani schiacciò la sigaretta in un portacenere davanti a sé. «Per quale motivo suo fratello ha assassinato il cardinale Parma?»

«*Che cosa?*» Harry rimase sbalordito, lasciandosi sorprendere con la guardia abbassata.

«Per quale motivo suo fratello ha ucciso Rosario Parma, cardinale vicario di Roma?»

«Ma questo è assurdo!» Harry guardò Pio, che non lasciava trasparire la minima emozione. Era nello stesso atteggiamento di prima, con le braccia incrociate sul petto, appoggiato alla finestra.

Roscani prese un'altra sigaretta. «Prima di entrare nella Chiesa, padre Daniel faceva parte del corpo dei marines degli Stati Uniti.»

«Sì.» Harry si sentiva ancora girare la testa, cercando di afferrare la reale portata delle accuse. Gli riusciva impossibile pensare lucidamente.

«Aveva ricevuto un addestramento nelle forze speciali ed era un ottimo tiratore.»

«Ci sono migliaia di ottimi tiratori. Era un *prete*, per amor del Cielo!»

«Un prete capace di piazzare tre proiettili nel petto di un uomo distante duecento metri.» Roscani lo fissò. «Suo fratello era un tiratore eccellente e aveva vinto anche qualche gara. Abbiamo il suo curriculum, signor Addison.»

«Questo non fa di lui un assassino.»

«Dovrò chiederle ancora se conosce Miguel Valera.»

«Le ho già detto che non l'ho mai sentito nominare.»

«Io credo di sì.»

«No, mai, finché non è stato lei a fare questo nome.»

Le dita della donna correvano veloci sulla tastiera, registrando tutto quello che diceva Roscani, quello che diceva lui, tutto.

«Allora glielo dirò io: Miguel Valera era un comunista spagnolo, di Madrid. Due settimane prima dell'attentato, ha preso in affitto un appartamento sul lato opposto di piazza San Giovanni. È da quell'appartamento che sono partiti i colpi che hanno ucciso il cardinale Parma. Quando siamo arrivati, Valera era ancora lì: appeso a un tubo del bagno, con una cintura stretta intorno al collo.»

Roscani picchiettò il filtro della sigaretta sulla scrivania, per compattare

il tabacco. «Lei sa che cos'è un Sako TRG-21, signor Addison?»

«No.»

«È un fucile di precisione di fabbricazione finlandese, l'arma usata per uccidere il cardinale Parma. Lo abbiamo trovato, avvolto in un asciugamano, dietro il divano dello stesso appartamento. C'erano sopra le impronte digitali di Valera.»

«Soltanto le sue?»

«Sì.»

Harry si rilassò sulla sedia, intrecciando le mani sul petto e tenendo gli occhi fissi su Roscani. «Allora come può accusare dell'omicidio mio fratello?»

«Nell'appartamento c'era qualcun altro, signor Addison. Qualcuno che portava i guanti e che ha cercato di farci credere che Valera agisse da solo.» Roscani accese lentamente la sigaretta che aveva in bocca, tenendo però il fiammifero fra le dita. «Quanto costa un Sako TRG?»

«Non ne ho idea.»

«Circa quattromila dollari americani, signor Addison.» Roscani girò il fiammifero acceso fra pollice e indice per spegnerlo, poi lo fece cadere nel portacenere. «L'appartamento era stato preso in affitto al prezzo di quasi cinquecento dollari la settimana, e Valera pagava in contanti. Miguel Valera è sempre stato comunista: era un muratore e guadagnava poco, aveva una moglie e cinque figli che riusciva a stento a mantenere.»

Harry lo fissò, incredulo. «E vorrebbe insinuare che l'altra persona presente nella stanza fosse mio fratello? Che avesse acquistato il fucile e dato lui a Valera i soldi per l'affitto?»

«Come avrebbe potuto, signor Addison? Suo fratello era un prete, e per giunta povero. Dalla Chiesa riceveva solo un magro stipendio, quindi aveva ben pochi soldi in tasca. Non aveva neanche un conto in banca... Non poteva disporre di quattromila dollari per un fucile, o dell'equivalente di mille dollari in contanti per pagare l'affitto dell'appartamento.»

«Lei continua a contraddirsi, ispettore. Mi dice che le uniche impronte sull'arma del delitto appartenevano a Valera e al contempo vuol farmi credere che sia stato mio fratello a premere il grilletto. Infine mi spiega con ricchezza di particolari che non poteva permettersi né l'arma né l'appartamento. Ma dove vuole arrivare?»

«I soldi venivano da qualcun altro, signor Addison.»

«E da chi?» Harry lanciò un'occhiata furiosa a Pio, poi tornò a guardare Roscani.

Il poliziotto ricambiò lo sguardo e alzò la mano destra, col fumo della sigaretta che si levava fra le dita, puntate direttamente contro Harry. «Da lei, signor Addison.»

Harry si sentì inaridire la bocca. Tentò di deglutire, senza riuscirci. Ecco perché erano venuti a prenderlo all'aeroporto per portarlo in questura. Qualunque cosa fosse accaduta, Danny era diventato uno dei principali indiziati, e ora stavano cercando di collegare al caso anche lui. Ma lui non glielo avrebbe permesso. Si alzò di scatto, spingendo indietro la sedia.

«Voglio chiamare l'ambasciata degli Stati Uniti. Subito.»

«Diglielo», disse Roscani in italiano.

Pio si allontanò dalla finestra e attraversò la stanza. «Sapevamo già che stava per arrivare a Roma, e conoscevamo anche il numero del volo, ma non per il motivo che credeva lei.» L'atteggiamento di Pio era più rilassato di quello di Roscani, e anche il suo modo di muoversi e il ritmo del suo discorso; o forse era soltanto un'impressione suggerita dal fatto che parlava come un americano. «Domenica scorsa abbiamo chiesto l'aiuto dell'FBI. Quando hanno scoperto dove si trovava, lei era già in viaggio per venire qui.» Si sedette sull'orlo della scrivania di Roscani. «Se vuole parlare con la sua ambasciata, ne ha tutti i diritti, ma deve rendersi conto che, quando lo farà, si ritroverà alle prese coi *legat.*»

«Non intendo continuare senza un avvocato.» Harry sapeva chi erano i *legat*: gli attaché legali, gli agenti speciali dell'FBI assegnati alle ambasciate americane per fare da tramite con la polizia locale; la minaccia, tuttavia, non gli faceva né caldo né freddo. Sconvolto e scosso com'era, non intendeva permettere a nessuno, che si trattasse della polizia di Roma o dell'FBI, di continuare quel tipo d'interrogatorio senza l'assistenza di qualcuno che fosse molto esperto di diritto penale italiano.

Roscani guardò Pio. «Chiedi il mandato di cattura», gli disse in italiano.

Harry ebbe un moto d'insofferenza. «Parli in inglese.»

Roscani si alzò per girare intorno alla scrivania. «Gli ho detto di chiedere un mandato per l'arresto.»

«Con quale accusa?»

«Un momento.» Pio guardò Roscani, facendo un cenno con la testa verso la porta, ma Roscani lo ignorò, continuando a fissare Harry come se fosse lui l'assassino del cardinale Parma.

Prendendolo in disparte, Pio gli disse qualcosa in italiano. L'altro esitava, allora Pio aggiunse qualcos'altro. Roscani cedette. Entrambi uscirono dalla stanza.

Harry guardò la porta chiudersi dietro di loro. La donna coi capelli lunghi seduta al computer lo fissava. Ignorandola, si avvicinò alla finestra, tanto per fare qualcosa. Oltre il vetro massiccio, scorse la via stretta e lastricata e l'edificio di mattoni che sorgeva di fronte; all'altro capo della strada c'era una caserma dei vigili del fuoco. Sembrava una prigione.

In che razza di pasticcio si era cacciato? E se avessero avuto ragione loro, e Danny fosse stato coinvolto nell'assassinio? Era assurdo. O no? Da ragazzo Danny aveva avuto qualche guaio con la legge; non molti, ma qualcuno sì, come tanti ragazzi irrequieti: furtarelli, atti di vandalismo, risse... Era uno dei motivi per cui si era arruolato nei marines: introdurre un po' di disciplina nella sua vita. Ma ormai erano passati molti anni; quand'era morto era un adulto, sacerdote da lungo tempo. Considerarlo un killer era impossibile. Eppure... Harry non voleva pensarci, però era vero: doveva avere imparato a uccidere nei marines. E poi c'era la telefonata. E se fosse stato *quello* il motivo per cui lo aveva chiamato? E se lo avesse fatto e non avesse avuto nessun altro cui parlarne?

Sentì un rumore: la porta si aprì ed entrò Pio, da solo. Harry guardò alle sue spalle, aspettandosi di vedere Roscani che lo seguiva, ma non era così.

«Lei ha prenotato una stanza in albergo, signor Addison?»

«Sì.»

«Dove?»

«All'Hotel Hassler.»

«Farò portare lì i suoi bagagli.» Infilando la mano in tasca, Pio estrasse il passaporto dell'americano e glielo restituì. «Ne avrà bisogno per registrarsi in albergo.»

Harry lo fissò, sbalordito. «Posso andare?»

«Dev'essere stanco... per il volo.» Gli rivolse un sorriso gentile. «E per un confronto al quale non era certo preparato. Forse necessario, dal nostro punto di vista, però... Vorrei spiegarle che cos'è successo e che cosa sta succedendo. Magari in un posto tranquillo in fondo alla strada. Le piace la cucina cinese?» Continuò a fissarlo.

Harry ricambiò lo sguardo. Il poliziotto buono e quello cattivo, proprio come in America. E ora Pio faceva la parte di quello buono, dell'«amico». Era per questo che aveva lasciato a Roscani il compito d'interrogarlo, ma era chiaro che non avevano ancora finito con lui e questo era il loro modo di continuare. Dunque, tutto sommato, non aveva scelta.

«Sì», rispose infine. «Adoro la cucina cinese.»

6

AUGURI DI BUON NATALE DAGLI ADDISON

Quel biglietto, Harry aveva l'impressione di averlo ancora sotto gli occhi: l'albero decorato sullo sfondo e i loro volti sorridenti in posa, tutti col berretto rosso da Babbo Natale. A casa doveva averne ancora una copia, chissà dove, in fondo a qualche cassetto, coi colori un tempo vivaci ormai sbiaditi, ridotti quasi a tinte pastello. Quella era stata l'ultima volta che si ritrovavano tutti insieme: i genitori avevano circa trentacinque anni, lui undici, Danny otto e Madeline sei. Il compleanno della sorellina cadeva il primo gennaio. E lei era morta due settimane dopo.

Era un pomeriggio domenicale, soleggiato, limpido e freddissimo. Danny, Madeline e lui stavano giocando su uno stagno ghiacciato non lontano da casa; un gruppo di ragazzi più grandi disputava una partita di hockey. Alcuni di loro, lanciati all'inseguimento del disco, si erano diretti pattinando verso di loro.

A Harry pareva ancora di sentire il rumore secco del ghiaccio che si spezzava, come un colpo di pistola. Aveva visto i giocatori di hockey fermarsi di colpo, e poi il ghiaccio cedere proprio nel punto in cui si trovava Madeline. La piccola non aveva lanciato neanche un grido: era sprofondata subito. Harry aveva urlato a Danny di correre a chiedere aiuto, quindi si era tolto la giacca per tuffarsi; ma non c'era altro che un abisso di un nero glaciale.

Era quasi sera - il cielo dietro i rami degli alberi era striato di rosso - quando i sommozzatori della squadra dei vigili del fuoco erano riusciti a recuperarla.

Harry e Danny, insieme con la madre e il padre, erano rimasti immobili in mezzo alla neve, assistiti da un sacerdote, mentre i pompieri si avvicinavano. Davanti a tutti c'era il capo, un uomo alto coi baffi; aveva ricevuto il corpicino dai sommozzatori, l'aveva avvolto in una coperta e ora avanzava, reggendolo tra le braccia.

Lungo la sponda, a distanza di sicurezza, i giocatori di hockey, insieme coi genitori, i fratelli e le sorelle, vicini ed estranei, tutti stavano a guardare in silenzio.

Harry si era slanciato in avanti, ma il padre lo aveva afferrato per le spalle, trattenendolo. Quando aveva raggiunto la riva, il capo dei pompieri si era fermato e il sacerdote aveva impartito una benedizione finale senza

neppure aprire la coperta. Infine, il capo dei pompieri, seguito dai sommozzatori che avevano ancora addosso la muta e le bombole, aveva proseguito verso l'ambulanza bianca in attesa. Madeline era stata caricata a bordo, gli sportelli si erano chiusi e l'ambulanza era partita nell'oscurità.

Harry aveva seguito con gli occhi i puntini rossi dei fanalini di coda finché non erano spariti. Allora si era voltato. Danny era lì e lo fissava, scosso da brividi di freddo.

«Madeline è morta», aveva detto, come se cercasse di capire. Aveva soltanto otto anni.

«Sì», aveva risposto Harry in un sussurro.

Era domenica 15 gennaio 1973, e si trovavano a Bath, nel Maine.

Pio aveva ragione: il ristorante cinese Yu Yuan, in via Quattro Fontane, era davvero un posto tranquillo. O almeno, lo era il tavolino di lacca sul retro al quale presero posto Harry e lui, lontano dalle lanterne rosse dell'ingresso e dallo stillicidio di clienti dell'ora di pranzo, con una teiera e una grossa bottiglia d'acqua minerale davanti a sé.

«Lei sa che cos'è il Semtex, signor Addison?»

«È un esplosivo.»

«Composto da RDX, cioè ciclotrimetilenetrinitramina, PETN, cioè pentaeritritetranitrato, e plastico. Esplodendo, lascia un netto residuo di nitrato, insieme con particelle di plastico, e polverizza le lastre di metallo. È la sostanza usata per far esplodere il pullman diretto ad Assisi. Il fatto è stato accertato dagli esperti stamattina presto e sarà divulgato questo pomeriggio.»

L'informazione che Pio gli forniva era riservata, e lui lo sapeva; faceva parte di quello che il poliziotto gli aveva promesso. Tuttavia spiegava poco o nulla riguardo al problema di Danny. Pio si limitava a fare quello che aveva fatto Roscani, fornendogli solo le informazioni sufficienti a mandare avanti le indagini.

«E così, sapete *che cosa* ha fatto saltare in aria il pullman. Sapete anche *chi* è stato?»

«No.»

«Il bersaglio era mio fratello?»

«Lo ignoriamo. L'unica certezza, per noi, è che ora esistono due diverse indagini: la prima sull'assassinio di un cardinale e la seconda sull'attentato contro un pullman turistico.»

Un anziano cameriere orientale si avvicinò, lanciando un'occhiata a

Harry e scambiando sorrisi e convenevoli in italiano con Pio. Quest'ultimo ordinò a memoria e il cameriere batté le mani con un inchino secco, prima di allontanarsi. Pio si voltò di nuovo verso Harry.

«Ci sono, o meglio c'erano, cinque cardinali del Vaticano che facevano da consiglieri al papa. Uno di loro era il cardinale Parma, e un altro è il cardinale Marsciano...» Riempì il bicchiere d'acqua minerale, lanciando a Harry un'occhiata per spiarne le reazioni. «Sapeva che suo fratello era il segretario privato del cardinale Marsciano?»

«No.»

«La sua posizione gli consentiva accesso diretto alle attività interne della Santa Sede, fra cui la scelta degli itinerari del papa. I suoi impegni... Dove, quando, per quanto tempo. Chi sono gli ospiti che riceve. Quale entrata e quale uscita usa in un certo edificio. Quali sono le misure di sicurezza. Guardie svizzere o polizia o entrambi, quanti... Padre Daniel non accennava mai a cose del genere?»

«L'ho già detto: non eravamo molto legati.»

Pio lo studiò con attenzione. «Per quale motivo?»

Harry non rispose.

«Non parlava a suo fratello da otto anni. Qual era il motivo?»

«Non ha senso discuterne.»

«È una semplice domanda.»

«Glielo ripeto, sono situazioni che si creano a poco a poco. È una storia vecchia. Problemi di famiglia, noiosi. Non riguardano certo l'omicidio.»

Per un attimo Pio non disse niente; prese il bicchiere e bevve un sorso di acqua minerale. «È la prima volta che viene a Roma, signor Addison?»

«Sì.»

«Perché proprio adesso?»

«Sono venuto per riportare a casa il suo corpo, nient'altro. Gliel'ho già detto.»

Harry sentiva che Pio cominciava a incalzarlo, come aveva fatto prima Roscani, in cerca di un elemento definito: una contraddizione, uno sguardo sfuggente, un'esitazione. Qualunque cosa potesse suggerire che lui stava nascondendo qualcosa o mentiva spudoratamente.

«Ispettore capo!»

Il cameriere si presentò al tavolo con un gran sorriso, come la prima volta, facendo posto sul tavolo a quattro piatti da portata fumanti che posò tra i due uomini, chiacchierando in italiano.

Harry aspettò che finisse, ma, non appena si fu allontanato, guardò negli

occhi Pio. «Le dico la verità, e lo faccio dall'inizio. Perché non mantiene la promessa e mi dice quello che finora ha taciuto, e cioè i particolari per cui pensa che mio fratello sia implicato nell'assassinio del cardinale?»

Il vapore si levava dai piatti, e Pio gli fece segno di servirsi, ma Harry scosse la testa.

«E va bene.» Il poliziotto prese dalla tasca della giacca un foglio ripiegato che porse all'altro. «La polizia di Madrid l'ha trovato durante la perquisizione nell'appartamento di Valera. Lo guardi bene.»

Harry spiegò il foglio: era una fotocopia ingrandita di quella che sembrava una pagina di un'agenda telefonica. Nomi e indirizzi erano scritti a mano, in spagnolo, coi numeri telefonici corrispondenti a destra. Per lo più sembravano di Madrid, a giudicare dal prefisso. In fondo alla pagina c'era un solo numero, con la lettera «R» sulla sinistra.

Non aveva senso. Nomi spagnoli, numeri telefonici di Madrid. Che c'entrava? A parte il fatto che la «R» in fondo alla pagina poteva riferirsi a Roma, il numero segnato accanto non aveva indicazione di nome. Infine comprese.

«Cristo», mormorò, guardandolo di nuovo. Il numero di telefono accanto alla «R» era lo stesso che Danny aveva lasciato sulla sua segreteria telefonica. Alzò la testa di scatto. Pio lo stava fissando.

«Non solo il numero telefonico, signor Addison, ma anche telefonate vere e proprie. Nelle tre settimane precedenti l'assassinio, Valera ha chiamato una dozzina di volte l'appartamento di suo fratello col cellulare, prima da Madrid e poi da Roma, dopo il suo arrivo in città. Verso la fine, le chiamate sono diventate più frequenti e più brevi, come se fossero semplici conferme d'istruzioni. Per quanto ne sappiamo, sono le uniche telefonate che ha fatto mentre era qui.»

«Non bastano poche telefonate per fare un assassino!» Harry non credeva alle sue orecchie. Era tutto lì, quello che avevano in mano?

Una coppia che si era appena seduta a un tavolo vicino guardò nella loro direzione. Pio attese che si voltassero di nuovo, quindi riprese a parlare, a *voce* più bassa. «Le abbiamo detto che esistono prove della presenza di una seconda persona nella stanza. E riteniamo che sia stata questa seconda persona, e non Valera, a uccidere il cardinale Parma. Valera era un agitatore comunista, però non ci sono prove che abbia usato armi. Le rammento che suo fratello era un tiratore scelto, addestrato dall'esercito, e che aveva ricevuto vari premi per la sua abilità.»

«Questo è un fatto, non una connessione.»

«Non ho finito, signor Addison. L'arma del delitto, il Sako TRG-21, di solito utilizza munizioni Winchester 308. In questo caso, invece, era caricato con proiettili Hornady di fabbricazione americana da 150 grani, a punta cava. Si acquistano per lo più nelle armerie specializzate e si usano per la caccia. Dal corpo del cardinale Parma ne sono stati estratti tre, ma il caricatore del fucile contiene dieci colpi; i sette rimanenti erano ancora lì.»

«E con questo?»

«È stata l'agenda telefonica di Valera a guidarci fino all'appartamento di suo fratello. Lui non c'era. Evidentemente era andato ad Assisi, ma noi non lo sapevamo. Grazie all'agendina, abbiamo potuto ottenere un mandato di perquisizione.»

Harry ascoltava senza replicare.

«Una normale scatola di munizioni contiene venti proiettili. Ora, una scatola contenente dieci pallottole da 150 grani a punta cava è stata ritrovata in un cassetto chiuso a chiave nell'appartamento di suo fratello, insieme con un secondo caricatore per lo stesso fucile.»

Harry si sentì sgonfiare come un palloncino. Avrebbe voluto rispondere, dire qualcosa in difesa di Danny, ma non ci riuscì.

«C'era anche una ricevuta per un milione e settecentomila lire, vale a dire poco meno di mille dollari, signor Addison. La somma che Valera ha pagato in contanti per prendere in affitto l'appartamento. La ricevuta portava la firma di Valera. La scrittura era la stessa che vede sulla lista di numeri telefonici che ha in mano... Prove circostanziali, certo. E se suo fratello fosse ancora in vita potremmo interrogarlo e offrirgli l'opportunità di smentirle.» Nella voce di Pio affiorarono collera e passione. «Potremmo chiedergli anche per quale motivo ha fatto quello che ha fatto, e chi altri era coinvolto, e se ha tentato di uccidere il papa... Ma ovviamente non possiamo fare niente di tutto ciò.» Si appoggiò allo schienale della sedia, stringendo fra le dita il bicchiere di acqua minerale, e Harry vide l'emozione svanire lentamente.

«Forse scopriremo che ci siamo sbagliati, ma non credo. È parecchio tempo che faccio questo mestiere, signor Addison, e questo è il massimo che riusciamo a fare per avvicinarci alla verità. Specie quando il principale indiziato è morto.»

Lo sguardo di Harry si spostò, e la sala del ristorante divenne sfocata ai suoi occhi. Finora era stato certo che sbagliassero, che avessero scelto l'uomo sbagliato, ma quelle prove cambiavano tutto.

«E per il pullman?» Tornò a guardare Pio, con la voce ridotta a un sus-

surro.

«Un omicidio commissionato dalla fazione comunista che era dietro l'assassinio di Parma, qualunque fosse, per chiudere la bocca a uno dei loro? La mafia che perseguiva qualche altro piano? Un conducente di autocorriere scontento che aveva accesso agli esplosivi e sapeva maneggiarli? Non lo sappiamo, signor Addison. Come le ho già detto, l'esplosione dell'autobus e l'assassinio del cardinale sono due indagini distinte e separate.»

«E quando sarà di dominio pubblico, tutto questo?»

«Probabilmente solo alla fine delle indagini. Dopodiché, con ogni probabilità, rimetteremo tutto al Vaticano.»

Harry intrecciò le dita davanti a sé, fissando il tavolo. Si sentiva sopraffare dalle emozioni: era come sentirsi dire che eri affetto da una malattia incurabile. Incredulità e rifiuto non cambiavano la situazione: ti aspettavano comunque radiografie, risonanze magnetiche e TAC.

Eppure, nonostante tutto... nonostante i solidi elementi che la polizia aveva presentato, uno sull'altro, non avevano ancora una prova sicura, come Pio aveva ammesso. Inoltre, qualunque cosa avesse riferito loro sulla sostanza del messaggio telefonico di Danny, soltanto lui aveva udito la voce di Danny, la paura, l'angoscia e la disperazione. Non era la voce di un assassino che invocava pietà all'ultimo baluardo che gli restava, ma quella di un uomo intrappolato in una situazione terribile alla quale non poteva sfuggire.

Intanto, senza sapere bene perché, si sentiva più vicino a Danny di quanto non fosse mai stato da quand'erano ragazzi. Forse perché il fratello si era finalmente rivolto a lui; e forse questo per Harry era più importante di quanto credesse, perché non ne aveva preso coscienza in modo razionale, bensì con un moto di profonda emozione, che lo aveva commosso al punto da pensare che forse avrebbe dovuto alzarsi e allontanarsi da tavola. Invece non lo aveva fatto, perché un attimo dopo era stato colpito da un'altra idea: non avrebbe permesso che Danny passasse alla storia come l'uomo che aveva assassinato il cardinale vicario di Roma, se non dopo avere rivoltato fino all'ultima pietra e ottenuto la prova assoluta e al di là di ogni dubbio della sua colpevolezza.

«Signor Addison, ci vorrà almeno un altro giorno, e forse anche di più, prima che le procedure d'identificazione siano completate e lei possa prendere in consegna il corpo di suo fratello. Ha intenzione di alloggiare all'Hotel Hassler per tutto il tempo che resterà a Roma?»

«Sì.»

Pio prese dal portafoglio un biglietto da visita e glielo porse. «Le sarei grato se mi tenesse al corrente dei suoi spostamenti, se lascerà la città o andrà in un posto qualsiasi dove ci riesca difficile rintracciarla.»

Harry prese il biglietto, facendolo scivolare nella tasca della giacca, prima di tornare a fissare Pio. «Non avrà nessun problema a rintracciarmi», disse.

7

Treno Eurostar Ginevra-Roma,
martedì 7 luglio, ore 1.20

Il cardinale Nicola Marsciano stava seduto al buio, ascoltando il monotono sferragliare delle ruote mentre il treno acquistava velocità, accelerando per allontanarsi da Milano in direzione di Firenze e Roma. All'esterno, una luna fioca rischiarava il paesaggio della campagna italiana quanto bastava per consentirgli di capire dove si trovava. Gli balenò l'idea delle legioni romane che erano passate sotto la stessa luna, alcuni secoli prima. Ormai erano spettri, come un giorno sarebbe stato anche lui, la sua vita ridotta, come la loro, a un semplice puntino nel grafico del tempo.

Il treno numero 311 era partito da Ginevra alle 20.25 della sera prima, superando il confine fra Svizzera e Italia poco dopo mezzanotte, e sarebbe arrivato a Roma solo alle otto della mattina seguente. Un lungo tragitto, considerando che le due città erano unite da un volo che durava appena due ore: Marsciano, però, aveva preferito disporre di tempo per riflettere e per stare da solo, senza subire intrusioni.

Come servitore di Dio, di solito indossava le vesti del suo ufficio, ma stavolta, per non attirare l'attenzione, viaggiava in un sobrio completo scuro. Sempre allo stesso scopo, lo scompartimento privato di prima classe nel vagone letto era stato prenotato a nome di N. Marsciano. Un espediente semplice, ma onesto, per mantenere l'anonimato. Lo scompartimento in se stesso era piccolo, però gli assicurava tutto ciò di cui aveva bisogno: un letto per dormire, ammesso che ci riuscisse, e, cosa ancor più importante, una stazione mobile per ricevere una chiamata sul telefono cellulare senza temere che qualcuno la intercettasse.

Da solo, nel buio, tentò di non pensare a padre Daniel, alle accuse della polizia, alle prove che avevano trovato, all'esplosione del pullman. Tutti quei fatti appartenevano al passato e lui preferiva non soffermarvisi col

pensiero, pur sapendo che prima o poi avrebbe dovuto confrontarsi con la loro realtà. Riguardavano il suo futuro e quello della Chiesa, e da essi dipendeva se l'uno e l'altra sarebbero sopravvissuti.

Guardò l'orologio, coi numeri digitali di un verde traslucido nel buio.

1.27.

Il telefono cellulare Motorola posato sul tavolino accanto a lui restava silenzioso. Marsciano tamburellò con le dita sul bracciolo stretto del sedile e si ravviò i capelli grigi, ormai quasi bianchi, prima di sporgersi in avanti per versare nel bicchiere il resto del Sassicaia rimasto nella bottiglia. Molto asciutto e corposo, quel sontuoso vino rosso era costoso e poco noto fuori d'Italia... perché gli italiani stessi lo tenevano segreto. L'Italia era piena di segreti e più s'invecchiava, più si moltiplicavano e diventavano pericolosi. Specie se si occupava una posizione di potere come quella che occupava lui, ormai arrivato all'età di sessant'anni.

1.33.

Il telefono restava muto. Ormai cominciava a temere che qualcosa non fosse andato per il verso giusto, ma non poteva permettersi di pensarlo finché non ne avesse avuto la certezza.

Bevendo un sorso di vino, Marsciano spostò lo sguardo dal telefono alla valigetta posata sul letto, lì accanto. Dentro di essa, in una busta nascosta sotto i suoi documenti e gli effetti personali, c'era un incubo: un nastro registrato che gli era stato consegnato a Ginevra la domenica pomeriggio, durante il pranzo. Era arrivato in un plico contrassegnato col timbro URGENTE, recapitato per corriere, senza l'indirizzo o l'identità del mittente. Non appena lo aveva ascoltato, però, aveva capito da dove veniva e perché.

In qualità di presidente dell'Amministrazione del Patrimonio della Sede Apostolica, il cardinale Marsciano era l'uomo da cui dipendevano le decisioni finali in materia finanziaria per l'investimento delle centinaia di milioni di dollari d'introiti del Vaticano. E, come tale, era uno dei pochissimi che sapessero esattamente a quanto ammontavano quegli introiti e dov'erano investiti. Era una posizione di notevole responsabilità e, per sua stessa natura, esposta ai rischi ai quali erano sempre soggetti gli uomini che occupavano posti elevati: la corruzione della mente e dello spirito. Gli uomini che soccombevano a simili tentazioni peccavano di solito per avidità, arroganza o per entrambe. Marsciano invece no; la sua sofferenza proveniva da una crudele mescolanza di profonda lealtà verso la Chiesa, fiducia grossolanamente malriposta e amore umano; il tutto peggiorato, se possibile,

dalla posizione stessa che occupava in Vaticano.

La registrazione su nastro, alla luce dell'assassinio del cardinale Parma e del momento scelto per la sua consegna, non faceva che sospingerlo ancor più nelle tenebre. Oltre a costituire una minaccia per la sua incolumità personale, con la sua semplice esistenza sollevava altri interrogativi, ben più seri: che cos'altro si sapeva? Di chi poteva fidarsi?

L'unico suono era quello delle ruote che correvano sui binari mentre il treno si avvicinava a Roma. E la telefonata? Che cos'era successo? Qualcosa doveva essere andato storto, ormai ne era sicuro.

All'improvviso sentì il trillo del telefono.

Trasalì, restando immobile per un attimo. Il trillo si ripeté. Riprendendosi dallo shock, rispose. «Sì», disse con voce sommessa e apprensiva, restando in ascolto e annuendo in modo quasi impercettibile. «Grazie», mormorò infine e chiuse la comunicazione.

8

Roma, martedì 7 luglio, ore 7.45

Jacov Farel era svizzero.

Era anche il capo dell'Ufficio Centrale di Vigilanza, cioè il responsabile della polizia del Vaticano, e lo era da oltre vent'anni. Aveva chiamato Harry alle sette e cinque, svegliandolo da un sonno profondo: era essenziale che si parlassero, gli aveva detto.

Harry aveva accettato d'incontrarsi con lui, e ora, quaranta minuti dopo, stava attraversando Roma a bordo di un'auto guidata da uno degli uomini di Farel. Dopo aver superato il Tevere, lo costeggiarono per qualche centinaio di metri prima d'imboccare via della Conciliazione, fiancheggiata da due serie di pilastri, con la cupola inconfondibile di San Pietro sullo sfondo, in lontananza. Harry era sicuro che lo avrebbero portato lì, all'ufficio di Farel, nel cuore del Vaticano. Invece l'autista sterzò a destra e, superando un arco che si apriva nelle antiche mura, si addentrò in un quartiere di stradine e vecchi edifici. Due isolati più avanti, svoltò bruscamente a sinistra prima di fermarsi davanti a un piccolo caffè di Borgo Vittorio. Sceso dalla macchina, aprì lo sportello a Harry, precedendolo all'interno del locale.

Appena entrati, videro un uomo vestito di nero che stava al banco del bar, voltando loro le spalle e sfiorando con la mano destra la tazzina di caffè. Era massiccio e alto almeno un metro e novanta; inoltre si era rasato a

zero e il cranio lucido, come se fosse lustrato a cera, pareva splendere sotto la luce che spioveva dall'alto.

«Grazie di essere venuto, signor Addison.» L'inglese di Jacov Farel era colorito da un lieve accento francese e la sua voce era roca, come se avesse fumato ininterrottamente per anni. Ritirando lentamente la mano dalla tazzina, si girò verso di loro. Vedendolo di spalle, Harry non aveva potuto valutarne la forza fisica, che ora gli apparve in tutta la sua evidenza: faccia larga, col naso schiacciato, collo tozzo, grosso quasi quanto la coscia di un uomo, e torace possente al punto da tendere la camicia bianca. Le mani, grandi e forti, sembravano abituate a stringere l'impugnatura di un martello pneumatico. E poi c'erano gli occhi: infossati, di colore verde-grigio e privi di qualsiasi barlume di pietà. Lampeggiarono in direzione dell'autista che, senza dire una parola, fece un passo indietro verso sinistra; si udì lo scatto della porta che si richiudeva alle sue spalle. Gli occhi di Farel si spostarono su Harry.

«Le mie responsabilità sono diverse da quelle della polizia italiana. A loro spetta proteggere la città, ma il Vaticano è uno Stato a sé, per quanto si trovi in Italia. Quindi sono responsabile della sicurezza di una nazione.»

Istintivamente Harry si guardò intorno. Erano soli. Non c'erano camerieri, né barista, né clienti; soltanto Farel e lui.

«Il sangue del cardinale Parma mi è schizzato sulla camicia e sul viso, quand'è stato colpito. È caduto anche sul papa, imbrattandogli i paramenti.»

«Sono qui per fare tutto ciò che mi è possibile per aiutarvi.»

Farel lo studiò con attenzione. «So che ha parlato con la polizia e so che cos'ha detto. Ho letto le trascrizioni, e anche il rapporto che l'ispettore capo Pio ha scritto dopo il vostro incontro privato. Quello che m'interessa è ciò che lei non ha detto.»

«Ciò che non ho detto?»

«Oppure ciò che non le hanno chiesto, o ciò che ha tralasciato di proposito, perché non lo ricordava o forse perché non le sembrava importante.»

La presenza di Farel, già notevole, parve espandersi fino a riempire la stanza intera. Harry si sentì d'un tratto le mani umidicce e la fronte coperta di un velo di sudore. Si guardò di nuovo intorno: ancora nessuno. Erano le otto passate. A che ora veniva al lavoro il personale, o almeno quando sarebbe entrato qualche cliente per fare colazione o bere un caffè? Oppure il bar era stato aperto solo per Farel?

«Mi sembra a disagio, signor Addison.»

«Forse è perché sono stanco di parlare con la polizia, visto che non ho fatto niente, e sono stanco di vedere che voi vi comportate come se invece fossi un criminale. Ero felice d'incontrarmi con lei perché sono convinto che mio fratello è innocente e voglio dimostrarle che sono pronto a collaborare in tutti i modi possibili.»

«Non è l'unica ragione, signor Addison.»

«Che intende?»

«Mi riferisco ai suoi clienti. Lei deve proteggerli. Se avesse chiamato l'ambasciata degli Stati Uniti, come ha minacciato di fare, o incaricato un avvocato italiano di rappresentarla nei colloqui con la polizia, sapeva che con ogni probabilità i media lo avrebbero scoperto. Non soltanto avrebbero reso di pubblico dominio i nostri sospetti sul conto di suo fratello, ma avrebbero scoperto anche chi è lei, qual è la sua professione e quali sono i clienti che rappresenta: tutti personaggi che non vorrebbero certo essere collegati, sia pure in modo indiretto o del tutto innocente, con l'assassinio del cardinale vicario di Roma.»

«E chi pensa che siano, i miei clienti?»

Farel replicò seccamente, indicando in rapida successione una mezza dozzina di divi di Hollywood che si facevano rappresentare da lui. «Devo continuare, signor Addison?»

«Come si è procurato queste informazioni?» Harry era scosso e indignato. L'identità dei clienti del suo studio era un segreto ben custodito. Questo significava non solo che Farel aveva scavato nel suo passato, ma che aveva anche contatti a Los Angeles in grado di procurargli tutto ciò che chiedeva; una capacità e un potere sufficienti di per sé a incutere paura.

«Indipendentemente dalla colpevolezza o dall'innocenza di suo fratello, in questa situazione esiste un aspetto pratico. Ed è per questo che lei è venuto a parlarmi, signor Addison, da solo e di sua spontanea volontà, e continuerà a farlo sinché non avrò finito con lei. Deve proteggere il suo successo professionale.» Si portò la mano sinistra alla testa, poco più su dell'orecchio sinistro, con un gesto quasi carezzevole. «È una bella giornata... Perché non andiamo a fare quattro passi?»

Quando uscirono dal locale, il sole mattutino cominciava a illuminare gli ultimi piani degli edifici circostanti e Farel lo guidò a sinistra, imboccando via degli Ombrellari, una stradina lastricata, senza marciapiede, dove i palazzi erano interrotti qua e là da un bar, da un ristorante o da una farmacia. Un prete li superò. Più avanti, due uomini erano intenti a caricare bottiglie vuote di vino e di acqua minerale su un furgone parcheggiato davanti a un

ristorante. «È stato un certo Byron Willis, un socio del suo studio legale, a informarla della morte di suo fratello, vero?»

«Sì.»

E così, Farel sapeva anche questo. Stava facendo quello che avevano già fatto Roscani e Pio: cercava d'intimorirlo, di coglierlo alla sprovvista per suggerirgli che, qualunque cosa si dicesse, lui era pur sempre un indiziato. Che Harry sapesse di essere innocente faceva ben poca differenza: anni di studi legali lo avevano reso edotto ben più del cittadino medio sulla lunga storia di arresti, condanne e persino esecuzioni capitali inflitti a uomini e donne innocenti, accusati tra l'altro di delitti certamente meno gravi di quello sul quale si stava indagando. Era snervante, se non addirittura spaventoso: Harry sapeva che questo si notava e la cosa non gli piaceva affatto. Inoltre, l'intrusione di Farel nel suo ambiente professionale avrebbe impresso a tutta la vicenda una spinta ben calcolata che avrebbe aumentato il suo potere, consentendogli d'inserirsi anche nella vita privata di Harry e dimostrandogli che non aveva via di scampo.

La preoccupazione di Harry di evitare la pubblicità era stata uno degli aspetti ai quali aveva pensato il giorno prima, appena si era congedato da Pio per scendere in albergo. Aveva telefonato a Byron Willis, nella sua casa di Bel Air e, alla fine della discussione, i due avevano esposto quasi alla lettera le motivazioni che Farel aveva appena indicato, e che suggerivano a Harry di attirare l'attenzione il meno possibile. Si erano trovati d'accordo sul fatto che, per quanto fosse tragico, Danny era morto, e, dal momento che qualsiasi ruolo avesse avuto (o non avuto) nell'assassinio del cardinale Parma veniva tenuto segreto, era meglio per tutti che le cose restassero così. Il rischio che i clienti di Harry fossero esposti allo scandalo e la sua situazione venisse sfruttata per manipolarlo era un aspetto che nessuno dei due voleva prendere in considerazione, e tantomeno lo studio, specie in un momento come quello, in cui i media sembravano dettare legge.

«Questo signor Willis sapeva che padre Daniel si era messo in contatto con lei?»

«Sì. Gliel'ho detto quando mi ha chiamato per informarmi dell'accaduto.»

«Gli ha ripetuto quello che gli aveva detto suo fratello?»

«In parte... Be', quasi tutto. Comunque tutto quello che gli ho detto è riportato nelle trascrizioni del mio colloquio di ieri con la polizia.» Harry si sentì invadere dalla collera. «Che differenza fa?»

«Da quanto tempo conosce il signor Willis?»

«Da dieci, undici anni. Mi ha aiutato a inserirmi nel mondo del lavoro. Perché?»

«Siete intimi.»

«Sì, direi di sì.»

«Le è più vicino di chiunque altro?»

«Penso di sì.»

«Questo significa che potrebbe confidargli cose che non direbbe a nessun altro.»

«Dove vuole arrivare?»

Gli occhi verde-grigio di Farel incontrarono quelli di Harry e li inchiodarono; poi, finalmente, distolse lo sguardo e i due ripresero a camminare, con andatura lenta. Harry non aveva idea di dove fossero diretti, né perché; si domandò se Farel lo sapeva, o se quello era semplicemente il suo modo di condurre gli interrogatori.

Alle loro spalle, una Ford azzurra svoltò l'angolo, proseguendo lentamente per mezzo isolato prima di accostare al marciapiede e fermarsi. Nessuno scese. Harry lanciò un'occhiata a Farel: se si era accorto della macchina, non lo diede a vedere.

«Lei non ha mai parlato direttamente con suo fratello.»

«No.»

Più avanti, gli uomini che stavano caricando le bottiglie conclusero il lavoro e il furgone si allontanò dal marciapiede. Ancora più oltre c'era una Fiat grigio scuro, con due uomini seduti davanti. Harry si guardò alle spalle: l'altra macchina era ancora lì. L'isolato era breve e, se gli uomini a bordo delle auto erano agenti di Farel, significava che avevano sbarrato la strada.

«E il messaggio che le ha lasciato sulla segreteria telefonica? L'ha cancellato.»

«Non lo avrei fatto, se avessi saputo come sarebbero andate le cose.»

Farel si fermò di colpo. Erano quasi arrivati alla Fiat grigia, e Harry si accorse che gli uomini seduti davanti li osservavano. Quello al volante era giovane, proteso in avanti sul sedile quasi con impazienza, come se sperasse in qualcosa.

«Lei si comporta come se non sapesse dove siamo, signor Addison.» Farel sorrise lentamente, prima d'indicare l'intonaco giallo, macchiato e screpolato, dell'edificio a quattro piani che sorgeva davanti a loro.

«Perché, dovrei saperlo?»

«È il numero 127 di via degli Ombrellari... Non lo conosce?»

Harry guardò lungo la strada. La Ford azzurra era ancora lì. Riportò lo sguardo su Farel. «No.»

«È il palazzo nel quale suo fratello aveva preso un appartamento in affitto.»

9

L'appartamento di Danny, al pianterreno, era piccolo e decisamente spartano. Il soggiorno, angusto come un cubicolo, si affacciava su un minuscolo cortile interno e l'arredamento comprendeva solo una sedia, una piccola scrivania, una lampada a terra e una libreria, tutti mobili che sembravano provenire dal mercato delle pulci. Persino i libri erano usati, per lo più vecchi volumi che riguardavano la storia del cattolicesimo, con titoli come *Gli ultimi giorni della Roma pontificia, Plenarii Concilii Baltimorensis Tertii, La Chiesa nel Sacro Romano Impero.*

La stanza da letto era ancora più spoglia: un letto a una sola piazza, con una coperta sopra, e un piccolo cassettone che serviva da comodino, con una lampada e un telefono sul ripiano. Il guardaroba era altrettanto deprimente: il classico clergyman, composto di giacca, pantaloni e camicia di colore nero, tutti appesi sulla stessa stampella. Un paio di jeans, una camicia a quadri, una tuta sportiva grigia, piuttosto logora, e un vecchio paio di scarpe da corsa. Il cassettone conteneva un colletto bianco da prete, alcuni completi di biancheria molto sciupata, tre paia di calzini, un maglione ben ripiegato e due T-shirt, di cui una con lo stemma del Providence College.

«Tutto in perfetto ordine, come l'ha lasciato partendo per Assisi», osservò Farel.

«Dov'erano le cartucce?»

Farel lo condusse nel bagno, dove aprì la porta di un cassettone antico. All'interno c'erano vari cassetti, tutti chiusi da serrature che erano state forzate, probabilmente dalla polizia.

«Nell'ultimo cassetto in basso. Sul fondo, dietro alcuni rotoli di carta igienica.»

Harry rimase a guardare per un attimo, poi tornò lentamente indietro, riattraversando la camera, fino al soggiorno. Sul ripiano più alto della libreria c'era un fornelletto elettrico che prima non aveva notato. Vicino c'erano una tazza, con un cucchiaino dentro, e un barattolo di caffè istantaneo. Nient'altro: né cucina, né fornelli, né frigorifero. Era il tipo di alloggio che avrebbe potuto prendere in affitto quand'era matricola a Harvard, non

aveva il becco di un quattrino e aveva ottenuto l'iscrizione solo perché era riuscito a vincere una borsa di studio.

«La sua voce...»

Harry si girò. Farel era fermo sulla soglia della stanza da letto e lo fissava, con la testa rasata che d'un tratto sembrava troppo grande e sproporzionata per il corpo.

«La voce di suo fratello sul nastro della segreteria telefonica... Lei ha detto che sembrava spaventata.»

«Sì.»

«Come se potesse temere per la sua vita.»

«Sì.»

«Ha fatto qualche nome? Ha indicato conoscenti comuni, familiari, amici?»

«No, nessun nome.»

«Ci pensi bene, signor Addison. Non sentiva suo fratello da molto tempo, e lui era sconvolto.» Farel si avvicinò, continuando a parlare. «Si tende a dimenticare qualche particolare, quando si pensa a tutt'altro.»

«Se avesse fatto nomi, li avrei riferiti alla polizia italiana.»

«Ha detto per quale motivo intendeva andare ad Assisi?»

«Non ha parlato affatto di Assisi.»

«E di qualche altra città, piccola o grande che sia?» incalzò Farel. «Di un posto dov'era stato, o dove poteva andare?»

«No.»

«Date? Un giorno, un'ora che potrebbe avere qualche significato...»

«No. Né date né ore; non ha detto niente di simile.»

Gli occhi di Farel lo sondarono ancora. «Ne è assolutamente certo, signor Addison?»

«Sì, ne sono assolutamente certo.»

Un colpo secco bussato alla porta d'ingresso attirò la loro attenzione. La porta si aprì ed entrò lo zelante autista della Fiat grigia; Pilger, così lo aveva chiamato Farel. Era ancor più giovane di quanto fosse sembrato prima a Harry, con un viso da bambino, come se avesse appena raggiunto la pubertà. Era accompagnato da un sacerdote, anche lui giovane, probabilmente non ancora trentenne, alto, coi capelli ricci e scuri, gli occhi scuri dietro le lenti con la montatura nera.

Farel gli rivolse la parola in italiano; dopo un breve scambio di battute, si rivolse di nuovo a Harry. «Questo, signor Addison, è padre Bardoni. Lavora per il cardinale Marsciano e conosceva suo fratello.»

«Io parlo l'inglese, anche se non troppo bene», disse padre Bardoni con un sorriso gentile. «La prego di accettare le mie più sentite condoglianze...»

«Grazie», rispose Harry con un cenno di gratitudine. Era la prima volta che qualcuno nominava Danny in un contesto che non fosse legato all'omicidio.

«Padre Bardoni viene dall'agenzia di pompe funebri dove sono stati trasferiti i resti di suo fratello», spiegò Farel. «Si stanno sbrigando le pratiche necessarie, e domani i documenti saranno pronti per la sua firma. Padre Bardoni l'accompagnerà all'agenzia e, dopodomani mattina, all'aeroporto. È stato prenotato per lei un posto di prima classe, sullo stesso aereo che trasporterà i resti di padre Daniel.»

«Grazie», ripeté Harry, che ormai desiderava solo liberarsi dall'ombra onnipresente della polizia e riportare a casa Danny per il funerale.

«Signor Addison», lo ammonì Farel, «l'inchiesta non è finita. L'FBI la seguirà per noi negli Stati Uniti. Lei non sarà sottoposto ad altri interrogatori, però vorranno parlare col signor Willis. Avranno bisogno di nomi e indirizzi di parenti, amici, commilitoni e altre persone che suo fratello può aver conosciuto, o ai quali è stato legato.»

«Non esistono parenti ancora in vita, signor Farel. Danny e io eravamo gli ultimi della famiglia. Quanto agli amici e commilitoni, non saprei dirle chi fossero. Della sua vita non so granché... Ma le dirò una cosa: sono ansioso quanto lei di sapere che cos'è successo, anzi, forse di più. E intendo scoprirlo.»

Harry guardò ancora per qualche istante Farel, poi, rivolgendo un cenno a padre Bardoni, lanciò di nuovo un'occhiata alla stanza, un ultimo momento tutto per sé, per vedere dove e come Danny era vissuto, e si avviò alla porta.

«Signor Addison.»

La voce di Farel risuonò roca alle sue spalle, costringendolo a voltarsi.

«Quando ci siamo incontrati le ho spiegato che m'interessa soprattutto quello che lei non ha detto, e questo vale ancora. Come avvocato, dovrebbe sapere che a volte sono i pezzi più insignificanti a comporre il quadro completo. Dettagli in apparenza così privi d'importanza che ci si potrebbe passare sopra senza notarli.»

«Le ho ripetuto tutto quello che mio fratello mi ha detto.»

«Così sostiene lei, signor Addison.» Gli occhi di Farel si socchiusero, tenendolo inchiodato. «Io sono stato asperso dal sangue di un cardinale, e

non intendo bagnarmi nel sangue di un papa.»

10

Hotel Hassler, martedì 7 luglio, ore 22.00

«Magnifico! Fantastico! Così mi piace! E lui, si è fatto vivo? No, lo immaginavo. Ma dov'è? Si nasconde?»

In piedi nella sua stanza, Harry rideva forte. Col telefono in mano, il colletto della camicia slacciato e le maniche rimboccate, senza scarpe, si girò per appoggiarsi al bordo della scrivania antica, vicino alla finestra.

«Eh, ha ventiquattro anni, è un divo, lasciagli fare quello che vuole.»

Congedandosi, Harry concluse la conversazione e posò il telefono sulla scrivania, in mezzo a pile di blocchi di carta gialla formato protocollo, moduli di fax, mozziconi di matita, sandwich sbocconcellati e foglietti di appunti accartocciati. Quanto tempo era passato dall'ultima volta che era scoppiato a ridere, o almeno ne aveva provato l'impulso? Eppure un attimo prima aveva riso, e gli aveva fatto bene.

Un cane sulla luna aveva sbancato i botteghini: cinquantotto milioni di dollari in un solo weekend festivo di tre giorni, sedici milioni in più rispetto alle più rosee previsioni della Warner Brothers. I contabili dello studio prevedevano un incasso complessivo lordo di oltre duecentocinquanta milioni di dollari. Quanto allo sceneggiatore e regista Jesus Arroyo, il ventiquattrenne ragazzo del *barrio* di East Los Angeles che Harry aveva scovato sei anni prima, grazie a un programma speciale di scrittura per adolescenti disadattati dei centri urbani, e da allora aveva seguito personalmente, la sua carriera era decollata come un razzo. In poco più di tre giorni, era diventato il nuovo *enfant terrible*, con un futuro assicurato, e anche d'oro, per giunta. Gli venivano sottoposti contratti del valore di milioni di dollari per realizzare un pacchetto di film, oltre a richieste per comparire come ospite in tutti i principali *talk-show* televisivi. E dov'era il piccolo Jesus, in quel momento? A festeggiare con gli amici a Vail, o ad Aspen, oppure a fare il giro della costa in cerca di una proprietà da comprare a Montecito? No: si era nascosto!

Harry scoppiò a ridere di nuovo, al pensiero di tanto candore. Per quanto intelligente, maturo e vigoroso fosse Jesus come cineasta, in fondo era rimasto un bambino timido, che proprio nel weekend più bollente della sua carriera preferiva non farsi trovare né dai media né dagli amici né dalla sua

ultima ragazza e neppure dal suo agente, col quale Harry aveva appena parlato al telefono. Da nessuno.

Tranne che da Harry. Harry sapeva dov'era. Jesus Arroyo Manuel Rodriguez era a casa dei genitori, in Escuela Street, a East Los Angeles, in compagnia della madre e del padre, che faceva il portantino in ospedale, dei fratelli e delle sorelle, per non parlare di cugini, zie e zii.

Sì, Harry sapeva dov'era e avrebbe potuto chiamarlo, ma non voleva farlo; meglio lasciare che Jesus trascorresse il suo tempo in famiglia. Sapeva che cosa stava succedendo e, se avesse voluto mettersi in contatto, lo avrebbe fatto; molto meglio lasciarlo festeggiare a modo suo e rimandare tutto il resto a dopo, compresa la telefonata di congratulazioni da parte del suo avvocato. La vita di Jesus non era ancora condizionata in tutto e per tutto dagli affari, come per Harry e per quasi tutti gli altri personaggi di successo nel mondo dello spettacolo.

Quando si era registrato in albergo, il giorno prima, Harry aveva trovato diciotto chiamate per lui, ma non ne aveva ricambiata neanche una. Si era ficcato subito a letto e aveva dormito quindici ore di fila, sfinito emotivamente e fisicamente, non riuscendo a sopportare l'idea di lavorare come al solito. Quella sera, però, dopo l'incontro con Farel, il lavoro aveva rappresentato per lui un gradito sollievo. E tutti quelli con cui aveva parlato si erano congratulati con lui per il grande successo del film e per il brillante futuro di Jesus Arroyo, si erano mostrati gentili e comprensivi a proposito del suo lutto personale, scusandosi perché dovevano parlare di lavoro in quelle circostanze... e poi, nonostante tutto, avevano parlato di lavoro.

Per qualche tempo era stato esilarante, perché lo distraeva dal presente; ma poi, una volta conclusa l'ultima telefonata, si era reso conto che nessuna delle persone con cui aveva parlato aveva idea del fatto che lui era alle prese con la polizia, o che suo fratello era il principale indiziato per l'assassinio del cardinale vicario di Roma. E lui non poteva dirlo. Per quanto fossero amici, erano amicizie di lavoro, e tutto finiva lì.

Si era reso conto per la prima volta di quanto la sua vita fosse singolare. Fatta eccezione per Byron Willis, che era sposato, con due bambini, ma lavorava quanto Harry e forse ancora di più, Harry non aveva amici veri, né confidenti di nessun genere. La sua vita scorreva a un ritmo troppo veloce perché potessero stabilirsi rapporti di quel tipo. Anche con le donne era lo stesso: lui faceva parte della cerchia eletta di Hollywood e, ovunque si voltasse, vedeva intorno a sé donne bellissime. Le usava, come loro usavano lui: faceva parte del gioco. Una proiezione privata, una cena, un po'

di sesso, e poi si tornava al lavoro; riunioni, trattative, telefonate, magari senza incontri sociali per intere settimane di seguito. La relazione più lunga che avesse avuto era stata con un'attrice, ed era durata poco più di sei mesi. Lui era sempre troppo occupato, troppo preoccupato, e fino a quel momento gli era sembrato che andasse bene così.

Allontanandosi dalla scrivania, Harry si avvicinò alla finestra per guardare fuori. L'ultima volta che lo aveva fatto, al tramonto, la città era tutta un barbaglio di sole incandescente, ma adesso era notte e Roma scintillava ai suoi piedi. Trinità dei Monti e, più in basso, piazza di Spagna formicolavano di persone: una massa di persone che andavano e venivano, oppure si limitavano a starsene lì in ozio, con qualche agente di polizia in divisa, qua e là, per controllare la situazione.

Più in là, vedeva convergere un fascio di strade e stradine, sulle quali svettavano i tetti arancio e color crema di appartamenti, negozi e piccoli alberghi disposti in antichi isolati regolari, circondati dal nastro nero del Tevere. Sulla riva opposta c'era la cupola illuminata di San Pietro, quella parte di Roma che aveva visitato al mattino. Sotto di essa si stendeva il dominio di Jacov Farel, il Vaticano, la residenza del papa, la sede dell'autorità rispettata dai novecentocinquanta milioni di cattolici che esistevano al mondo, e il luogo dove Danny aveva trascorso gli ultimi anni della sua vita.

Come poteva sapere, lui, che anni erano stati? Per Danny si erano rivelati una fonte di arricchimento spirituale o un semplice esercizio accademico? Per quale motivo aveva lasciato i marines per farsi prete? Era una scelta che lui non aveva mai compreso. Non c'era da stupirsene, perché a quell'epoca quasi non si parlavano, e quindi non avrebbe potuto chiederlo al fratello senza dare l'impressione di trinciare giudizi. Ma ora, guardando la cupola illuminata di San Pietro, non poteva fare a meno di chiedersi se fosse stato qualcosa avvenuto lì dentro, fra le mura del Vaticano, a spingere Danny a telefonargli e poi a condurlo alla morte.

Chi, o che cosa, lo aveva spaventato a tal punto? E dov'era nata quella paura? Sul momento, la chiave di tutto sembrava l'attentato al pullman. Nel caso che la polizia fosse riuscita ad accertare chi era il responsabile e perché aveva compiuto quel gesto, avrebbe capito anche se la vittima predestinata era proprio Danny. Se il bersaglio era lui, e se la polizia conosceva i possibili indiziati, questo sarebbe stato un grande passo avanti verso la conferma delle convinzioni di Harry: Danny non era colpevole, ma era stato incastrato per un motivo del tutto sconosciuto.

Udì ancora una volta la voce, e la paura che la faceva vibrare.

«*Ho paura, Harry. Non so che fare, e neppure... che cosa succederà adesso. Che Dio mi aiuti.*»

11

Ore 23.30

Dato che non riusciva a dormire, Harry scese per via Condotti fino a via del Corso e ancora oltre, guardando le vetrine e aggirandosi senza una meta precisa in mezzo alla folla dei nottambuli. Prima di uscire aveva telefonato a Byron Willis, a Los Angeles, informandolo dell'incontro con Jacov Farel e avvertendolo che probabilmente l'FBI sarebbe andato a trovarlo. Poi aveva discusso con lui una questione molto personale: il luogo della sepoltura di Danny.

Quel particolare cui Harry, nella confusione generale, non aveva pensato era venuto fuori da una telefonata di padre Bardoni, il giovane sacerdote conosciuto a casa di Danny. Bardoni aveva chiamato Harry per informarlo che, per quanto si sapeva, padre Daniel non aveva fatto testamento, ma il direttore dell'agenzia di pompe funebri aveva bisogno di sapere quali istruzioni dare in merito all'arrivo delle spoglie a chi avrebbe organizzato il funerale nella città in cui Danny doveva essere sepolto.

«Dove avrebbe voluto essere sepolto?» aveva chiesto con gentilezza Byron Willis. E l'unica risposta che Harry si era sentito di dargli era: «Non lo so».

«Non avete una tomba di famiglia?» aveva insistito Willis.

«Sì», aveva risposto Harry. Nella loro città di origine, Bath, nel Maine. Un piccolo cimitero in riva al fiume Kennebec.

«È un posto che gli piacerebbe?»

«Non lo so, Byron...»

«Harry, ti voglio bene e so che sei addolorato, ma questa è una decisione che spetta a te.»

Harry lo aveva ammesso, ringraziandolo, prima di uscire a fare una passeggiata per riflettere meglio, turbato e persino imbarazzato. Byron Willis era l'amico più intimo che avesse, eppure Harry non gli aveva mai parlato della sua famiglia, se non di sfuggita. Tutto ciò che Byron sapeva era che i due fratelli erano cresciuti in una piccola cittadina sulla costa del Maine, che il padre aveva lavorato al porto come scaricatore e che, a diciassette

anni, Harry aveva ottenuto una borsa di studio per Harvard.

La verità era che Harry non aveva mai parlato della sua famiglia né con Byron né coi compagni di stanza al college né con le donne o con chiunque altro. Nessuno sapeva della tragica morte della sorellina Madeline, o del fatto che il padre era rimasto ucciso in un incidente al cantiere navale, appena un anno dopo. E neppure che la madre, smarrita e confusa, si era risposata meno di dieci mesi dopo, trasferendosi insieme coi due figli in una buia casa vittoriana per vivere con un vedovo, un rappresentante di surgelati che aveva altri cinque figli, non stava mai in casa e si era sposato solo per assicurarsi una governante e una babysitter. O che in seguito, negli anni dell'adolescenza, Danny si era trovato più di una volta nei guai con la giustizia.

Nessuno sapeva che i due fratelli si erano giurati a vicenda di andarsene di lì il più presto possibile per lasciarsi alle spalle la tetraggine di quegli anni, partendo per non tornare mai più; che si erano scambiati la promessa di farsi strada nella vita; e neppure in che modo ci fossero riusciti entrambi, seguendo strade diverse.

Ripensando a tutto questo, come poteva accogliere il suggerimento di Willis di far seppellire Danny nella tomba di famiglia? Se non fosse stato già morto, sarebbe bastato quello a ucciderlo, oppure sarebbe risorto dalla tomba, afferrando per la collottola Harry e scaraventandoci dentro lui. Ma allora che cos'avrebbe detto l'indomani al responsabile del funerale, quando l'uomo gli avesse chiesto dove si dovevano trasportare i resti, dopo l'arrivo a New York? Aveva tempo fino all'indomani per trovare una risposta, e in quel momento non aveva la minima idea.

Mezz'ora dopo era di ritorno all'Hotel Hassler, accaldato e sudato per la passeggiata, e si fermò al banco della portineria per ritirare la chiave, senza aver trovato ancora una soluzione. Voleva soltanto salire in camera, ficcarsi a letto e cercare rifugio in un sonno profondo e senza sogni.

«C'è una signora che desidera vederla, signor Addison.»

Una signora? Le uniche persone che Harry conosceva a Roma erano agenti di polizia. «Ne è sicuro?»

Il portiere sorrise. «Sì, signore. Molto attraente, in abito da sera verde. L'aspetta nel garden bar.»

«Grazie.» Harry si allontanò. Qualcuno dello studio doveva conoscere un'attrice in visita a Roma e l'aveva pregata di fare un salto da Harry, magari per aiutarlo a distrarsi. Era l'ultima cosa che desiderava, alla fine di una giornata come quella.

Non gli importava affatto chi fosse o che aspetto avesse.

Quando entrò, vide che la donna era seduta da sola al bar. Per un attimo i lunghi capelli ramati e il vestito da sera verde smeraldo lo trassero in inganno, ma poi riconobbe il viso: l'aveva vista centinaia di volte alla televisione, vestita col giubbotto L.L. Bean e il berretto da baseball che erano il suo marchio di riconoscimento, mentre realizzava servizi giornalistici sotto il fuoco dell'artiglieria in Bosnia, o sulla scia dell'esplosione di una bomba piazzata dai terroristi a Parigi, o da un campo profughi in Africa. Non era un'attrice; era Adrianna Hall, la migliore corrispondente in Europa della WNN, la World News Network.

In altre circostanze, Harry si sarebbe fatto in quattro per intrattenerla. Adrianna Hall doveva avere la sua stessa età, o poco meno; era una donna audace, avventurosa e, come aveva detto il portiere, molto attraente. Ma apparteneva al mondo dei media, e quindi era l'ultima persona che lui desiderasse affrontare in quel momento. Non sapeva come avesse fatto a trovarlo, comunque c'era riuscita, e ora lui doveva escogitare un modo per fronteggiare quella situazione; o forse no. Bastava girare sui tacchi e uscire, cosa che fece subito, guardandosi intorno come per cercare qualcuno che non c'era.

Aveva quasi raggiunto la hall, quando lei lo agganciò.

«Harry Addison?»

Lui si fermò, girandosi. «Sì...»

«Sono Adrianna Hall, della TON.»

«Lo so.»

Lei sorrise. «E non ha voglia di parlare con me.»

«Proprio così.»

Adrianna Hall sorrise di nuovo. L'abito era un po' troppo formale per lei. «Ho cenato con un amico, e stavo uscendo dall'albergo quando l'ho vista lasciare la chiave al portiere. Mi ha detto che lei usciva per fare una passeggiata. Ho contato sul fatto che non sarebbe andato troppo lontano.»

«Signorina Hall, mi spiace, ma non desidero proprio parlare coi media.»

«Non si fida di noi?» Stavolta sorrise con gli occhi; era una specie di scintillio naturale, che appariva quasi provocatorio.

«È solo che non ho voglia di parlare... È tardi, se non le dispiace.»

Harry fece per voltarsi, ma lei lo prese per il braccio.

«Che posso dirle per indurla a fidarsi di me... almeno un po' più di adesso?» Gli stava vicinissima. «E se le dicessi che so di suo fratello? Che la

polizia è venuta a prenderla all'aeroporto? Che lei oggi ha incontrato Jacov Farel?»

Harry la fissò, sbigottito.

«Non c'è motivo di restare a bocca aperta. Sapere quello che succede è il mio lavoro. Comunque non ne ho parlato se non con lei, e non lo farò finché non avrò ricevuto un'autorizzazione ufficiale.»

«Ciononostante vuole sapere che cosa faccio.»

«Può darsi.»

Harry esitò, poi sorrise. «Grazie, ma, come ripeto, è tardi.»

«E se le dicessi che la trovo molto attraente ed è questo il vero motivo per cui ho aspettato il suo ritorno in albergo?»

Harry tentò di non sogghignare. Quello era il genere di schermaglia al quale era abituato in patria. Un invito sessuale esplicito e molto spavaldo, che poteva partire dall'uomo o dalla donna ed essere accolto dall'altra parte come uno scherzo o come una proposta seria, a seconda dell'umore. In sostanza si trattava di un'esca scherzosa, gettata per vedere che cosa succedeva poi, ammesso che succedesse qualcosa.

«Da un lato direi che è molto lusinghiero; dall'altro risponderei che è un modo piuttosto goffo e politicamente scorretto d'inseguire una storia.» Harry aveva rilanciato la palla nel campo di Adrianna, mantenendo le sue posizioni.

«Davvero?»

«Sì, davvero.»

Un terzetto di anziani uscì dal bar, fermandosi a parlare accanto a loro. Adrianna Hall lanciò un'occhiata in quella direzione, poi guardò di nuovo Harry e chinò leggermente il capo, abbassando la voce. «Vediamo se riesco a trovare un approccio un po' più originale, signor Harry Addison. Ci sono momenti in cui mi piace portarmi a letto un perfetto sconosciuto.» Lo disse senza distogliere gli occhi dai suoi.

L'appartamento di Adrianna era come i suoi seni, piccolo e ben disegnato. Era una di quelle situazioni in cui il sesso scaturisce dal nulla, come una vampata che si sprigiona senza un perché. Qualcuno sfrega un fiammifero, e tutta la casa prende fuoco.

Harry aveva messo bene in chiaro fin dall'inizio, quando le aveva risposto: «Anche a me», che gli argomenti di Danny o dell'assassinio del cardinale vicario di Roma erano tabù, e lei aveva accettato quella condizione.

Dopo aver preso un taxi, avevano percorso mezzo isolato a piedi, par-

lando dell'America. Per lo più di politica e sport: Adrianna Hall era cresciuta a Chicago, trasferendosi in Svizzera a tredici anni, il padre era stato difensore nei Chicago Blackhawks e poi allenatore della nazionale svizzera... e infine erano arrivati.

Facendo scattare il chiavistello, lei chiuse la porta, si girò verso Harry nel buio, con le labbra socchiuse, baciandolo con impeto ed esplorando la sua bocca con la lingua. Lui fece scorrere il dorso delle mani sull'abito da sera verde, sfiorandole i seni con sapiente delicatezza e sentendo i capezzoli inturgidirsi. Le mani di Adrianna gli slacciarono i pantaloni, abbassando i boxer per accogliere il turgore della sua virilità, accarezzandolo prima di sollevare la gonna e sfregare contro di lui la seta sottile della biancheria, mentre continuava a baciarlo, ansimando. E Harry la liberò delle mutandine, sfilandole il vestito dalla testa, sganciando il reggiseno e gettandolo lontano nel buio; allora lei lo guidò verso il divano, abbassandosi per far scivolare i boxer dalle caviglie prima di risalire verso l'inguine per prendere in bocca il suo pene. Lui rovesciò la testa all'indietro, lasciandola fare, poi si sollevò, appoggiandosi ai gomiti, per guardarla nella penombra, pensando che non si era mai sentito così grande in vita sua. Infine, qualche minuto dopo, la costrinse a rialzare la testa, prendendola fra le braccia e portandola di peso attraverso il soggiorno in disordine - ridacchiando nel buio quando lei gli dava istruzioni - e lungo un breve corridoio, fino alla camera. Dovette aspettare, ardendo dal desiderio, mentre lei cercava un preservativo in un cassetto e imprecava sottovoce, tentando di lacerare l'involucro prima di riuscire ad aprirlo e ad applicarlo.

«Girati», le sussurrò. Il sorriso di Adrianna riuscì a stregarlo. Lei obbedì, girandosi verso la testiera del letto. E la montò da tergo, sprofondando nel suo calore per iniziare il lento, carezzevole andirivieni che parve durare all'infinito.

I gemiti di lei gli rimasero impressi a lungo. Secondo i suoi calcoli, era venuto otto volte in due ore; niente male, per un uomo di trentasei anni. Non sapeva se, e come, avesse tenuto anche lei il conto degli orgasmi; quello che ricordava era che non aveva voluto che si trattenesse a dormire, ma lo aveva baciato ancora una volta, pregandolo di tornare al suo albergo, perché due ore dopo doveva alzarsi per andare al lavoro.

12

Mercoledì 8 luglio, ore 4.32

Harry lanciò di nuovo un'occhiata all'orologio. Il tempo volava. Non sapeva neppure se avesse dormito. Gli sembrava ancora di sentire il profumo di Adrianna, un aroma aspro, quasi maschile, che sapeva di fumo e di agrumi. Doveva alzarsi due ore dopo per andare al lavoro, gli aveva detto. Non un lavoro qualsiasi, però; avrebbe preso un aereo per Zagabria, da dove si sarebbe spinta nell'interno della Croazia per realizzare un reportage sulle violazioni dei diritti umani commesse dai croati contro i serbocroati, scacciati dalle loro case e massacrati. Ecco che cos'era Adrianna, e quale lavoro faceva.

Ricordava che a un certo punto di quella giostra erotica, violando la sua stessa regola di non parlare di Danny, le aveva chiesto che cosa sapesse dell'indagine sull'attentato al pullman per Assisi.

E Adrianna aveva risposto con franchezza, senza accusarlo neanche una volta, neppure col tono di voce, di volerla sfruttare. «Non sanno chi è stato.»

Lui l'aveva scrutata nella penombra - gli occhi luminosi che scrutavano i suoi, il lieve sollevarsi e ricadere dei seni al ritmo del respiro - cercando d'intuire se gli diceva la verità. E la verità era che non riusciva a decidere. Fra due giorni sarebbe partito e l'avrebbe rivista solo alla televisione, col berretto da baseball e il giubbotto di L.L. Bean, in un servizio su chissà quale conflitto. Quello che contava adesso, mentre la guardava, mentre si abbassava per accarezzarle il seno, passando la lingua tutt'intorno al capezzolo, era che la desiderava ancora, e poi ancora. E ancora una volta, finché non rimase più nulla: nella sua mente c'era soltanto lei. Egoista, sì; ma non era il solo. L'idea, dopotutto, era stata di Adrianna.

Sfiorando lentamente con le dita l'interno della coscia, la sentì gemere piano appena raggiunse l'umidore che si annidava fra le sue gambe. Eccitatissimo, stava per insinuarvisi, quando lei d'improvviso si spostò, costringendolo a girarsi supino e salendo sopra di lui per montarlo con decisione.

Spostandosi all'indietro, puntò i piedi sulla trapunta del letto e si protese in avanti, appoggiando le mani ai lati della sua testa, con gli occhi bene aperti per osservarlo. Cominciò lentamente a muoversi, scivolando avanti e indietro su di lui, con maestria, calcolando ogni affondo. E poi, come un vogatore che ascolta la cadenza del timoniere, trovò il ritmo giusto, muovendosi sempre più in fretta. Sembrava un fantino che mette alla prova il cuore dell'animale che cavalca, spronandolo con foga, senza pietà, fino a diventare tutt'uno col purosangue, sfiorando la barriera interna, pregustan-

do la vittoria nel Derby e lanciandosi in una corsa sfrenata verso il traguardo. In un batter d'occhio, lo aveva trasformato in una nuova specie di gioco. Quello che prima era desiderio era diventato improvvisamente una competizione titanica.

Del resto non aveva sbagliato campione, scegliendo Harry. Lui, che aveva deciso molto tempo prima di padroneggiare da virtuoso l'arte della scherma amorosa, seguiva ogni sua mossa per renderle la pariglia, colpo su colpo. Una gara mozzafiato, all'ultimo sangue. Mille contro uno a chi cedeva per primo.

Tagliarono il traguardo insieme, in un fotofinish sudato e ansimante di orgasmi pirotecnici, che li lasciarono spossati, stesi a fianco a fianco senza fiato, doloranti e frementi nel buio.

Harry non sapeva perché, ma in quel momento una parte segreta di se stesso si era tirata indietro, chiedendosi se Adrianna lo avesse scelto non perché poteva essere il personaggio chiave di una storia importante e il suo stile consisteva nel creare subito un rapporto personale molto intimo, non perché le piaceva semplicemente fare del sesso con un perfetto sconosciuto, bensì per una ragione del tutto diversa: perché aveva paura di andare a Zagabria, perché quella poteva essere una volta di troppo. Forse stavolta sarebbe successo qualcosa e lei sarebbe morta in mezzo alla campagna croata. Forse voleva fare incetta di vita più che poteva, prima di partire per quell'incarico, e Harry era lì a portata di mano per aiutarla.

Ore 4.36

La morte.

Nel buio della stanza 403 dell'Hotel Hassler le imposte erano chiuse, le tende accostate per chiudere fuori l'alba che stava per sorgere, eppure per Harry il sonno non arrivava ancora. Il mondo girava come una giostra, proiettando un girotondo di volti.

Adrianna.

Gli investigatori della polizia, Pio e Roscani.

Jacov Farel.

Padre Bardoni, il giovane sacerdote che doveva accompagnare all'aeroporto lui e le spoglie di Danny.

Danny.

La morte. Basta! Accesa la luce, Harry scostò le coltri per alzarsi, raggiungendo la piccola scrivania vicino al telefono. Riprendendo gli appunti,

riesaminò le pratiche che aveva sbrigato nelle ore precedenti alla passeggiata. Il rinnovo del contratto per il quarto anno al protagonista di una serie televisiva, con un aumento di cinquantamila dollari a episodio. Un accordo a beneficio di un celebre sceneggiatore, perché dedicasse un mese a rivedere un copione che era stato già riscritto quattro volte, per un compenso di cinquecentomila dollari. Una trattativa in corso da due mesi con un regista di prima categoria perché girasse un film d'azione a Malta e Bangkok rinunciando a un compenso di sei milioni di dollari tondi tondi e accontentandosi del dieci per cento dell'incasso lordo... una trattativa finalmente conclusa, e poi revocata mezz'ora dopo perché il protagonista maschile, per motivi ancora ignoti, si era tirato indietro all'improvviso. Dopo circa due ore e sei telefonate, il divo era di nuovo nel cast, ma ormai il regista stava esaminando altre offerte. Una telefonata al divo, che era a pranzo in un ristorante alla moda di West Los Angeles, un'altra al capo dello studio cinematografico, a bordo della sua auto in un punto imprecisato della San Fernando Valley, e un'altra ancora all'agente del regista si erano concluse con una conferenza telefonica a quattro con la casa del regista, a Malibu. Quaranta minuti dopo, il regista era di nuovo al timone del film e si preparava a partire per Malta, la mattina dopo.

Tirate le somme, Harry aveva concluso affari per un valore di sette milioni e mezzo, dollaro più, dollaro meno, di cui il cinque per cento, all'incirca trecentosettantacinquemila dollari, spettava al suo studio, Willis, Rosenfeld e Barry. Niente male per uno che lavorava in preda all'ansia, procedendo col pilota automatico, con poche ore di sonno alle spalle, in una stanza d'albergo all'altro capo del mondo. Era grazie a queste qualità che aveva raggiunto la posizione che occupava e ottenuto l'incarico che ricopriva, e veniva pagato quanto veniva pagato, più i premi, più la partecipazione ai profitti, più... Harry Addison aveva sfondato, e alla grande. Ma tutto questo gli sembrava all'improvviso vano e privo d'importanza.

Spense la luce, chiudendo gli occhi nel buio, ma si sentì circondare dalle ombre. Tentò di respingerle, tentò di pensare ad altro, ma lo assediavano comunque. Ombre che si spostavano con lentezza lungo una parete lontana e iridescente, prima di voltarsi a guardarlo. Spettri. Uno, due, tre e infine quattro.

Madeline.

Suo padre.

Sua madre.

E poi...

Danny.

13

Mercoledì 8 luglio, ore 10.00

Scesero le scale silenziosamente, Harry Addison, padre Bardoni e il direttore dell'agenzia di pompe funebri, il signor Gasparri. Arrivato in fondo alle scale, Gasparri svoltò a sinistra, precedendoli lungo un corridoio color senape con le pareti decorate da quadri che raffiguravano scene bucoliche ambientate nella campagna italiana.

Harry sfiorò di proposito la tasca della giacca, tastando la busta che Gasparri gli aveva dato al suo arrivo. Dentro c'erano i pochi oggetti personali di Danny recuperati sulla scena dell'esplosione: un tesserino di riconoscimento del Vaticano ormai carbonizzato, un passaporto quasi intatto, un paio di occhiali da sole con la lente destra mancante e la sinistra rotta e l'orologio da polso. Fra i quattro oggetti, era l'orologio a esprimere meglio di tutti l'orrore dell'accaduto. Con la lancetta impressa a fuoco sul quadrante, l'acciaio inossidabile annerito e il vetro spezzato, si era fermato alle 10.51 del 3 luglio, pochi secondi dopo che il detonatore aveva attivato il Semtex e il pullman era esploso.

Solo poche ore prima Harry aveva preso una decisione riguardo al funerale: Danny sarebbe stato sepolto in un piccolo cimitero nella zona ovest di Los Angeles, perché quella era la sua città, nel bene e nel male, e, nonostante gli alti e bassi emotivi che stava attraversando, non aveva ragione di pensare che si sarebbe trasferito altrove. Inoltre l'idea di avere Danny vicino gli era di conforto. Avrebbe potuto andare al cimitero di tanto in tanto, per accertarsi che la tomba fosse curata, o addirittura per parlare con lui. In questo modo, nessuno dei due si sarebbe sentito solo o dimenticato; e, per ironia della sorte, la vicinanza fisica avrebbe potuto attenuare almeno in parte l'assenza che li aveva divisi per tanto tempo.

«Signor Addison, la prego...» La voce di padre Bardoni era gentile e piena di compassione. «Per il suo stesso bene, lasci che i ricordi del passato restino immutati per sempre.»

«Vorrei poterlo fare, padre, ma non ci riesco.»

L'idea di far aprire la bara per vederlo gli era venuta solo negli ultimi minuti, durante il breve tragitto dall'albergo all'agenzia di pompe funebri. Era l'ultima cosa al mondo che desiderava fare, ma sapeva che, se non lo

avesse fatto, lo avrebbe rimpianto per tutta la vita, soprattutto in seguito, quando fosse diventato vecchio e avesse potuto evocare i ricordi.

Davanti a loro, Gasparri si fermò per aprire una porta, introducendoli in un piccolo locale dall'illuminazione fioca, dove alcune file di sedie dallo schienale rigido erano disposte di fronte a un semplice altare di legno. Prima di uscire, Gasparri disse qualcosa in italiano. «Ci ha pregati di aspettare qui», spiegò padre Bardoni. I suoi occhi, dietro gli occhiali con la montatura nera, si rivolsero a Harry con la stessa espressione di prima, e lui capì che stava per rinnovargli la richiesta di cambiare idea.

«So che le sue intenzioni sono buone, padre, ma, la prego, non insista.» Harry lo fissò un istante, per accertarsi che avesse capito, poi distolse lo sguardo per esaminare la stanza.

Come il resto dell'edificio, era vecchia e logorata dal tempo. Le pareti, dall'intonaco screpolato e irregolare, erano state rappezzate più volte e apparivano dello stesso color senape del corridoio esterno. In contrasto col legno scuro dell'altare e delle sedie che vi erano disposte davanti, il pavimento di cotto sembrava quasi bianco, sbiadito e consunto dagli anni, se non dai secoli, in cui i parenti dei defunti erano venuti lì a sedersi, con lo sguardo perso nel vuoto, prima di allontanarsi, solo per essere sostituiti da altri fedeli giunti lì per la stessa ragione, l'udienza privata dei morti.

Harry si avvicinò a una delle sedie, prendendovi posto. Il macabro processo dell'identificazione e dell'esame autoptico dei corpi delle vittime dell'esplosione sul pullman per Assisi, alla ricerca dei residui di esplosivo, era stato condotto con rapidità ed efficienza da una équipe più numerosa del solito, su richiesta del governo italiano, ancora scosso dall'assassinio del cardinale Parma. Una volta completate le analisi, i resti erano stati inviati dall'obitorio dell'Istituto di medicina legale dell'università di Roma alle varie agenzie di pompe funebri dei dintorni, dov'erano stati rinchiusi in bare sigillate da restituire alle famiglie per il funerale. E anche Danny, nonostante le indagini di cui era oggetto, aveva ricevuto lo stesso trattamento. Adesso era lì, in qualche locale dell'edificio di Gasparri, e il suo corpo mutilato, come quello degli altri, era sigillato nella bara, già pronto per il trasporto a casa e le esequie.

Harry avrebbe potuto lasciare le cose come stavano, anzi forse avrebbe *dovuto* farlo, mantenendo intatta la bara e limitandosi a portarla in California per la sepoltura; ma non se la sentiva, almeno non dopo quello che era accaduto. L'aspetto che Danny aveva ora non contava. Doveva vederlo per l'ultima volta, compiere un ultimo gesto che voleva dire: «Mi dispiace di

non esserti stato vicino quando avevi bisogno di me. Mi dispiace che siamo rimasti così lontani, arenati nell'amarezza e nell'incomprensione, che non siamo mai riusciti a parlarne, o a risolvere il problema, o anche solo a cercare di capire...» Doveva dirgli semplicemente: «Addio. Ti voglio bene e te ne ho sempre voluto, nonostante tutto».

«Signor Addison...» Padre Bardoni si era alzato, avvicinandosi a lui. «Per il suo bene... Ho visto persone forti e risolute come lei crollare, una volta di fronte a... Accetti la volontà di Dio. Sappia che suo fratello vorrebbe essere ricordato com'era.» Si sentì un lieve suono alle loro spalle, mentre la porta si apriva ed entrava un uomo coi capelli grigi, quasi bianchi, tagliati cortissimi. Era attraente, alto quasi un metro e ottanta, circondato da un alone di eleganza aristocratica e, al tempo stesso, di cortesia e umanità. Indossava la tonaca nera con la fascia rossa dei cardinali della Chiesa cattolica; in testa portava uno zucchetto rosso e al collo una croce pettorale d'oro appesa a una catena.

«Sua Eminenza...» Padre Bardoni accennò un inchino.

L'uomo rivolse un cenno del capo a Harry, guardandolo. «Sono il cardinale Marsciano, signor Addison. Sono venuto a esprimerle la mia più profonda comprensione.»

Marsciano parlava l'inglese in modo eccellente, senza incertezze. Lo stesso valeva per il suo modo di fare: gli occhi, il linguaggio del corpo, tutto in lui appariva disinvolto e rassicurante.

«Grazie, Eminenza.» Harry, che pure era amico di uomini di potere e celebrità internazionali, non si era mai trovato alla presenza di un cardinale, per non parlare poi di un uomo della statura di Marsciano all'interno della Chiesa. Allevato nella fede cattolica, per quanto non fosse né credente né praticante, Harry si sentiva intimorito: era come ricevere la visita di un capo di Stato.

«Padre Daniel era il mio segretario personale, e occupava quel posto da molti anni.»

«Lo so.»

«Lei ora è qui, in questa stanza, perché desidera vederlo...»

«Sì.»

«Lei non poteva saperlo, ma padre Bardoni mi ha telefonato mentre parlava col signor Gasparri. Ha pensato che forse avrei avuto maggior fortuna di lui nel dissuaderla.» Gli affiorò sulle labbra un accenno di sorriso, che subito svanì. «Io l'ho visto, signor Addison. La polizia mi ha pregato d'identificare il corpo. Ho visto l'orrore della sua morte, gli effetti che le or-

gogliose invenzioni dell'umanità possono provocare.»

«Non ha importanza.» A prescindere dalla presenza di Marsciano, Harry era risoluto; quello che aveva deciso di fare era un gesto profondo e molto intimo, una faccenda fra Danny e lui. «Spero che lei possa capire.»

Marsciano rimase in silenzio a lungo. Infine rispose: «Sì, posso capire».

Padre Bardoni esitò, poi uscì dalla stanza.

«Lei gli somiglia molto», osservò Marsciano a bassa voce. «Ed è un complimento.»

«Grazie, Eminenza.»

Una porta vicino all'altare si aprì e padre Bardoni rientrò, seguito a breve distanza da Gasparri e da un uomo massiccio con una giacca bianca e inamidata che spingeva una lettiga da ospedale sulla quale era posata una bara di legno, non più grande di quella di un bambino. Harry si sentì salire il cuore in gola. Lì dentro c'era Danny, o meglio quello che ne restava. Harry inspirò a fondo, in attesa. Come ci si può preparare a una cosa del genere? Come si fa? Infine guardò padre Bardoni. «Gli chieda di aprirla.»

«Ne è sicuro?»

«Sì.»

Harry vide Marsciano annuire. Gasparri esitò ancora, poi si protese in avanti per togliere il coperchio dalla bara.

Sulle prime, Harry non si mosse; poi, facendosi forza, avanzò per guardare dentro. Si accorse in quel momento che si era lasciato sfuggire un gemito di angoscia. La *cosa* era distesa sul dorso. Quasi tutta la parte destra del torace era scomparsa. Nel punto in cui avrebbe dovuto trovarsi il viso, c'era una massa informe di ossa e capelli incollati al cranio, con un foro frastagliato nel punto in cui avrebbe dovuto esserci l'occhio destro. Le gambe erano state troncate all'altezza del ginocchio. Cercò le braccia, ma non c'erano. Ciò che rendeva ancor più oscena quella vista era che qualcuno gli aveva infilato un paio di slip, come per proteggere l'osservatore dall'indecenza dei genitali, che ci fossero o no.

«Oh, Dio mio», gemette. «Oh, Dio misericordioso!» Si sentì invadere dall'orrore, dal disgusto e da un senso di vuoto irreparabile. Sbiancò in viso, e dovette appoggiarsi per non perdere l'equilibrio. Sentì una raffica di parole in italiano, e impiegò un momento ad accorgersi che Gasparri stava parlando.

«Il signor Gasparri si scusa per l'aspetto di suo fratello», tradusse padre Bardoni. «Vuole coprirlo di nuovo e portarlo via.»

Harry alzò gli occhi verso Gasparri. «Gli dica di no, non ancora.»

Lottando contro il proprio istinto, Harry rivolse di nuovo lo sguardo a quel torso mutilato. Doveva ricomporsi, riflettere, dire in silenzio a Danny quello che doveva dirgli. Vide il cardinale Marsciano fare un gesto e Gasparri avanzare col coperchio in mano. Al contempo notò qualcos'altro.

«No!» esclamò in tono brusco, e Gasparri si bloccò. Allungando la mano, Harry sfiorò quel torso gelido, passò le dita sotto il capezzolo sinistro, e di colpo si sentì diventare le gambe molli come gelatina.

«Si sente bene, signor Addison?» Padre Bardoni si avvicinò.

Harry si scostò improvvisamente, distogliendo lo sguardo. «Non è lui. Non è mio fratello.»

14

Harry non sapeva che cosa pensare o provare. Non aveva neanche contemplato l'ipotesi che nella bara potesse trovarsi qualcuno che non era Danny. Era incredibile che avessero potuto commettere un errore del genere, dopo tutte quelle ricerche: il lavoro della polizia, le indagini di chissà quante agenzie, il recupero degli effetti personali, il riconoscimento del corpo da parte del cardinale Marsciano, il certificato di morte...

Il cardinale gli posò una mano sul braccio. «Lei è stanco e stravolto dal dolore, signor Addison. In circostanze del genere, non sempre il cuore e le emozioni ci consentono di riflettere con lucidità.»

«Eminenza...» ribatté Harry. Lo fissavano tutti, da Marsciano a padre Bardoni, da Gasparri all'uomo con la giacca bianca inamidata. Sì, era stanco. Sì, era stravolto dal dolore, però la sua mente non era mai stata più lucida.

«Mio fratello, sotto il capezzolo sinistro, aveva una specie di grossa verruca. L'ho vista mille volte. Il termine tecnico per definire questa anomalia è 'capezzolo soprannumerario'. Da piccolo, Danny faceva andare in collera mia madre mostrandolo a tutti. Chiunque ci sia in quella bara, non ha niente di simile sotto il capezzolo sinistro. Quello non è mio fratello, punto e basta.»

Il cardinale Marsciano chiuse la porta dell'ufficio di Gasparri e indicò un paio di seggioline dorate disposte davanti alla scrivania del direttore dell'agenzia di pompe funebri.

«Preferisco restare in piedi», affermò Harry.

Marsciano annuì, prendendo posto su una sedia. «Quanti anni ha, signor

Addison?» chiese poi.

«Trentasei.»

«E quanto tempo è passato dall'ultima volta che ha visto suo fratello senza camicia, o anche con la camicia, se è per questo? Per me padre Daniel non era solo un segretario, ma un amico. E gli amici parlano fra loro, signor Addison. Da quanti anni non lo vedeva, mi dica?»

«Eminenza, quella persona non è mio fratello.»

«Le verruche si possono asportare. Lo fanno anche i preti, e succede di continuo. Avrei giurato che lei, con l'attività che svolge, lo sapesse meglio di me.»

«Non Danny, Eminenza. Non lui. Come tutti, durante l'adolescenza era insicuro. L'unica cosa che lo facesse stare meglio era avere quello che gli altri non avevano, o fare qualcosa in modo diverso da tutti gli altri. Faceva andare in bestia mia madre aprendosi la camicia per mostrare a tutti quel segno. Gli piaceva pensare che fosse una specie di segreto marchio nobiliare, e che lui discendesse da una stirpe regale. E, a meno che da allora non sia cambiato profondamente e in modo inimmaginabile, non si sarebbe mai fatto asportare quella verruca. Era un segno d'onore che lo distingueva dagli altri.»

«Ma gli uomini cambiano, signor Addison», replicò il cardinale Marsciano, in tono sommesso e conciliante. «E padre Daniel è cambiato davvero molto, negli anni in cui l'ho conosciuto.»

Per un lungo istante Harry restò immobile, con lo sguardo fisso, in silenzio. Quando riprese a parlare, lo fece in tono più sommesso, ma non meno fermo. «Non è possibile che ci sia stato uno scambio all'obitorio? Che qualche altra famiglia, senza saperlo, si sia portata a casa il corpo di Danny chiuso in una bara sigillata? Non è un'ipotesi irragionevole.»

«Signor Addison, i resti che ha visto sono quelli identificati da me.» La replica del cardinale fu secca, quasi indignata. «Quelli che mi sono stati presentati dalle autorità italiane.» Marsciano non aveva più un tono consolatorio: era diventato d'un tratto aspro e autoritario. «Su quel pullman c'erano ventiquattro persone, signor Addison. Otto sono sopravvissute. Quindici morti sono stati identificati con certezza dai familiari. Ne restava uno solo...» Per un brevissimo istante, l'atteggiamento di Marsciano cambiò, tornando all'umanità che aveva mostrato all'inizio. «Speravo anch'io che ci fosse stato un errore, che si trattasse di qualcun altro, che magari padre Daniel fosse ancora lontano, ignaro dell'accaduto. Ma poi mi sono trovato di fronte a fatti e prove.» Nella voce di Marsciano riaffiorò la nota taglien-

te. «Suo fratello si recava spesso ad Assisi, e più di uno che lo conosceva l'ha visto salire sul pullman. La società di trasporti era in contatto radio col conducente per tutto il percorso. L'unica sosta che ha fatto è stata a un casello dell'autostrada, per pagare il pedaggio. Nient'altro. Prima dell'esplosione non si è fermato in nessun altro punto dove un passeggero potesse scendere. Inoltre c'erano i suoi effetti personali, ritrovati fra i resti del pullman. Gli occhiali, che conoscevo fin troppo bene dopo tutte le volte che li aveva dimenticati sulla mia scrivania, e il tesserino di riconoscimento del Vaticano erano nella tasca di una giacca a brandelli, trovata sul corpo... Non possiamo cambiare la realtà, signor Addison e, verruca o no, che lei voglia crederci o no, la verità è che padre Daniel è morto. Quello che resta del suo corpo, lei l'ha visto...» Marsciano s'interruppe. Harry vide il suo umore cambiare ancora una volta e un'ombra più cupa stendersi sui suoi occhi.

«Lei si è incontrato con la polizia e con Jacov Farel, come tutti noi. Suo fratello ha cospirato per assassinare il cardinale Parma? O forse addirittura il Santo Padre? È stato davvero lui a sparare quei colpi? In fondo al cuore era forse un comunista che ci detestava? Non so dare una risposta a questi interrogativi... Quello che posso dirle è che per tutti gli anni in cui l'ho frequentato è stato gentile e onesto, oltre che molto abile nel lavoro che svolgeva, vale a dire controllarmi.» Un accenno di sorriso balenò e svanì.

«Eminenza...Lei sapeva che Danny ha lasciato un messaggio sulla mia segreteria telefonica poche ore prima di essere ucciso?» chiese Harry in tono grave.

«Sì, me l'hanno detto.»

«Era spaventato, aveva paura di quello che stava per accadere... Lei ha qualche idea del motivo?»

Marsciano non rispose subito. Infine disse: «Signor Addison, porti via dall'Italia suo fratello, lo seppellisca nel suo Paese e continui a volergli bene per il resto della vita. Faccia come me, si convinca che è stato oggetto di false accuse e che un giorno tutto questo sarà dimostrato».

Padre Bardoni rallentò, accodandosi a un pullman turistico, poi imboccò il ponte Palatino. Con la sua piccola Fiat bianca stava accompagnando Harry fino all'albergo, sulla riva opposta del Tevere. A mezzogiorno, Roma era chiassosa, illuminata dal sole e piena di traffico, ma Harry vedeva e sentiva solo quello che aveva in mente.

«Porti via dall'Italia suo fratello e lo seppellisca nel suo Paese.» Mar-

sciano aveva ripetuto quelle parole mentre usciva per salire a bordo di una Mercedes grigio scuro, guidata da un altro degli uomini vestiti di nero alle dipendenze di Farel.

Il cardinale non aveva parlato a caso della polizia e di Jacov Farel: anche la mancata risposta alla domanda di Harry era stata calcolata. La sua carità si era rivelata tutta nell'esprimersi in modo indiretto, lasciando a Harry il compito di riempire i vuoti: un uomo di Chiesa era stato assassinato e il sacerdote ritenuto responsabile dell'omicidio era morto. Così pure il suo complice, e altre quindici persone che erano a bordo del pullman diretto ad Assisi. E che Harry ci credesse o no, i resti di quel prete, sospettato dell'assassinio, erano ufficialmente e indiscutibilmente quelli di suo fratello.

Infine, per accertarsi che avesse capito, il cardinale Marsciano aveva fatto di più: si era voltato a guardare Harry con severità, mentre scendeva i gradini per raggiungere la sua auto, esprimendo con lo sguardo più di quanto avesse detto o lasciato intendere. C'era sotto un pericolo, c'erano porte che non si potevano aprire. E la cosa migliore che Harry potesse fare era scegliere la via che gli era stata offerta e andarsene più in fretta che poteva, con la massima discrezione. Finché gli era possibile.

15

ISPETTORE CAPO GIOVANNI PIO
QUESTURA DI ROMA
SEZIONE OMICIDI

Seduto nella sua stanza d'albergo, Harry rigirava fra le mani il biglietto da visita di Pio. Padre Bardoni lo aveva portato a destinazione poco prima di mezzogiorno, informandolo che sarebbe passato a prenderlo la mattina dopo alle sei e mezzo per accompagnarlo all'aeroporto. La bara di Danny sarebbe stata lì ad attenderlo, dopo aver superato i controlli, e lui non avrebbe dovuto fare altro che salire a bordo dell'aereo.

Il guaio era che Harry, nonostante l'ombra gettata dall'avvertimento di Marsciano, non se la sentiva di farlo. Non poteva riportare a casa un corpo e seppellirlo come se fosse davvero quello di Danny, quando sapeva in cuor suo che non lo era. E non poteva neppure portarlo a casa e, dandogli sepoltura, permettere agli investigatori di chiudere ufficialmente il fascicolo sull'assassinio del cardinale vicario di Roma; un atto che, a tutti gli effetti, avrebbe marchiato per sempre Danny come un assassino. Dopo l'in-

contro con Marsciano, infatti, era più che mai convinto che non fosse così.

Il problema era decidere il da farsi, e alla svelta.

A Roma era mezzogiorno e mezzo, dunque a Los Angeles erano le tre e mezzo del mattino. A chi poteva telefonare per chiedere aiuto, in quel momento, senza che l'interlocutore si limitasse a esprimergli la sua comprensione? Anche ammesso che Byron Willis o qualcun altro dello studio prendesse accordi per farlo rappresentare a Roma da un avvocato italiano di prestigio, ci sarebbe voluta qualche ora.

E se anche lo avesse fatto? Si sarebbero incontrati, Harry gli avrebbe spiegato l'accaduto, e si sarebbe ritrovato al punto di partenza. Quello non era un semplice caso di scambio di cadaveri: si trattava di un'indagine su un assassinio commesso ai massimi livelli. In men che non si dica, si sarebbero trovati sotto i riflettori dei media, e lui, lo studio e i suoi clienti sarebbero finiti in pasto alla curiosità del mondo intero. No, doveva trovare un'altra via, procedere dall'interno, chiedere aiuto a qualcuno che già sapeva quello che stava accadendo.

Harry guardò di nuovo il biglietto di Pio. Perché non rivolgersi al poliziotto italiano della Omicidi? Fra loro si era stabilito un rapporto umano e Pio lo aveva incoraggiato a rivolgersi di nuovo a lui. Doveva pur fidarsi di qualcuno, e voleva credere che Pio fosse degno di fiducia.

Ore 12.35

Qualcuno dell'ufficio di Pio in grado di parlare inglese lo informò che l'ispettore capo era uscito, ma annotò il nome e il numero di Harry, dicendo che lo avrebbero richiamato, ma senza accennare all'ora. Nient'altro.

Ore 12.55

Che fare, se Pio non chiamava? Poteva soltanto riporre fiducia nel poliziotto e nella sua professionalità, e sperare che richiamasse prima delle sei e mezzo dell'indomani.

Ore 13.20

Harry aveva fatto una doccia e si stava radendo, quando squillò il telefono. Sollevò la cornetta dell'apparecchio installato sopra il lavandino, imbrattandolo di gel Ralph Lauren.

«Signor Addison...»

Jacov Farel. Harry non avrebbe mai dimenticato quella voce. «È saltato fuori qualcosa di nuovo che riguarda suo fratello. Pensavo che potesse interessarle.»

«Di che si tratta?»

«Preferirei incontrarla a quattr'occhi, signor Addison. Il mio autista verrà a prenderla per accompagnarla vicino al luogo dell'esplosione. Ci vedremo lì.»

«Quando?»

«Fra dieci minuti.»

«D'accordo.»

L'autista si chiamava Lestingi, o Lestini; Harry non riuscì ad afferrare bene il nome, né se lo fece ripetere, perché era chiaro che l'uomo non parlava inglese. Vestito con una polo color avorio, jeans, scarpe da corsa e con un paio di occhiali scuri da aviatore, Harry si limitò a prendere posto sul sedile posteriore di una Opel, appoggiandosi allo schienale per contemplare il paesaggio sfocato di Roma che scivolava oltre i finestrini.

La prospettiva di un altro incontro con Farel era già abbastanza inquietante, ma immaginare quello che poteva avere scoperto sul luogo dell'esplosione lo turbava ancora di più. Evidentemente non si trattava di un indizio che poteva scagionare Danny.

Lestingi o Lestini, col completo nero tipico degli agenti di Farel, rallentò al casello, ritirò il biglietto del pedaggio e si lanciò a tutta velocità sull'autostrada. Si lasciarono alle spalle la città; davanti a loro c'erano soltanto vigneti, fattorie e campagna aperta.

L'Opel sfrecciava, accompagnata solo dal sibilo delle gomme e dal suono del motore: superarono i cartelli indicatori delle città di Feronia, Fiano e Civitella San Paolo. Harry pensò a Pio, e rimpianse che non fosse stato lui a chiamarlo, invece di Farel. Pio e Roscani erano poliziotti incalliti, ma almeno avevano un lato umano, mentre Farel, con la sua presenza magnetica, l'imponenza fisica, la voce roca e il modo in cui ti trafiggeva col suo sguardo di ghiaccio, somigliava piuttosto a una specie di bestia, spietata e priva di scrupoli.

Ma forse era così che doveva essere. Come aveva detto, era responsabile della sicurezza di una nazione... e di un papa. E forse, col tempo, quel tipo di tensione e di responsabilità trasformava insensibilmente un uomo in qualcosa che per sua natura non era.

16

Venti minuti dopo, l'autista di Farel imboccò una delle uscite dell'autostrada, pagando il pedaggio prima di riprendere la corsa su una statale di campagna, oltrepassando una pompa di benzina e una grande rimessa che ospitava macchine agricole. Più avanti non si vedeva altro che la strada, fiancheggiata da campi di grano. Proseguirono per un chilometro, due, tre. Il pullman era esploso sull'autostrada, dalla quale però si stavano allontanando rapidamente.

«Dove stiamo andando?» chiese d'un tratto Harry.

L'autista lo guardò nello specchietto retrovisore, scuotendo la testa. «Non capisco l'inglese.»

Negli ultimi minuti non avevano incrociato altri veicoli. Harry guardò indietro, poi avanti, oltre il parabrezza. Il grano era lussureggiante, più alto della vettura. Ai lati si diramavano strade di terra battuta che portavano alle varie fattorie, ma loro proseguivano. Ormai i chilometri erano quasi dieci, e il disagio di Harry aumentava. Infine sentì che la macchina cominciava a rallentare. Guardò il contachilometri che scendeva da ottanta chilometri a sessanta, poi quaranta, venti. All'improvviso il conducente sterzò a destra, allontanandosi dalla statale per imboccare un lungo viottolo segnato da solchi profondi. Istintivamente, Harry guardò la chiusura degli sportelli per vedere se la sicura era abbassata e se l'autista la controllava elettronicamente dal posto di guida.

La sicura non c'era affatto, e neppure la maniglia: nel rivestimento in similpelle, però, si vedevano alcuni fori nei punti in cui quegli oggetti si trovavano in passato. Solo allora si rese conto che quella era una vettura della polizia e che gli sportelli posteriori delle auto di quel genere non avevano una chiusura interna; erano sempre bloccati e si potevano aprire solo dall'esterno.

«Dove stiamo andando?» Stavolta Harry alzò la voce. Sentiva il cuore pulsargli nel petto, il sudore addensarsi sul palmo delle mani.

«Non capisco l'inglese.»

Il conducente lo guardò di nuovo nello specchietto, poi Harry lo vide schiacciare l'acceleratore. L'auto acquistò velocità, sussultando e sbandando sulla carreggiata irregolare. I filari di grano saettarono ai lati, mentre alle loro spalle si alzava una nube di polvere. Harry allungò una mano per mantenere l'equilibrio. Sudava freddo: per la prima volta in vita sua, sape-

va che cosa fosse la paura.

La strada descrisse una curva, e la vettura superò la svolta. Più avanti c'era uno spiazzo, con una casa moderna a due piani. A fianco si trovava un'Alfa Romeo grigia, parcheggiata sull'erba arida vicino a una minuscola macchina agricola a tre ruote. L'Opel rallentò prima di fermarsi. L'autista scese e girò intorno alla macchina, facendo scricchiolare la ghiaia dello spiazzo, quindi aprì lo sportello, facendo cenno a Harry di scendere.

«Cazzo», imprecò Harry sottovoce. Scese lentamente, tenendo d'occhio le mani dell'uomo, cercando di decidere che cosa fare se l'altro avesse tentato di aggredirlo. Vide aprirsi la porta della casa. Uscirono due uomini: uno era Farel e l'altro - Harry si sentì invadere da un'enorme ondata di sollievo - era Pio, seguito da un uomo e da due ragazzi. Distolse lo sguardo, lasciandosi sfuggire un sospiro profondo. Dietro la casa, dalla parte opposta di un filare di alberi, scorreva il traffico dell'autostrada. Non avevano fatto altro che descrivere un ampio circolo, allontanandosi dall'autostrada per raggiungere la casa dal retro.

17

«L'ispettore capo le spiegherà tutto.» Gli occhi di Farel si appuntarono su Harry solo per un attimo; poi l'uomo si voltò e, insieme con Pio, si diresse verso il retro dell'Alfa Romeo. Solo quando Farel aprì il bagagliaio dell'auto, Harry si rese conto che entrambi gli uomini portavano guanti da chirurgo e che Pio reggeva qualcosa, chiuso in una busta di plastica trasparente.

Dopo aver sistemato nel bagagliaio quello che aveva in mano, qualunque cosa fosse, Pio si sfilò i guanti e prese un blocchetto. Compilò una specie di modulo, lo firmò e lo porse a Farel, che vi scarabocchiò a sua volta una firma; dopodiché staccò la matrice dal blocchetto e, ripiegandola, se la mise in tasca.

Rivolgendo un cenno di saluto all'uomo che li aveva seguiti dalla fattoria, Farel guardò di nuovo Harry, poi salì a bordo della Opel. Si sentì il rombo del motore, mentre le ruote giravano a vuoto sulla ghiaia. Farel e l'autista che aveva accompagnato Harry fin lì da Roma se ne andarono così, lasciandosi dietro, a testimonianza della loro presenza, solo un mulinello di polvere.

«Grazie», disse Pio all'uomo, rimasto lì impalato coi due ragazzi. «Prego», rispose l'altro e chiamò a sé i due per rientrare in casa.

Pio guardò Harry. «I ragazzi sono figli suoi. Sono stati loro a trovarla.»

«A trovare che cosa?»

«La pistola.»

Il poliziotto lo condusse verso la macchina per mostrargli l'oggetto che aveva riposto nel bagagliaio: era quello che restava di una pistola, chiusa in un sacchetto trasparente di quelli usati per custodire le prove. Attraverso la plastica, Harry vide una piccola automatica con un silenziatore applicato alla canna. Il metallo bluastro era stato attaccato dalle fiamme e il calcio di materiale plastico era quasi del tutto fuso.

«È ancora carica, signor Addison.» Pio lo guardò. «Probabilmente è stata scaraventata fuori quando il pullman si è capovolto, altrimenti i proiettili sarebbero esplosi e l'arma sarebbe andata distrutta.»

«E lei conclude che apparteneva a mio fratello?»

«Io non concludo un bel niente, signor Addison... Però di solito i pellegrini diretti ad Assisi non si portano dietro un'automatica munita di silenziatore. Per sua informazione, le dirò che è una Llama XV, una piccola automatica di produzione spagnola.» Richiuse il bagagliaio con un colpo secco.

Si misero in viaggio senza dire una parola lungo la strada sterrata, dove l'Alfa sobbalzava sui solchi, lasciando dietro di sé una scia di polvere. Appena raggiunta la statale, Pio svoltò a sinistra, diretto verso l'entrata dell'autostrada.

«Dov'è il suo collega?» chiese Harry per rompere il silenzio.

«Alla cresima del figlio. Ha chiesto un giorno di permesso.»

«Le avevo telefonato...»

«Lo so. Per quale motivo?»

«Per via di quello che è successo all'agenzia di pompe funebri.»

Pio non replicò, continuando a guidare, quasi in attesa che l'altro completasse il discorso.

«Non lo sa?» Harry era sinceramente sorpreso. Era sicuro che Farel ne fosse già al corrente e avesse informato Pio.

«Che dovrei sapere?»

«Sono stato all'agenzia per vedere i resti di mio fratello... Il corpo non è il suo.»

Pio girò la testa di scatto. «Ne è sicuro?»

«Sì.»

«L'agenzia di pompe funebri avrà commesso un errore», ribatté il poliziotto, scrollando le spalle. «Purtroppo succede. È particolarmente com-

prensibile, date le circ...»

Harry lo interruppe. «I resti sono gli stessi che il cardinale Marsciano ha identificato all'obitorio.»

«Come lo sa?»

«Era lì, me l'ha detto lui.»

«Marsciano è venuto all'agenzia di pompe funebri?»

«Sì.»

Pio parve sinceramente sorpreso, e la sua reazione fu aperta e immediata. Questo bastò per indurre Harry a raccontargli il resto: descrisse il capezzolo soprannumerario di Danny, i motivi per cui non se lo sarebbe mai fatto togliere, il suo incontro privato con Marsciano nell'ufficio di Gasparri e l'insistenza del cardinale sul fatto che il cadavere era quello di suo fratello e che lui doveva accettare la realtà e portarlo via dall'Italia finché era in tempo.

Pio si fermò al casello per ritirare il tagliando e imboccò l'autostrada in direzione di Roma. «Lei è sicuro che l'errore non sia suo?» chiese poi.

«No, è impossibile», rispose Harry con determinazione.

«Sa che nel punto in cui abbiamo recuperato quei resti sono stati ritrovati i suoi effetti personali?»

«Li ho qui.» Harry si sfiorò la giacca; nella tasca, teneva ancora la busta che gli aveva dato Gasparri. «Il passaporto, l'orologio, gli occhiali, la tessera del Vaticano... Probabilmente è tutto suo, ma il corpo no.»

«E lei pensa che il cardinale Marsciano lo sappia?»

«Sì.»

«Si rende conto, spero, che è uno degli uomini più potenti e in vista del Vaticano...»

«Lo era anche il cardinale Parma.»

Pio scrutò Harry, poi controllò il retrovisore. C'era una Renault verde scuro che già da qualche tempo si teneva sempre alla stessa distanza, qualche centinaio di metri più indietro. Tornò a guardare la strada di fronte a sé, accelerando per superare un autocarro carico di legname e infine rientrò nella corsia davanti al camion. «Lo sa che cosa penserei, se fossi in lei?» riprese. «Mio fratello è ancora vivo? E, in tal caso, dov'è?»

Harry guardò Pio. Che Danny potesse essere ancora vivo era un'idea che gli era balenata alla mente nell'attimo stesso in cui aveva visto il cadavere, ma non si era concesso il lusso di pensarci. Non poteva farlo. Danny era salito su quel pullman. Tutti i superstiti erano stati controllati, quindi non era possibile che Danny fosse ancora in vita, non più di quanto fosse stato

possibile a Madeline resistere per tutto quel tempo sotto il ghiaccio. Eppure Harry era rimasto lì a guardare, un bambino di undici anni che tremava di freddo nei vestiti bagnati e ghiacciati, rifiutando di tornare a casa a cambiarsi, finché i vigili del fuoco avevano continuato a lavorare. Sì, Madeline era laggiù, in quell'acqua gelida e nera, assiderata e bagnata come lui, però ancora viva, lo sapeva. E invece non era così, e neanche Danny era vivo. Pensarci non soltanto era poco realistico, ma anche troppo doloroso e masochistico.

«Chiunque ci avrebbe pensato, signor Addison. Quando c'è un colpo di scena, è più che ovvio tornare a sperare. E se fosse ancora vivo? Vorrei saperlo anch'io. Allora perché non cerchiamo di scoprirlo, in un modo o nell'altro?» Pio accennò un sorriso, guardando di nuovo lo specchietto.

Erano arrivati in fondo a una lunga discesa, con l'autocarro carico di legname ormai lontano oltre un chilometro. In quel momento, Pio scorse un'auto spostarsi nella corsia di sorpasso, accelerare e rientrare nella corsia davanti al camion.

Era la Renault verde.

18

Erano le quattro passate quando uscirono dall'autostrada per incanalarsi nel traffico sulla Salaria, in direzione del centro. Pio era rimasto tutto il tempo all'erta, spiando la Renault verde nel retrovisore. Si era aspettato che li seguisse all'uscita dal casello ed era pronto a chiedere assistenza via radio, se lo avesse fatto; invece era rimasta sull'autostrada.

Comunque la sua presenza e il modo in cui era rimasta incollata a loro per tanto tempo lo avevano innervosito, per cui, mentre esponeva le sue riflessioni a Harry, teneva d'occhio la strada.

L'idea, gli disse, era sfruttare la pistola trovata sul luogo dell'incidente come pretesto per trattenere lui, Harry, a Roma, in modo da poterlo interrogare ancora; inoltre avrebbe rintracciato i superstiti per controllare se qualcuno di loro avesse visto a bordo un uomo armato di pistola; una domanda che non era stata formulata durante i primi interrogatori perché non c'era motivo di sospettare la presenza di un uomo armato e perché quasi tutti i passeggeri dell'autobus per Assisi versavano in stato di shock. Naturalmente era possibile che la pistola fosse stata usata contro un passeggero senza che gli altri sentissero lo sparo, grazie al silenziatore. Sarebbe stata una mossa audace, degna di un professionista; ma con ogni probabilità a-

vrebbe funzionato, se eseguita a dovere. La vittima, in apparenza addormentata, sarebbe stata scoperta solo all'arrivo del pullman al capolinea, quando ormai tutti i passeggeri erano già scesi, disperdendosi.

Sfruttando quel pretesto, avrebbero avuto un'occasione per ricontrollare con cura sia i vivi sia i morti. Avrebbero cominciato dagli otto superstiti: alcuni erano ancora ricoverati in ospedale, altri erano stati dimessi. Se padre Daniel non era fra loro - e Pio ne era certo - sarebbero passati ai morti, fingendo di cercare ferite da arma da fuoco, un particolare che poteva essere stato facilmente trascurato, tenuto conto delle condizioni dei cadaveri e del piccolo calibro della pistola. In quel modo si sarebbero potuti esaminare di nuovo con attenzione tutti i resti, ma da una prospettiva diversa, perché stavolta avrebbero cercato una persona in particolare, cioè padre Daniel. E se, dopotutto, non si riusciva ancora a trovare il suo cadavere, sarebbe stato saggio cominciare a sospettare che il presunto assassino del cardinale vicario di Roma fosse ancora fra i vivi, chissà dove.

Solo Roscani, e nessun altro, sarebbe stato al corrente del loro vero scopo; non lo avrebbero rivelato neanche a Farel.

«In tutta franchezza, signor Addison», disse Pio, fermandosi a un semaforo rosso, «devo avvertirla che non potremo fare granché senza che Farel lo scopra. E quando ciò avverrà, può darsi che metta fine a tutta questa faccenda.»

«E perché?»

«Per via di quello che le ha detto il cardinale Marsciano. Perché se quello che è accaduto ha a che vedere con la politica del Vaticano, Farel bloccherà tutto. Il caso verrà archiviato e noi non avremo l'autorità per proseguire le indagini. Il Vaticano è uno Stato sovrano, che non fa parte dell'Italia. Il nostro compito è collaborare con la Santa Sede e renderci utili in tutti i modi possibili, ma, se non vogliono invitarci al ballo, non possiamo andarci.»

«E allora?»

Il semaforo passò al verde e Pio mise in moto l'Alfa Romeo. «Allora niente, a meno che non si rivolga a Farel. E Farel non l'aiuterà, questo posso garantirglielo.»

Harry vide Pio controllare di nuovo lo specchietto retrovisore. Lo aveva fatto parecchie volte mentre erano sull'autostrada, però allora non ci aveva badato, pensando che fosse un automobilista prudente. Ora però erano in città, e quella era la terza volta nel giro di pochi minuti.

«Qualcosa non va?»

«Non lo so.»

Dietro di loro, a due vetture di distanza, c'era una Peugeot bianca. Pio la teneva d'occhio da quando avevano imboccato la Salaria; l'auto svoltò in via Chiana, prima di girare su corso Trieste. La Peugeot si mosse in mezzo al traffico, restando dietro di loro.

Davanti a loro correva una strada secondaria che costeggiava un giardinetto pubblico, e Pio la percorse a forte velocità, scalando marcia all'improvviso e svoltando a destra senza segnalare. L'Alfa s'inclinò con un forte stridore di gomme e subito dopo rallentò. Pio tenne gli occhi sullo specchietto: la Peugeot ricomparve, ma senza svoltare, proseguendo la corsa.

«Le chiedo scusa», disse poi, accelerando di nuovo. Si trovavano in un quartiere tranquillo, diviso in due da un parco, dove i palazzi antichi si alternavano a edifici nuovi. Grandi alberi, cespugli rigogliosi e oleandri in fiore dappertutto. Il poliziotto svoltò, guardando di nuovo lo specchietto.

La Peugeot.

Aveva tagliato attraverso una strada laterale e ora accelerava per raggiungerli. Con un gesto istintivo, Pio sfilò una Beretta calibro 9 da un gancio sotto il cruscotto, posandola sul sedile accanto a sé. Al contempo allungò la mano verso la radio.

«Che succede?» Harry avvertì una fitta di paura.

«Non lo so.» Pio controllò lo specchietto. La Peugeot era proprio dietro di loro, ma il parabrezza era scuro ed era impossibile vedere il conducente. Cambiando marcia in fretta, Pio schiacciò l'acceleratore.

«Ispettore capo Pio...» disse al microfono.

«Attento!» gridò Harry, ma era troppo tardi.

Da una traversa uscì all'improvviso un camion, sbarrando loro la strada. Uno spaventoso stridore di gomme fu seguito da uno schianto assordante quando l'Alfa urtò in pieno l'automezzo. La violenza dell'impatto scaraventò Pio in avanti, facendogli battere la testa contro il volante. Harry si sentì prima catapultare verso il parabrezza, poi trattenere dalla cintura di sicurezza.

Lo sportello dalla sua parte si aprì. Per una frazione di secondo vide un volto. Infine qualcosa lo colpì con violenza e tutto si oscurò.

Alzando la testa, Pio vide la sua pistola stretta nella mano guantata di uno sconosciuto. Tentò di muoversi, però la cintura lo teneva bloccato. Scorse l'arma sobbalzare nella mano dello sconosciuto e gli parve di udire un'esplosione fragorosa. E invece si sbagliava. Non c'era altro che silenzio.

19

Ospedale Santa Cecilia, Pescara.
Mercoledì 8 luglio, ore 18.20

La suora infermiera Elena Voso sfiorò l'uomo di guardia accanto alla porta per entrare nella stanza. Il paziente era ancora come lo aveva lasciato, addormentato... almeno così lo definiva lei, anche se di tanto in tanto apriva gli occhi e riusciva a battere le ciglia in segno di risposta, quando lei esercitava una pressione su un dito della mano o del piede e gli chiedeva se riusciva a sentirlo. Poi gli occhi si richiudevano e lui restava inerte, come in quel momento.

Erano quasi le sei e mezzo, ed era ora di girarlo di nuovo. L'uomo alla porta l'avrebbe aiutata, come faceva chiunque fosse in servizio, ogni due ore, per evitare la distruzione dei tessuti muscolari che avrebbe causato non solo le piaghe da decubito, ma anche un blocco renale. Entrando al suo richiamo, l'uomo avrebbe preso il paziente per le spalle mentre lei lo afferrava per i piedi; insieme lo avrebbero girato, con cautela, dalla posizione supina a quella sul fianco, facendo particolare attenzione al tubicino della flebo, alle gambe fratturate, chiuse nelle armature di fiberglass azzurrino, e alle bende che coprivano le ustioni.

Michael Roark, trentaquattro anni. Cittadino irlandese. Residenza: Dublino. Celibe, senza figli né parenti. Religione: cattolica romana. Ferito in un incidente automobilistico presso quella città della costa adriatica lunedì 6 luglio; tre giorni dopo la terribile esplosione del pullman per Assisi.

Elena Voso faceva parte dell'Ordine delle suore francescane del Sacro Cuore. Aveva ventisette anni e da cinque era infermiera; prima di allora aveva lavorato nel reparto lungodegenti dell'ospedale di San Bernardino, a Siena. Si era trasferita soltanto il giorno prima in quel piccolo ospedale cattolico, su una collina che dominava il mar Adriatico, per essere assegnata a quel paziente nell'ambito di un programma di nuovo genere per l'Ordine. Consisteva nell'esporre le suore infermiere più giovani a situazioni estranee alla vita del convento, preparandole a future emergenze che potevano essere chiamate a risolvere quasi ovunque, con un breve preavviso. Inoltre, anche se nessuno glielo aveva detto, era convinta di essere stata inviata lì perché parlava l'inglese e poteva comunicare col paziente quando avesse fatto progressi, ammesso che ne facesse.

«Mi chiamo Elena Voso. Sono infermiera. Lei si chiama Michael Roark.

Si trova in un ospedale italiano. Ha avuto un incidente d'auto.»

Erano frasi che ripeteva di tanto in tanto, cercando di confortarlo, nella speranza che lui potesse sentire e capire. Non era granché, tuttavia sapeva che le avrebbe fatto piacere che qualcuno le dicesse a lei, se mai si fosse trovata in una situazione simile; tanto più che lui non aveva parenti e quindi nessun viso familiare che potesse riconoscere.

L'uomo fuori della porta si chiamava Marco. Il suo turno di lavoro durava dalle tre del pomeriggio alle undici di sera. Più vecchio di Elena di un paio d'anni, era forte, attraente e abbronzato; diceva di essere un pescatore e di lavorare in ospedale quando la pesca andava a rilento. Elena sapeva che aveva fatto il carabiniere, perché glielo aveva detto lui. Poco prima lo aveva visto parlare con altri carabinieri, mentre passeggiava sul lungomare, durante un breve intervallo. Aveva visto il rigonfiamento sotto il camice dell'ospedale e sapeva che era una pistola.

Una volta girato il paziente, Elena controllò il liquido della flebo, poi sorrise a Marco, ringraziandolo. Dopodiché si ritirò nella stanza accanto, dove poteva dormire, leggere o scrivere lettere, pur rimanendo disponibile in qualsiasi momento.

La camera riservata a lei, come quella di Roark, era una stanza di ospedale, con un bagno privato fornito di doccia, alcuni armadietti e un letto. Lei era particolarmente grata per il bagno con la doccia, dove, a differenza dei servizi comuni del convento, poteva godere di una completa solitudine. La sua personalità, il suo corpo, i suoi pensieri, tutti per lei, grazie a Dio.

Chiuse la porta e si sedette sul letto, con l'intenzione di scrivere una lettera a casa. Lanciò un'occhiata al bagliore rosso del monitor audio sul comodino accanto a lei. Il suono del respiro regolare del paziente si percepiva chiaramente, e i congegni elettronici del monitor erano tanto sofisticati che le sembrava quasi di sentirlo lì, accanto a lei.

Appoggiandosi al cuscino, chiuse gli occhi per ascoltare quel respiro. Era forte e sano, addirittura vitale, ed Elena cominciò a immaginare che fosse li al suo fianco, sveglio e in perfetta salute, muscoloso e attraente come doveva essere stato prima dell'incidente. Più lo ascoltava, più quel respiro le sembrava sensuale. Pian piano cominciò a sentire la pressione del corpo di lui contro il suo; il respiro di Elena divenne più profondo, sovrapponendosi a quello dell'uomo. Si accorse che la sua mano era salita a sfiorare il seno e si protese, desiderosa di toccarlo e di farsi toccare, esplorando il suo corpo in modo più provocante e appassionato di quando gli aveva medicato le ferite.

«Basta!» mormorò a se stessa. Alzandosi bruscamente dal letto, andò nel bagno a rinfrescarsi il viso e le mani. Dio la stava mettendo di nuovo alla prova, come faceva sempre più spesso negli ultimi due anni. Non avrebbe saputo dire quando fossero cominciate esattamente quelle sensazioni; sapeva soltanto che non c'era stato nessun motivo particolare che le avesse suscitate. Erano cominciate così, da un giorno all'altro, come se scaturissero dal nulla, lasciandola sbalordita, tanto erano profonde, sensuali, erotiche. Intensi desideri fisici ed emotivi, quali non aveva mai provato in vita sua. Emozioni che non poteva confidare a nessuno, non certo alla sua famiglia, che era rigida e tradizionalista alla maniera delle famiglie cattoliche italiane di un tempo; e neppure alle consorelle, e tantomeno alla Madre Superiora. Eppure quelle sensazioni l'assalivano, facendola vibrare del desiderio quasi irresistibile di trovarsi nuda fra le braccia di un uomo, e di sentirsi donna nel senso più completo del termine. E desiderava sempre più sentirsi non semplicemente una *donna*, ma una donna appassionata e disinibita, come quelle che aveva visto al cinema.

In passato c'erano stati momenti in cui aveva liquidato quelle emozioni come un'espressione del suo spirito avventuroso, del temperamento di una donna da sempre legata all'aspetto materiale della realtà, coraggiosa e, in certe occasioni, fin troppo impulsiva. Una volta, da ragazzina, durante una visita a Firenze, con grande orrore dei genitori che l'accompagnavano, era corsa verso un'automobile che si era appena scontrata con violenza con un taxi, trascinando fuori dall'abitacolo il conducente privo di sensi, pochi istanti prima che l'auto prendesse fuoco ed esplodesse. Un'altra volta, anni dopo, mentre era a un picnic con altre suore infermiere di San Bernardino, si era arrampicata su un'antenna della radio alta una trentina di metri per riportare a terra un bambino che l'aveva scalata per sfida e poi, una volta in cima, era rimasto paralizzato dal terrore e non riusciva a far altro che piangere.

Infine, però, si era resa conto che il coraggio fisico e il desiderio sessuale non erano la stessa cosa, e allora, d'un tratto, aveva compreso. Era tutta opera di Dio, che intendeva mettere alla prova la sua forza interiore e i voti di castità e obbedienza che aveva pronunciato. E ogni giorno pareva metterla alla prova un po' di più. Più la lasciava esposta alla tentazione, più le sembrava difficile resistere; eppure, in un modo o nell'altro, ci riusciva sempre, perché il suo subconscio l'avvertiva di quanto stava accadendo, permettendole di riscuotersi quand'era già sull'orlo dell'abisso. Proprio come in quel momento. E, così facendo, le infondeva il coraggio e la convin-

zione di avere la forza per vincere le tentazioni, che le erano inviate a fin di bene.

Quasi a dimostrazione di questo, i suoi pensieri cominciarono a vagare verso Marco, che stava di guardia alla porta, verso il suo corpo muscoloso, gli occhi luminosi, il sorriso. Se anche era sposato, non lo aveva detto, comunque non portava la fede, e lei si domandò se trascorreva le ore di libertà a letto con tutte le donne che gli capitavano a tiro. Senza dubbio era abbastanza bello per farlo, se lo avesse voluto; ma anche in quel caso lo avrebbe fatto con altre donne, non con lei. Nei suoi confronti si comportava semplicemente come un uomo che svolge il suo lavoro.

Vedendolo sotto quella luce, capì che poteva fare qualunque congettura sul suo conto. Le aveva detto di essere stato addestrato per fare l'aiuto infermiere, come tutti gli altri, in teoria. Ma, se non era niente di più, come mai portava una pistola? Quella semplice domanda la fece pensare agli altri: il robusto Luca, che montava di turno alle undici di sera, subito dopo Marco, e Pietro, che attaccava alle sette di mattina, quando se ne andava Luca. Si domandò se fossero armati anche loro. E, in caso affermativo, perché? Quale minaccia poteva annidarsi in quella pacifica cittadina di mare?

20

Roma, ore 18.45

Roscani girò intorno alla macchina. All'esterno, oltre le transenne della polizia, c'erano facce che lo fissavano, chiedendosi se fosse un personaggio importante.

Avevano trovato un altro cadavere fra i cespugli, a poca distanza dal marciapiede, sei metri più indietro rispetto all'Alfa. Colpito due volte, al cuore e sopra l'occhio sinistro. Un uomo anziano senza documenti di riconoscimento.

Roscani lo aveva lasciato a Castelletti e Scala, gli altri ispettori della Omicidi. Il suo interesse principale era rivolto all'Alfa Romeo, col parabrezza incrinato, il muso conficcato nel fianco del camion che aveva urtato in pieno, mancando di poco il serbatoio sistemato dietro lo sportello del conducente.

Quand'era arrivato, il corpo di Pio era ancora lì. Lo aveva studiato senza toccarlo, facendolo fotografare e riprendere in video, poi lo avevano porta-

to via, come avevano fatto col cadavere fra i cespugli.

Ci sarebbe dovuto essere un terzo corpo, invece mancava. L'americano, Harry Addison, aveva viaggiato insieme con Pio, rientrando in città dalla fattoria dov'era stata recuperata la Liama di fabbricazione spagnola. Eppure Harry Addison era scomparso e con lui la pistola. Le chiavi della macchina erano ancora infilate nella serratura del bagagliaio, come se qualcuno avesse saputo esattamente dove cercare l'arma.

All'interno dell'Alfa, la Beretta calibro 9 di Pio si trovava sul sedile posteriore dalla parte del conducente, come se vi fosse stata gettata casualmente. Si notavano macchie di sangue sul sedile del passeggero, in alto, vicino allo sportello, poco più giù del poggiatesta. Sul tappetino c'erano delle impronte di scarpe; non molto nitide, ma c'erano. Le impronte digitali abbondavano.

Gli uomini della Scientifica erano al lavoro, rilevando impronte, prelevando campioni, contrassegnandoli e chiudendoli nei sacchetti destinati alle prove. Sul posto c'erano anche i fotografi della polizia, due, uno dei quali scattava foto con una Leica, mentre l'altro registrava la scena con una videocamera Sony Hi-8 modificata.

E poi c'era il camion, un grosso veicolo commerciale della Mercedes di cui era stato denunciato il furto quel pomeriggio; il conducente si era dileguato da un pezzo.

L'ispettore capo Otello Roscani si mise al volante della Fiat blu, aggirando lentamente le transenne e oltrepassando i curiosi che lo fissavano. Il bagliore accecante dei riflettori della polizia illuminava la scena come un set cinematografico, gettando ombre sui volti e fornendo luce supplementare agli operatori dei media che erano in frenetica attività.

«Ispettore capo!»

«Ispettore capo!»

Voci che gridavano. Uomini e donne. Chi è stato? Ha qualcosa a che fare con l'assassinio del cardinale Parma? Chi è stato ucciso? Chi viene sospettato? E perché?

Roscani vedeva tutto, sentiva tutto, ma non ci badava. La sua mente era concentrata su Pio e su quello che era avvenuto nei momenti immediatamente precedenti alla sua morte. Giovanni Pio non era tipo da commettere errori, eppure quel pomeriggio l'aveva fatto; chissà come, si era lasciato sorprendere.

A quel punto, senza autopsia, senza rapporti di laboratorio, Roscani non aveva che domande. Domande e tristezza. Gianni Pio aveva fatto da padri-

no ai suoi figli, era suo amico e collega da oltre vent'anni. E in quel momento, attraversando Roma diretto verso la Garbatella, il quartiere dove abitava Pio, per fare visita alla moglie e ai figli, sapendo di trovare già sul posto la propria moglie, corsa a dare un poco di conforto, Otello Roscani cercò di tenere a bada i sentimenti personali. Era tenuto a farlo come poliziotto, e anche per rispetto verso Pio, perché l'avrebbero soltanto intralciato in quello che era diventato il suo obiettivo primario.

Trovare Harry Addison.

21

Thomas Kind stava nell'ombra, osservando l'uomo sulla sedia. Nella stanza insieme con lui c'erano altri due uomini in tuta, in piedi alle sue spalle. Erano lì per aiutarlo, se necessario, anche se non ne avrebbe avuto bisogno; e soprattutto per sbrigare il lavoro successivo, che sarebbe stato piuttosto semplice.

Thomas Kind aveva trentanove anni, era alto un metro e settanta e molto snello, sessantatré chili al massimo, in condizioni fisiche eccellenti. Aveva i capelli cortissimi, di un nero corvino, così com'erano neri i pantaloni, le scarpe e il maglione, il che rendeva difficile, se non impossibile, vederlo nel buio. Oltre al pallore della pelle, l'unica nota di colore in lui era l'azzurro intenso dei suoi occhi.

L'uomo sulla sedia si dimenò, ma niente di più. Aveva le mani e i piedi legati, la bocca tappata con un pesante nastro adesivo.

Thomas Kind si avvicinò, guardandolo per un attimo, e fece il giro della sedia.

«Rilassati, compagno», disse piano. La pazienza e la calma erano tutto. Era così che viveva ogni giorno: tranquillo, in attesa del momento che lo avrebbe appagato. Era quello il tipo di qualifiche professionali che Thomas José Alvarez-Rios Kind, nato in Ecuador da madre inglese, poteva inserire nel proprio curriculum: paziente, educato, poliglotta. In più, ex attore, e per giunta uno dei terroristi più ricercati del mondo.

«Rilassati, compagno.» Harry sentì ripetere la frase. Una voce maschile, la stessa di prima. Calma, persino, in un inglese dall'accento straniero. Harry sentiva qualcuno muoversi accanto a lui, ma non poteva averne la certezza. La pulsazione alla testa sopraffaceva ogni altra sensazione. Sapeva soltanto di essere seduto, con le mani e i piedi legati e un nastro adesivo

sulla bocca. Poi c'era il buio. Non aveva niente sulla testa, né una benda né un cappuccio; niente di niente. Eppure, per quanto si torcesse o si voltasse, il buio era onnipresente. Niente ombre, niente fessure di luce sotto una porta: un buio assoluto.

Batté le palpebre una prima volta. Le batté di nuovo, voltando la testa da una parte all'altra, deciso a provare che si sbagliava. Ma non si sbagliava. E all'improvviso gli venne in mente che, qualunque cosa fosse accaduta, ovunque si trovasse, qualunque giorno fosse, lui era diventato cieco.

«No!» cercò di gridare. «No! *No!*»

Thomas Kind gli si avvicinò. «Compagno», ripeté con la stessa calma di pochi istanti prima. «Come sta tuo fratello? Mi risulta che sia vivo e vegeto.»

Subito dopo il nastro adesivo fu strappato dalla bocca di Harry, che lanciò un grido tanto per la sorpresa quanto per il bruciore improvviso.

«Dov'è?» La voce era più vicina di prima.

«Non... so... se... è vivo...» Gli pareva che qualcuno gli avesse passato una carta vetrata sulla bocca e nella gola. Tentò di raccogliere un po' di saliva sufficiente a deglutire, ma non ci riuscì.

«Ti ho chiesto di tuo fratello... Dov'è?»

«Potrei... per favore... avere un po'... d'acqua?»

Kind sollevò un piccolo telecomando, trovando col pollice un pulsante e sfiorandolo.

All'istante Harry vide un puntino luminoso brillare in lontananza, e trasalì. Lo vedeva davvero, oppure era un'illusione ottica?

«Dov'è tuo fratello, compagno?» Stavolta la voce proveniva da un punto dietro l'orecchio sinistro.

La luce cominciò ad avvicinarsi lentamente.

«Io...» Harry tentò ancora di deglutire. «Non... lo so.»

«La vedi quella luce?»

«Sì.»

Il puntino luminoso si avvicinò.

«Bene.»

Il pollice di Kind scivolò su un altro pulsante.

Harry vide la luce cambiare traiettoria e spostarsi leggermente, dirigendosi verso il suo occhio sinistro.

«Voglio che tu mi dica dov'è tuo fratello.» La voce aveva cambiato lato, e ora gli parlava all'orecchio destro, sommessa. «Per noi è molto importante trovarlo.»

«Non lo so.»

La luce si spostava verso l'occhio sinistro, diventando sempre più intensa. La pulsazione che avvertiva nella testa era stata dimenticata nel terrore della cecità, ma, con l'avvicinarsi della luce, riprese a farsi sentire. Un battito lento e regolare, che diventava sempre più forte man mano che la luminosità si avvicinava.

Harry si girò di lato, tentando di voltare la testa, ma qualcosa di duro glielo impediva. Ritentò dalla parte opposta: lo stesso. Cercò di tirare indietro la testa, però niente di ciò che faceva poteva sottrarlo alla luce.

«Finora non hai sentito dolore, ma adesso lo sentirai.»

«Vi prego...» Harry girò la testa fin dove poté, serrando gli occhi.

«Pregare non ti servirà a niente.» Il timbro della voce era cambiato. La prima voce gli era sembrata maschile, questa volta invece sembrava di una donna.

«Non so... neppure se... mio fratello è... ancora vivo. Come posso... sapere... dov'è?»

Il puntino luminoso si restrinse, mentre il raggio risaliva, spostandosi sull'occhio sinistro di Harry, frugando, finché non trovò il centro.

«Vi prego, no...»

«Dov'è tuo fratello?»

«Morto!»

«No, compagno. È vivo e tu sai dov'è.»

Ormai la luce distava appena pochi centimetri, ed era intensa, sempre più intensa. Il puntino diventava penetrante e la pulsazione dentro la sua testa aumentava. La luce si avvicinava, come un ago che premesse dall'esterno verso il fondo del cervello.

«Basta!» gridò Harry. «Dio mio, basta! Vi prego!»

«Dov'è?» Maschile.

«Dov'è?» Femminile.

Thomas Kind passava da una voce all'altra, interpretando il ruolo dell'uomo e della donna.

«Diccelo, e la luce si fermerà.» Maschile.

«La luce si fermerà.» Femminile.

Voci calme, persino tranquille.

La pulsazione divenne fragorosa, più forte di qualsiasi altra sensazione che Harry avesse mai provato. Un enorme tamburo che rimbombava dentro la sua testa. E la luce penetrava sempre più, avvicinandosi al centro del cervello, come un ago incandescente che venisse attirato dal suono e cer-

casse di conficcarvisi al centro. Una luce più intensa di qualunque altra che avesse mai visto o potesse immaginare, più intensa della fiamma di una saldatrice. Il nucleo ardente del sole. Il dolore divenne tutto; era così terribile che neanche la morte avrebbe potuto cancellarlo, ne era certo. Avrebbe portato con sé quell'orrore nell'eternità.

«Non lo so! Non lo so! Non lo so! Dio mio! Dio mio, fermatela! Basta, vi prego!... *Vi prego!*»

Clic.

La luce si spense.

22

Roma, stanza di Harry Addison all'Hotel Hassler.
Giovedì 9 luglio, ore 6.00

Era tutto intatto. La valigetta e gli appunti di lavoro di Harry erano sul tavolino accanto al telefono, come li aveva lasciati lui. Lo stesso valeva per i vestiti nell'armadio e gli oggetti da toeletta nel bagno. L'unica differenza era che avevano sistemato una microspia in ciascuno dei due telefoni, nell'apparecchio vicino al letto e in quello nel bagno, e installato una microcamera di sorveglianza dietro l'applique di fronte alla porta. Questa procedura faceva parte del piano messo in azione dal «Gruppo cardinale», la task force creata con un decreto del ministero degli Interni, in risposta ai vibranti appelli lanciati dal Parlamento, dal Vaticano, dai carabinieri e dalla polizia sulla scia della profonda indignazione suscitata dall'assassinio del cardinale vicario di Roma.

L'uccisione del cardinale Parma e l'attentato al pullman per Assisi non erano più due casi distinti, ma venivano considerati aspetti di una medesima indagine. Sotto la copertura del «Gruppo cardinale», investigatori speciali che appartenevano ai carabinieri, alla Squadra Mobile della polizia e alla DIGOS, l'unità speciale che indaga sugli atti criminali dietro i quali si sospetta un movente politico, rispondevano delle loro indagini al coordinatore del Gruppo, il procuratore capo Marcello Taglia. Ma se Taglia, che godeva di alta stima, coordinava in effetti le attività delle varie agenzie di polizia, nessuno dubitava dell'identità del vero responsabile del «Gruppo cardinale»: l'ispettore capo Otello Roscani.

Ore 8.30

Roscani distolse lo sguardo dal corpo. Sapeva fin troppo bene quale ruolo aveva la sega circolare in un'autopsia: serviva a segare il cranio, consentendo di asportarne la calotta in modo da rimuovere il cervello e poi il resto, facendo quasi a pezzi Pio. E tutto questo per cercare qualcosa che dicesse loro più di quanto già sapevano. Roscani non sapeva davvero di che cosa potesse trattarsi: a suo parere, le informazioni necessarie a stabilire chi fosse l'assassino di Pio erano già evidenti oltre ogni ragionevole dubbio.

Aveva avuto conferma che l'arma del delitto era la Beretta calibro 9 di Pio, sulla quale erano state rilevate parecchie impronte nitide, tutte di Pio tranne due: una poco più in alto dell'impugnatura, a sinistra, e l'altra sul lato destro del ponticello del grilletto.

Una richiesta inviata all'ufficio di Los Angeles dell'FBI aveva consentito a sua volta l'accesso all'archivio dell'Ufficio della motorizzazione di Sacramento, con la richiesta di una copia dell'impronta del pollice apposta sulla patente di un certo Harry Addison, residente in Benedict Canyon Drive, 2175, Los Angeles, California. Meno di mezz'ora dopo, una copia elaborata al computer dell'impronta del pollice di Addison era giunta via fax alla sede centrale del «Gruppo cardinale», a Roma. Il disegno della spirale e i rilevamenti antropometrici dei solchi corrispondevano alla perfezione a quelli dell'impronta rilevata sul lato sinistro dell'impugnatura dell'arma che aveva ucciso Gianni Pio.

Per la prima volta in vita sua, Roscani fece una smorfia nel sentire il suono della sega, mentre le porte dell'obitorio si chiudevano alle sue spalle e lui si avviava lungo il corridoio, risalendo i gradini dell'obitorio municipale. Era un percorso che aveva fatto già mille volte, nel corso della sua carriera. Aveva visto tanti poliziotti morti, giudici uccisi, cadaveri di donne e bambini assassinati. Per quanto fossero fatti tragici, era riuscito a mantenere un distacco professionale; ma stavolta no.

Roscani era un poliziotto, e i poliziotti muoiono ammazzati in continuazione. Era una realtà che t'inculcavano fin dai tempi dell'Accademia, un giorno dopo l'altro; si dava per scontato che tutti accettassero di andare avanti lo stesso. Era tragico e triste, però era la realtà. E quando arrivava il momento, si supponeva che fossi pronto ad affrontarlo con freddezza professionale. Rendi omaggio e passa oltre; senza collera né indignazione né odio nei confronti dell'assassino. Faceva parte dell'addestramento alla carriera che avevi scelto.

E tu credevi di essere pronto a farlo, fino al giorno in cui ti trovavi di fronte al corpo del tuo collega e vedevi il sangue, le carni lacerate e le ossa fracassate; l'effetto grottesco dei proiettili. E poi rivedevi di nuovo tutto quando l'équipe medica cominciava il suo lavoro all'obitorio, e ti accorgevi di non essere affatto preparato. Nessuno poteva esserlo, per quanto addestrato, e per quante spiegazioni avesse ricevuto. Si sentivano la perdita e la rabbia infuriare come un incendio, divorando tutto. Ecco perché, ogni volta che restava ucciso un poliziotto, tutti quelli che potevano andavano al funerale, giungendo talvolta addirittura dall'altro capo del Paese. Ecco perché non era insolito vedere cinquecento uomini e donne in divisa, in sella alle motociclette, sfilare in corteo solenne in onore di un collega che magari apparteneva alla polizia da un anno appena, un novellino in servizio di pattuglia.

Roscani spinse con violenza una porta secondaria, uscendo sotto il sole mattutino. Il suo calore sarebbe dovuto essere un gradito sollievo al gelo dei locali del seminterrato, invece non era così. Girò intorno all'edificio, tentando di dominare le emozioni, senza riuscirci. Infine, svoltando l'angolo, scese la rampa fino alla strada dove aveva parcheggiato la macchina. Si sentiva oppresso dalla tristezza, dal lutto e dalla collera.

Lasciando la macchina dov'era, scese dal marciapiede e attese un attimo di tregua nel traffico per attraversare la strada, cominciando a camminare. Aveva bisogno di quella che definiva «tranquillità assoluta», una sorta di splendido isolamento, un momento di quiete in cui era solo e poteva riflettere a mente fredda. In particolare, aveva bisogno di tempo per smaltire le emozioni, per riconsiderare la situazione dal punto di vista di un investigatore del «Gruppo cardinale», non del collega sconvolto e indignato di Gianni Pio.

Di tempo per tacere e pensare.

Per camminare, camminare e ancora camminare.

23

Thomas Kind rimase a guardare dalla finestra, in modo da non esporsi, mentre gli uomini in tuta uscivano dall'edificio, trasportando Harry Addison attraverso il cortile. Aveva ottenuto da lui quello che voleva, o almeno tutto quello che era possibile ottenere; adesso gli uomini in tuta dovevano semplicemente liquidarlo.

Harry ci vedeva solo dall'occhio destro, e anche con quello scorgeva solo ombre, piuttosto che immagini. Nell'occhio sinistro non aveva più né la sensibilità né la vista. Gli altri sensi lo informarono che si trovava all'esterno e veniva trascinato su una superficie dura da due uomini, o almeno così sembrava. Aveva il vago ricordo di essersi seduto su uno sgabello, o qualcosa del genere, di avere ricevuto istruzioni e pronunciato a voce alta parole che gli venivano trasmesse tramite un auricolare dalla stessa voce che gli aveva parlato poco prima. Lo ricordava solo a causa dei pasticci che qualcun altro aveva combinato per inserirgli il microfono nell'orecchio. La discussione si era svolta per lo più in italiano, ma almeno in parte era in inglese. Il congegno era di misura sbagliata, non avrebbe funzionato, sarebbe stato visibile.

All'improvviso una voce maschile accanto a lui parlò in tono brusco, in italiano; lo stesso uomo che poco prima aveva obiettato contro il microfono mentre cercava di sistemarlo, gli parve. Un attimo dopo, una mano lo spinse alle spalle, facendolo quasi inciampare. Il tentativo di riprendersi gli schiarì le idee quanto bastava per capire che, sebbene avesse ancora le mani legate dietro la schiena, i piedi erano liberi. Camminava da solo... gli sembrava di udire il rumore del traffico. La sua mente si schiarì ancora di più, informandolo che poteva camminare, correre, ma anche che non ci vedeva e non aveva l'uso delle mani. Si sentì spingere di nuovo, con violenza, e cadde, gridando quando finì a terra e sentì il viso urtare contro il selciato. Tentò di rotolare su se stesso, ma un piede lo inchiodò al suolo, posandosi sul suo petto. Da un punto nelle vicinanze si udì il grugnito di un uomo che compiva uno sforzo fisico, poi Harry avvertì un suono metallico e sentì qualcosa di pesante passargli vicino all'orecchio, come un oggetto di ferro sulla pietra. Venne sollevato per le spalle e costretto a scendere una scaletta di ferro. Subito dopo, quel poco di luce che riusciva a scorgere svanì, e nell'aria si diffuse un fetore spaventoso.

Una seconda voce maschile, più lontana, lanciò un'imprecazione, che fu seguita da un'eco. Si udì un suono di acqua che scorreva. L'odore era nauseabondo, e allora Harry capì: lo avevano portato nelle fogne. Seguì uno scambio di battute in italiano.

«Pronti?»

«Sì.» La voce al microfono.

Harry sentì qualcosa di tagliente passargli fra i polsi. Uno scatto, e le mani furono libere.

Clic. L'inconfondibile schiocco metallico di un'arma cui veniva alzato il

cane.

«Sparagli.»

Istintivamente, Harry fece un passo indietro, sollevando le mani davanti al viso.

«Sparagli!»

Subito dopo si udì un'esplosione fragorosa, e qualcosa lo colpì alla mano e alla testa. La violenza del colpo lo proiettò all'indietro, nell'acqua.

Harry non vide in faccia l'uomo armato che gli si accostò, né l'altro che teneva la torcia. Non vedeva quello che vedevano loro, l'enorme quantità di sangue che gli copriva il lato sinistro del viso, inzuppando i capelli, mentre un rivolo scorreva nell'acqua.

«Morto», sussurrò una voce.

«Sì.»

L'uomo armato s'inginocchiò, rovesciando il corpo di Harry e spingendolo verso un punto in cui la corrente scorreva più profonda e più veloce, poi lo guardò galleggiare lontano.

«I topi faranno il resto.»

24

Roma. Questura centrale

Harry Addison era seduto lì, con una benda sulla tempia sinistra, vestito con la polo color avorio, i jeans e gli occhiali scuri da aviatore che portava quand'era uscito dall'Hotel Hassler, poco dopo l'una e mezzo di pomeriggio del giorno precedente. Quasi trenta ore prima.

Il video di quindici secondi del fuggiasco Harry Addison era stato recapitato in forma anonima alla sala stampa della Santa Sede, alle 15.45 di quel pomeriggio, con la richiesta di trasmetterlo immediatamente al papa. Invece era rimasto su uno scaffale, senza essere aperto, fin verso le 16.50. Allora era stato inviato all'ufficio di Farel e, dopo l'esame di un giovane collaboratore, consegnato al capo della polizia in persona. Alle sei del pomeriggio, Jacov Farel, il procuratore Marcello Taglia del «Gruppo cardinale», Roscani, Castelletti e Scala, gli investigatori della Omicidi incaricati delle indagini sull'assassinio di Pio, più una mezza dozzina di altre persone, erano seduti in una sala di proiezione per prendere visione della videocassetta.

«*Danny, ti prego di costituirti... di arrenderti.*» Harry parlava in inglese

e un interprete dell'ufficio di Roscani traduceva in italiano.

Per quanto si poteva capire, Harry era seduto su un alto sgabello di legno in una stanza buia, da solo. La parete alle sue spalle sembrava tappezzata con una carta da parati tipo tessuto, a disegni fantasia. Quello, più Harry, con gli occhiali scuri e la benda sulla fronte, era tutto ciò che si vedeva.

«*Sanno tutto... Ti prego, fallo per me... Consegnati, per favore. Te ne prego...*» Seguì una pausa. Harry alzò di scatto la testa, come per aggiungere qualcos'altro, ma la videocassetta s'interruppe di colpo.

«Perché non sono stato informato che il prete poteva essere ancora vivo?» Quando le luci si accesero, Roscani guardò prima Taglia e poi Farel.

«L'ho saputo solo pochi istanti prima che questo video fosse sottoposto alla mia attenzione», rispose Farel. «L'incidente è avvenuto ieri, allorché l'americano ha chiesto che la bara fosse aperta. Quando l'hanno accontentato, ha giurato e spergiurato che i resti non erano quelli di suo fratello... Poteva essere vero oppure no. Il cardinale Marsciano era presente, e ha avuto l'impressione che l'americano fosse eccessivamente agitato. Solo questo pomeriggio, quando ha appreso le circostanze della morte di Pio, ha mandato padre Bardoni a informarmi.»

Roscani si alzò, attraversando la sala. Era irritato. Quello era un fatto di cui avrebbero dovuto informarlo subito; inoltre tra Farel e lui non correva buon sangue. «I suoi uomini non hanno idea della provenienza di questo video?» chiese.

Gli occhi di Farel incontrarono quelli di Roscani e ne sostennero lo sguardo. «Se lo sapessimo, ispettore capo, avremmo preso qualche iniziativa, non crede?»

Il procuratore Taglia, snello e vestito con un gessato scuro, con un portamento che faceva pensare a un'origine aristocratica, intervenne per la prima volta. «Perché avrebbe dovuto farlo?»

«Chiedere che la bara fosse aperta, intende?» Farel lo guardò.

«Sì.»

«Stando a quanto mi è stato detto, era sopraffatto dall'emozione. Voleva dire addio al fratello... Il sangue non è acqua, anche per gli assassini. Poi, quando ha visto che il corpo non era quello di padre Daniel, ha reagito senza riflettere.»

Roscani tornò indietro, ignorando il tono tagliente di Farel. «Supponiamo che sia così e che abbia commesso un errore. Perché mai oggi, a un giorno di distanza, è ancora convinto che il fratello sia vivo e lo prega di farsi avanti? Specie se è ricercato anche lui per omicidio?»

«È una mossa azzardata», osservò Taglia. «Sono preoccupati al pensiero di quello che potrebbe rivelare, se fosse ancora vivo e venisse catturato. Inducono suo fratello a rivolgergli un appello in modo da poterlo uccidere.»

«E quello stesso fratello che ha chiesto con tanta emozione di guardare un cadavere sfigurato in modo orribile ora vorrebbe ucciderlo?»

«Forse il motivo era questo.» Farel si rilassò sulla sedia. «Forse era un gesto più calcolato di quanto non sembri. Forse ha avuto la sensazione che non tutto fosse quello che sembrava.»

«Allora perché l'ha detto in modo così esplicito? Ufficialmente padre Daniel era morto. Per quale motivo non ha lasciato le cose come stavano? È improbabile che la polizia cerchi un morto. Se anche fosse stato vivo, lui avrebbe potuto cercarlo con calma.»

«Ma *dove* cercarlo?» ribatté Taglia. «Perché non lasciarlo trovare dalla polizia?»

Roscani scosse un pacchetto di sigarette per estrarne una e accenderla. «Ma perché mandare il video al papa anziché qui? C'è stata già abbastanza pubblicità, sanno chi siamo.»

«Perché vogliono che sia trasmesso dai media», disse Farel. «Il 'Gruppo cardinale' potrebbe farlo, oppure no. Inviando il video al Santo Padre speravano che lui intervenisse personalmente, chiedendomi di fare pressione su di voi perché lo divulgaste. Tutta l'Italia sa come sia rimasto scosso dall'assassinio del cardinale vicario e quanta importanza avrebbe per lui che il suo assassino fosse catturato e consegnato alla giustizia.»

«E lei gliel'ha chiesto?» ribatté Roscani.

«Sì.»

Roscani fissò Farel per un attimo, prima di allontanarsi.

«Dobbiamo presumere che abbiano calcolato le probabilità. Sanno che, se decidessimo di non consegnarlo ai media, perderemmo una grande occasione di ottenere l'aiuto dell'opinione pubblica per trovarlo. Se lo troviamo, se lui è vivo e vede la storia alla televisione o la legge sui giornali, e decide di accogliere l'appello del fratello... potremmo benissimo raggiungerlo prima di loro, concedendogli così la possibilità di dirci proprio quello che si preoccupano tanto di tenere nascosto.»

«Evidentemente è un rischio che sono disposti a correre», disse Taglia.

«Evidentemente...» Spegnendo la sigaretta, Roscani lasciò vagare lo sguardo da Taglia verso Farel, e poi verso gli altri.

«C'è un altro problema.» Farel si alzò, abbottonandosi la giacca. «Se il

video sarà consegnato ai media, dovremo fornire una fotografia del prete e, soprattutto, particolari su ciò che, finora, è rimasto strettamente riservato: un prete del Vaticano che uccide un cardinale della Chiesa di Roma... Mi sono consultato col segretario di Stato, il cardinale Palestrina, ed è d'accordo anche lui che, quali che siano i sentimenti personali del papa, se questa storia diventerà di dominio pubblico la Santa Sede sarà esposta a uno scandalo di cui non si conosce l'uguale da decenni. E proprio in un momento in cui il prestigio della Chiesa è tutt'altro che alto.»

«Ma stiamo parlando di *omicidio.*» Roscani fissava apertamente Farel.

«Rispetto i suoi sentimenti, ispettore capo. Eppure lei sa che, proprio a causa loro, fra l'altro, l'indagine non le è stata affidata.» Farel fissò a lungo Roscani, poi si rivolse a Taglia. «Confido che lei prenderà la decisione giusta...»

Con quelle parole, uscì dalla stanza.

25

Roscani dovette sforzarsi per l'ennesima volta d'ignorare Farel. Quando gli faceva comodo, il capo della polizia del Vaticano si comportava in modo rude, diretto, sbrigativo, mettendo al primo posto gli interessi della Santa Sede, come se fossero in gioco soltanto quelli. Ecco che cosa si doveva aspettare chi trattava con lui, soprattutto se apparteneva a un corpo di polizia non soggetto al suo controllo e se era un tipo come Roscani, molto più introspettivo e meno diplomatico. La vita quotidiana di Roscani era dedicata al lavoro con l'intento di fare del suo meglio, di qualunque caso si trattasse e qualunque impegno richiedesse. Era un atteggiamento che aveva appreso dal padre, un provetto artigiano che produceva e vendeva articoli di cuoio ed era morto d'infarto nella sua bottega a ottant'anni, mentre cercava di sollevare un'incudine del peso di cinquanta chili; un atteggiamento che aveva cercato d'inculcare a sua volta ai figli.

Dunque, quando si era fatti così e si sapeva di esserlo, occorreva sforzarsi per ignorare i tipi come Farel, dedicando invece le proprie energie ad attività più positive e proficue. Sul tipo del commento di Scala, dopo l'uscita di Farel, su quello che avevano visto nel video, quando aveva indicato la benda sulla fronte di Harry Addison, suggerendo che molto probabilmente era rimasto ferito quando l'auto di Pio si era scontrata con l'autocarro. Se così era, se Addison era stato curato da un medico professionista e se riuscivano a rintracciare il medico, forse questi avrebbe potuto indicare loro

la direzione presa dall'uomo.

E Castelletti, per non essere da meno, aveva preso la videocassetta, annotando il nome del produttore e il numero di codice stampato sul retro. Chi poteva sapere dove li avrebbe condotti una traccia del genere, e che cosa poteva saltare fuori? Dal produttore al grossista, a una catena di negozi, a un certo negozio, a un commesso che magari si ricordava di averla venduta a un certo cliente.

Infine la riunione si sciolse e tutti uscirono dalla stanza, tranne Roscani e Taglia; quest'ultimo aveva una decisione da prendere, e Roscani aspettava di sentire quale fosse.

«Lei vuole consegnare il video ai media per fare in modo che il pubblico ci aiuti a trovarli, come in *Chi l'ha visto?*» disse Taglia a bassa voce.

«A volte funziona.»

«E a volte spinge i ricercati a volatilizzarsi. Ma ci sono altre considerazioni da tenere presenti, e cioè quelle cui accennava Farel. La natura delicata dell'intero caso e le possibili complicazioni diplomatiche fra l'Italia e il Vaticano. Il papa come individuo può esprimere un desiderio, ma non è un caso che Farel abbia nominato il cardinale Palestrina: è lui il vero custode della fiamma vaticana e della visione che il mondo ha della Santa Sede.»

«In altri termini, in senso diplomatico lo scandalo è peggio dell'omicidio, e lei non intende diffondere il video.»

«No, infatti. Il 'Gruppo cardinale' continuerà a considerare la caccia ai fuggiaschi una notizia riservata e confidenziale. Tutti i fascicoli relativi resteranno segreti.» Taglia si alzò. «Mi spiace, Otello. Buonasera.»

«Buonasera.»

La porta si chiuse alle spalle di Taglia e Roscani rimase solo; frustrato, abbattuto. Forse, pensò, aveva ragione sua moglie. Nonostante tutta la sua dedizione al lavoro, il mondo non era né giusto né perfetto, e c'era ben poco che potesse fare per cambiarlo. Quello che poteva fare, invece, era smettere di prendersela tanto a cuore, rendendo così un po' più facile la propria vita e quella della propria famiglia. Sua moglie aveva ragione, certo. Ma la verità, e lo sapevano entrambi, era che lui non era in grado di cambiare se stesso più di quanto fosse in grado di cambiare il mondo. Era diventato un poliziotto perché non voleva entrare nell'azienda del padre, perché si era appena sposato e voleva raggiungere una certa stabilità prima di mettere in cantiere i figli, e infine perché la professione in sé gli era sembrata nobile ed eccitante insieme.

Poi però era successo qualcosa: la vita delle vittime aveva cominciato a intrecciarsi con la sua, ogni giorno, ed erano vite lacerate, spesso distrutte in modo irreparabile da una violenza insensata. La sua promozione alla Omicidi aveva peggiorato la situazione; chissà perché, aveva cominciato a vedere le persone uccise, quale che fosse la loro età, non come persone adulte e indipendenti, bensì come figli di qualcuno - i suoi, a tre anni, o quattro, od otto, o dodici -, ciascuno dei quali meritava di vivere la sua vita sino alla fine, senza un'interruzione così terribile e crudele. In questo senso, il cardinale Parma era figlio di sua madre quanto Pio. Questo particolare modo di considerare le vittime rendeva ancor più pressante la ricerca dei colpevoli: occorreva trovarli prima che uccidessero di nuovo. Ma quante volte li aveva trovati solo per vederli liberare dalla corte, per una ragione o per l'altra? Questo lo aveva spinto a protestare contro l'ingiustizia, all'interno della legge o all'esterno di essa. Combatteva una guerra che non avrebbe mai potuto vincere, ma il punto era che continuava a combattere. E forse il motivo per cui lo faceva era semplicemente che era figlio di suo padre e, come lui, aveva la tenacia di un bulldog.

Bruscamente, Roscani si protese per afferrare il telecomando, poi lo puntò verso il grande schermo televisivo. Azionandolo, sentì uno scatto. Premette i tasti REWIND, PLAY e riesaminò il video. Harry seduto sullo sgabello, con gli occhiali scuri, che parlava.

«*Danny, fi prego di costituirti... di arrenderti. Sanno tutto... Ti prego, fallo per me. Consegnati, per favore... Te ne prego.*»

Roscani lo vide fare una pausa... Cominciava a dire qualcos'altro proprio mentre il nastro terminava. Premette ancora una volta il pulsante per riavvolgerlo e lo fece scorrere ancora, e poi ancora. E ancora un'altra volta. Più lo guardava, più sentiva la collera montare dentro di lui. Avrebbe voluto alzare la testa e vedere Pio entrare dalla porta, sorridente e disinvolto come al solito, parlando della famiglia, chiedendo a Roscani della sua. Invece vedeva Harry, Mister Hollywood con gli occhiali da sole, seduto su uno sgabello e intento a pregare il fratello di arrendersi, in modo che potessero ucciderlo.

Clic.

Roscani spense il televisore. Nella semioscurità si sentì assalire di nuovo dai pensieri. Non voleva, ma successe comunque. Pensava come avrebbe ucciso Harry Addison non appena lo avesse trovato. E non aveva il minimo dubbio che ci sarebbe riuscito.

Clic.

Rimise in funzione l'apparecchio televisivo e si accese una sigaretta, soffiando con forza sul fiammifero. Non poteva permettersi di cedere a quei pensieri. Si domandò come avrebbe reagito il padre, se fosse stato al suo posto.

Quello che gli serviva era un minimo di distacco, e lo ottenne facendo girare di nuovo il nastro della registrazione, e ancora una volta. E poi un'altra. Imponendosi di esaminarla con freddezza analitica, da poliziotto esperto in cerca del minimo indizio di qualcosa che potesse risultargli utile.

Più lo guardava, più cominciarono a incuriosirlo due particolari: la carta da parati a disegni, simile a un tessuto, che si vedeva alle spalle dell'americano; e quel momento poco prima della fine, quando Harry sollevava la testa, con la bocca aperta, come se stesse per dire qualcos'altro... ma il nastro finiva. Sfilando un taccuino dalla tasca della giacca, prese un appunto.

Far elaborare al computer l'immagine del video/carta da parati.

Far analizzare da qualcuno di madrelingua inglese esperto di lettura delle labbra la/e parola/e non pronunciata/e.

REWIND

PLAY

Roscani azzerò l'audio e guardò il video in silenzio. Quando finì, riavvolse il nastro e lo guardò di nuovo.

26

Roma, ambasciata della Santa Sede
presso la Repubblica italiana, via Po. Stessa ora

Nella loro prima apparizione pubblica dopo l'assassinio del cardinale vicario di Roma, gli altri uomini di fiducia del papa - il cardinale Umberto Palestrina, il cardinale Joseph Matadi, monsignor Fabio Capizzi e il cardinale Nicola Marsciano - si mescolarono tranquillamente ai membri del Consiglio dei ministri dell'Unione europea, che si trovavano a Roma per una riunione sui rapporti economici con le nazioni in via di sviluppo ed erano stati invitati a un cocktail informale offerto dall'arcivescovo Giovanni Bellini, nunzio apostolico in Italia.

Dei quattro, il più disinvolto era il segretario di Stato del Vaticano, il sessantaduenne cardinale Palestrina. Indossando un semplice completo nero col colletto bianco, anziché le vesti ecclesiastiche come gli altri, e igno-

rando le guardie svizzere in borghese che sorvegliavano la sala, il cardinale si spostava con aria affabile da un ospite all'altro, conversando con tutti alla sua solita maniera piena di energia.

La stessa stazza fisica di Palestrina, centoventi chili per un metro e novantasette di statura, faceva voltare la testa agli invitati; ma a coglierli di sorpresa era soprattutto la grazia con la quale si muoveva, l'ampio sorriso, i penetranti occhi grigi sotto la massa ribelle dei capelli candidi e la stretta d'acciaio della sua mano quando si rivolgeva agli interlocutori con immediatezza, il più delle volte nella loro lingua.

A guardarlo mentre intratteneva i presenti con vivacità, rinsaldando vecchie amicizie e annodandone altre prima di passare alla mossa seguente, si sarebbe detto che fosse un politicante, anziché il secondo uomo della Chiesa cattolica in ordine di potenza. Eppure lui e gli altri erano lì proprio come rappresentanti di quella Chiesa, del papa in persona, e la loro presenza, anche all'ombra di quella terribile tragedia, parlava da sé, rammentando a tutti come la Santa Sede fosse instancabilmente e indefettibilmente impegnata nel garantire il futuro della Comunità europea.

All'altro capo della sala, il cardinale Marsciano si allontanò dal rappresentante della Danimarca, lanciando un'occhiata all'orologio.

19.50.

Alzando gli occhi, vide entrare nella sala il banchiere e speculatore svizzero Pierre Weggen. Insieme con lui entrarono, facendo voltare subito molte teste e causando un vistoso abbassamento nel livello della conversazione, Jiang Youmei, ambasciatore cinese in Italia, il suo ministro degli Esteri, Zhou Yi, e Yan Yeh, presidente della Banca popolare cinese. Ufficialmente, la Repubblica popolare cinese e il Vaticano non intrattenevano relazioni diplomatiche da quando i comunisti erano saliti al potere in Cina nel 1949, eppure i due diplomatici di rango più alto in Italia e uno degli uomini d'affari più influenti della nuova Cina stavano entrando con disinvoltura nell'ambasciata del Vaticano, e per di più in compagnia di Weggen.

Palestrina andò a salutarli, inchinandosi con aria formale prima di sorridere con calore, stringendo la mano a tutti, invitandoli a bere qualcosa e conversando cordialmente come se fossero cari e vecchi amici. Conversando in cinese, come sapeva Marsciano.

Le relazioni della Cina con l'Occidente, in rapida espansione, insieme con la rapida ascesa della Repubblica popolare come potenza economica, non avevano in pratica sortito nessun effetto sui rapporti fra Roma e Pechino, pressoché inesistenti. E sebbene ancora non vi fossero rapporti di-

plomatici ufficiali fra i due Stati, la Santa Sede, sotto l'accorta regia di Palestrina, stava tentando di aprire uno spiraglio. Il suo intento immediato era organizzare una visita del pontefice nella Repubblica popolare.

Il progetto aveva implicazioni molto ramificate, perché, se la mossa di apertura veniva accolta, sarebbe stata un segnale che Pechino non solo apriva le porte alla Chiesa, ma che era addirittura pronta ad accoglierla a braccia aperte. Era un gesto che la Cina non aveva intenzione di fare, Palestrina ne era certo, né oggi, né domani, e con ogni probabilità mai; il che rendeva il suo obiettivo estremamente ambizioso. Comunque il segretario di Stato non era uomo da restare con le mani in mano... inoltre i cinesi erano lì, e in forma ufficiale.

La loro presenza in quell'occasione si doveva principalmente a Pierre Weggen, col quale collaboravano da anni e nel quale riponevano implicitamente la loro fiducia; almeno per quanto era possibile a un orientale riporre la propria fiducia in qualsiasi occidentale. Weggen, un settantenne alto dall'aria aristocratica, era un banchiere e investitore di fama internazionale. Notissimo e immensamente rispettato, fungeva soprattutto da tramite fra le grandi multinazionali che desideravano stabilire rapporti di collaborazione a livello globale. Al contempo, lavorava come consulente privato per alcuni vecchi clienti e amici; le persone, le società e le organizzazioni che, nel corso degli anni, lo avevano aiutato a costruire la sua reputazione.

Era, quella, una base di clienti che erano sempre stati e restavano confidenziali. Tra loro c'era il Vaticano; e Nicola Marsciano, responsabile degli investimenti del Vaticano, aveva trascorso tutto il pomeriggio rinchiuso in un appartamento privato di via Pinciana, insieme con Weggen e con uno stuolo di legali e consulenti che lo svizzero si era portato da Ginevra.

Da oltre un anno Marsciano e Weggen stavano rimpinguando il portafoglio della Santa Sede, restringendo la gamma degli investimenti per concentrarli su fonti di energia, trasporti, acciaio, spedizioni, attrezzature pesanti; corporazioni, società e sussidiarie specializzate nello sviluppo di grandi infrastrutture internazionali, come la costruzione e la ricostruzione di strade, acquedotti, impianti elettrici e simili, nelle nazioni in via di sviluppo.

La strategia d'investimenti del Vaticano era la chiave di volta del mandato di Palestrina per il futuro della Santa Sede, ed era per questo che i cinesi erano stati invitati a quel ricevimento, per questo che erano venuti: per dimostrare che la Cina era una nazione moderna, che condivideva le stesse

preoccupazioni degli amici europei riguardo alle nazioni in via di sviluppo. L'invito era stato un gesto di buona volontà, che offriva ai cinesi un'occasione per mescolarsi agli altri senza dare nell'occhio e attestare con discrezione la loro presenza... e al contempo farsi adulare da Palestrina.

Tuttavia nell'agenda di Palestrina non figurava la voce «nazioni in via di sviluppo» al plurale. Si trattava di un'unica nazione, al singolare, e precisamente la Cina. E al di fuori di pochi eletti, vale a dire di Weggen e degli uomini di fiducia del papa, nessuno, neanche il Santo Padre, aveva idea del vero obiettivo del segretario di Stato: vedere il Vaticano diventare un socio del tutto anonimo, ma influente e determinante, della Repubblica popolare, in modo da tracciarne il futuro. E non soltanto dal punto di vista economico.

Il primo passo era stato compiuto quella sera, con la stretta di mano ai cinesi. Il secondo sarebbe avvenuto venerdì, il giorno dopo, quando Marsciano avesse sottoposto il piano riveduto e corretto delle *Strategie d'investimento nelle nazioni in via di sviluppo* a una commissione di quattro cardinali - incaricati, insieme con lui, di sovrintendere agli investimenti della Chiesa - perché lo ratificasse.

La seduta sarebbe stata tumultuosa, perché i cardinali erano conservatori, poco propensi ai cambiamenti. Sarebbe stato compito di Marsciano convincerli, illustrando con dovizia di particolari le regioni prescelte come obiettivo in seguito a una ricerca approfondita: America Latina, Europa orientale e Russia. Ci sarebbe stata anche la Cina, ovviamente, ma mimetizzata sotto il termine onnicomprensivo di «Asia»: Giappone, Singapore, Thailandia, Filippine, Cina, Corea del Sud, Taiwan, India, eccetera.

Il guaio era che si trattava di una deliberata simulazione, tutt'altro che lecita e corretta sul piano etico; una menzogna calcolata, progettata per concedere a Palestrina esattamente ciò che voleva, senza neppure costringerlo a divulgare i suoi piani.

Inoltre quello era solo la mossa d'inizio del piano di Palestrina. Nonostante la sua apparente apertura, la Cina era pur sempre una società chiusa, rigidamente controllata da una vecchia guardia comunista e autoritaria, e il cardinale segretario di Stato lo sapeva fin troppo bene. Eppure, autoritaria o no, la Cina si stava modernizzando in fretta; e senza dubbio una Cina moderna, con un quarto della popolazione mondiale e un potere economico in proporzione, sarebbe diventata in poco tempo la potenza più formidabile della Terra. A quella verità si accompagnava un corollario ovvio: controlla la Cina e controllerai il mondo. Ed era quello il cuore e l'a-

nima del piano di Palestrina: conquistare nel prossimo secolo il controllo della Cina, ristabilendo la presenza della Chiesa cattolica e la sua influenza in ogni città, paese e villaggio. E, nel giro di cento anni, creare un nuovo sacro romano impero: con la popolazione della Cina che rispondeva non più a Pechino ma a Roma, la Santa Sede sarebbe diventata la più grande superpotenza del mondo.

Era una follia, naturalmente; per Marsciano si trattava addirittura di una dimostrazione lampante della progressiva alienazione mentale di Palestrina, però c'era ben poco da fare per chiunque altro. Il Santo Padre si era lasciato incantare da Palestrina e non aveva la minima idea del suo piano. Inoltre, rallentato dalla salute precaria e da una routine quotidiana massacrante, fidandosi di Palestrina come di se stesso, il papa aveva affidato la gestione complessiva della Santa Sede al suo segretario di Stato. Quindi rivolgersi al Santo Padre non significava altro che rivolgersi a Palestrina stesso, perché, se convocato, il segretario di Stato avrebbe smentito tutto e il suo accusatore sarebbe stato spedito in quattro e quattr'otto in qualche parrocchia sconosciuta, dopodiché nessuno avrebbe più sentito parlare di lui.

E in questo consisteva l'aspetto spaventoso della situazione, perché, con la sola eccezione di Pierre Weggen, che credeva ciecamente in Palestrina, gli altri - Marsciano, il cardinale Matadi e monsignor Capizzi, i tre uomini più influenti della Chiesa cattolica - erano tutti terrorizzati da Palestrina, ciascuno a suo modo. Avevano paura della sua imponenza fisica, della sua ambizione, della sua straordinaria abilità nel trovare il punto debole di un uomo per sfruttarlo ai propri fini e, sopra ogni altra cosa, dell'agghiacciante forza di carattere che rivelava nei confronti di chi diventava il fulcro della sua attenzione.

Erano terrorizzati anche dai folli che lavoravano per lui: Jacov Farel, da un lato capo ufficiale della polizia del Vaticano e, dall'altro, esecutore segreto e spietato al servizio dell'ambizione di Palestrina; e il terrorista Thomas Kind, che aveva assassinato il principale nemico di Palestrina, il cardinale Parma, sotto gli occhi del papa e di Palestrina stesso, il quale, dopo aver ordinato l'omicidio, era rimasto accanto a lui, imperturbabile, mentre veniva abbattuto.

Marsciano ignorava come si sentissero gli altri, ma era certo che nessuno detestasse più di lui la propria incapacità di opporsi ai suoi piani.

Guardò per l'ennesima volta l'orologio.

20.10.

«Eminenza.» Pierre Weggen si avvicinava insieme con Yan Yeh. Il presidente della Banca popolare cinese era molto basso di statura, ma snello e in perfetta forma, coi capelli scuri appena spruzzati di grigio.

«Ricorderà certamente Yan Yeh», disse Weggen.

«Ma certo.» Marsciano sorrise, stringendo con fermezza la mano del banchiere cinese. «Benvenuto a Roma.»

Si erano incontrati una sola volta in precedenza, a Bangkok, e, a parte qualche momento di tensione, quando Palestrina aveva volutamente provocato il banchiere riguardo al futuro della Chiesa cattolica nella nuova Cina, sentendosi rispondere con freddezza esplicita che i tempi non erano maturi per un riavvicinamento fra Pechino e Roma, Marsciano aveva trovato Yan Yeh amabile, estroverso, addirittura spiritoso, e in apparenza sinceramente preoccupato del benessere dei suoi compatrioti, di qualunque fede fossero.

«Sono convinto», disse Yan Yeh con uno scintillio negli occhi, sollevando un bicchiere pieno di vino rosso per sfiorare quello di Marsciano, «che gli italiani dovrebbero dare a noi cinesi qualche buona lezione sull'arte di produrre il vino.»

Proprio in quel momento Marsciano vide il nunzio papale entrare, avvicinarsi a Palestrina e allontanarlo dall'ambasciatore e dal ministro degli Esteri cinesi. I due parlarono per qualche istante, poi Palestrina guardò dalla sua parte prima di uscire dalla sala. Era un gesto minimo, insignificante per chiunque altro, ma per lui era importantissimo: significava che era stato convocato.

«Forse si potrebbe concludere un accordo», osservò, sorridendo a Yan Yeh e voltandogli le spalle.

«Eminenza.» Il nunzio sfiorò la manica del cardinale.

Marsciano si voltò. «Sì, lo so... Dove vuole che vada?»

27

Prima di cominciare a salire, Marsciano si fermò un attimo ai piedi delle scale. Poi, arrivato in cima, percorse un corridoio stretto che si arrestava davanti a una porta dai battenti elaborati. Girò la maniglia ed entrò.

Il sole tagliava obliquamente l'unica finestra, dividendo a metà la sala da riunione sovraccarica di mobili e tappezzerie. Palestrina era in piedi, di lato, parzialmente in ombra. La persona che si trovava lì con lui sembrava poco più che una silhouette scura, ma Marsciano non aveva bisogno di ve-

derla per sapere chi era. Jacov Farel.

«Eminenza... Jacov», disse Marsciano chiudendo la porta.

«Si sieda, Nicola.» Palestrina indicò un gruppo di sedie dallo schienale alto, disposte di fronte a un antico caminetto di marmo. Obbedendo all'invito, Marsciano attraversò il fascio di luce solare.

Farel sedette di fronte a lui, incrociando le gambe all'altezza delle caviglie e abbottonandosi la giacca, prima d'incontrare lo sguardo di Marsciano.

«Intendo farle una domanda, Nicola, e voglio che mi risponda con sincerità.» Palestrina prese una sedia e la girò per sedersi proprio di fronte a Marsciano. «Il prete è vivo?»

Fin da quando Harry Addison aveva dichiarato che i resti non erano del fratello, Marsciano aveva capito che prima o poi Palestrina sarebbe venuto a interrogarlo. Semmai era sorpreso che ci avesse messo tanto; comunque l'intervallo di tempo gli aveva permesso di prepararsi al meglio.

«No», rispose con decisione.

«La polizia è convinta di sì.»

«Sbaglia.»

«Il fratello non era d'accordo», gli fece notare Farel.

«Si è limitato a dire che il cadavere non era quello del fratello, però era in errore.» Marsciano si studiava di apparire distaccato e pragmatico.

«Esiste un video in possesso del 'Gruppo cardinale', in cui lo stesso Harry Addison prega il fratello di costituirsi. Questo le sembra il comportamento di una persona che è in errore?»

Marsciano non rispose subito. Infine spostò lentamente lo sguardo verso Palestrina, parlando nello stesso tono calmo di poco prima: «Jacov era lì vicino a me, all'obitorio, quando sono state presentate le prove ed è stato formalizzato il riconoscimento». Si girò verso Farel. «Non è vero, Jacov?»

Farel non replicò.

Palestrina osservò Marsciano, poi si alzò dalla sedia per avvicinarsi alla finestra, quasi oscurando il sole col suo corpo enorme. Quindi si voltò, in modo da restare del tutto in ombra: soltanto la sua mole scura rimase visibile. «La scatola viene aperta e una falena vola via, dileguandosi nella brezza... Come ha fatto a sopravvivere lì dov'era? Dov'è andata, quand'è volata via?» Lentamente, con atteggiamento misurato, Palestrina tornò verso di loro. «Sono stato uno scugnizzo, un monello che viveva per le strade di Napoli. La mia unica maestra era l'esperienza. Quando si finisce seduti nel rigagnolo, con la testa sanguinante perché ti hanno mentito men-

tre credevi che ti dicessero la verità, è allora che s'impara. E si sta bene attenti a evitare che succeda di nuovo.» Si fermò all'altezza di Marsciano, guardandolo dall'alto. «Glielo chiedo ancora una volta, Nicola... per il bene della Chiesa. Il prete è vivo?»

«No, Eminenza. È morto.»

«Allora qui abbiamo finito.» Palestrina lanciò un'occhiata a Farel, poi uscì bruscamente dalla stanza.

Come inebetito, Marsciano lo guardò allontanarsi. Poi, sapendo che Palestrina avrebbe interrogato il poliziotto per sapere come si era comportato dopo la sua uscita, si riscosse e guardò Farel. «È morto, Jacov», ripeté. «È morto.»

Una delle guardie in abiti civili di Farel era in servizio ai piedi delle scale; il cardinale Marsciano gli passò accanto senza degnarlo di uno sguardo.

«Per il bene della Chiesa», aveva detto Palestrina. Sapeva che la Chiesa e la sua sacralità erano il punto debole di Marsciano, che le venerava quasi quanto venerava Dio, perché per lui erano in sostanza la stessa cosa. «Consegnami padre Daniel»: ecco qual era il vero ordine di Palestrina. «Se davvero è vivo e se la polizia lo cattura, la Chiesa si troverà coinvolta in un processo, in uno scandalo umiliante», era stato il messaggio sottinteso. Consegnandolo a lui, padre Daniel, già dato per morto, si sarebbe semplicemente volatilizzato; a questo avrebbero provveduto Farel o Thomas Kind. Sarebbe stato giudicato colpevole in seno alla Chiesa, che avrebbe steso un velo di silenzio sull'assassinio del cardinale Parma, attribuito di fronte all'opinione pubblica a quel cecchino, al comunista spagnolo che era morto, Miguel Valera.

Ma consegnare padre Daniel solo per vederlo uccidere a sangue freddo non era un'azione che Marsciano fosse disposto a commettere. Davanti a Palestrina e Farel, Capizzi e Matadi, aveva fatto appello a tutte le sue risorse nel tentativo di ottenere l'impossibile: far dichiarare morto padre Daniel, mentre sapeva che non era vero. E se non fosse stato per il fratello di Daniel avrebbe potuto farcela. Invece non era andata così. Ormai poteva soltanto continuare nella finzione, sperando così di guadagnare tempo... Comunque la sua prova era stata pessima, su questo c'erano ben pochi dubbi.

Dopo l'uscita di Palestrina, il suo tentativo di assicurare a Farel che aveva detto la verità si era rivelato fiacco, e del resto le orecchie alle quali era destinato erano sorde. Il suo destino era stato decretato, lo sapeva bene, da quell'occhiata che il cardinale segretario di Stato aveva lanciato al capo

della sua polizia, allontanandosi dalla stanza. Con quello sguardo si era impadronito della libertà di Marsciano. Da quel momento in poi, lui sarebbe stato sorvegliato; ovunque andasse, chiunque vedesse e a chiunque parlasse, al telefono o nel corridoio, e persino in casa sua, tutto sarebbe stato registrato e riferito, prima a Farel e poi da Farel a Palestrina. In pratica equivaleva agli arresti domiciliari. E non avrebbe potuto farci niente.

Controllò ancora una volta l'orologio.

20.50.

Non poteva far altro che pregare: che non ci fossero stati intoppi e che ormai fossero al sicuro, lontano da lì, secondo i piani.

28

Pescara, giovedì 9 luglio, ore 22.35

Suor Elena Voso era seduta su uno strapuntino, nel retro di un furgone beige privo di segni di riconoscimento. Nella penombra riusciva a scorgere appena Michael Roark, vicino a lei: era disteso supino su una lettiga, con lo sguardo fisso sul sostegno della flebo che oscillava, assecondando il moto del veicolo. Di fronte a lei c'era Marco, mentre al volante era seduto il massiccio Luca, che guidava senza incertezze lungo le strade strette, come se sapesse esattamente dove li stava portando, anche se nessuno aveva accennato alla destinazione.

Elena era stata colta alla sprovvista quando, poco più di un'ora prima, la Madre Superiora le aveva telefonato dal convento delle suore francescane del Sacro Cuore, a Siena, per informarla che il paziente affidato alle sue cure doveva essere trasferito quella notte stessa con un'ambulanza privata e che lei doveva accompagnarlo, continuando a prestargli le stesse cure. Quando aveva chiesto dove sarebbe stato trasferito, si era sentita rispondere semplicemente: «In un altro ospedale». Pochi minuti dopo era arrivato Luca con l'ambulanza e si erano messi in viaggio, lasciando l'ospedale Santa Cecilia in fretta e in silenzio, senza quasi scambiarsi una parola, come se fossero fuggiaschi.

Superato il fiume Pescara, Luca percorse numerose strade secondarie prima d'inserirsi in una lenta corrente di traffico lungo viale della Riviera, un'arteria parallela alla spiaggia. La notte era calda e afosa, per cui decine di persone passeggiavano sul marciapiede in calzoncini e top, o affollavano le pizzerie sul lungomare. A causa del percorso che avevano seguito,

Elena si domandò se per caso non stessero andando in un altro ospedale della cittadina; ma poi Luca si allontanò dal mare per attraversare l'abitato a zigzag, seguendo un itinerario che li portò oltre l'imponente stazione ferroviaria, prima di deviare a nord-est, su una statale che proseguiva fuori città.

Per tutto quel tempo lo sguardo di Michael Roark si era spostato dalla flebo a lei, agli uomini nel furgone e infine di nuovo su di lei. Questo le fece pensare che la sua mente era attiva, che stava cercando di collegare tutto per capire che cosa stava accadendo. Sul piano fisico stava bene, per quanto era possibile aspettarsi: pressione e polso restavano forti, il respiro era regolare come sempre. Lei aveva visto i risultati dell'elettrocardiogramma e dell'encefalogramma che erano stati eseguiti prima del suo arrivo, e sapeva che riflettevano il funzionamento di un cuore vigoroso e di un cervello attivo. La diagnosi era che aveva subito un grave trauma; e che, a parte le ustioni e le fratture alle gambe, il danno più serio, che richiedeva la massima attenzione, era una grave commozione cerebrale, da cui avrebbe potuto riprendersi del tutto, in parte oppure per nulla. Il compito di suor Elena era mantenere attive le funzioni vitali nel periodo necessario al cervello per guarire.

Sorridendo dolcemente allo sguardo fisso di Michael Roark, alzò la testa e si accorse che anche Marco la guardava. Due uomini che la osservavano: quel pensiero la solleticò, facendola sorridere. Si affrettò a distogliere lo sguardo, imbarazzata da quella reazione così immediata. In quel momento si accorse che i finestrini posteriori del furgone erano oscurati da tendine scure. Voltandosi, guardò Marco.

«Come mai i finestrini sono coperti?» chiese.

«Il furgone è stato preso a nolo. È arrivato in queste condizioni.»

Elena esitò. «Dove stiamo andando?»

«Nessuno me l'ha detto.»

«Luca lo sa.»

«Allora lo chieda a lui.»

Elena guardò avanti, verso Luca che era al volante, poi tornò a fissare Marco. «Siamo in pericolo?»

Marco sorrise. «Quante domande!»

«Riceviamo istruzioni di partire all'improvviso, quasi nel cuore della notte. Viaggiamo in modo da rendere impossibile seguirci. I finestrini dell'automezzo sono oscurati, e lei... porta una pistola.»

«Davvero?»

«Sì.»

«Le ho detto che ero un carabiniere.»

«Ma ora non lo è più.»

«Faccio ancora parte della riserva.» Marco si rivolse al conducente. «Luca, suor Elena vuole sapere dove andiamo.»

«Al nord.»

Incrociando le braccia sul petto, Marco si appoggiò allo schienale e chiuse gli occhi. «Voglio dormire un po'», disse a suor Elena. «Dorma anche lei. Abbiamo ancora molta strada da fare.»

La donna spostò lo sguardo su Luca, al volante, e scorse il suo viso illuminato per un attimo, mentre si accendeva una sigaretta. Aveva notato il rigonfiamento sotto la sua giacca quando l'aveva aiutato a caricare il paziente a bordo, e il sospetto che portasse anche lui una pistola era stato confermato. E, anche se nessuno vi aveva accennato, sapeva che Pietro, l'uomo del turno di mattina, li seguiva con una macchina.

Accanto a lei, Michael Roark chiuse gli occhi. Si domandò se sognava e, in caso affermativo, che sogni poteva fare e dove lo portavano; oppure andava avanti senza saperlo, come lei, percorrendo una strada buia verso una destinazione sconosciuta, in compagnia di estranei armati?

E, come aveva fatto altre volte in passato, si chiese chi era, per avere bisogno di uomini del genere. Si domandò chi era *realmente* quell'uomo.

29

Roma, stessa ora

D'improvviso ebbe la sensazione di essere calpestato da centinaia di piedi minuscoli. Piedi leggeri, agili. Piccoli, come quelli di roditori. Con uno sforzo che gli parve sovrumano, Harry aprì un occhio, e li vide. Non erano topi.

Ratti!

Gli stavano addosso, sul torace, sull'addome, sulle gambe. Ritrovata in pieno la lucidità, lanciò un grido stridulo, tentando di scrollarseli di dosso. Alcuni si dileguarono, ma altri rimasero al loro posto, con le orecchie ritte, scrutandolo coi minuscoli occhi rossi.

Poi sentì il fetore.

E si ricordò della fogna.

Ovunque, intorno a sé, udiva un suono di acqua corrente e, avvertendo

una sensazione di umidità, si rese conto di essere addirittura immerso nell'acqua, che gli scorreva addosso. Sollevandosi in parte, volse la testa; con l'unico occhio buono li vide. Erano centinaia. Più in alto, sul terreno asciutto, guardavano, in attesa. Ecco perché non ne erano arrivati altri: anche loro erano infastiditi dall'acqua. Soltanto i più arditi si erano avventurati fino al punto in cui si trovava lui, oltre quelle acque basse.

Sopra di lui c'era una volta a botte di antiche pietre che faceva da soffitto. E quelle stesse pietre, tenute insieme da un cemento corroso e fatiscente, formavano le pareti laterali e il canale nel quale era disteso. Qua e là, alcune lampadine fioche protette da una grata metallica fornivano l'illuminazione che gli consentiva quel minimo di visuale.

Visuale.

Ci vedeva!

Almeno un po'.

Ricadendo all'indietro, chiuse l'occhio destro e tutto svanì di colpo. Rimase immobile per un attimo, poi, facendosi forza, aprì l'occhio sinistro.

Nero. Niente del tutto.

Riaprì subito il destro e il mondo tornò visibile. Luci fioche, pietra, cemento. Acqua.

Ratti.

Ne vide due, vicinissimi al suo occhio destro, che avanzavano pian piano. Naso fremente, denti scoperti. La pattuglia degli audaci. Come se sapessero: bastava attaccare quell'occhio e lui non avrebbe visto più nulla. Sarebbe diventato la loro preda.

«*Via!*» Gridando, tentò di alzarsi. Sentì i loro artigli affondare e mantenere la presa.

«Via, via! Filate via!»

Si dibatté furiosamente, mentre la sua voce echeggiava sulla pietra, cercando con tutte le forze di scacciarli. Ricadde sul fianco, in acque più profonde. Le sentì scorrere sopra di sé, trascinandolo nel loro impeto. Era sicuro che si stessero allontanando. Sicuro di udire i loro squittii acuti quando tentarono di salire più in alto per non affogare. Sicuro di sentirne altre centinaia che stridevano in un pauroso coro di terrore collettivo. Aprì la bocca, lanciando un grido terribile per contrastare quel suono, tentando di prendere fiato; ma la bocca gli si riempì d'acqua e si sentì trascinare via. L'unica realtà lucida nella sua mente era il sapore dell'acqua fetida mista al suo stesso sangue.

30

Venerdì 10 luglio, ore 1.00

Harry si sentì toccare il viso da una mano e gemette, rabbrividendo. La mano si allontanò, ma subito dopo tornò a sfiorarlo, stringendo un panno umido per tergergli la fronte e pulire di nuovo la ferita. Poi, spostandosi ancora un po', per strofinar via con delicatezza il sangue secco che gli incrostava i capelli.

Da qualche parte, in lontananza, si udì un vago brontolio. Il terreno vibrò e infine tanto il suono quanto il movimento cessarono. Si sentì tirare per le spalle e aprì gli occhi o, meglio, l'unico occhio in grado di vedere. Quello che vide lo sorprese: una testa di dimensioni fuori del comune i cui occhi, scintillanti nella luce fioca, lo scrutavano.

«Parla italiano?» Seduto per terra, accanto a lui, c'era un uomo dalla voce acuta e con uno strano accento cantilenante.

Harry girò lentamente la testa per guardarlo.

«Inglese?»

«Sì», mormorò Harry.

«Americano?»

«Sì», rispose Harry, sempre con un soffio di voce.

«Anch'io. Di Pittsburgh. Sono venuto a Roma perché volevo recitare in un film di Fellini. Non ce l'ho fatta, e non sono mai ripartito.»

Harry sentiva il suono del suo stesso respiro. «Dove sono?»

L'altro sorrise. «È con Hercules.»

D'un tratto apparve un altro viso che lo guardava dall'alto: apparteneva a una donna dalla carnagione scura, sulla quarantina, coi capelli raccolti in un fazzoletto multicolore. Inginocchiandosi, gli sfiorò la testa, poi si protese per sollevargli la mano sinistra, avvolta nelle bende. Guardò l'uomo dalla testa enorme, dicendo qualcosa in una lingua che Harry non aveva mai sentito. L'uomo annuì. La donna guardò di nuovo Harry, si alzò di scatto e se ne andò. Un attimo dopo si sentì il suono di una porta pesante che veniva aperta e richiusa.

«Per ora ha l'uso di un occhio solo, ma presto riacquisterà la vista. L'ha detto lei.» Hercules sorrise di nuovo. «Io devo pulire le ferite due volte al giorno e cambiare la fasciatura alla mano domani. Quella alla testa può restare per un po'... È stata sempre lei a dirmelo.»

Si sentì di nuovo il brontolio, e il terreno tremò.

«Questa è casa mia, il posto dove abito», spiegò Hercules. «Una zona della metropolitana che è stata chiusa, una vecchia galleria di servizio. Vivo qui da cinque anni, e nessuno lo sa. Be', nessuno tranne pochi, come la donna... Formidabile, no?» Scoppiò a ridere e allungò la mano per sollevarsi da terra grazie a una gruccia di alluminio. «Le gambe non mi reggono, però ho le spalle robuste e sono molto forte.»

Hercules era un nano. Alto poco più di un metro, di sicuro meno di un metro e venti. Aveva la testa grossa, quasi a forma di uovo, e le spalle davvero enormi, come le braccia. Ma questo era tutto: la cintola era minuscola, le gambe poco più che appendici rachitiche.

Avviandosi zoppicando verso la parete buia alle sue spalle, Hercules raccolse qualcosa che vi era appoggiato; quando tornò indietro, aveva un'altra gruccia. «Le hanno sparato», disse.

Harry lo fissò senza capire. Non ricordava niente.

«È stato molto fortunato. La pistola era di piccolo calibro, il proiettile l'ha colpita alla mano ed è rimbalzato sulla testa... Lei è finito nella fogna, dove l'ho ripescata io.»

L'altro lo fissò con l'unico occhio sano, senza capire, sforzandosi di adattarsi alla situazione, come se lottasse per uscire da un sonno profondo, da un sogno interminabile per tornare alla realtà. Chissà perché, i suoi pensieri corsero a Madeline: gli parve di rivederla, con le braccia e le gambe di traverso, i capelli che fluttuavano nell'acqua nera sotto la crosta di ghiaccio, e si domandò se era stato così anche per lei... Passare da una specie di realtà terrificante a uno stato come di sogno, oscillare fra l'una e l'altro prima di sprofondare finalmente nell'ultimo sonno, profondo e definitivo.

«Sente dolore?»

«No.»

Hercules sogghignò. «Grazie alla medicina della donna. È una zingara che conosce l'arte di guarire. Non sono uno zingaro, ma vado d'accordo con loro. Mi danno qualcosa, e io do qualcosa a loro. Ci scambiamo favori. Così ci rispettiamo e non ci derubiamo a vicenda...» Gli sfuggì una risatina, poi ridivenne serio. «E non ruberò neanche a lei, padre.»

«Padre?» Harry lo guardò senza capire.

«I suoi documenti erano nella giacca, padre Addison...» Hercules si appoggiò alle grucce, facendo un cenno verso un punto di lato.

Poco lontano, gli abiti di Harry erano appesi ad asciugare su un attaccapanni improvvisato. Sul terreno, accanto a loro, disposta con cura ad asciugare anche quella, giaceva la busta che gli aveva dato Gasparri. Poco

lontano si scorgevano gli effetti personali di Danny: l'orologio bruciato, gli occhiali rotti, la tessera del Vaticano carbonizzata e il passaporto.

D'improvviso Hercules, con l'agilità di un acrobata, si lasciò cadere dall'alto delle grucce per sedersi vicino a Harry, a faccia a faccia come prima, come se avesse accostato una sedia al suo giaciglio. «Abbiamo un problema, padre. Lei vorrà senz'altro che informi delle sue condizioni qualcuno, molto probabilmente la polizia. Però non è in grado di camminare, e io non posso dire a nessuno che lei è qui, perché così scoprirebbero la mia casa. Mi capisce?»

«Sì.»

«È meglio che si riposi, comunque. Con un po' di fortuna, forse domani stesso riuscirà a reggersi in piedi e allora potrà andare dove vuole.»

Hercules ripeté il movimento di prima, stavolta all'inverso, e in un batter d'occhio si sollevò sulle grucce.

«Me ne vado per un po'. Dorma pure tranquillamente. Qui è al sicuro.»

Con quelle parole si allontanò, scomparendo nel buio mentre l'eco dei suoi passi si affievoliva, fino a che non si udì un cigolio di legno, lo stesso di quand'era uscita la donna: una porta massiccia che si apriva e si richiudeva.

Harry si lasciò andare, accorgendosi per la prima volta di avere un cuscino sotto la testa e una coperta addosso. «Grazie», mormorò. Sentì di nuovo il vago brontolio e la vibrazione del terreno: un convoglio della metropolitana stava passando in lontananza. Allora fu sopraffatto dallo sfinimento e chiuse gli occhi.

31

Beverly Hills, California,
giovedì 9 luglio, al crepuscolo

Riattaccando il telefono, Byron Willis si lasciò sfuggire un profondo sospiro. Mentre svoltava dal Sunset Boulevard per imboccare Stone Canyon Road, accese i fari della Lexus e vide illuminarsi i muri tappezzati di edera che circondavano le dimore lussuose. Quello che era accaduto gli sembrava impossibile. Harry Addison, il *suo* Harry, l'uomo che aveva chiamato a far parte dello studio e amava come un fratello, l'avvocato che aveva l'ufficio a poche porte da lui, era diventato un ricercato al quale la polizia di Roma dava la caccia per l'assassinio di un funzionario, e il cui fratello era

accusato dell'assassinio del cardinale vicario di Roma. Tutto era successo così, in un batter d'occhio, con la stessa repentinità di un incidente d'auto. I media avevano già cinto d'assedio il centralino dell'ufficio, tentando di farsi rilasciare una dichiarazione da lui e dagli altri soci.

«Figli di puttana!» esclamò, furioso.

Qualunque cosa fosse successa, Harry avrebbe avuto bisogno di tutto l'aiuto possibile, come del resto lo studio. Quella notte, Byron l'avrebbe dedicata a respingere l'assalto dei media e ad accertarsi che i clienti sapessero che cos'era accaduto, oltre che a raccomandare loro di non dire neanche una parola quando si fossero presentati i giornalisti. Al contempo avrebbe dovuto cercare di rintracciare Harry, per procurargli la migliore assistenza legale che si potesse ottenere in Italia.

Rallentando, Byron Willis vide i furgoncini attrezzati per i collegamenti satellitari e i giornalisti, sia televisivi sia della carta stampata, raccolti di fronte al cancello della sua casa, al numero 1500 di Stone Canyon Road. Azionando il telecomando che apriva il cancello, attese che si scostassero, superò il cancello, salutando cortesemente con la mano e facendo del suo meglio per ignorarli. Una volta giunto dalla parte opposta, si fermò a controllare che nessuno fosse sgattaiolato dentro mentre il cancello si chiudeva. Quindi proseguì, aprendo coi fari un sentiero di luce nell'oscurità e illuminando il lungo viale che portava alla casa.

«Dannazione», imprecò sottovoce.

In un attimo, il mondo di un amico si era capovolto. E ciò lo induceva a riflettere sulla sua stessa situazione. Un'altra riunione fino a tardi, un'altra sera in cui tornava a casa solo, di notte. La moglie e i due ragazzi erano fuori, nella loro abitazione sulle piste da sci di Sun Valley; una moglie e due figli che, anche quand'erano a casa, lui vedeva a malapena nei fine settimana. Dio solo sapeva che cosa lo aspettava dietro l'angolo. La vita era ricca di possibilità e andava vissuta sino in fondo, e non avrebbe dovuto permettere che le esigenze del lavoro ne assorbissero tanta parte. In quel momento prese la decisione che, una volta sistemata la faccenda di Harry - e sarebbe stata sistemata, su quello non c'erano dubbi -, avrebbe limitato le ore di presenza in ufficio, per cominciare a godersi le ricompense non indifferenti che la vita gli aveva offerto.

Un'altra pressione sul telecomando, e la porta del garage si spalancò. Di solito le luci del garage si accendevano, quando la porta si apriva, ma stavolta, chissà perché, non scattarono, e lui non riuscì a spiegarselo. Aprendo lo sportello, scese dalla macchina.

«Byron...» disse una voce maschile nel buio.

Byron Willis avanzò, girando intorno alla macchina, mentre una sagoma confusa si dirigeva verso di lui.

«Chi è lei?»

«Un amico di Harry Addison.»

Harry? Che diavolo significava? D'un tratto avvertì una fitta di paura. «Come ha fatto a entrare? Che vuole?»

«Niente di speciale.»

Si sprigionò una fiammata, accompagnata da un suono lievissimo, simile a uno sputo. Willis si sentì colpire con violenza al petto e abbassò istintivamente gli occhi, chiedendosi che cosa fosse stato. Poi si sentì piegare le ginocchia. Il suono si ripeté, due volte. L'uomo era sempre di fronte a lui.

Byron Willis alzò la testa. «Non capisco...»

Furono le ultime parole che pronunciò.

32

Roma, venerdì 10 luglio, ore 7.00

Thomas Kind passeggiava sul lungotevere, aspettando con impazienza che il telefono cellulare nella sua tasca squillasse. Indossava un completo di cotone beige, con una camicia a righine azzurre dal collo slacciato. Il panama era abbassato sul viso per proteggerlo tanto dal sole quanto da qualche sguardo indiscreto, da qualcuno che avrebbe potuto riconoscerlo e denunciarlo alle autorità.

Spostandosi all'ombra protettiva della chioma degli alberi, percorse ancora una dozzina di passi, fino a raggiungere un punto in cui le acque del Tevere giungevano a lambire i muraglioni dell'argine proprio sotto di lui. Guardandosi intorno, senza vedere altro che il traffico dell'ora di punta che scorreva lungo la strada alberata, aprì la giacca e infilò una mano nella cintola, da cui estrasse un oggetto avvolto in un fazzoletto di seta bianca. Sporgendosi in avanti con disinvoltura, appoggiò i gomiti sulla balaustra che si affacciava sull'acqua, come un qualsiasi turista fermo a osservare il fiume, e lasciò scivolare via l'oggetto dal fazzoletto. Un attimo dopo sentì il tonfo e si raddrizzò lentamente, passandosi il fazzoletto sulla nuca con aria distratta. Riprese il suo cammino, mentre i resti carbonizzati della Llama di fabbricazione spagnola venivano trascinati dalla corrente sul fondo del fiume.

Dieci minuti dopo, entrò in un piccolo locale poco lontano da piazza Farnese, ordinò al banco un caffè freddo e si sedette a un tavolino sul fondo, aspettando spazientito la chiamata e l'informazione che ancora non aveva ricevuto. Prendendo il telefonino dalla giacca, compose un numero, lo lasciò squillare due volte, poi premette un codice di tre numeri e riattaccò. Rilassandosi, prese il bicchiere del caffè freddo, in attesa della risposta.

Thomas José Alvarez-Rios Kind era diventato famoso nel 1984 per aver ucciso quattro agenti infiltrati della squadra antiterrorismo francese durante un raid fallito alla periferia di Parigi, e da allora era il beniamino dei media e del sottobosco terroristico, un «terrorista di ventura», che i giornalisti amavano definire un secondo «Carlos lo sciacallo», pronto a servire chi offriva di più. E, dalla fine degli anni '80 e per gli anni '90, aveva servito davvero tutti, dalle ultime propaggini delle Brigate rosse all'organizzazione francese Action Directe, dal colonnello Gheddafi ad Abu Nidal, lavorando per il servizio segreto iracheno in Belgio, Francia, Inghilterra e Italia. Si era quindi trasferito a Miami e New York, lavorando come esattore per i grandi *traficantes*, i capi del cartello della droga di Medellin; in seguito era rientrato in Italia per lavorare a contratto alle dipendenze di Cosa Nostra - come se questa avesse bisogno di aiuto -, assassinando gli avversari della mafia in Calabria e a Palermo.

Tutto ciò gli consentiva di ripetere pubblicamente le parole di Bonnot, il capo della famigerata banda che aveva operato a Parigi nel 1912, adottate in seguito dallo stesso Carlos: «Sono un uomo celebre». E lo era davvero. Nel corso degli anni il suo viso era apparso non solo sulla prima pagina dei principali quotidiani del mondo, ma anche sulla copertina di *Time*, *Newsweek* e persino *Vanity Fair*. Per ben due volte *Sixty Minutes* aveva mandato in onda un suo profilo, e questo lo collocava in una categoria decisamente a parte rispetto alla lunga serie d'«indipendenti» ansiosi di lavorare per lui.

Il guaio era che, in lui, la certezza di essere malato di mente cresceva sempre di più. Da principio pensava di essere semplicemente disorientato: aveva cominciato come un rivoluzionario nel vero senso del termine, trasferendosi dall'Ecuador al Cile nel 1976, quand'era ancora un adolescente entusiasta, e imbracciando un fucile nelle strade di Valera per vendicare il massacro di studenti marxisti compiuto dai soldati del generale fascista Augusto Pinochet. Aveva trascorso un periodo di formazione ideologica a Londra, dove risiedeva la famiglia della madre, frequentando le scuole inglesi più esclusive e poi studiando politica e storia a Oxford. Subito dopo,

aveva incontrato un agente del KGB a Londra e gli era stato offerto di andare a Mosca per essere addestrato a diventare un agente segreto. Lungo la strada si era fermato in Francia... e lì era avvenuto l'incidente con la polizia francese. E da allora, improvvisa, la celebrità.

Negli ultimi mesi, però, cominciava ad avere l'impressione di non essere motivato da ragioni ideologiche o rivoluzionarie, bensì dal terrore in sé o, più esplicitamente, dall'atto di uccidere. Non era soltanto un atto che gli procurava piacere; lo eccitava sul piano sessuale, al punto da avere sostituito del tutto il sesso. E ogni volta, per quanto si sforzasse di negarlo, la sensazione aumentava d'intensità e diventava ancor più gratificante; come un'amante da trovare, braccare e infine massacrare nel modo più ingegnoso.

Era agghiacciante, e lui odiava quella prospettiva. Lo atterriva, eppure al tempo stesso ne era schiavo. Il pensiero della malattia mentale era un'idea che tentava disperatamente di respingere. Si ripeteva che era stanco oppure che cominciava ad avvicinarsi alla mezz'età... Ma sapeva che qualcosa non andava, perché si sentiva sempre più squilibrato, come se una parte della sua personalità avesse il sopravvento sul resto. Era una situazione aggravata dal fatto che non c'era nessuno al mondo con cui potesse parlarne senza timore di essere catturato o tradito o compromesso in qualche altro modo.

Il trillo del telefono che aveva vicino lo riportò con un sussulto al presente. Rispose subito. «*Oui*», disse e lo ripeté più volte. Erano le notizie che aspettava: la prima era la conferma che un problema potenziale era stato risolto negli Stati Uniti. Se Harry Addison, volontariamente o no, aveva comunicato informazioni preoccupanti a Byron Willis, non aveva più importanza, perché il soggetto era stato eliminato.

La seconda informazione era stata più difficile da ottenere, perché aveva comportato una vasta ricerca telefonica. Comunque i risultati erano di gran lunga superiori alle sue previsioni.

«Sì», disse infine. «Pescara. Parto all'istante.»

33

Ore 7.50

«Tè caldo», disse Hercules. «Riesce a mandarlo giù?»

«Sì», rispose Harry, con un cenno affermativo.

«Lo tenga fra le mani.»

Hercules gli porse la tazza, aiutando Harry ad afferrarla, impacciato com'era, anche in quel semplice gesto, dalla fasciatura alla mano sinistra, che sembrava una muffola gigantesca.

Harry bevve un sorso e fu assalito da un conato di vomito.

«Terribile, non è vero? Tè degli zingari, forte e amaro. Lo beva, comunque. L'aiuterà a guarire e a riacquistare la vista.»

Harry esitò, poi mandò giù il tè con una serie di lunghe sorsate, cercando di non sentire il sapore. Hercules lo osservò con attenzione, spostandosi da una parte all'altra, come un artista che studia un soggetto. Quando finì, gli tolse di mano la tazza.

«Lei non è lei.»

«Come?»

«Lei non è padre Daniel, ma suo fratello.»

Harry si tirò su, appoggiandosi a un gomito. «E come fa a dirlo?»

«Prima di tutto, dalla foto sul passaporto. Secondo, perché lei è ricercato dalla polizia.»

«La polizia?»

«L'hanno detto alla radio. Lei è ricercato per omicidio, ma non quello per cui è ricercato suo fratello. Il cardinale vicario di Roma è un caso importante. Comunque anche il suo è abbastanza grave.»

«Di che diavolo parla?»

«Del poliziotto, signor Harry Addison. Dell'ispettore di polizia che si chiamava Pio.»

«Pio è morto?»

«Lei ha fatto un buon lavoro.»

«*Io* ho fatto...»

In un baleno gli tornò tutto alla mente: Pio che controllava il retrovisore dell'Alfa Romeo, prima di posare la pistola sul sedile. Nello stesso momento Harry vedeva il camion proprio di fronte a loro, sentiva la sua voce gridare a Pio di stare attento...

Fu allora che riaffiorò un'altra parte della scena, qualcosa che, fino a quel momento, non aveva ricordato. Era un *suono*, terribilmente forte. Un rombo che si ripeteva dopo un breve intervallo. Un colpo di pistola.

Rammentò il viso. Un attimo, e poi scomparve, come una lampadina che illumina qualcosa per una frazione di secondo. Era pallido e crudele, con un mezzo sorriso. E poi, chissà perché, anche senza conoscerne il motivo, ricordò due occhi dell'azzurro più intenso che avesse mai visto.

«No», disse Harry, con un filo di voce. Sbalordito, fissò Hercules. «Non

sono stato io.»

«Non fa la minima differenza, signor Harry, se è stato lei oppure no. Quello che conta è che le autorità ne sono convinte. In Italia non esiste la pena di morte, ma la polizia troverà comunque il modo di ucciderla.»

D'improvviso Hercules si alzò e, appoggiandosi alle grucce, lo fissò. «Dicono che lei è un avvocato e viene dalla California. Fa i soldi coi divi del cinema ed è molto ricco.»

Harry tornò a stendersi. Allora era di questo che si trattava. Hercules voleva dei soldi e glieli avrebbe estorti, minacciandolo di chiamare la polizia. E perché no? In fondo quell'uomo era un delinquente comune, che viveva nella sozzura sotto la metropolitana, e lui gli era piovuto fra le braccia. Quale che fosse il motivo per cui gli aveva salvato la vita, con la nuova svolta presa dagli avvenimenti aveva scoperto di aver trovato la gallina dalle uova d'oro.

«Ho dei soldi, sì, ma non posso arrivarci senza che la polizia sappia dove mi trovo. Quindi, anche se volessi darglieli, non potrei.»

«Non importa.» Hercules si protese in avanti, con un sogghigno. «Hanno messo una taglia su di lei.»

«Una taglia?»

«La polizia ha offerto una ricompensa: cento milioni di lire, vale a dire quasi sessantamila dollari. Un mucchio di soldi, signor Harry, specie per chi non ha una lira.»

Trovando l'altra gruccia, Hercules gli voltò bruscamente le spalle, allontanandosi e scomparendo nel buio.

«Non sono stato io!» gridò Harry.

«I poliziotti la uccideranno lo stesso!» La voce di Hercules echeggiò, prima di dissolversi, confondendosi col rombo lontano di un convoglio della metropolitana che passava in fondo al tunnel. Si sentì il rumore della grande porta che si apriva e si richiudeva con un tonfo. Infine regnò il silenzio.

34

Cortona

Il posto in cui avevano accompagnato Michael Roark non era un ospedale, bensì una residenza privata: Casa Alberti, una fattoria di tre piani in pietra, restaurata da poco, che prendeva il nome da un'antica famiglia fioren-

tina. Suor Elena la vide attraverso la caligine mattutina mentre superavano il cancello di ferro, prima d'imboccare il lungo viale ricoperto di ghiaia.

Lasciando Pescara avevano evitato l'autostrada A14, immettendosi prima sull'A24 e riprendendo quindi l'A14 in direzione nord. Costeggiando l'Adriatico fino a San Benedetto e Civitanova Marche, avevano deviato a ovest poco dopo mezzanotte, attraversando Foligno, Assisi e Perugia prima di salire fra le colline fino a Casa Alberti, a est dell'antica cittadina di Cortona, che avevano raggiunto all'alba.

Marco aveva aperto il cancello, chiuso da un lucchetto, prima di risalire a piedi il viale, precedendo il furgone che Luca guidava verso la casa. Pietro, che li seguiva in macchina, aveva chiuso il cancello dietro di loro, quindi era entrato in casa per primo, controllandola con prudenza prima di accendere le luci e farli entrare.

Elena era rimasta a guardare senza dire una parola quando, pochi istanti dopo, Marco e Luca avevano trasportato la lettiga su per i gradini dell'ingresso fino in casa, sistemandola nel grande appartamento al primo piano che d'ora in poi sarebbe stato la stanza di Michael Roark. Aprendo le imposte, lei aveva visto il globo rosso del sole cominciare in quel momento la sua ascesa nel cielo, oltre i campi in lontananza. In basso, Pietro uscì di casa per spostare la macchina davanti al furgone in modo da bloccare il viale d'accesso, quasi per impedire a qualunque altro veicolo di superarlo per raggiungere la casa. Elena sentì spegnersi il motore e vide Pietro aprire il bagagliaio per tirare fuori un fucile. Un attimo dopo, l'uomo risalì sbadigliando in macchina, senza chiudere lo sportello, incrociò le braccia sul petto e si addormentò.

«Le serve qualcosa?»

Marco era fermo sulla soglia, alle sue spalle.

«No», rispose lei con un sorriso.

«Luca dormirà nella stanza al piano di sopra. Sono giù in cucina, se ha bisogno di me.»

«Grazie.»

Marco la guardò prima di allontanarsi, chiudendo la porta. Elena avvertì tutto il peso della stanchezza. Aveva sonnecchiato a tratti, durante il viaggio, ma i sensi e i pensieri l'avevano tenuta sul chi vive. Ora si trovavano in una casa, e il pensiero di dormire le appariva d'un tratto incredibilmente allettante.

A destra c'era un grande bagno, con la vasca e la doccia separate. A sinistra, una piccola alcova, che conteneva un letto e un lavandino, isolata da

un tramezzo. Di fronte a lei, Michael Roark era immerso in un sonno profondo. Il viaggio doveva averlo sfinito, tanto più che era rimasto quasi sempre sveglio, spostando lo sguardo da lei agli uomini a bordo del furgone e poi di nuovo a lei, come se cercasse di capire dove si trovava e che cosa stava succedendo. Se aveva avuto paura, lei non se n'era accorta; aveva comunque fatto di tutto per rassicurarlo, ripetendogli in continuazione il proprio nome e il suo, insieme col nome degli uomini che erano con loro, amici che li accompagnavano in un posto dove avrebbe potuto riposare e trascorrere la convalescenza. E un paio d'ore prima del loro arrivo alla fattoria, lui era scivolato nel sonno profondo in cui era ancora immerso.

Aprendo la cassetta dei medicinali che Marco aveva portato in casa, posandola sulla sedia, ne estrasse il bracciale di gomma con la pompa per misurare la pressione al paziente. Sotto le bende che gli fasciavano la testa, Michael appariva smunto, e lei sapeva che era dimagrito. Si domandò che aspetto poteva avere prima dell'incidente e che aspetto avesse potuto riacquistare, una volta cominciata la convalescenza, quando avesse ripreso a mangiare cibi solidi, recuperando le forze.

Dopo aver finito, Elena si alzò, riponendo l'apparecchiatura per misurare la pressione. I valori erano gli stessi di quel pomeriggio, e gli stessi di quand'era arrivata a Pescara, né peggio né meglio: semplicemente uguali. Li riportò sul grafico, poi si tolse l'abito, indossando una leggera camicia da notte, e si mise a letto, sperando di chiudere gli occhi per tre quarti d'ora o al massimo un'ora. In quel momento guardò l'orologio. Erano le 8.20 di venerdì 10 luglio.

35

Roma, stessa ora

Il cardinale Marsciano seguì la conferenza stampa su un piccolo televisore sistemato in biblioteca. Era in diretta, improvvisata e carica di emozione. Marcello Taglia, il responsabile del «Gruppo cardinale», era stato bloccato nel momento in cui la sua auto entrava nella centrale di polizia e adesso stava affrontando la folla di giornalisti che lo assillavano di domande.

Non sapeva da dove venisse il video dell'avvocato americano Harry Addison, diceva Taglia, e non aveva idea di chi lo avesse passato alla stampa. Non sapeva neppure chi avesse fatto trapelare la foto e le voci sul fratello

di Addison, padre Daniel, indicandolo come il principale indiziato dell'assassinio del cardinale vicario di Roma; sì, padre Daniel era stato dato per morto in seguito all'esplosione del pullman per Assisi, ma probabilmente era vivo e nascosto da qualche parte in Italia. E infine, già, era vero, era stata offerta una ricompensa di cento milioni di lire a chiunque fornisse informazioni in grado di portare all'arresto e alla condanna di uno dei due fratelli americani.

L'inquadratura cambiò per tornare nello studio televisivo, dove un'attraente conduttrice, seduta dietro una scrivania di vetro, presentò in poche parole il video di Harry. Alla fine della registrazione vennero mostrate le foto dei due fratelli, con un numero telefonico a disposizione di chiunque avesse visto uno dei due.

Clic.

Marsciano spense il televisore, restando con lo sguardo fisso sullo schermo vuoto, mentre il suo mondo diventava sempre più fosco. Era un mondo che, nelle prossime ore, avrebbe potuto diventare addirittura intollerabile.

Fra poco si sarebbe seduto di fronte agli altri quattro cardinali che componevano la commissione responsabile degli investimenti della Santa Sede, per sottoporre alla loro ratifica il nuovo progetto di portafoglio azionario, intenzionalmente fuorviante.

All'una e mezzo la riunione si sarebbe sciolta e Marsciano avrebbe fatto una passeggiata di dieci minuti, dalla Città del Vaticano fino ad Armari, una piccola trattoria a conduzione familiare sul viale Angelico. Lì, in una saletta privata al primo piano, si sarebbe incontrato con Palestrina per riferirgli l'esito dell'incontro. Era un esito da cui dipendevano non soltanto il «protocollo cinese» di Palestrina, ma anche la vita di Marsciano e, con essa, la vita di padre Daniel. Aveva cercato di allontanare quel pensiero, nel timore che lo indebolisse e lo facesse apparire disperato di fronte ai cardinali. Man mano che l'orologio ticchettava, però, quel ricordo agghiacciante continuava a insinuarsi nella sua mente, quasi fosse controllato a distanza da Palestrina.

E poi, improvviso, eccolo, in tutta la sua chiarezza: Marsciano si rivide nell'ufficio di Pierre Weggen, a Ginevra, la sera prima che esplodesse il pullman per Assisi. Aveva sentito squillare il telefono: una chiamata per lui. Era Palestrina, desideroso anzitutto d'informarlo che padre Daniel era salito a bordo di quel pullman ed era stato dato per morto; subito dopo - Dio del Cielo! - Marsciano aveva sentito la terribile stilettata delle parole

di Palestrina, pronunciate con voce così sommessa da sembrare il fruscio di un manto di seta: «La polizia ha trovato prove sufficienti per incriminare padre Daniel dell'assassinio del cardinale Parma».

Marsciano ricordava di aver lanciato un'esclamazione indignata, prima di vedere il sorriso tranquillo di Weggen, che lasciava intendere come il banchiere fosse perfettamente al corrente del contenuto della telefonata; la voce di Palestrina aveva proseguito, imperturbabile: «Inoltre, Eminenza, se la sua presentazione al consiglio dei cardinali si rivelasse un fallimento, concludendosi con la bocciatura della proposta d'investimenti, la polizia scoprirà ben presto che la pista dall'assassinio di Parma non si esaurisce con padre Daniel. E posso supporre con ragionevole certezza che il primo interrogativo che si porranno gli investigatori riguarderà l'esistenza di una relazione intima tra il cardinale vicario e lei. Una smentita, ovviamente, sarebbe del tutto inutile, perché esisterebbero prove sufficienti: appunti e lettere di tenore molto personale, inequivocabile, ritrovati nei file del personal computer di entrambi. Pensi, allora, Eminenza, a quello che proverebbe nel vedere il suo viso e quello del cardinale vicario sulla prima pagina di tutti i quotidiani, sulla copertina delle riviste, sugli schermi televisivi del mondo intero. Pensi alle ripercussioni sulla Santa Sede, e alla vergogna che farebbe ricadere sulla Chiesa».

Tremante e inorridito, ormai certo di chi fosse il vero responsabile dell'esplosione a bordo del pullman, Marsciano non aveva proferito parola, limitandosi a riattaccare. Palestrina arrivava ovunque, efficiente, controllato, implacabile; più imperioso, terrificante e detestabile di quanto lui avesse mai potuto immaginare.

Girandosi sulla poltrona, Marsciano guardò dalla finestra. Lungo il marciapiede di fronte, vedeva la Mercedes grigia che attendeva di accompagnarlo dal suo appartamento in Vaticano al consiglio. L'autista era nuovo, un protetto di Farel, Anton Pilger, un agente in borghese della polizia del Vaticano con un viso d'angelo. Anche la sua governante, suor Maria Luisa, era nuova, al pari dei segretari e dell'amministratore. Dei suoi collaboratori iniziali restava solamente padre Bardoni, perché sapeva come accedere ai file del computer e gestire la banca dati che il suo ufficio aveva in comune con la sede di Weggen, a Ginevra. Una volta approvato il nuovo portafoglio, Marsciano era sicuro che anche padre Bardoni sarebbe andato via; era l'ultimo dei fedelissimi, e il suo allontanamento lo avrebbe lasciato del tutto solo nel nido di vipere di Palestrina.

36

Harry avanzava barcollando nel buio, con la testa ancora dolorante per la ferita causata dal proiettile che lo aveva colpito di rimbalzo, tenendo la schiena addossata alla parete irregolare del tunnel e la mano sana protesa in avanti, nel tentativo di trovare la grande porta che chiudeva l'accesso al rifugio di Hercules. Doveva andarsene prima che tornasse il nano. Chissà che cos'avrebbe portato con sé, rientrando: amici, oppure la polizia? Che potevano significare sessantamila dollari, per uno come lui?

Dov'era la porta? Non troppo lontana, probabilmente. E se, in quell'oscurità, l'avesse già superata?

Si fermò, tendendo le orecchie nella speranza di sentire il rombo distante di un convoglio della metropolitana, in modo da avere qualche indizio sul posto in cui si trovava.

Silenzio.

Aveva dovuto fare appello a tutte le sue forze per vestirsi, raccogliere gli effetti personali di Danny e uscire dalla tana di Hercules. Non sapeva bene che cos'avrebbe fatto, una volta all'aperto, ma qualunque cosa era meglio che restare lì ad aspettare la sorte che Hercules aveva in serbo per lui.

Dietro e davanti a sé non vedeva che buio. Poi scorse un puntolino luminoso in lontananza: la fine del tunnel. Si accorse di tremare di sollievo. La luminosità divenne più intensa, e lui accelerò il passo. In quel momento urtò col piede qualcosa di duro e si fermò, sollevando il piede per saggiarne la resistenza. Acciaio. Era un binario. Gli tornò alla mente la macchina di tortura usata da quelli che lo avevano catturato, ma non poteva essere la stessa. Dov'era? Non era mai andato via, allora?

Sentì vibrare il terreno sotto di sé e la luce gli corse incontro. Allora capì. Si trovava in un tunnel della rete attiva, e la luce che gli correva incontro a velocità vertiginosa era quella di un convoglio della metropolitana. Si girò per tornare indietro, correndo nella direzione da cui era venuto, ma la luce diventava sempre più forte e lui inciampò col piede sinistro nella rotaia, rischiando di cadere. Udì il fischio acuto del treno e lo stridore dell'acciaio: il conducente aveva azionato di colpo i freni. All'improvviso sentì mani ruvide che lo afferravano, scaraventandolo contro la parete del tunnel. Scorse le luci interne del treno, che passò a pochi centimetri da lui, le facce sorprese dei passeggeri; poi il convoglio proseguì la corsa, fermandosi una cinquantina di metri più avanti, con un rumore assordante.

«Ma è impazzito?»

Hercules urlava, con le mani strette sui risvolti della giacca di Harry, serrandolo in una morsa d'acciaio.

Dal binario giungevano le grida dei manovratori che stavano scendendo, avvicinandosi con le torce.

«Da questa parte...»

Hercules lo fece girare su se stesso e i due imboccarono una stretta galleria laterale. Un attimo dopo lo sospinse in alto, su una scaletta di servizio, prima di seguirlo con le grucce appese a un braccio, dondolandosi da un gradino all'altro con l'agilità di un acrobata del circo.

Dietro di loro si sentivano le urla e i richiami dei ferrovieri. Hercules lo fissò, infuriato, prima di spingerlo avanti in un altro tunnel stretto, ingombro di cavi elettrici. Proseguirono così, Harry in testa, Hercules dietro, per almeno un chilometro. Infine si fermarono sotto la luce di un pozzo di ventilazione.

Per un lungo istante, Hercules non disse una parola, limitandosi ad ascoltare, poi, convinto che nessuno li avesse seguiti, guardò Harry.

«Faranno rapporto sull'incidente alla polizia. Gli agenti verranno a frugare nelle gallerie. Se trovano la mia casa, capiranno che lei è stato lì, e io non ho nessun altro posto dove vivere.»

«Mi dispiace.»

«Perlomeno ora sappiamo due cose. Lei sta abbastanza bene da riuscire a camminare... anzi addirittura correre. E non è più cieco.»

Era vero. Harry ci vedeva. Non aveva neanche avuto il tempo di pensarci. Era rimasto al buio, ma poi c'era stata la luce del treno, e aveva scorto i passeggeri a bordo. Non con un solo occhio, ma con tutti e due.

«Dunque è libero», osservò Hercules. Così dicendo, prese un pacchetto legato con uno spago, che portava appeso a tracolla, e glielo porse.

«Lo apra.»

Harry rimase sbalordito, ma obbedì. Aprendo il pacchetto, ne esaminò il contenuto. Pantaloni neri, camicia nera, giacca nera e un colletto bianco da prete: il tutto usato, ma ancora utilizzabile.

«Così diventerà suo fratello, non le pare?»

L'altro rimase a fissarlo, incapace di credere alle sue orecchie.

«E va bene, magari non suo fratello, ma pur sempre un prete, no? Le sta già crescendo la barba, sta cambiando aspetto. In una città piena di preti, quale modo migliore per nascondersi che uscire allo scoperto? Nella tasca dei pantaloni c'è qualche centinaio di migliaia di lire. Non molte, ma suffi-

cienti per raccogliere le idee e pensare alla prossima mossa.»

«Perché?» gli chiese Harry. «Avrebbe potuto consegnarmi alla polizia e incassare la ricompensa.»

«Suo fratello è vivo?»

«Non lo so.»

«Ha ucciso il cardinale Parma?»

«Non lo so.»

«Ecco, vede? Se l'avessi consegnata alle autorità non avrebbe mai potuto rispondere a queste domande: se suo fratello è vivo, se è un assassino... Come può saperlo? Deve accertarsene. E non dimentichiamo che anche lei è ricercato per l'omicidio di un poliziotto. Questo rende la situazione doppiamente interessante, no?»

«Ma lei si sarebbe trovato con un bel po' di soldi...»

«Già, però me li avrebbe dati la polizia, e io, signor Harry, non posso rivolgermi alla polizia perché sono un assassino. E se lo facessi fare a qualcun altro, concludendo una specie di accordo, quello potrebbe prendere i soldi senza farsi rivedere mai più: così, lei finirebbe in prigione e io non starei meglio di adesso. A che pro?»

«Allora perché?»

«Perché l'aiuto, vuole dire?»

«Sì.»

«Per farla uscire di qui, e vedere come se la caverà, fin dove la porteranno la sua intelligenza e il suo coraggio, se sarà abbastanza in gamba da sopravvivere, da trovare le risposte alle sue domande, da riuscire a dimostrare la sua innocenza.»

Harry lo scrutò con attenzione. «Non è l'unica ragione, vero?»

Hercules indietreggiò, appoggiandosi alle grucce, e per la prima volta emerse in lui la tristezza. «L'uomo che ho ucciso era ricco e ubriaco. Tentò di spaccarmi la testa con un mattone a causa dell'aspetto che ho. Dovevo fare qualcosa per difendermi, e l'ho fatto. Lei è un uomo affascinante e intelligente. Se fa uso delle sue qualità, potrebbe cavarsela... Io, invece, sono un assassino dall'aspetto orrendo, e per giunta nano, condannato a vivere sottoterra. Se lei vincerà la partita, signor Harry, forse si ricorderà di me e tornerà qui, forse userà il suo denaro e le sue conoscenze per aiutarmi. Se sarò ancora vivo, qualunque zingaro saprà come trovarmi.»

Harry si sentì invadere da una sensazione di calore e di autentico affetto; ebbe l'impressione di trovarsi alla presenza di un essere umano straordinario, e quasi sorrise, pensando alla bizzarria della vita. Una settimana prima

si trovava a New York per affari, ed era uno degli avvocati più giovani e più brillanti di Hollywood. La fortuna lo aveva baciato: era in cima al mondo e non poteva che salire più in alto. Sette giorni dopo, invece, per una serie di circostanze pressoché incredibili, era finito in fondo a un angusto pozzo di ventilazione della metropolitana di Roma ed era ricercato per l'omicidio di un ufficiale di polizia italiano... Pareva un incubo, eppure era la realtà. E in un frangente simile, un uomo calpestato dalla vita, che aveva ben poche speranze di ritornare libero, un nano handicappato che lo aveva salvato e assistito, strappandolo alla morte, se ne stava appoggiato alle grucce a pochi passi da lui, in quel gioco di luci e ombre, implorando il suo aiuto. Un giorno, in futuro, se si fosse ricordato di lui.

Con quella semplice richiesta, Hercules aveva compiuto un miracolo che Harry fino a quel momento non aveva neppure contemplato; quell'individuo infelice era davvero convinto che una persona, se lo voleva, poteva usare ciò che aveva imparato nella vita per fare qualcosa di buono per gli altri. Era una richiesta schietta, espressa senza nessuna aspettativa di vederla realizzata.

«Farò del mio meglio», rispose allora. «Glielo prometto, Hercules.»

37

Un bar della Stazione Termini, ore 9.30

Roscani guardò l'uomo allontanarsi in direzione dei binari, perdendosi tra la folla. Lui avrebbe finito il caffè senza fretta; nessuno doveva avere l'impressione che si conoscessero o che fossero andati via insieme.

Enrico Cirelli era stato soltanto uno dei tanti clienti del bar che ordinavano un caffè. Lo aveva preso al banco e poi si era seduto al tavolino dove Roscani stava bevendo il suo, mentre leggeva il giornale del mattino. Non si erano scambiati più di una dozzina di parole, ma per il poliziotto erano sufficienti.

Cirelli era andato nel nord per un lavoro, tornando solo il giorno precedente, ma Roscani era convinto che valesse la pena aspettarlo. Era un membro del Partito democratico della sinistra e conosceva come le sue tasche i retroscena delle attività dell'estrema sinistra romana, la quale, aveva detto con franchezza a Roscani, non aveva niente a che vedere con l'assassinio del cardinale Parma, l'esplosione del pullman per Assisi o l'omicidio dell'ispettore capo Gianni Pio. Se c'era lo zampino di qualche fazione e-

sterna, di una «scheggia impazzita», lui ne era all'oscuro; comunque, se così fosse stato, lo avrebbe scoperto.

«Grazie», gli aveva detto Roscani. Cirelli si era alzato e, senza aggiungere altro, se n'era andato. Non aveva bisogno di sottolineare che aveva fatto un favore a Roscani. Quest'ultimo, a tempo debito, se ne sarebbe ricordato.

Anche l'ispettore si alzò e uscì. A quell'ora il video di Harry Addison di certo era stato trasmesso su tutti i canali della televisione italiana; l'ottanta per cento degli italiani aveva visto la sua immagine e quella del fratello.

Roscani si era tenuto volutamente lontano dalla questura e dalle luci della ribalta. Era una decisione che aveva preso dopo aver telefonato a casa di Taglia, alle tre del mattino, per informarlo che la televisione italiana aveva ricevuto la cassetta e anche una foto di padre Daniel, con tanto di spiegazioni delle indagini compiute dal «Gruppo cardinale» sul suo conto. Di rimando, Taglia aveva incaricato Roscani di scoprire chi fosse il responsabile di quella fuga di notizie. Era un'indagine con priorità assoluta, necessaria a preservare l'integrità del «Gruppo cardinale» e della giustizia italiana; eppure era difficile svolgerla nel modo migliore e poteva condurre a un nulla di fatto, dal momento che sapevano entrambi che era stato proprio Roscani a far pervenire il materiale alle reti televisive.

In quel momento, mentre attraversava l'atrio della stazione e usciva in strada, facendosi largo in mezzo all'enorme folla che circolava in quello spazio, Roscani notò come fossero numerosi gli agenti in uniforme che controllavano i passanti. E sapeva che ce n'erano altri di guardia in tutti i luoghi pubblici: negli aeroporti, nelle stazioni ferroviarie, ai capolinea degli autobus e nei porti d'arrivo delle navi, da Roma alla Sicilia e, a nord, sino ai confini con la Francia, la Svizzera e l'Austria; come sapeva che, grazie ai media, anche la popolazione avrebbe tenuto gli occhi aperti per individuare i ricercati.

Nel dirigersi verso la macchina, cominciò a prendere coscienza dell'importanza di quella caccia all'uomo scatenata dal «Gruppo cardinale». Si rese conto che stava scrutando intensamente i volti dei passanti. E comprese che le sensazioni e le emozioni che credeva di aver sepolto sotto la facciata del distacco e della professionalità erano più vive che mai. Sentiva ancora il loro calore propagarsi fino a lui.

Che padre Daniel fosse vivo o morto era solo una congettura, niente di più. Harry Addison, invece, *era* ancora in circolazione e prima o poi sarebbe stato riconosciuto. Allora lo avrebbero messo sotto sorveglianza, al-

lontanando tutti coloro che rischiavano di essere coinvolti. Infine, al momento giusto, probabilmente di notte, un uomo, da solo, sarebbe andato a prenderlo. Avrebbe indossato un giubbotto antiproiettile e sarebbe stato armato, non solo di una pistola, ma anche dei ricordi di un compagno di lavoro caduto.

Quell'uomo sarebbe stato Roscani.

38

Venerdì 10 luglio, ore 9.50

Harry Addison uscì dalla stazione della metropolitana di viale Manzoni sotto il sole intenso di luglio. Indossava i vestiti che gli aveva procurato Hercules e doveva avere l'aria di un prete che si è lasciato alle spalle una nottataccia: barba lunga di due giorni, una benda sulla tempia sinistra e un'altra sulla mano sinistra, che copriva pollice, indice e medio.

Quello che lo riportò alla dura realtà fu la vista della sua foto, a fianco di quella di Danny, sulla prima pagina del *Messaggero* e della *Repubblica*, i quotidiani esposti ai lati di un'edicola vicino all'uscita della metropolitana. Voltando le spalle, si allontanò nella direzione opposta.

La prima cosa da fare era rimettersi in ordine, per non attirare l'attenzione. Poco più avanti scorse un incrocio, con un piccolo caffè all'angolo. Entrò, sperando di trovare una toilette dove potersi lavare il viso e le mani e ravviare i capelli, in modo da avere almeno un aspetto presentabile.

Nel locale c'era una decina di persone, ma nessuno alzò la testa al suo ingresso. Il barista era occupato alla macchina del caffè e dava le spalle ai clienti. Harry passò oltre, presumendo che la toilette, se c'era, fosse sul retro; aveva ragione, però era occupata e dovette aspettare. Indietreggiando, si appoggiò alla parete vicino a una finestra, cercando di decidere che cosa fare. In quel momento, vide passare all'esterno due sacerdoti: uno era a testa scoperta, mentre l'altro portava un basco nero inclinato in avanti, con spavalderia, come un artista parigino degli anni '20. Forse era una moda, forse no, ma, se poteva farlo un prete, perché non due?

D'un tratto la porta della toilette si aprì e ne uscì un uomo che fissò per un attimo Harry, come se lo riconoscesse, poi passò oltre, rientrando nel caffè.

«Buongiorno, padre», gli disse nel superarlo.

«Buongiorno», rispose Harry, prima di entrare nel bagno e chiudere la

porta. Sbarrandola con un precario chiavistello, si girò verso lo specchio.

Quello che vide lo sorprese. Aveva il viso scavato, la carnagione pallida, la barba più lunga di quanto avesse creduto. Quand'era partito da Los Angeles era in ottima forma, ottantasei chili distribuiti su un metro e ottantacinque di statura. Adesso era sicuro di avere perso come minimo sei chili e, sotto quegli abiti da prete, sembrava ancora più snello. La drastica perdita di peso, insieme con la barba, modificava notevolmente il suo aspetto.

Lavandosi il viso e le mani come meglio poteva, tenuto conto delle fasciature, s'inumidì i capelli, ravviandoli col palmo. Sentì un rumore alle sue spalle e vide scuotere la maniglia della porta.

«Un momento», esclamò istintivamente, chiedendosi soltanto dopo se fosse la risposta giusta.

Dall'esterno un colpo spazientito sulla porta fu seguito da uno scossone furioso alla maniglia. Togliendo il paletto, aprì la porta e si trovò davanti una donna che lo fissava con rabbia. Il fatto che fosse un prete non ebbe il minimo effetto su di lei; evidentemente si trattava di una faccenda urgente. Con un cortese cenno del capo, Harry le passò accanto, attraversò il caffè e uscì in strada.

Due persone lo avevano osservato da vicino senza reagire. Comunque era stato visto in un locale pubblico e forse in seguito, fra qualche ora o... qualche secondo, avrebbero visto la sua foto, si sarebbero ricordati di lui e avrebbero chiamato la polizia. Quindi doveva allontanarsi da quel caffè il più in fretta possibile.

39

Roscani si mise a correre lungo i binari, seguito da Scala e Castelletti. I riflettori inondavano di luce la galleria. Ovunque si vedevano agenti in divisa, col giubbotto antiproiettile e il mitra a tracolla, insieme con funzionari della società che gestiva la metropolitana e al conducente del convoglio che aveva rischiato d'investire il fuggiasco.

«Erano in due: l'americano e un uomo piccolo di statura, con le grucce. Forse un nano.»

Era stato Roscani a ricevere la chiamata, mentre si allontanava dalla stazione per tornare in questura. Era arrivata in ritardo, quasi un'ora dopo che gli uomini erano stati avvistati. Colpa dell'ora di punta, si lamentò il manovratore. Temendo di aver investito i due uomini, aveva fermato il treno per tornare indietro, ma senza più trovarli; dopodiché aveva fatto rapporto

ed era rientrato in servizio. Solo più tardi, durante una pausa, aveva visto la foto di Harry sulla prima pagina del *Messaggero* e l'aveva collegata con l'uomo della galleria.

«È sicuro che fosse lui?» incalzò Roscani.

«L'ho visto per una frazione di secondo, alla luce dei fari, ma sì, ne sono sicuro, per quanto è possibile. Aveva una specie di fasciatura alla testa.»

«Dove potrebbero essere andati?» Roscani si rivolse a un funzionario della metropolitana, un tipo alto, coi baffi.

«Ovunque. In questo tratto esistono molte gallerie in disuso, per un motivo o per l'altro.»

Roscani esitò. Le stazioni alle due estremità di quel tratto di galleria erano state chiuse, facendo scendere i passeggeri e trasferendoli a bordo di autobus, sotto l'attenta sorveglianza di una schiera di poliziotti. Ma era solo questione di tempo prima che l'intera rete della metropolitana cominciasse a risentire di quel blocco.

«Esistono mappe di queste gallerie?»

«Sì.»

«Vada a prenderle.» Si rivolse a Scala. «Va' nella stanza d'albergo del signor Addison e cerca qualcosa che abbia indossato di recente, qualcosa che non sia stato lavato. Riportalo qui più in fretta che puoi.»

Scala sostenne il suo sguardo. Aveva capito. «Vuole i cani.»

«Sì.»

Harry, già sudato per il caldo di luglio, si spostava in fretta lungo il marciapiede. Allontanarsi dalla zona del caffè era un'impresa; la sua immagine campeggiava su tutti i giornali in ogni edicola che superava. Non era solo preoccupante, ma anche bizzarro, come se fosse finito su un altro pianeta, dove tutti non facevano altro che cercarlo. D'un tratto si fermò, folgorato dal suono della propria voce. Stava passando davanti a un negozio di elettrodomestici, e in vetrina c'era una fila di televisori grandi e piccoli: su tutti gli schermi campeggiava lui, con gli occhiali scuri, seduto su uno sgabello e vestito con gli abiti sportivi che aveva lasciato a Hercules. La sua voce proveniva da un piccolo altoparlante piazzato proprio sopra la porta del negozio.

«*Danny, ti prego di costituirti... di arrenderti... Sanno tutto... Ti prego, fallo per me... Consegnati, per favore... Te ne prego...*»

Poi apparve uno studio televisivo. Un giornalista seduto a una scrivania parlava in italiano: Harry sentì fare il suo nome e quello di Danny. Fu

quindi mandato in onda un video dell'assassinio del cardinale vicario di Roma. Polizia dappertutto, ambulanze, una breve apparizione di Farel, un'immagine della Mercedes del Santo Padre che si allontanava dalla scena a tutta velocità.

Di colpo Harry si rese conto che c'erano altre persone ferme sul marciapiede a osservare gli schermi televisivi. Voltando la testa, si allontanò, stordito. Da dov'era saltato fuori, quel video? Rammentava appena la scena con l'auricolare e qualcuno che gli parlava per mezzo dell'apparecchio. Gli sembrava di ricordare che aveva ripetuto ciò che gli veniva detto, poi si era accorto che qualcosa non quadrava e aveva tentato di dire qualcosa; allora lo avevano percosso e tutto era ridiventato buio. Soltanto in quel momento comprese di che cosa si trattava: lo avevano torturato per indurlo a rivelare dove si trovava Danny e, accorgendosi che non lo sapeva, lo avevano costretto ad «apparire» in quel video, prima di portarlo via per ucciderlo.

Scendendo dal marciapiede, attese il passaggio di un'auto per attraversare la strada. Le foto sui giornali erano state uno shock, ma nulla di paragonabile alla scoperta che il suo viso era comparso su tutti gli schermi televisivi del Paese, e forse addirittura del mondo. Sia lodato Dio per gli occhiali scuri che mi hanno aiutato a mimetizzarmi, almeno in parte, pensò.

Proprio di fronte a lui c'era una porta ad arco che si apriva in un'antica cinta muraria. Aveva già visto mura simili, rammentò... Sì, nei pressi del Vaticano, quelle che l'autista di Farel aveva oltrepassato per accompagnarlo all'appuntamento col capo della polizia. Si domandò se erano le stesse mura, se si trovava vicino al Vaticano. Non conosceva Roma, era semplicemente sbucato fuori da una stazione della metropolitana al centro della città, procedendo a caso. Così non andava bene; per quanto ne sapeva, poteva aver camminato in circolo.

A un certo punto si riparò all'ombra di un portone; per un attimo la penombra e la frescura gli offrirono sollievo dall'afa. Riuscì dall'altra parte, tornando al sole; ma in quel momento, e per la seconda volta nel giro di pochi minuti, rimase immobile, sbalordito.

Davanti a lui, a poco più di mezzo isolato, c'era uno sciame di auto della polizia. Due agenti a cavallo tenevano a bada un assembramento di passanti. Da una parte si scorgevano alcune ambulanze in sosta vicino agli automezzi dei media, compresi due furgoncini attrezzati per i collegamenti satellitari.

Numerosi passanti lo superarono per accorrere verso la scena, e lui si tirò indietro, cercando di farsene un'idea, ma senza riuscirci. Vedeva soltan-

to un imponente crocevia di strade: via La Spezia, via Sannio, via Magna Grecia e via Appia Nuova, dove si trovava lui.

«Che succede, padre?» Una voce dall'accento di New York.

Harry trasalì. Chi gli aveva rivolto la parola era un adolescente che indossava una T-shirt con la scritta *End of the Dead* e somigliava in modo impressionante a Jerry Garcia. Al suo fianco c'era una ragazza dal viso tondo. Fissavano entrambi la frenetica attività in corso poco più avanti.

«Non lo so, mi dispiace», rispose lui, prima di voltarsi per tornare nella direzione da cui era venuto. Sapeva benissimo che cosa stava succedendo: la polizia lo cercava.

Col cuore che gli batteva forte, accelerò il passo, cercando di confondersi con la gente. Oltre la strada, sulla sinistra, c'era una vasta distesa di verde, con una grande chiesa dall'aspetto molto antico.

Si affrettò ad attraversare la strada in direzione della piazza. In quel momento, due autopattuglie della polizia gli passarono accanto, sfrecciando e con un assordante ululare di sirene. Lui proseguì il cammino.

Di fronte a lui c'era la chiesa. Enorme, antica, invitante. Un rifugio dal tumulto che regnava alle sue spalle. Sulla scalinata si trovavano molte persone; turisti, si sarebbe detto. Alcuni erano rivolti nella direzione da cui veniva lui, senza dubbio attirati dal trambusto. Altri invece erano più interessati alla chiesa. Quella era una città, che cosa si aspettava? C'era gente ovunque. Almeno per qualche tempo doveva correre il rischio, contando sulla possibilità di mescolarsi agli altri senza essere riconosciuto.

Attraversando lo spiazzo lastricato, salì i gradini per unirsi alla folla; poi si fece largo per entrare, superando un enorme portale dai battenti di bronzo.

All'interno, nonostante la gente, regnava un silenzio profondo, e Harry si soffermò a guardare insieme con gli altri: un prete straniero che faceva il turista, attirato dallo spettacolo. La navata centrale, che si apriva di fronte a lui, era larga una quindicina di metri e lunga probabilmente cinque o sei volte tanto. Il soffitto in legno, scolpito e dorato a motivi elaborati, sembrava sospeso a trenta metri o anche più dal pavimento di marmo, altrettanto elaborato e lucidissimo. I finestroni alti fin quasi al soffitto lasciavano entrare un torrente di raggi di luce obliqui. Lungo le pareti, affreschi e piccole statue barocche circondavano dodici enormi statue degli apostoli. Il rifugio di Harry, evidentemente, non era una chiesa qualsiasi, ma addirittura una basilica.

Alla sua sinistra, un gruppo di turisti australiani si spostava lungo la pa-

rete, procedendo verso il massiccio altare che sorgeva in fondo. Cercando di non dare nell'occhio si unì a loro, camminando lentamente, osservando le opere d'arte e continuando a recitare la parte del forestiero. Fino a quel momento lo aveva guardato una sola persona, una donna anziana, che sembrava colpita più dalla benda sulla fronte che da lui.

Spaventato, confuso, sfinito, Harry si lasciò trasportare, avvertendo il respiro secolare della basilica, chiedendosi chi fosse passato di lì, e in quali circostanze.

Riscuotendosi, si accorse che avevano raggiunto l'altare, e parecchi australiani s'isolarono dal gruppo per farsi il segno della croce e inginocchiarsi sulle panche di fronte all'altare stesso, chinando le teste per pregare.

Harry li imitò. In quel momento, fu sopraffatto dall'emozione. Gli salirono le lacrime agli occhi e dovette lottare per reprimere un singhiozzo. Non si era mai sentito tanto sperduto, solo e spaventato come in quel momento. Non sapeva dove andare né che fare. Irrazionalmente, si pentì di non essere rimasto con Hercules.

Restando inginocchiato, si girò a guardare indietro. Il gruppo di australiani si avviava all'uscita, ma ne stavano arrivando altri. Insieme con loro entrarono due agenti di sicurezza che si misero a osservare la folla. Indossavano camicie bianche con le spalline e pantaloni scuri. A quella distanza era difficile dirlo, ma davano l'impressione di portare delle ricetrasmittenti infilate nella cintura.

Harry tornò a girarsi verso l'altare. Rimani dove sei, si disse. Non si avvicineranno, a meno che tu non gliene offra una ragione. Prendi tempo, rifletti bene su dove andare, su che cosa fare.

Rifletti.

40

Mezzogiorno

I cani fiutarono la pista, tendendo l'imbracatura e trascinando avanti i conduttori, seguiti da Roscani, Scala e Castelletti, attraverso una serie di gallerie sporche e male illuminate, fermandosi infine all'estremità di un condotto di ventilazione della stazione di viale Manzoni.

Castelletti, il più snello dei tre ufficiali di polizia, si tolse la giacca per strisciare all'interno del condotto e, giunto all'estremità opposta, trovò allentata la chiusura del tombino. Facendolo scorrere di lato, si affacciò al-

l'esterno, ritrovandosi di fronte a un marciapiede che portava fuori della stazione.

«È uscito di qui», annunciò la voce di Castelletti, echeggiando nel condotto, mentre lui tornava carponi verso l'imboccatura.

«Può essere entrato così?» gridò di rimando Roscani.

«Non senza una scala.»

Roscani guardò il conduttore del cane di testa. «Cerchiamo di trovare il punto da cui è entrato.»

Dieci minuti dopo erano di nuovo nella galleria principale, e seguivano la pista lasciata da Harry quando aveva lasciato il rifugio di Hercules, guidati dal fiuto dei cani che avevano annusato un pullover preso nella stanza all'Hotel Hassler.

«È a Roma da tre giorni appena, come diavolo fa a orientarsi in questo labirinto?» La voce di Scala echeggiava sulle pareti; al contempo, il raggio luminoso di una torcia apriva un sentiero dietro i cani e i loro istruttori, le cui torce servivano a illuminare il cammino degli animali.

Di colpo il cane di testa si fermò, col naso in su, annusando. Anche gli altri alle sue spalle s'immobilizzarono. Roscani avanzò in fretta.

«Che c'è?»

«Hanno perso la traccia.»

«Come? Se sono arrivati fin qui... Siamo al centro di una galleria. Come potrebbero...?»

L'istruttore di testa oltrepassò l'animale, fiutando l'aria anche lui.

«Che cosa c'è?» Roscani gli si era affiancato.

«Questo odore.»

Roscani annusò.

«Tè. Tè amaro», spiegò l'istruttore. Facendo un passo avanti, puntò il raggio della torcia sul pavimento della galleria. Ecco che cosa c'era sul pavimento, per un tratto lungo una quindicina di metri: foglie di tè, a centinaia, a migliaia. Come se fossero state sparse in giro a manciate, col preciso scopo di sviare i cani.

Roscani ne raccolse alcune dal pavimento, accostandole al naso, poi le lasciò ricadere con disgusto. «Zingari», disse soltanto.

41

Città del Vaticano, stessa ora

Marsciano ascoltò con pazienza Jean Tremblay, cardinale di Montreal, mentre commentava a voce alta il voluminoso dossier che aveva davanti.

«Acciaio, spedizioni internazionali, imprese di costruzione, fonti di energia, macchine per movimenti di terra, costruzioni ed estrazioni minerarie, attrezzature meccaniche, trasporti, gru per servizio pesante, escavatrici...» Tremblay voltava lentamente le pagine del dossier, scorrendo appena i nomi delle società elencate, ma rilevando i settori in cui erano impegnate. «Apparecchiature pesanti, costruzioni, costruzioni, costruzioni.» Infine richiuse il fascicolo del rapporto e alzò la testa. «Ora la Santa Sede si occupa di costruzioni, a quanto pare.»

«In un certo senso, sì.» Marsciano gli rispose direttamente, cercando di respingere la sensazione di avere la bocca arida, cercando di non sentire, mentre parlava, l'eco della sua voce che gli risuonava nella testa. Sapeva che, se tradiva la sua debolezza, era perduto; e con lui sarebbe stato perduto anche padre Daniel.

Il cardinale Mazetti, italiano, il cardinale Rosales, argentino, e il cardinale Boothe, australiano, erano tutti seduti con le mani incrociate sui fascicoli, ormai chiusi, come giudici di un'alta corte, lo sguardo fisso su Marsciano, che era seduto di fronte a loro.

Mazetti: «Per quale motivo siamo passati da un portafoglio azionario ben equilibrato a uno di questo tipo?»

Boothe: «È troppo sbilanciato e mal distribuito. Una recessione mondiale ci metterebbe nei guai, insieme con tutte queste società. Fabbriche bloccate, apparecchiature parcheggiate come tante sculture ciclopiche, inutili, se non come una spettacolare manifestazione di dispendiosità».

Marsciano: «È vero».

Il cardinale Rosales sorrise, appoggiando i gomiti sul tavolo per sorreggere il mento. «Economie in via di sviluppo e politica», mormorò.

Marsciano bevve un sorso d'acqua. «Proprio così», disse.

Rosales: «E c'è dietro la mano di Palestrina».

Marsciano: «Sua Santità ritiene che la Chiesa debba fornire sostegno, tanto nello spirito quanto coi fatti, alle nazioni meno fortunate, aiutandole a occupare il posto che meritano nel mercato globale in via di espansione».

Rosales: «Sua Santità o Palestrina?»

Marsciano: «Entrambi».

Tremblay: «Dovremmo incoraggiare i leader mondiali a portare le nazioni in via di sviluppo nel nuovo secolo, traendone profitto al tempo stesso?»

Marsciano: «Esiste anche un altro modo di considerare la questione, Eminenza. Noi seguiamo le nostre convinzioni e al tempo stesso, così facendo, cerchiamo di arricchirle».

La riunione andava per le lunghe. Era quasi l'una e mezzo, e Marsciano non voleva riferire a Palestrina che non era stata ancora presa una decisione. Inoltre sapeva che, se li avesse lasciati andare adesso, senza strappare loro un consenso, avrebbero continuato a parlarne fra loro a pranzo. E più ne parlavano, più avrebbero disapprovato l'intero piano, magari intuendo addirittura che c'era sotto qualcosa di strano, forse di sospetto; che si chiedeva loro di approvare un progetto che aveva scopi diversi da quelli dichiarati.

Palestrina si era tenuto fuori della questione, non volendo che qualcuno si risentisse del suo tentativo d'influenzare una decisione che non rientrava nelle sue competenze ufficiali. E per quanto Marsciano lo detestasse, conosceva il potere del suo nome e il rispetto, anzi il timore, da cui era circondato.

Scostando la sedia dal tavolo, Marsciano si alzò. «È tempo di chiudere la riunione. In tutta franchezza, devo avvertirvi che ho un appuntamento a pranzo col cardinale Palestrina. Mi chiederà quali sono state le vostre reazioni a ciò che abbiamo discusso stamattina. Sarei lieto di potergli riferire che, in generale, il vostro responso è stato positivo, che siete soddisfatti del nostro operato e, con qualche piccola modifica, lo approverete entro la fine della giornata.»

I cardinali lo fissarono a loro volta, in silenzio. Marsciano li aveva colti di sorpresa, e lo sapeva. In sostanza, aveva detto loro: «Datemi subito quello che voglio, altrimenti correte il rischio di vedervela direttamente con Palestrina».

«Ebbene?»

Il cardinale Boothe levò le mani in alto, in atteggiamento di preghiera, fissando il tavolo. «Sì», mormorò.

Tremblay: «Sì».

Mazetti: «Sì».

Rosales fu l'ultimo. Guardò negli occhi Marsciano, prima di dire: «Sì», con voce aspra. Infine si alzò e, furioso, uscì dalla stanza.

Marsciano guardò gli altri. «Grazie», disse loro, poi ripeté: «Grazie».

Venerdì 10 luglio, ore 16.15

Adrianna Hall era seduta nel suo minuscolo ufficio nella sede romana della World News Network e stava guardando forse per la decima volta il video di Harry Addison, nel tentativo di capirci qualcosa.

Aveva trascorso con lui solo tre ore - certo, tre ore molto appassionate e coinvolgenti - eppure in quel breve tempo c'era almeno una cosa che aveva capito sul conto di Harry Addison, grazie all'esperienza acquisita coi tanti uomini che aveva conosciuto: non sarebbe mai stato in grado di uccidere un poliziotto. Invece la polizia ne era convinta, e la prova era che le sue impronte digitali si trovavano sull'arma del delitto. Lei sapeva inoltre che dall'auto di Pio era scomparsa una pistola Llama di fabbricazione spagnola, recuperata sulla scena dell'esplosione a bordo del pullman per Assisi, e la polizia riteneva che l'avesse presa Harry, fuggendo dopo aver ucciso Pio.

Bruscamente, Adrianna posò le mani sul piano della scrivania, spingendo indietro la sedia. Non sapeva che diavolo pensare. Squillò il telefono. Lei lo lasciò squillare per un attimo prima di rispondere.

«Il signor Vasko», le disse la segretaria. Era la terza volta che chiamava, nelle ultime due ore. Non aveva lasciato un numero di recapito, perché era in viaggio, però aveva detto che avrebbe richiamato. E adesso era di nuovo al telefono.

Elmer Vasko era un ex giocatore professionista di hockey dei Chicago Blackhawks, compagno di stanza di suo padre: aveva collaborato con lui negli ultimi tempi, quando allenava la nazionale svizzera. Ai tempi d'oro sulle piste di ghiaccio lo avevano soprannominato Moose, «alce»; ormai era un gigante gentile, una specie di zio lontano che lei non vedeva da anni. Adesso però era lì a Roma e la chiamava nelle ore più impossibili, mentre c'era in aria una storia incredibile, che diventava sempre più incandescente.

Adrianna era tornata dalla Croazia nelle prime ore della mattina, di sua iniziativa, non appena si era sparsa la notizia della caccia a Harry Addison. Recandosi direttamente in questura, era arrivata proprio alla fine della conferenza stampa di Marcello Taglia. In seguito aveva cercato invano di bloccarlo e poi era andata in cerca di Roscani, sempre con lo stesso risultato.

Tornata a casa per fare una doccia e cambiarsi d'abito, si stava asciugando i capelli quand'era scoppiata la storia della galleria della metropolitana.

Si era precipitata sul posto viaggiando sul sedile posteriore del motorino del suo cameraman, coi capelli ancora umidi. Ma i media, tutti i media, erano stati tenuti fuori della galleria, lontano dal teatro dell'azione. Un'ora dopo, Adrianna si era ritirata nello studio per cominciare a mettere insieme il servizio e guardare per la prima volta il video di Harry Addison. Quindi era uscita e, al suo rientro, aveva trovato i messaggi di Elmer Vasko... che la stava richiamando. Non aveva altra scelta che farselo passare.

«Elmer? Signor Vasko, come sta?» Tentò di mostrarsi allegra e cordiale, anche se non lo era affatto. «Signor Vasko?»

La linea restava muta. Stava per riattaccare, quando sentì la voce: «Mi serve il tuo aiuto».

«Oh, Cristo!» Adrianna restò senza fiato.

Era Harry Addison.

Harry si trovava in una cabina telefonica vicino a un piccolo caffè di piazza della Rotonda, di fronte al Pantheon. In un negozio che vendeva copricapi di tutte le specie, aveva acquistato, senza particolari difficoltà, un basco nero e lo teneva abbassato sulla fronte per nascondere la fasciatura. La mano sinistra, ancora bendata, era infilata nella tasca della giacca.

«Dove sei?» La nota di sorpresa era già scomparsa dalla voce di Adrianna.

«Io...»

Non aveva modo di sapere se lei era tornata dalla Croazia, ma aveva dovuto correre il rischio. Le aveva telefonato perché, tirando le somme, si era reso conto che era l'unica persona che potesse chiamare, l'unica che sapesse che cosa stava succedendo e di cui osasse fidarsi. Ora che l'aveva in linea, però, non era più sicuro di potersi fidare di qualcuno. Lei conosceva gli ufficiali di polizia, contava sulle loro confidenze per avere accesso a storie che altrimenti forse non avrebbe potuto seguire; avrebbe accettato d'incontrarlo per farsi poi scortare dalla polizia?

«Harry, ma dove sei?» La voce di Adrianna era più forte, stavolta.

Lui esitava ancora. La fitta alla nuca si fece sentire di nuovo, rammentandogli che non era lucido come avrebbe dovuto.

«Non posso aiutarti, se non mi parli.»

Un gruppo di scolarette passò davanti alla cabina telefonica, ridacchiando e scambiandosi battute scherzose. Parlavano a voce alta, e lui dovette girarsi per riuscire a sentire Adrianna. In quel momento scorse due poliziotti a cavallo attraversare lentamente la piazza, diretti verso di lui. Non

andavano di fretta, erano semplicemente in servizio di pattuglia. Comunque, tutti i poliziotti del Paese erano sul chi vive, e lui doveva prendere ogni precauzione possibile per evitarli. In quel caso, ciò significava probabilmente restare dov'era finché non fossero passati oltre. Voltandosi in modo quasi impercettibile nella direzione opposta, disse: «Non ho ucciso Pio».

«Dimmi dove sei.»

«Ho una gran paura che i poliziotti italiani cerchino di uccidermi.»

«Harry, *dove* sei?»

Silenzio.

«Harry, sei stato *tu* a chiamarmi, presumo che tu lo abbia fatto perché hai fiducia in me. Non conosci Roma, non parli l'italiano, e se ti dessi appuntamento da qualche parte dovresti chiedere indicazioni a qualcuno e questo potrebbe metterti nei guai. Se so dove sei, posso venire a prenderti. Non ti sembra sensato?»

Ormai i poliziotti erano più vicini: un uomo e una donna, tutt'e due giovani, tutt'e due in sella a grandi cavalli bianchi, tutt'e due armati. E non erano semplicemente di pattuglia; stavano osservando con attenzione le persone che superavano.

«Ci sono due poliziotti a cavallo che vengono verso di me.»

«Cristo, Harry, dove sei?»

«Io... non...» Si guardò intorno, cercando di non fissare i poliziotti, bensì d'individuare un cartello stradale, il nome di un edificio, di un caffè, qualunque cosa potesse indicargli dove si trovava. Poi la vide: una targa di marmo sul muro laterale di un palazzo a pochi metri.

«Qualcosa come 'ro... tonda'.»

«Piazza della Rotonda, al Pantheon?»

«Credo di sì.»

«Un grande monumento circolare con delle colonne?»

«Sì.»

I poliziotti erano quasi sopra di lui, frugando con gli occhi tra la folla di turisti nella piazza, tra i clienti dei caffè, seduti ai tavolini all'aperto. In quel momento la donna tirò le redini del cavallo e si fermarono entrambi, a pochi passi di distanza.

«Accidenti», sussurrò Harry.

«Che c'è?»

«Sono proprio qui vicino. Potrei quasi toccare il cavallo.»

«Harry, ti stanno guardando?»

«No.»

«Allora ignorali. Fra un attimo si sposteranno. Quando se ne andranno, attraversa la piazza sulla destra del Pantheon, imbocca la traversa e cammina per un paio d'isolati, fino a piazza Navona. Intorno alla fontana centrale ci sono alcune panchine. La piazza sarà affollata. Scegli una panchina, e ti raggiungerò lì.»

«Quando?»

«Tra venti minuti.»

Harry guardò l'orologio.

16.32.

«Harry?»

«Sì?»

«Fidati di me.»

Adrianna attaccò. Harry rimase dov'era, con la cornetta in mano. I poliziotti si trovavano ancora lì. Se avesse attaccato e lo avessero visto, avrebbe dovuto allontanarsi. Se non attaccava e restava così, tenendo occupata la linea, correva il rischio che la società telefonica segnalasse che un telefono era fuori servizio, un particolare che forse la polizia avrebbe notato, tenuto conto dello stato di allarme. Si girò a guardare dietro di sé, e si sentì sprofondare il cuore.

Altri due poliziotti a cavallo si erano avvicinati e stavano parlando con i primi due. Quattro poliziotti, a pochi passi da lui. Abbassò lentamente la cornetta; non poteva restare lì senza fare un'altra telefonata, e non aveva telefonate da fare. Doveva escogitare qualcosa, prima che uno di loro spostasse lo sguardo e lo vedesse lì impalato. E così fece. Si limitò a uscire dalla cabina, superandoli per attraversare la piazza in direzione del Pantheon.

Uno dei poliziotti, la donna, lo vide allontanarsi, anzi lo guardò per un attimo, poi il suo cavallo morse il freno e lei dovette tenerlo a bada. Quando guardò di nuovo in quella direzione, Harry era scomparso.

43

Roscani spense distrattamente una sigaretta, schiacciando il mozzicone nel portacenere che aveva davanti, mentre leggeva la traduzione italiana di un fax che gli era stato trasmesso dall'ufficio di Taglia. Era una comunicazione dell'agente speciale David Harris, dell'ufficio dell'FBI di Los Angeles: Byron Willis, socio anziano dello studio legale di Beverly Hills per cui

lavorava Harry Addison, era stato ucciso a colpi di arma da fuoco la sera prima, di fronte alla sua casa, da uno o più aggressori, rimasti sconosciuti. Il motivo apparente era la rapina: erano scomparsi il portafoglio, la fede e il Rolex che Willis portava al polso. La Omicidi di Los Angeles era al lavoro sul caso, e si attendeva l'esito dell'autopsia. Sarebbero stati forniti ulteriori particolari.

Roscani si passò una mano sugli occhi. Che diavolo significava, quella storia? Senza altre informazioni, avrebbe dovuto limitarsi a considerare quell'omicidio una pura coincidenza... ma non poteva farlo; aveva troppi punti di contatto con quello che stava succedendo a Roma. Eppure che senso aveva uccidere il socio di Harry Addison? Per qualcosa che sapeva sul conto di Harry? O di padre Daniel?

Roscani scrisse al computer un promemoria di risposta, inviandolo alla segretaria perché lo traducesse e lo inviasse a Harris/FBI/Los Angeles. Nel testo, ringraziava PFBI per la collaborazione e chiedeva di essere messo al corrente di ogni nuovo sviluppo, suggerendo - come senza dubbio l'FBI stava già facendo - d'interrogare gli amici intimi e i soci in affari di Harry Addison per vedere se esisteva un filo comune, un'informazione che tutti loro, o forse alcuni, condividevano; e poi di metterli in guardia sui rischi per la loro incolumità personale.

Il telefono squillò proprio quando stava per completare il testo. Era Valentina Gori, la logopedista esperta di lettura delle labbra che lui aveva incaricato di analizzare il video di Harry Addison. Lo aveva esaminato già parecchie volte. Roscani aveva per caso il tempo di raggiungerla? Si trovava al piano di sotto.

Il viso di Harry era bloccato su un grande schermo quando Roscani entrò, prendendo la mano di Valentina nella sua e baciandola sulla guancia. Valentina Gori aveva cinquant'anni e i capelli rossi; era diventata da poco nonna, ma era ancora molto attraente. Si era laureata in terapia del linguaggio all'università di Lovanio, in Belgio; negli anni 70 aveva studiato mimo nei teatri francesi e in seguito aveva lavorato come attrice e doppiatrice e al contempo veniva consultata dai carabinieri e dalla polizia su problemi di linguaggio e di espressione verbale. Inoltre era cresciuta nello stesso quartiere romano di Roscani e conosceva tutta la sua famiglia; per giunta, quando aveva ventiquattro anni e lui ne aveva quindici, gli aveva tolto la verginità, tanto per dimostrargli che non era così dotato di autocontrollo come credeva. Era un rapporto di amicizia che mantenevano tuttora. A parte la moglie, lei era l'unica persona al mondo capace di guardarlo ne-

gli occhi e indurlo a ridere di se stesso.

«Credo che tu abbia ragione. Pare che stia per dire qualcosa, o *tenti* di dire qualcosa, proprio un attimo prima che il nastro s'interrompa. Ma forse sta solo alzando la testa.»

Puntando il telecomando verso lo schermo, premette il tasto STOP-MOTION. Harry cominciò ad aprire la bocca, mentre il nastro avanzava lentamente, e Roscani sentì la sua voce ridursi a un brontolio, deformata dal rallentamento. Poi arrivarono le ultime parole. Harry concluse la frase, cominciò a rilassarsi e la sua testa fece un movimento brusco e goffo verso l'alto, con la bocca aperta. A quel punto il nastro finiva.

«Sembra quasi una 'i'...»

Si udiva un lento suono sibilante, come fiato espulso da un gigante ubriaco.

«'I' che cosa?» Lo sguardo di Roscani era inchiodato sullo schermo e sull'immagine di Harry.

«Magari era semplicemente stanco dopo aver finito e voleva riprendere fiato.»

«No, stava cercando di dire qualcosa. Ricominciamo», disse Roscani. Valentina fece girare di nuovo la videocassetta: fotogramma per fotogramma, a metà velocità e a velocità normale. Ogni volta Harry arrivava allo stesso punto, si sentiva quel lieve sibilo e poi più nulla.

Roscani guardò Valentina. «Che altro c'è? Quante migliaia di film hai visto? Devi pur esserti fatta qualche idea su ciò che succede lì sullo schermo.»

La donna sorrise. «Me ne sono fatta mille, di idee, Otello. Mille copioni. Ma posso basarmi solo su quello che vedo e sento: abbiamo qui un uomo stanco, con un bernoccolo sulla testa, che ha fatto quanto gli hanno chiesto e vorrebbe riposare. Magari persino dormire.»

Roscani si girò di scatto verso di lei. «Che cosa intendi con 'quanto gli hanno chiesto'?»

«Non so, è solo una sensazione.» Valentina ammiccò. «Di tanto in tanto, facciamo tutti qualcosa che ci viene chiesto, senza metterci il cuore.»

«Non stiamo parlando di sesso, Valentina», replicò Roscani con voce atona.

«No.» Non era il momento d'infrangere la sua corazza, e Valentina se ne accorse. «Otello, non sono una psicologa, ma solo una vecchia disincantata che ne ha viste tante. Guardo lo schermo e vedo un uomo stanco, che in apparenza dice quello che pensa, ma dà l'impressione di eseguire gli ordini

di qualcun altro. Come un bambino che sparecchia la tavola controvoglia, in modo da poter andare fuori a giocare.»

«Tu pensi che l'abbiano costretto a girare il video contro la sua volontà?»

«Non chiedermi di tirare conclusioni senza fondamento, Otello. È troppo difficile.» Valentina sorrise, posando una mano sulla sua. «E poi non è il mio lavoro, bensì il tuo.»

44

Harry la vide arrivare da lontano, mentre attraversava piazza Navona in direzione della fontana, bevendo da un bicchiere di plastica della Coca-Cola; indossava una gonna azzurra e una camicetta bianca, aveva i capelli raccolti, gli occhiali scuri e il passo disinvolto. Si sarebbe detta una segretaria o una turista, magari intenta a decidere se andare o no all'appuntamento con un amante; tutto, meno che una giornalista sul punto d'incontrare l'uomo più ricercato d'Italia. Si era fatta seguire dalla polizia? Ammesso che fosse così, Harry non vedeva nessuno.

La seguì con gli occhi quando lei girò intorno alla fontana, ammirandola distrattamente. Controllando l'orologio, si sedette su una panchina di pietra, a qualche metro da un uomo che stava dipingendo una veduta ad acquerello della piazza. Harry attese, ancora incerto. Finalmente si alzò, soffermandosi un attimo a guardare il pittore. Per avvicinarsi descrisse un ampio arco, sbucando alle sue spalle prima di sedersi a pochi centimetri da lei, sulla sinistra, ma rivolto nella direzione opposta. Con sua grande sorpresa, Adrianna si limitò a lanciare un'occhiata casuale dalla sua parte, ma distolse subito lo sguardo. O era molto prudente, oppure la barba e il travestimento funzionavano meglio di quanto pensasse. L'idea che forse lei ignorava chi fosse lo solleticò, spingendolo a inclinare leggermente la testa nella sua direzione.

«La signora sarebbe interessata a portarsi a letto un prete?»

Lei trasalì, guardandolo, e per un attimo Harry pensò che stesse per schiaffeggiarlo. Invece lo fissò, rimproverandolo a voce alta: «Se un prete vuole infastidire una donna, dovrebbe farlo dove la gente non può vederlo o sentirlo».

L'interno 12, come stava scritto sulla vecchia targhetta fissata alla chiave, si trovava all'ultimo piano di un palazzo che ne contava cinque, al nu-

mero 47 di via di Montoro, a dieci minuti di strada da piazza Navona. Apparteneva a un amico che in quel momento era fuori città e che comunque avrebbe capito, gli aveva detto Adrianna, prima di alzarsi di scatto e allontanarsi, lasciando sulla panchina il bicchiere di Coca-Cola. La chiave era lì dentro.

Harry era entrato nel portone, prendendo il piccolo ascensore per salire all'ultimo piano: l'interno 12 si trovava in fondo al pianerottolo.

Una volta dentro, chiuse a chiave la porta prima di guardarsi intorno. L'appartamento era piccolo ma confortevole: stanza da letto, soggiorno, una cucina e il bagno. Nell'armadio erano appesi abiti da uomo: alcune giacche di taglio sportivo, pantaloni e due completi. Mezza dozzina di camicie, parecchi maglioni, calze e biancheria erano disposti in un cassettone di fronte al letto. Nel soggiorno c'era il telefono, insieme con un piccolo televisore. In una rientranza vicino alla finestra era sistemato un computer con la stampante.

Avvicinandosi con cautela alla finestra, Harry guardò la strada sottostante. Non c'era nessuna differenza rispetto al momento in cui era arrivato: auto di passaggio, motorini, ogni tanto qualche pedone.

Si tolse la giacca, appendendola a una sedia, e andò in cucina. In un armadietto vicino al lavello trovò un bicchiere e fece per riempirlo, ma poi dovette posarlo di nuovo. La stanza gli girava intorno come una trottola. Il respiro parve mancargli. L'emozione e la stanchezza esigevano il loro pedaggio. Era già un miracolo che fosse vivo; il fatto che fosse riuscito, in un modo o nell'altro, a trovare un rifugio era un vero dono del Cielo.

Finalmente si calmò quanto bastava per spruzzarsi un po' d'acqua sul viso e cominciare a respirare in modo normale. Quanto tempo era passato da quando aveva lasciato Hercules? Tre, quattro ore? Non lo sapeva: aveva perso la nozione del tempo. Guardò l'orologio. Erano le 17.10 di venerdì 10 luglio... vale a dire le 8.10 secondo l'ora di Los Angeles. Un altro respiro, e i suoi occhi corsero al telefono.

No, non poteva. Non doveva neanche pensarci. A quest'ora l'FBI aveva messo sotto controllo tutte le linee di casa sua e del suo ufficio. E poi, se anche avesse raggiunto qualcuno senza farsi catturare prima, che cos'avrebbe potuto fare per lui? E, d'altronde, che cosa potevano fare gli altri, Adrianna compresa? Era rimasto intrappolato in un tremendo incubo, che non era affatto un incubo, ma la dura, brutale realtà.

A parte quei pochi metri quadrati di appartamento in cui si trovava, non c'era posto al mondo in cui potesse andare senza rischiare di essere preso e

consegnato alla polizia. E anche lì per quanto tempo sarebbe stato al sicuro? Non poteva nascondersi in quell'appartamento per sempre.

D'improvviso sentì un rumore nell'altra stanza: una chiave che era stata inserita nella serratura. Col cuore che gli martellava nel petto, si appiattì contro la parete della cucina. Poi sentì la porta aprirsi.

«Signor Addison?» disse una voce maschile.

Harry si ricordò della giacca che aveva lasciato sulla sedia nel soggiorno. Chiunque fosse entrato, l'avrebbe vista subito. Si guardò intorno in fretta: la cucina era poco più che uno sgabuzzino. L'unica via di uscita era quella da cui era entrato.

«Signor Addison?» ripeté la voce.

Maledizione! Adrianna lo aveva incastrato, predisponendo l'arrivo della polizia, e lui ci era cascato come un pollo. Vicino a sé vide un blocco per i coltelli, con una serie di lame affilate per la carne. Non serviva a niente. Se si fosse fatto avanti con un coltello in mano, lo avrebbero fulminato all'istante.

«Signor Addison, è qui?» Chiunque fosse, parlava inglese senza accento.

Che fare? Non aveva risposte, perché non ce n'erano. Meglio uscire allo scoperto, affrontandoli apertamente, e sperare che con loro ci fosse Adrianna o qualcuno dei media, in modo che non lo uccidessero sul posto.

«Sono qui!» disse a voce alta. «Ora vengo fuori. Non sono armato. Non sparate!» Respirando a fondo, Harry alzò le mani e avanzò nel soggiorno.

Quello che si trovò davanti non era un plotone di poliziotti, ma un uomo solo, coi capelli color sabbia, che aveva richiuso la porta dietro di sé.

«Mi chiamo James Eaton, signor Addison, e sono un amico di Adrianna Hall. Lei sapeva che le serviva un posto dove stare, e così...»

«Oh, Gesù...» ansimò Harry.

Eaton era un uomo sulla cinquantina, di statura e taglia medie, vestito di grigio, con una camicia a righine e una cravatta grigia. La sua caratteristica più rilevante pareva la totale assenza di caratteristiche rilevanti. Sembrava il tipo d'uomo che ha come massimo obiettivo un tranquillo posto in banca, che porta ancora la famiglia a Disneyland e falcia l'erba del prato ogni sabato che Dio manda in terra.

«Non intendevo spaventarla.»

«Allora questo è il suo appartamento.» Incredulo, Harry abbassò le braccia.

«Sì e no.»

«Che significa, sì e no?»

«Non è affittato a mio nome e mia moglie non ne sa niente.»

Quella era una sorpresa. «Adrianna e lei...»

«Ora non più», lo interruppe Eaton. Poi attraversò la stanza per andare ad aprire un mobiletto sopra il televisore. «Le va di bere qualcosa?»

Harry lanciò un'occhiata ansiosa alla porta. Chi era quel tizio? Era dell'FBI? Era venuto a controllare, per accertarsi che lui fosse solo e disarmato?

«Se avessi detto alla polizia dove si trova, non starei qui a offrirle da bere. Vodka o scotch?»

«Dov'è Adrianna?»

Eaton tirò fuori una bottiglia di vodka, versandone un paio di dita in due bicchieri. «Io lavoro all'ambasciata americana, come primo segretario del consigliere per gli Affari politici... Non c'è ghiaccio, mi dispiace.» Porse uno dei bicchieri a Harry e si sedette sul divano. «Lei è in un mare di guai, signor Addison. Adrianna ha pensato che le potesse essere utile parlarne con me.»

Harry rigirò il bicchiere fra le dita. Era sovreccitato, sfinito, coi nervi a pezzi, ma doveva farsi forza, restare lucido per controllare ciò che stava accadendo. Eaton poteva essere quello che sosteneva di essere, e trovarsi lì allo scopo di aiutarlo, oppure no. Poteva darsi che quella fosse una manovra diplomatica, per evitare incidenti fra gli Stati Uniti e l'Italia quando lo avessero consegnato alla polizia.

«Non sono stato io a uccidere il poliziotto.»

«Non è stato lei?»

«No.»

«E quella videocassetta?»

«Sono stato torturato e 'costretto' a girarla dalle persone che, a mio parere, l'hanno ucciso. Subito dopo mi hanno portato via e mi hanno sparato, credendomi morto...» Alzò la mano bendata. «Solo che non lo ero.»

Eaton si appoggiò allo schienale del divano. «Chi erano queste persone?»

«Non lo so. Non le ho mai viste in faccia.»

«Parlavano inglese?»

«Alcune sì... ma per lo più italiano.»

«Hanno assassinato un poliziotto e poi, in sostanza, rapito e torturato lei.»

«Sì.»

Eaton bevve un sorso di vodka. «Ma perché? Che volevano da lei?»
«Volevano sapere di mio fratello.»
«Del sacerdote?»
Harry annuì.
«Che cosa volevano sapere di lui?»
«Dov'era.»
«E lei che ha risposto?»
«Ho detto che non lo sapevo. E non sapevo neppure se era ancora vivo.»
«Ed è la verità?»
«Sì.»

Harry sollevò il bicchiere e bevve metà della vodka in un unico sorso. Poi la finì, posando il bicchiere sul tavolino di fronte a Eaton.

«Signor Eaton, io sono innocente, e credo che lo sia anche mio fratello. E ho una gran paura della polizia italiana. Che cosa può fare l'ambasciata per aiutarmi? Ci deve pur essere una strada.»

Eaton lo guardò a lungo, come se stesse riflettendo. Infine si alzò per prendere il bicchiere di Harry e, dirigendosi verso l'armadietto, versò un secondo drink per tutt'e due. «A rigor di termini, signor Addison, avrei dovuto informare il console generale nel momento stesso in cui mi ha chiamato Adrianna», rispose. «Ma a quel punto lui sarebbe stato obbligato a informare le autorità italiane. Io avrei tradito la fiducia di un'amica e lei sarebbe finito in carcere, o peggio... E questo non avrebbe giovato granché a nessuno dei due.»

Harry lo fissò, perplesso. «Che significa questo discorso?»

«Il nostro compito è raccogliere informazioni, signor Addison, non tutelare la legge. È dovere del consigliere per gli Affari politici conoscere il clima politico del Paese al quale è assegnato. Nel nostro caso, questo riguarda non solo l'Italia, ma anche il Vaticano. L'assassinio del cardinale vicario di Roma e l'attentato al pullman per Assisi, che, stando a quanto mi risulta, secondo la polizia italiana sono in qualche modo collegati fra loro, riguardano entrambi questi Stati. In qualità di segretario privato del cardinale Marsciano, suo fratello si trovava in una posizione privilegiata all'interno della Chiesa. Se è stato davvero lui ad assassinare il cardinale vicario, è più che probabile che non abbia agito da solo. In tal caso, ci sono tutte le ragioni di credere che l'omicidio non sia un fatto isolato, ma faccia parte di un intrigo più vasto, che si svolge ai massimi livelli della Santa Sede...» Eaton tornò indietro, porgendo il bicchiere a Harry. «Ecco dov'è il suo interesse, signor Addison: all'interno del Vaticano.»

«E se non è stato mio fratello? Se lui non c'entra affatto?»

«Io devo concordare col parere della polizia, e cioè che il pullman per Assisi è stato fatto esplodere per un solo motivo: uccidere suo fratello. Chiunque sia stato, credeva che lui fosse morto, ma ora ne dubita e ha molta paura di ciò che lui sa e che può raccontare. E farà di tutto per trovarlo e tappargli la bocca.»

«Che cosa sa, che può raccontare...» ripeté Harry, assorto. Infine comprese. «Vuole trovarlo anche lei!» esclamò.

«Giusto», mormorò Eaton.

«Mi riferisco proprio a lei, personalmente. Non l'ambasciata, e neanche il suo capo. È lei che vuole trovarlo, ed è qui per questo.»

«Ho cinquantun anni e sono ancora primo segretario, signor Addison. Mi hanno scavalcato tante di quelle volte, nella corsa alla promozione, che lei non s'immagina neanche. Non voglio andare in pensione da primo segretario, e quindi ho bisogno di qualcosa che renda impossibile ai miei superiori ignorare le mie legittime aspettative. Fare luce su un mistero che affonda le sue radici in Vaticano sarebbe l'ideale.»

«E vuole che io l'aiuti...» Harry non credeva alle sue orecchie.

«Che aiuti non solo me, ma anche se stesso, signor Addison. Quello che sa suo fratello... Lui è l'unico che possa tirarla fuori dei guai, e lei lo sa quanto me.»

Harry non replicò, limitandosi a fissarlo.

«Se è vivo e teme per la sua vita, come fa a sapere che il video è falso? Sa semplicemente che lei, suo fratello, vuole che si costituisca. E quando sarà tanto disperato da farlo, dovrà pure fidarsi di qualcuno. Chi meglio di lei?»

«Può darsi, ma non ha importanza, perché non sa dove sono, e io non so dov'è lui. E neanche gli altri lo sanno.»

«Non crede che la polizia stia meticolosamente rintracciando le persone che erano a bordo del pullman, vive o morte che siano, per ricostruire l'accaduto? Per scoprire chi è stato a fare lo scambio, o a che punto qualcuno l'ha fatto per lui?»

«E questo che vantaggio sarebbe per me?»

«Adrianna...»

«Adrianna?»

«È una professionista eccezionale. Sapeva di lei fin dal primo giorno che è arrivato a Roma.»

Lo sguardo di Harry si perse nel vuoto. Ecco perché era venuta a trovar-

lo in albergo. Lui glielo aveva anche rinfacciato, ma poi Adrianna lo aveva girato e rigirato come un burattino. E intanto, mentre lo seduceva, pensava per tutto il tempo a quella storia; non tanto per la portata che aveva allora, bensì per gli sviluppi che poteva assumere. Sì, era davvero una professionista eccezionale, proprio come lui. E lui ne era stato perfettamente consapevole, perché era su quel piano che vivevano entrambi la loro vita. Là, e non altrove.

«Per quale motivo crede che abbia chiamato me, non appena lei ha riattaccato il telefono? Sapeva quello che voleva, quello di cui avevo bisogno io e quello che potevo fare per lei. Sapeva che, se giocava bene le sue carte, sarebbe tornato tutto a nostro vantaggio.»

«Cristo...» Harry si passò le dita fra i capelli. «Avete congegnato tutto a puntino, tranne una cosa. Anche se scoprissimo dove si trova mio fratello, lui non può venire da me e io non posso andare da lui.»

Eaton bevve un sorso di vodka. «Lei potrebbe diventare un'altra persona. Nome, passaporto, patente... tutti nuovi. Se fosse prudente, potrebbe andare dove vuole.»

«E lei può ottenere queste cose?»

«Sì.»

Harry lo fissò. Avvertiva dentro di sé un misto di stupore e di rabbia. Quell'uomo lo stava manipolando.

«Se fossi in lei, signor Addison, sarei felicissimo. Dopotutto, ha addirittura due persone che vogliono aiutarla. E possono farlo.»

Harry continuò a fissarlo. «Eaton, lei è uno stramaledetto figlio di puttana.»

«No, signor Addison, sono uno stramaledetto funzionario civile.»

45

Ore 23.00

Dopo aver incastrato una sedia sotto la maniglia della porta, per ogni evenienza, Harry era andato a letto e cercava di prendere sonno, tentando di convincersi che andava tutto bene e che Eaton aveva ragione: fino a quel momento si era ritrovato completamente solo, in una situazione impossibile. Ora, invece, aveva un luogo dove stare e due persone disposte ad aiutarlo.

Eaton era uscito, dicendo che andava a prendere qualcosa da mangiare, e

suggerendogli nel frattempo di fare una doccia e pulire meglio che poteva le ferite, ormai in via di guarigione, ma senza radersi. Per il momento la barba lo proteggeva, facendolo apparire diverso.

Voleva però che Harry pensasse a chi voleva diventare. Doveva scegliere una professione di cui aveva una certa conoscenza, nel caso che qualcuno facesse domande; presentarsi magari come un professore di diritto, o un giornalista in vacanza, intento a scrivere un servizio sull'industria dello spettacolo in Italia, oppure un aspirante sceneggiatore o romanziere che doveva svolgere ricerche sull'antica Roma.

«Resterò quello che sono, un prete», aveva annunciato Harry quando Eaton era rientrato con una pizza, una bottiglia di vino rosso e del pane e caffè, per la colazione della mattina dopo.

«Un prete americano è proprio quello che cercano.»

«Ci sono preti dappertutto. E immagino che parecchi di loro siano americani.»

Eaton aveva esitato, poi si era limitato ad annuire, andando nella stanza da letto a prendere due delle sue camicie e un maglione. Poi, tirando fuori da un cassetto una macchina fotografica da 35mm, aveva inserito il rullino e messo in posa Harry davanti a una parete bianca, scattando diciotto foto, sei con Harry che indossava una camicia, sei con un'altra e sei col maglione.

Dopodiché era uscito, raccomandandogli di non muoversi. O lui o Adrianna si sarebbero fatti vivi prima di mezzogiorno dell'indomani.

Perché?

Perché aveva deciso di restare un prete? Ci aveva riflettuto bene? Sì. Come prete, poteva diventare un civile quando voleva, semplicemente cambiandosi d'abito. E poi, come aveva suggerito, che c'era di singolare se era americano? Lo aveva detto anche Hercules: l'ideale era nascondersi alla luce del sole, proprio sotto il naso degli altri. Lui aveva fatto così, e aveva funzionato più di una volta; in un caso, addirittura sotto il naso della polizia.

D'altra parte, Eaton aveva ragione: la polizia stava cercando Danny, e Danny era un prete americano. Un prete che parlava inglese con accento americano sarebbe stato naturalmente sospetto. La gente, guardandolo, si sarebbe chiesta se quella faccia non avesse qualcosa di familiare, nonostante la barba. E non bisognava dimenticare la ricompensa: cento milioni di lire... Chi non avrebbe rischiato qualche fastidio, correndo l'azzardo di chiamare la polizia, anche se poi magari si scopriva che era la persona

sbagliata?

E poi, che cosa sapeva del sacerdozio? Se un altro religioso avesse attaccato discorso? Se qualcuno gli avesse chiesto aiuto? Comunque ormai la decisione era presa, le foto erano state scattate e Eaton era sicuro di potergli costruire un passato, insieme coi relativi documenti.

Un prete.

All'esterno, Harry sentiva i suoni della Roma notturna. Via di Montoro era una strada secondaria, molto più tranquilla rispetto al frastuono che regnava fuori del suo albergo, in cima alla scalinata di Trinità dei Monti, comunque il rumore c'era. Traffico, borbottio incessante di motorini, gente che passeggiava.

Pian piano tutto si allontanò, trasformandosi in un'immagine di sfondo, stemperandosi in una sinfonia distante, priva di significato. La doccia, il letto pulito, la terribile prova che aveva superato spinsero dolcemente Harry verso il sonno, costringendolo ad ammettere la stanchezza che lo attanagliava. Forse era per questo che aveva deciso di restare un prete: semplicemente perché era facile e aveva funzionato. Per quello, e per nessun'altra ragione al mondo; non perché era curioso di capire chi fosse in realtà Danny, né per fare quello che, inconsapevolmente, gli aveva suggerito Hercules e cioè diventare suo fratello, almeno per un po'.

Mentre chiudeva gli occhi, la sua mente cominciò a vagare. In quel momento, rivide il cartoncino di auguri natalizi: l'albero decorato dietro i volti in posa, sorridenti sotto i berretti da Babbo Natale... la madre e il padre, lui, Madeline e Danny.

AUGURI DI BUON NATALE DAGLI ADDISON.

Poi l'immagine svanì e lui sentì nel buio la voce di Pio. Ripeteva la frase che aveva detto in macchina, al ritorno a Roma: «Lo sa che cosa penserei, se fossi in lei? Mio fratello è ancora vivo? E, in tal caso, dov'è?»

Marsciano era solo in biblioteca, col computer spento. Gli innumerevoli libri, ordinatamente disposti su scaffali che andavano dal pavimento al soffitto, nel suo attuale stato d'animo gli sembravano poco più che elementi decorativi. L'unica fonte di luce era una lampada alogena in un angolo della scrivania di legno. Sul ripiano, nell'alone di luce della lampada, c'era la busta che gli era stata consegnata a Ginevra dentro il plico contrassegnato col timbro URGENTE. La stessa busta che aveva portato con sé in treno. Dentro c'era il nastro registrato che aveva sentito una sola volta. Non sapeva per quale motivo desiderasse sentirlo proprio in quel momento, però era

attirato da quell'idea.

Prese da un cassetto un miniregistratore che posò sulla scrivania, poi aprì la busta e inserì la cassetta. Dopo aver esitato un attimo, spostò con decisione il pollice verso il tasto PLAY. Si sentì un ronzio sordo, mentre il nastro si riavvolgeva a tutta velocità; infine si udì la voce, sommessa ma perfettamente nitida.

«Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Possa Dio, che ha illuminato tutti i cuori, aiutarla a riconoscere i suoi peccati e a confidare nella Sua misericordia.»

L'altra voce rispose: «Amen». Poi, dopo qualche istante, continuò: «Mi benedica, padre, perché ho peccato. È passato molto tempo dalla mia ultima confessione. Ecco i miei peccati...»

Di colpo, Marsciano premette col pollice il tasto STOP e restò immobile sulla sedia, incapace di ascoltare il resto.

Era una confessione, registrata all'insaputa del penitente e del sacerdote. Il penitente che si confessava era lui; il sacerdote era padre Daniel.

Pieno di orrore e di repulsione, sospinto da Palestrina verso gli abissi più oscuri della sua anima, si era rivolto all'unica fonte di conforto possibile. Padre Daniel non era soltanto un collaboratore leale e un amico devoto come non ne aveva mai conosciuti in vita sua, ma era anche un sacerdote consacrato a Dio, e tutto ciò che gli diceva sarebbe stato protetto dal sacro vincolo della confessione e non sarebbe uscito dalle pareti del confessionale.

E invece era successo.

Perché Palestrina aveva registrato la confessione. E senza dubbio aveva fatto installare da Farel congegni elettronici in altri luoghi, privati o no, in qualunque posto frequentato da Marsciano o dagli altri.

Sempre più paranoico, il segretario di Stato si proteggeva su tutti i fronti, recitando quel ruolo di condottiero militare, capace di trascinare le masse, che anni prima aveva detto a Marsciano di sentirsi destinato a ricoprire. Era ubriaco, in quel momento, però lo aveva detto con grande serietà e orgoglio, vantandosi di essere la reincarnazione di Alessandro Magno, l'antico guerriero macedone che aveva conquistato l'impero persiano. Era così che aveva vissuto la sua vita, da quel momento in poi, ed era per questo che era diventato il personaggio che era, ascendendo alla posizione che occupava adesso. Che gli altri ci credessero non aveva importanza, fintanto che ci credeva lui. E a poco a poco Marsciano lo aveva visto ammantarsi davvero delle insegne di generale.

Con quanta prontezza e brutalità aveva agito, dopo aver ascoltato la registrazione! Marsciano si era confessato la sera del giovedì, e venerdì mattina padre Daniel era partito di buon'ora per Assisi, senza dubbio inorridito come lui e desideroso di conforto. Marsciano non aveva mai avuto dubbi sull'identità di chi aveva cercato di fermarlo, facendo saltare in aria il pullman e uccidendo tanti innocenti. Era lo stesso crudele disprezzo per l'umanità rivelato dal piano architettato per la Cina, la stessa paranoia a sangue freddo che induceva Palestrina a diffidare non solo di coloro che lo circondavano, ma anche del sacro vincolo della confessione, e quindi della legge canonica della Chiesa.

Era una reazione che Marsciano avrebbe dovuto aspettarsi, perché ormai conosceva bene la personalità di Palestrina, l'aveva vista in tutto il suo orrore, e lo spettro di quella visione era rimasto impresso nella sua mente come un marchio a fuoco.

La mattina dopo il funerale del cardinale vicario di Roma, il segretario di Stato aveva convocato i membri superstiti del gruppo ristretto di consiglieri ancora profondamente scossi - oltre a Marsciano, il prefetto della Congregazione pei i vescovi Joseph Matadi e il direttore generale della Banca del Vaticano, Fabio Capizzi - per una riunione in una villa privata di Grottaferrata, poco lontano da Roma, un luogo di ritrovo che Palestrina usava spesso per le riunioni «introspettive» e dove aveva presentato per la prima volta il suo «protocollo cinese».

Appena arrivati, erano stati introdotti in un piccolo cortile all'italiana, racchiuso entro una cornice elaborata di fogliame, dove Palestrina li attendeva seduto a un tavolo di ferro battuto, bevendo un caffè e annotando qualcosa su un computer portatile. Con lui c'era Farel, ritto dietro la sua sedia, come un maggiordomo dal pugno di ferro. E c'era anche un terzo individuo, un uomo sui quarant'anni dalla bellezza discreta. Snello e di media statura, aveva i capelli di un nero corvino e gli occhi azzurri e penetranti; indossava, ricordò Marsciano, una giacca blu a doppiopetto, camicia bianca, cravatta scura e pantaloni grigi.

«Voi non conoscete ancora Thomas Kind», aveva detto Palestrina mentre prendevano posto intorno al tavolo, indicando lo sconosciuto, come per presentare un nuovo socio di un circolo privato. «Ci aiuterà a coordinare la 'situazione' in Cina.»

A Marsciano pareva ancora di sentire l'ondata di orrore e incredulità che aveva visto affiorare anche negli altri: il guizzo improvviso e involontario

di Capizzi, che aveva serrato le labbra; l'apprensione profonda e immediata affiorata negli occhi un tempo divertiti di Joseph Matadi, nel momento in cui Thomas Kind si era alzato, salutandoli cortesemente per nome e fissandoli intanto negli occhi, uno dopo l'altro.

«Buongiorno, monsignor Capizzi.»

«... Cardinale Matadi.»

«... Cardinale Marsciano.»

Marsciano ricordava di avere già visto Kind lì, un anno prima, in compagnia di un cinese basso, di mezz'età, una volta che padre Daniel e lui erano venuti per incontrarsi con Pierre Weggen. A quell'epoca non aveva idea di chi fosse e non ci aveva badato granché, se non in rapporto alla Cina. In quel momento, però, vederlo da vicino e sentirselo presentare, rendersi conto di chi fosse, mentre lui lo guardava negli occhi e pronunciava il suo nome, era stata un'esperienza agghiacciante.

E il piacere tranquillo di Palestrina di fronte alle loro reazioni non troppo dissimulate aveva fatto capire a tutti, come se fosse stato detto a chiare lettere, chi aveva assassinato il cardinale vicario di Roma, e per ordine di chi. La convocazione alla villa era stata semplicemente un avvertimento: se qualcuno condivideva in segreto le idee del defunto cardinale, se non era d'accordo col progetto di Palestrina sulla Cina e aveva intenzione di rivolgersi al Santo Padre o al Collegio cardinalizio per avere spiegazioni, avrebbe dovuto vedersela con Thomas Kind. Era una pura e semplice impudenza, tipica di Palestrina, un *coup de théâtre* supplementare per completare il suo circo degli orrori sempre più ricco di attrazioni. Inoltre era un chiaro segnale che Palestrina stava ormai per scatenare la guerra per il controllo della Cina.

E subito dopo, come se fosse possibile mostrare un'audacia ancora maggiore, Palestrina si era ravviato i folti capelli bianchi con una delle mani enormi e aveva congedato i cardinali con assoluta disinvoltura.

Gli occhi di Marsciano si posarono di nuovo sulla lampada fioca che rischiarava lo studio e sul minuscolo registratore sopra la scrivania. Aveva parlato in confessione a padre Daniel dell'assassinio del cardinale Parma e della sua complicità nel piano omicida di Palestrina per l'espansione della Chiesa in Cina, un piano che avrebbe contemplato non soltanto lo spostamento segreto di fondi del Vaticano già investiti, ma addirittura - prospettiva davvero terribile - la morte d'innumerevoli cinesi del tutto innocenti.

Con la sua confessione, senza saperlo, aveva condannato a morte padre Daniel. La prima volta era intervenuto Dio, o forse il fato; ma non appena avesse accertato che il prete americano era ancora vivo, Thomas Kind avrebbe scatenato la caccia. E sfuggire a un tipo come Kind era un'impresa impossibile: Palestrina non poteva fallire il colpo due volte.

46

Pescara, via Arapietra,
sabato 11 luglio, ore 7.10

Thomas Kind, al volante di una Lancia bianca presa a noleggio, attendeva che qualcuno aprisse la porta del numero 12, sede del servizio privato di autoambulanze sul marciapiede di fronte.

Controllando lo specchietto, si lisciò i capelli prima di guardare nuovamente l'ingresso della società, che apriva alle sette e mezzo. Il fatto che lui fosse un tipo mattiniero non voleva dire che lo fossero anche gli altri, specie il sabato mattina, quindi doveva aspettare. La pazienza era tutto.

Ore 7.15

Un uomo che faceva jogging corse lungo il marciapiede, superando il numero 12. Diciassette secondi più tardi, passò un ragazzo in bicicletta che procedeva nella direzione opposta. Poi più nulla.

Ore 7.20

All'improvviso comparvero nello specchietto retrovisore due poliziotti in motocicletta. Thomas Kind non batté ciglio. I due si avvicinarono lentamente, passando oltre. La porta sull'altro lato della strada rimase chiusa.

Appoggiandosi allo schienale del sedile, Thomas Kind ripensò alle informazioni di cui disponeva fino a quel momento: un furgone Iveco beige, ultimo modello, targato PE 343552, aveva lasciato l'ospedale Santa Cecilia esattamente alle 22.18 di giovedì. Trasportava un paziente di sesso maschile, una suora, che evidentemente era anche un'infermiera, e due uomini, che dovevano essere infermieri anche loro.

Le informazioni che aveva chiesto e infine ottenuto da Farel indicavano che l'ospedale Santa Cecilia era uno degli otto ospedali in tutta Italia che

avevano ammesso un paziente anonimo nel corso della settimana precedente; inoltre era l'unico in cui il paziente fosse maschio e poco oltre la trentina.

Il giorno prima, appena arrivato, poco dopo mezzogiorno, era andato direttamente al Santa Cecilia. Un breve controllo aveva confermato quello che già sospettava e cui era preparato: quell'ospedale privato aveva installato un sistema di telecamere di controllo che coprivano non solo i corridoi e gli ambienti comuni, ma anche le entrate e le uscite. Si era augurato che fosse capillare come sembrava.

Dirigendosi verso gli uffici amministrativi, aveva esibito un biglietto da visita che lo qualificava come rappresentante di commercio di una società di Milano che produceva sistemi di sicurezza. Aveva quindi chiesto di parlare con il capo della sicurezza dell'ospedale, che però non era in sede e sarebbe tornato soltanto quella sera. A quel punto, Thomas Kind si era limitato ad annuire, dicendo che sarebbe ripassato.

E infatti, alle otto e un quarto di sera, i due si erano incontrati e avevano preso a conversare amabilmente nell'ufficio del capo della sicurezza. Con il pretesto di suggerire un affare, Kind aveva chiesto se, tenuto conto dell'esplosione del pullman per Assisi e dell'assassinio del cardinale vicario di Roma in quella che il governo temeva fosse una nuova ondata di attentati terroristici, l'ospedale avesse fatto qualcosa per aumentare il rigore delle misure di sicurezza.

Non c'era di che preoccuparsi, gli aveva risposto il capo della sicurezza, molto sicuro di sé nonostante l'età straordinariamente giovane. Pochi istanti dopo, i due entravano nel centro operativo del sistema di sicurezza del Santa Cecilia e prendevano posto davanti a sedici monitor che rimandavano in diretta le immagini dalle telecamere di controllo disposte in tutto l'edificio. Una, in particolare, aveva attirato l'attenzione di Thomas Kind: quella che inquadrava l'ingresso delle ambulanze.

«Le vostre telecamere sono attive ventiquattr'ore su ventiquattro, tutti i giorni?» aveva domandato.

«Sì.»

«E conservate le videocassette di tutte le riprese?»

«Lì dentro», aveva risposto il capo della sicurezza, indicando un corridoio stretto, simile a un ripostiglio, dove le luci rosse dei videoregistratori emanavano un fioco bagliore nella penombra.

«I nastri vengono conservati per sei mesi prima di essere cancellati e riutilizzati. Ho progettato io stesso il sistema.»

Thomas Kind percepì l'orgoglio che l'altro provava per la sua creatura: era un sentimento da assecondare. E così fece: dichiarò che quell'organizzazione lo aveva impressionato alquanto e chiese una dimostrazione di come funzionasse il sistema di recupero delle videocassette. Si poteva, per esempio, ritrovare la videoregistrazione di un arrivo o di una partenza in ambulanza in una determinata ora di un certo giorno... Diciamo, sempre per esempio, di giovedì 9 luglio, intorno alle nove e mezzo di sera?

Fin troppo lieto di accontentarlo, il capo della sicurezza aveva risposto con un gran sorriso, componendo un numero sulla tastiera della console centrale. Il monitor di fronte a loro si era acceso. Nell'angolo superiore destro era apparso un codice ora/data e subito dopo si era formata l'immagine dell'entrata delle ambulanze, all'ingresso posteriore dell'ospedale. Il capo della sicurezza aveva fatto avanzare rapidamente il nastro, riportandolo alla velocità normale non appena era arrivata un'ambulanza. L'automezzo si era fermato, i paramedici erano scesi e un paziente era stato scaricato dall'ambulanza, scomparendo all'interno dell'ospedale. Si vedevano chiaramente sia le facce degli inservienti sia quella del paziente. Un attimo dopo, gli inservienti erano risaliti a bordo e l'ambulanza era ripartita.

«Avete anche il fermo immagine?» aveva chiesto Kind. «Nel caso si presentasse qualche problema e gli investigatori avessero bisogno di rilevare un numero di targa...»

«Stia a vedere», aveva risposto il capo della sicurezza, premendo il tasto REVERSE e riportando l'ambulanza sullo schermo, per farla poi avanzare in STOP-MOTION, in modo da fermare l'immagine su una targa chiaramente identificabile.

«Perfetto», aveva esclamato Kind con un sorriso. «Potremmo vedere ancora un po'?»

Il nastro era avanzato e Kind, tenendo d'occhio il codice dell'ora che scorreva, aveva tenuto impegnato nella conversazione il capo della sicurezza mentre altre ambulanze andavano e venivano, finché, alle 21.59, si era presentato all'ingresso un furgone beige Iveco privo di contrassegni.

«E quello che cos'è, un furgone delle consegne?» aveva chiesto Kind, osservando un uomo massiccio che scendeva dal posto di guida e usciva dal raggio d'azione della telecamera per entrare nell'ospedale.

«No, è un'ambulanza privata.»

«E il paziente dov'è?»

«Sono venuti a prelevarlo. Stia a guardare.» Il nastro era avanzato in fretta, tornando alla velocità normale quand'era ricomparso l'uomo, stavol-

ta accompagnato da una donna che aveva l'aspetto di una suora infermiera, da un altro uomo, che sembrava un infermiere, e da un paziente steso su una lettiga e coperto di bende, con una flebo che pendeva da un sostegno posto sopra la testa. L'uomo massiccio aveva aperto lo sportello e il paziente era stato caricato a bordo. La suora infermiera e l'infermiere erano saliti insieme con lui, poi lo sportello era stato richiuso e l'uomo massiccio era tornato al posto di guida per ripartire.

«Può rilevare anche questo numero di targa, senza dubbio», aveva detto Kind, adulando di nuovo il capo della sicurezza.

«Certo.» L'altro aveva fermato il nastro e lo aveva riavvolto, facendolo avanzare di nuovo in STOP-MOTION e infine bloccando l'immagine. Ora si vedeva chiaramente il numero di targa: PE 343552, mentre il codice ora/data nell'angolo in alto indicava le 22.18 del giorno 9 luglio.

Kind aveva sorriso. «PE è la sigla della provincia di Pescara, quindi la società di autoambulanze è locale.»

«Servizio Ambulanze Pescara.» Anche stavolta il capo della sicurezza non aveva nascosto il suo orgoglio. «Vede, abbiamo tutto sotto controllo.»

Sorridendo con aria di ammirazione, Thomas Kind lo aveva adulato ancora una volta, riuscendo così a ottenere il nome usato dal paziente anonimo: Michael Roark.

Il riquadro pubblicitario sull'elenco del telefono aveva fatto il resto. La sede centrale del Servizio Ambulanze Pescara era al numero 12 di via Arapietra, proprio dalla parte opposta della strada rispetto al punto in cui era parcheggiata in quel momento la Lancia di Thomas Kind. L'inserzione pubblicitaria indicava il nome del direttore responsabile della società, Ettore Caputo, che ne era anche il proprietario. Sotto la fotografia che ritraeva Caputo c'era l'orario di lavoro del Servizio Ambulanze: dal lunedì al sabato, dalle 7.30 alle 19.30.

Kind guardò l'orologio.

7.25.

D'improvviso, alzò la testa. Un uomo aveva svoltato l'angolo, sul marciapiede opposto, e si avvicinava lungo l'isolato. Thomas Kind lo squadrò con attenzione, poi sorrise. Ettore Caputo era in anticipo di quattro minuti e mezzo.

La fotografia sul passaporto che aveva di fronte a sé era quella di Harry, con la barba. Il documento era logoro, con la copertina di cartoncino sciupata e leggermente spugnosa, come se fosse stato usato per anni. Rilasciato dall'Ufficio passaporti di New York, mostrava nelle pagine interne i timbri di entrata dell'Ufficio immigrazione inglese, francese e statunitense, ma a parte quelli non c'era nessun indizio sui suoi spostamenti, perché ormai erano ben pochi i Paesi europei che timbravano i passaporti.

Vicino alla fotografia c'erano le generalità: JONATHAN ARTHUR ROE, nato il 18/09/65 a New York (USA).

Sul tavolo, vicino al passaporto, si scorgeva una patente rilasciata nel Distretto di Columbia e un tesserino dell'università di Georgetown. La patente recava l'indirizzo del Mulledy Building, università di Georgetown, Washington, D.C. Entrambi portavano la sua fotografia.

In realtà, le tre foto erano tutte diverse: nella prima, Harry indossava una camicia di Eaton; nella seconda un'altra camicia, nella terza il suo maglione. Però non sembravano scattate tutte nello stesso posto, la stanza in cui si trovava in quel momento, o alla stessa ora, ossia la sera precedente.

«E qui c'è il resto.» Adrianna fece scivolare sul tavolino davanti a sé una busta. «C'è anche un po' di denaro, due milioni di lire, circa dodicimila dollari. Possiamo procurarcene dell'altro, se ne hai bisogno, ma Eaton mi ha raccomandato di metterti in guardia: di solito i preti non hanno soldi, quindi non spendere troppo.»

Harry la guardò prima di aprire la busta ed estrarne il contenuto: i due milioni di lire, in banconote da cinquantamila, e il foglio di carta con tre paragrafi dattiloscritti con cura, a spazio uno.

«Spiega chi sei, dove lavori, che cosa fai e tutto il resto», gli disse Adrianna. «O almeno quanto basta perché tu inventi il resto, se qualcuno dovesse farti domande. Le istruzioni sono d'imparare tutto a memoria e poi distruggere il foglio.»

Harry Addison era dunque diventato padre Jonathan Arthur Roe, un gesuita, professore associato di diritto presso l'università di Georgetown. Abitava nella residenza dei gesuiti all'interno del campus dell'università, dove insegnava dal 1994. Figlio unico, era cresciuto a Ithaca, nello Stato di New York; tutt'e due i genitori erano morti. Erano comprese anche informazioni relative al suo passato: le scuole che aveva frequentato, quando e dov'era entrato in seminario, una descrizione dell'università di Georgetown e dintorni e della zona di Georgetown, a Washington. Descrizioni precise al punto di specificare che, dalla finestra della camera, lui poteva vedere il

fiume Potomac, ma solo d'autunno e d'inverno, quando gli alberi perdevano le foglie.

Quando giunse all'ultimo paragrafo, Harry alzò la testa per guardare Adrianna. «A quanto pare, come gesuita, ho pronunciato un voto di povertà.»

«Probabilmente è per questo che non ti ha dato una carta di credito.»

«È probabile.»

Harry si allontanò, attraversando la stanza. Eaton aveva promesso ed era stato di parola, facendogli avere tutto quello di cui aveva bisogno. Il resto toccava a lui.

«È un po' come una sciarada, non ti pare?» osservò, girandosi. «Dovrei diventare una persona del tutto diversa.»

«Non hai molta scelta.»

Harry la osservò. Aveva di fronte una donna come tante, con la quale era andato a letto, ma che conosceva appena. E a parte quel momento nel buio, quando aveva intuito che una parte di lei temeva la propria mortalità e aveva sinceramente paura, non tanto di morire, quanto di non vivere più, si rese conto che la conosceva più per averla vista alla televisione che per essersi trovato nella stessa stanza insieme con lei.

«Quanti anni hai, Adrianna... Trentaquattro?»

«Ne ho trentasette.»

«D'accordo, trentasette. Se potessi diventare un'altra», le domandò con serietà, «chi sceglieresti di essere?»

«Non ci ho mai pensato.»

«Avanti, prova. Chi?»

Bruscamente, lei incrociò le braccia sul petto. «Non vorrei essere nessun'altra. Mi piace quello che sono e quello che faccio, e ho lavorato sodo per arrivare a questo risultato.»

«Ne sei sicura?»

«Sì.»

«Non vorresti essere una madre? Una moglie?»

«Vuoi scherzare?» La sua risatina suonava divertita e al tempo stesso difensiva, come se lui avesse toccato un tasto dolente.

Lui la incalzò, forse più di quanto avrebbe dovuto, e in modo sleale; ma il fatto era che voleva capire meglio chi era Adrianna, senza sapere neanche lui il perché. «Molte donne hanno tutt'e due le cose, una carriera e una vita familiare...»

«Non io.» Adrianna difese le sue posizioni, come se il gioco si facesse

serio. «Te l'ho già detto, mi piace andare a letto con gli sconosciuti, e sai perché? Non è solo eccitante, è un atto d'indipendenza totale, e per me questa è la cosa più importante; mi permette di fare il mio lavoro nel miglior modo possibile, di spingermi fin dov'è necessario per arrivare alla verità di una storia. Pensi che, se fossi madre, andrei a espormi nel bel mezzo di un fottuto campo di battaglia, sotto il fuoco dell'artiglieria? Oppure, tanto per restare più vicino a noi, rischierei di passare il resto della mia vita in una prigione italiana per avere fornito documenti falsi a uno degli uomini più ricercati del Paese? No, Harry Addison, perché non potrei fare una cosa del genere ai miei figli. Sono un tipo solitario, che ama la vita solitaria. Guadagno bene, vado a letto con chi mi pare, viaggio in posti che neanche puoi sognarti e ho accesso a persone che tanti leader internazionali non possono neppure avvicinare... Mi eccita, e questa eccitazione mi dà la carica per fare reportage come quelli che si facevano una volta, quelli che richiedono un coraggio ormai rarissimo da trovare nei giornalisti. È egoistico? Non so che cosa significhi questa parola. Ma non è una sciarada, è solo che sono fatta così. E se mi succede qualcosa e perdo, l'unica che ci rimette sono io.»

«Ma che succederà, quando avrai settant'anni?»

«Chiedimelo allora.»

Harry la guardò ancora per un istante. Ecco perché aveva l'impressione di conoscerla meglio sullo schermo che nella realtà: la sua vita e la sua intimità erano lì, sullo schermo. Era lì tutto ciò che era e tutto ciò che voleva essere, e in questo senso era molto brava. Una settimana prima, anche lui avrebbe potuto dire lo stesso di sé: la libertà era tutto, ti offriva opportunità incredibili perché potevi correre rischi. Confidavi nelle tue qualità e capacità e ti giocavi tutto, senza guardare in faccia nessuno. E se perdevi, tanto peggio per te. Però ora non ne era più tanto sicuro, forse perché non aveva più la libertà, forse perché quella vita richiedeva un prezzo che non aveva mai valutato seriamente. Forse era così semplice, forse no... E poi c'era qualcos'altro, qualcosa che doveva ancora scoprire e comprendere, e tutto quell'incubo era una sorta di viaggio che lo avrebbe aiutato a capire...

«Dove andrò da qui, e quando?» mormorò. «Con chi potrò comunicare, con te o con Eaton?»

«Con me.» Aprendo la borsetta, Adrianna tirò fuori un piccolo telefono cellulare e glielo porse. «So quello che fa la polizia e faccio cento telefonate al giorno. Una in più non attirerà certo l'attenzione.»

«E Eaton?»

«Quando sarà il momento, lo informerò.» Adrianna esitò, voltando leggermente la testa come faceva in video quando stava per spiegare qualcosa. «Tu non hai mai sentito parlare di James Eaton, e lui non ha mai sentito nominare Harry Addison, se non per quello che ha letto sui giornali o visto alla TV, o magari gli è passato per le mani all'ambasciata», riprese. «Non conosci neanche me, a parte quella volta che ci siamo visti nel tuo albergo e ho cercato di strapparti una dichiarazione.»

«E tutta questa roba?» Harry si protese in avanti, sparpagliando sul tavolo il passaporto, il tesserino di Georgetown, la patente di Jonathan Arthur Roe. «Che succede, se sbaglio a svoltare, se vado a sinistra anziché a destra, e finisco fra le braccia del 'Gruppo cardinale'? Che cosa dovrei raccontare a Roscani, che porto sempre con me una seconda serie di documenti? Vorrà sapere come me li sono procurati, e dove.»

«Harry caro...» Adrianna gli sorrise con calore. «Ormai sei cresciuto e dovresti saper distinguere la destra dalla sinistra. E, se non ci riesci, vedi di fare pratica, d'accordo?» Sporgendosi in avanti, gli sfiorò le labbra con un bacio. «Non sbagliare direzione», sussurrò, prima di andarsene, soffermandosi soltanto sulla soglia per dirgli di restare dov'era, perché lo avrebbe chiamato non appena avesse avuto notizie.

Lui rimase immobile, fissando la porta che si chiudeva dietro di lei. Poi udì lo scatto della serratura e i suoi occhi si spostarono lentamente sul tavolo dov'erano sparsi i documenti. Per la prima volta in vita sua, rimpianse di non aver preso lezioni di recitazione.

48

Cortona, sabato 11 luglio, ore 9.30

Suor Elena Voso finì i suoi acquisti e uscì dal piccolo negozio di frutta e verdura in piazza Signorelli con una grossa borsa piena di verdure fresche. Aveva scelto con cura gli ortaggi, con l'idea di preparare una minestra che fosse il più possibile appetitosa e nutriente, non solo per i tre uomini che erano con lei, ma anche per Michael Roark. Era arrivato il momento di tentare almeno di fargli ingerire un po' di cibo solido. Finora aveva provato solo a inumidirgli le labbra, e ogni volta lui deglutiva automaticamente, ma, quando aveva tentato di fargli bere un sorso d'acqua, si era limitato a guardarla, come se la fatica fosse superiore alle sue forze. Tuttavia, se gli avesse offerto una purea calda di verdure, forse l'aroma stesso sarebbe sta-

to abbastanza allettante da indurlo a tentare di mandarla giù. Anche un cucchiaio era meglio che niente: prima cominciava ad assumere cibo solido, prima suor Elena avrebbe potuto staccare la flebo e aiutarlo a recuperare le forze.

Marco la seguì con gli occhi mentre usciva, imboccando la viuzza lastricata per raggiungere l'estremità opposta, dove avevano parcheggiato la macchina. In circostanze normali l'avrebbe accompagnata, portandole la borsa, ma non in quel momento, non in pieno giorno, alla luce del sole. Anche se poi sarebbero ripartiti sulla stessa auto, non era bene che li vedessero fare la spesa o camminare insieme; era un particolare che qualcuno in seguito poteva ricordare. Erano italiani, certo, però a Cortona erano forestieri: una suora e un uomo, che andavano insieme a fare la spesa, portandola fuori città. Che cosa facevano? Poteva bastare perché qualcuno dicesse: «Sì, sono stati qui. Li ho visti».

Marco scorse Elena fermarsi, voltarsi a guardare qualcosa e tornare indietro per entrare in una botteguccia. Si fermò anche lui, chiedendosi che diavolo stesse combinando. Sulla sinistra la strada era stretta e ripida, in discesa, e in fondo si potevano vedere la pianura lontana e le strade che salivano verso l'antica città fortificata dagli umbri e dagli etruschi. Cortona era stata una fortezza; lui sperava che non dovesse diventarlo di nuovo grazie a lui.

Guardando indietro, vide la suora uscire dal negozio, girarsi verso di lui e poi allontanarsi in direzione della macchina. Cinque minuti dopo, lei raggiunse una piccola Fiat metallizzata, l'auto che aveva guidato Pietro quando li aveva seguiti da Pescara. Un attimo dopo arrivò Marco, che attese il passaggio di alcuni pedoni prima di prendere la borsa della spesa dalle mani della donna e aprire lo sportello.

«Come mai è entrata in quel negozio?» le domandò mentre ripartivano.

«Perché, non mi è permesso?»

«Ma certo, solo che non ero preparato.»

«E nemmeno io, ecco perché sono entrata lì.» Prese una scatoletta dalla borsa che teneva sulle ginocchia.

Assorbenti igienici.

Alle undici, la minestra e la purea di verdure stavano cuocendo a fuoco lento sul fornello, ed Elena era nella stanza al primo piano, con Michael Roark. Per la prima volta da quando aveva subito l'incidente, lui era seduto in poltrona, con le braccia appoggiate a due cuscini. Marco l'aveva aiutata

a trasportarlo dal letto e a sistemarlo lì, poi era uscito, ansioso di fumarsi una sigaretta. Luca dormiva al piano di sopra, in una terza stanza da letto. A lui toccava il turno di notte, com'era stato anche nell'ospedale di Pescara; stava seduto nel furgone, all'esterno, dalle undici di sera alle sette di mattina, entrando ogni due ore per aiutare Elena a girare il paziente, dopodiché usciva per riprendere la sorveglianza.

Che cosa, o chi, aspettava? si domandò Elena per l'ennesima volta. E perché quegli uomini erano lì?

Dalla finestra della camera vedeva Marco, che fumava camminando lungo il perimetro meridionale del giardino, costeggiando un muro di pietra. Ai piedi del muro correva la strada, mentre a un'estremità si apriva il cancello, col viale di accesso. Dall'altra parte della strada c'era una fattoria che pareva estendersi a perdita d'occhio nella caligine estiva. In quel momento un trattore arava un tratto di campo dietro l'edificio principale e si lasciava dietro una scia di polvere.

Di colpo ricomparve Pietro, che passò fra i cipressi di fronte alla finestra dirigendosi verso Marco, con le maniche rimboccate, la camicia aperta per il gran caldo e la pistola infilata nella cintura: ormai non la nascondeva più. Raggiunto l'altro, si fermò e i due si misero a parlare. Un attimo dopo, Marco alzò gli occhi verso la casa, come se sapesse che erano osservati.

Elena si girò a guardare Michael Roark. «Sta comodo, così seduto?» gli domandò.

Lui annuì in modo quasi impercettibile... ma era decisamente una risposta, molto più del semplice battito di ciglia col quale rispondeva alla sua pressione sul pollice o sulle dita dei piedi.

«Le ho preparato qualcosa da mangiare. Le piacerebbe provare a vedere se riesce a mandarla giù?»

Stavolta non ottenne reazioni. Lui restò seduto a fissarla; infine distolse lo sguardo, volgendo gli occhi alla finestra. Elena lo studiò. Nonostante le bende, la sua testa, così in controluce, le presentava un profilo che lei non aveva mai visto prima di allora. Esitò, osservandolo ancora un istante, poi gli passò accanto, dirigendosi verso la rientranza che le era riservata.

Sì, era entrata nel negozio per comprare gli assorbenti, ma quella era stata una scusa. Qualcos'altro aveva attirato la sua attenzione: una rastrelliera carica di quotidiani e soprattutto una copia della *Repubblica* con un titolo cubitale: ANCORA IN LIBERTÀ I RESPONSABILI DELL'ASSASSINIO DEL CARDINALE PARMA e sotto, a caratteri più piccoli: «La polizia controlla le vittime dell'esplosione del pullman per Assisi».

Erano storie che lei conosceva già, ma solo a grandi linee. L'assassinio del cardinale Parma, naturalmente, era stato oggetto di molti commenti in convento, e poi era avvenuta l'esplosione del pullman per Assisi. Subito dopo, però, lei era andata a Pescara e da allora non aveva più visto né giornali né televisione. Eppure, intravedendo quei quotidiani, aveva reagito, stabilendo una correlazione istintiva fra il titolo e gli uomini che erano con lei: individui armati, che sorvegliavano il suo paziente e lei stessa ventiquattr'ore al giorno, e davano l'impressione di saperne molto più di lei su quello che stava accadendo.

Entrando nel negozio e prendendo il giornale, aveva visto le foto degli uomini ricercati dalla polizia. La sua mente aveva cominciato a lavorare freneticamente. L'esplosione del pullman era avvenuta il venerdì. L'incidente d'auto di cui era rimasto vittima Michael Roark si era verificato sulle montagne intorno a Pescara il lunedì, e martedì mattina lei aveva ricevuto l'ordine di andare a Pescara. Non era forse possibile che un superstite dell'esplosione del pullman fosse gravemente ustionato e in coma, e magari avesse anche le gambe fratturate? Non poteva darsi che fosse stato trasferito in gran segreto da un ospedale all'altro, o addirittura in una residenza privata, per un paio di giorni, prima che fossero presi gli accordi per portarlo a Pescara?

Si era affrettata a comprare il giornale. Poi, ripensandoci, per nasconderlo agli occhi di Marco e avere una scusa inoppugnabile, aveva comprato gli assorbenti, mettendoli insieme col giornale nello stesso sacchetto di carta marrone.

Appena tornata a casa, si era ritirata nel suo angolino, sistemando gli assorbenti sulla mensola, bene in vista. In seguito aveva piegato con cura il giornale, riponendolo sotto i vestiti che aveva lasciato nella valigia.

«Buon Dio», aveva pensato più volte da allora, «e se Michael Roark e padre Daniel Addison fossero la stessa persona?»

Dopo essersi lavata le mani e aver indossato un abito pulito, stava per tirare fuori dalla valigia il giornale per osservare meglio la foto e decidere se somigliava davvero al suo paziente quando Marco l'aveva chiamata dalla scala. Allora, riponendo velocemente il giornale, Elena aveva chiuso la valigia per andare a vedere che cosa voleva.

In quel momento, però, Marco e Pietro erano fuori e Luca dormiva. Il tempo per quel confronto c'era.

Quando lei entrò, Michael Roark le dava le spalle. Avvicinandosi, piegò il giornale tenendolo sollevato, in modo che la fotografia di padre Daniel

Addison fosse alla stessa altezza della testa del suo paziente. Le bende le rendevano difficile il compito, e inoltre Michael Roark aveva la barba lunga, mentre la foto di padre Daniel mostrava un uomo rasato di fresco, ma... la fronte, gli zigomi, il naso, il modo in cui...

L'uomo voltò la testa, guardandola negli occhi. Elena trasalì e fece di scatto un passo indietro, sottraendo il giornale alla sua vista. Per un lungo istante, il paziente diede l'impressione di guardarla con rabbia, e suor Elena ebbe la certezza che sapeva quello che lei stava facendo, poi aprì lentamente la bocca. «A-c-q-u-aaaa», farfugliò con voce roca. «Ac-qu-aaaaa...»

49

Roma, stessa ora

Perché mai, fra tanti momenti possibili, Roscani aveva deciso di smettere di fumare proprio allora? Eppure era così: aveva smesso alle sette in punto di quella mattina, spegnendo nel portacenere la sigaretta consumata a metà e annunciando a se stesso che non avrebbe fumato mai più. Da allora, per sostituire il tabacco aveva usato di tutto: caffè, chewing-gum, panini. Poi ancora caffè e di nuovo chewing-gum. In quel momento era ricorso a un cono al cioccolato, che mangiava per cercare refrigerio al caldo di luglio, leccandosi dalla mano il gelato già sciolto mentre camminava in mezzo alla folla di mezzogiorno per rientrare in questura. Ma né il gelato squagliato né la crisi di astinenza dalla nicotina potevano distoglierlo dal pensiero fisso che aveva in mente riguardo alla scomparsa della piccola automatica Llama.

Si trattava di un'idea che gli era venuta nel cuore della notte, tenendolo sveglio fino all'alba. La prima cosa che aveva fatto, quella mattina, era stata controllare il *Verbale di consegna di prove* sottoscritto da Pio e Jacov Farel alla fattoria, quando il capo della polizia del Vaticano aveva consegnato a Pio l'arma ritrovata sul luogo dell'esplosione. Tutto corretto e legale. Stando a quel verbale, Pio aveva preso possesso dell'arma, che dopo il suo assassinio era scomparsa insieme con Harry Addison. Se la storia fosse finita lì, non sarebbe stata che un elemento nell'ambito delle indagini; ma non era quella l'idea che aveva svegliato Roscani, tormentandolo per tutta la mattina e oltre. Fin dall'inizio lui aveva pensato che la Llama di fabbricazione spagnola appartenesse a padre Daniel e costituisse un legame innegabile tra il comunista spagnolo Miguel Valera e il sacerdote, presunto

responsabile dell'omicidio del cardinale vicario di Roma e finito anche lui assassinato.

E se invece - ecco il punto! - l'arma non fosse appartenuta affatto a padre Daniel, bensì a qualche altro passeggero del pullman, qualcuno che si trovava lì per ucciderlo? Se quello fosse stato un caso in cui non si doveva indagare su un unico delitto, bensì su due, ossia sul tentativo di assassinare il prete e sull'esplosione del pullman?

Ore 23.30

Caldo afoso. L'ondata di caldo che era cominciata la settimana precedente non accennava a diminuire, e persino a quell'ora tarda la temperatura sfiorava ancora i trenta gradi.

Nel tentativo di trovare sollievo, il cardinale Marsciano aveva abbandonato la veste di lana per indossare un paio di pantaloni e una camicia a maniche corte color kaki, ed era uscito nel piccolo cortile interno del suo appartamento, con la speranza che un filo di brezza potesse alleviare il senso di oppressione che aleggiava nell'aria.

Quel filo di luce che filtrava dalla finestra della biblioteca illuminava i pomodori e i peperoni piantati alla fine di aprile. Erano cresciuti in fretta, e ormai i frutti erano quasi pronti per essere colti, maturati in anticipo dal caldo. Non che fosse un avvenimento inatteso: in fondo era luglio... Per un attimo Marsciano sorrise, rammentando la piccola fattoria a due piani dov'era cresciuto in Toscana, insieme coi genitori, con quattro fratelli e tre sorelle. A quei tempi il caldo estivo significava due cose: giornate lunghe e spossanti, in cui tutta la famiglia si alzava prima dell'alba per lavorare nei campi fino al crepuscolo, e soprattutto scorpioni, a migliaia. Essere costretti a scacciarli rientrando in casa era un compito che si doveva affrontare due o tre volte al giorno, e nessuno si metteva mai a letto, o infilava un paio di pantaloni, una camicia, persino una scarpa, senza prima scrollare tutto con forza. Il dolore della puntura di uno scorpione restava vivo a lungo. Lo scorpione era la prima delle creature di Dio che avesse detestato sinceramente; ma questo era avvenuto molto tempo prima che conoscesse Palestrina.

Riempiendo d'acqua un annaffiatoio, Marsciano inzuppò il terreno sotto le piante e ripose il recipiente, asciugandosi il sudore dalla fronte. Non tirava ancora un alito di brezza, e l'aria notturna sembrava più soffocante che mai.

Il caldo.

Tentò di respingere quel pensiero, ma non ci riuscì, perché sapeva che era stato quello a far scattare nella mente di Palestrina il progetto sulla Cina. Marsciano controllava ogni giorno i quotidiani e seguiva alla televisione i bollettini meteorologici internazionali, consultando anche Internet per tenere d'occhio il più possibile le condizioni del tempo in Asia, come sapeva che stava facendo anche Palestrina. Certo, il segretario di Stato aveva un sistema di raccolta delle informazioni molto più ampio, soprattutto perché, in vista del suo «protocollo cinese», aveva intrapreso lo studio della meteorologia, diventando un appassionato cultore della scienza delle previsioni del tempo. In meno di un anno era divenuto quasi un esperto nella proiezione di modelli computerizzati per la previsione delle condizioni climatiche; inoltre aveva stabilito rapporti personali con una mezza dozzina di meteorologi di tutto il mondo, coi quali poteva comunicare per e-mail. Se non avesse avuto interessi più pressanti, avrebbe potuto intraprendere una seconda carriera come esperto meteorologico di primo piano in Italia.

Quello che stava aspettando era un periodo prolungato di clima caldo e umido sulla Cina orientale. In quelle condizioni, le alghe, insieme con le tossine biologiche da esse sprigionate, avrebbero cominciato ben presto a ricoprire la superficie dei laghi, soffocandoli e inquinando le principali risorse idriche delle città grandi e piccole che sorgevano lungo la costa. E non appena le condizioni fossero state ideali e le masse di alghe abbastanza grandi, Palestrina avrebbe impartito l'ordine di avviare il «protocollo», ovvero l'avvelenamento dei laghi. Il tutto sarebbe avvenuto in modo insospettabile, facendo ricadere la responsabilità sulle alghe e sull'incapacità degli antiquati sistemi municipali di filtraggio delle acque di porre rimedio all'inquinamento.

Sarebbero morti milioni di persone. Inoltre, a seguito del malcontento che si sarebbe diffuso nella popolazione, il governo avrebbe temuto che nelle province si diffondesse la convinzione che Pechino non era in grado di gestire il sistema idrico: ne sarebbero seguite minacce di separazione da Pechino, minacce che avrebbero portato la Cina sull'orlo del crollo, com'era avvenuto in Unione Sovietica. E allora i leader politici avrebbero reagito positivamente alle vibrate raccomandazioni - del tutto confidenziali - di un fedele alleato di antica data, consentendo a un consorzio internazionale di società di costruzioni, molte delle quali già impegnate in lavori nel territorio cinese, di allearsi con loro per dedicarsi a ricostruire subito tutto il si-

stema di rifornimento idrico e trattamento delle acque, ormai inadeguato, primitivo e fatiscente, dai canali ai bacini di raccolta agli impianti di filtraggio, e infine alle dighe e alle centrali idroelettriche.

Il fedele alleato di antica data sarebbe stato, naturalmente, Pierre Weggen, e le società e compagnie incaricate dei lavori sarebbero state, naturalmente, quelle controllate in segreto dal Vaticano. Ecco qual era il nocciolo del piano di Palestrina: controlla le acque della Cina e controllerai la Cina stessa.

Tuttavia, per cominciare a controllarne le acque, occorreva un'ondata di caldo, e quel giorno faceva caldo sia in Italia sia nella Cina orientale. Marsciano sapeva che, a meno che non intervenisse un cambiamento del clima asiatico tanto improbabile quanto improvviso, era solo questione di giorni prima che Palestrina desse il via al suo «protocollo», scatenando l'orrore.

Girandosi per rientrare in casa, Marsciano scorse per un attimo un volto affacciato a una finestra del piano superiore. Fu appena un lampo, poi scomparve: era suor Maria Luisa, la sua nuova governante, o meglio la nuova governante di Palestrina, sistemata in casa sua per fargli capire che era costantemente sotto controllo; che, qualunque cosa facesse, Palestrina gli stava addosso.

Una volta rientrato, Marsciano si diresse con andatura stanca verso la scrivania, per cominciare a rivedere la stesura finale del verbale della riunione del giorno prima, con l'approvazione del nuovo portafoglio d'investimenti. Il lunedì mattina lo avrebbe presentato a Palestrina per la firma, prima di metterlo agli atti.

Mentre Marsciano lavorava, dagli abissi della sua mente affiorò un'entità oscura, che si annidava fra le ombre del suo animo come una creatura vivente e sollevava il capo ogni volta che lui aveva un momento di quiete per assillarlo, presentandosi sotto forma d'interrogativi: come avevano potuto permettere che Palestrina diventasse quello che era diventato e, soprattutto, come mai lui, Marsciano, era così dolorosamente incapace di fare qualcosa per opporsi? Perché non aveva chiesto un'udienza privata al Santo Padre, o inviato un memorandum segreto al consiglio dei cardinali, confessando quello che era accaduto e quello che stava per accadere e implorando il loro aiuto per impedirlo?

La tragedia era che le risposte gli erano sin troppo familiari, perché le aveva già dibattute mille volte dentro di sé. Il Santo Padre era vecchio e legato al suo segretario di Stato da una devozione incrollabile, quindi re-

stava indifferente a qualunque accusa lanciata contro di lui. E chi presiedeva il consiglio dei cardinali, se non Palestrina stesso, che godeva di un credito enorme e aveva alleati dappertutto? Un'accusa di quella portata sarebbe stata accolta con una risata o respinta con indignazione, come se fosse un'eresia, o come se l'accusatore fosse un folle.

A rendere ancora più inconcepibile una reazione, poi, c'era la minaccia di Palestrina di additare lui come l'uomo che aveva ordinato l'assassinio del cardinale Parma, in seguito a una sordida tresca. Come poteva Marsciano difendersi da una menzogna del genere di fronte al papa o ai cardinali? Non poteva, perché Palestrina aveva tutte le carte in mano e poteva manipolarle a suo piacimento.

Come se non bastasse, a intorbidare ancor più le acque c'era la considerazione che quanto era accaduto affondava le sue radici nella cerchia più intima e ristretta del pontefice, in seguito a una sua richiesta di trovare un modo per espandere la potenza della Chiesa. Erano state condotte ricerche e avanzate proposte, prima che Palestrina presentasse il suo progetto, ponderato e ben documentato. E, quando lo aveva fatto, da principio Marsciano era scoppiato a ridere insieme con gli altri, considerandolo una proposta scherzosa. Invece non era affatto uno scherzo: il segretario di Stato faceva terribilmente sul serio.

Con grande orrore di Marsciano, soltanto il cardinale Parma aveva espresso apertamente la sua opposizione. Gli altri, monsignor Capizzi e il cardinale Matadi, erano rimasti in silenzio. Ripensandoci, Marsciano non avrebbe dovuto stupirsene. Era evidente che Palestrina aveva saputo valutarli bene: Parma, un esponente della vecchia scuola, rigidamente conservatore, non avrebbe mai acconsentito, ma Capizzi, laureato a Oxford e Yale e capo della Banca del Vaticano, e Matadi, prefetto della Congregazione per i vescovi e appartenente a una delle famiglie più in vista dello Zaire, erano fatti di tutt'altra pasta. Erano entrambi animali politici estremamente ambiziosi: non a caso avevano raggiunto posizioni elevatissime. Determinati e astuti, avevano entrambi un seguito enorme all'interno della Chiesa. E, sapendo benissimo che Palestrina non nutriva ambizioni per quella carica, ognuno dei due aveva messo gli occhi sul trono di Pietro, sapendo che dipendeva solo dal capriccio e dal potere di Palestrina insediarvi uno di loro.

Marsciano era tutt'altro tipo, un uomo che aveva raggiunto la posizione che occupava non solo perché era intelligente e lucidissimo sul piano politico, ma anche perché in fondo al cuore era un semplice prete che credeva

in Dio e nella sua Chiesa. Questo faceva di lui un autentico «uomo di fiducia», un innocente che avrebbe trovato inconcepibile la presenza di un uomo come Palestrina all'interno della Chiesa moderna, facilitandogli così il compito di sfruttare la sua fede per manipolarlo.

Marsciano batté con violenza un pugno sul tavolo, maledicendosi al tempo stesso per la debolezza e l'ingenuità - la devozione, addirittura - mostrate nel seguire la vocazione alla quale si era sentito chiamato. Se la collera e la consapevolezza si fossero manifestate prima, avrebbe potuto fare qualcosa, ma ormai era troppo tardi. Il Santo Padre aveva praticamente affidato alle mani di Palestrina il controllo della Chiesa, e l'unica voce che si era levata contro di lui, quella del cardinale Parma, era stata messa a tacere. Capizzi e Matadi si erano inchinati al loro leader e lo seguivano supinamente, come aveva fatto del resto anche Marsciano, bloccato senza speranza dalla debolezza del proprio carattere. Il risultato era che Palestrina aveva preso le redini della situazione, mettendo in moto una tragedia che ormai era impossibile evitare, e infatti non sarebbe stata evitata. Lasciando a tutti loro soltanto l'attesa snervante dell'ondata di caldo estivo in Cina.

50

Pechino, The Gloria Plaza Hotel,
domenica 12 luglio, ore 10.30

Il quarantaseienne Li Wen uscì dall'ascensore all'ottavo piano, avviandosi lungo il corridoio in cerca della stanza 886, dove aveva appuntamento con James Hawley, un ingegnere idrobiologico di Walnut Creek, in California. Si accorse che fuori la pioggia era cessata e il sole cominciava a filtrare dal tetto di nubi. Il resto della giornata sarebbe stato caldo e umido in modo opprimente, come previsto, e quel clima sarebbe durato ancora per parecchi giorni.

La stanza 886 si trovava a metà del corridoio e Li Wen, arrivando, trovò la porta socchiusa.

«Il signor Hawley?» domandò. Non ottenne risposta.

Li Wen alzò la voce. «Signor Hawley?» Ancora niente. Spingendo il battente, entrò.

All'interno, il televisore era sintonizzato su un notiziario e sul letto era steso un completo grigio chiaro tagliato per un uomo di statura molto alta. Vicino c'erano una camicia bianca a maniche corte, una cravatta a righe e

un paio di boxer. La porta del bagno, a sinistra, era aperta, e lui sentì lo scroscio della doccia aperta.

«Signor Hawley?»

«Signor Li!» James Hawley alzò la voce per farsi sentire al di sopra del suono dell'acqua. «Sono costretto di nuovo a scusarmi, perché sono stato convocato per una riunione urgente al ministero dell'Agricoltura e della Pesca. Non so per quale motivo. Comunque non ha importanza: tutto quello che le serve è in una busta nel primo cassetto del mobile. So che lei ha un treno da prendere. C'incontreremo la prossima volta, per prendere insieme un tè o un drink.»

Li Wen esitò, poi si diresse verso il cassettone, aprendo il primo cassetto. Dentro c'era una busta con l'intestazione dell'albergo e le iniziali L.W. scritte sopra a mano. Tirandola fuori, l'aprì, controllò in fretta il contenuto, la fece scivolare nella tasca della giacca e richiuse il cassetto.

«Grazie, signor Hawley», disse rivolto alla nube di vapore che usciva dalla porta del bagno e si affrettò a uscire, chiudendo la porta dietro di sé. Il contenuto della busta era esattamente quello promesso e lui non aveva motivo di trattenersi oltre. Aveva poco più di sette minuti per uscire dall'albergo, immergersi nel traffico sulla Jianguomennan Avenue e prendere il treno.

Se Li Wen avesse dimenticato qualcosa e fosse tornato indietro a prenderlo, avrebbe visto uscire dal bagno, al posto di James Hawley, un cinese basso e robusto, vestito con un completo scuro. Avvicinandosi alla finestra, l'uomo guardò fuori e vide Li Wen attraversare la strada di fronte all'albergo per incamminarsi a passo svelto verso la stazione ferroviaria.

Voltando le spalle alla finestra, l'uomo prese in fretta una valigia sotto il letto, vi ripose con cura i vestiti di James Hawley e poi uscì, lasciando sul letto la chiave della stanza.

Cinque minuti dopo era al volante della sua Opel metallizzata, prendeva il cellulare e svoltava in Chongwenmendong Street. Chen Yin sogghignava; ufficialmente era un mercante di fiori di notevole successo, ma a un livello del tutto diverso padroneggiava varie lingue e dialetti parlati nel mondo. Una delle lingue che amava particolarmente usare era l'americano: adorava parlare come avrebbe potuto fare James Hawley, un cortese, benché frettoloso, ingegnere idrobiologico di Walnut Creek, in California... se mai fosse esistito.

51

Cortona, domenica 12 luglio, ore 5.10
(corrispondenti alle 11.10 di Pechino)

«Grazie, amico mio», disse Thomas Kind in inglese. Poi, chiudendo il cellulare, lo posò sul sedile accanto a sé. La telefonata di Chen Yin era arrivata nella finestra temporale prevista, e anche le notizie erano quelle previste: Li Wen aveva i documenti ed era diretto verso casa. Non c'era stato nessun contatto diretto. Chen Yin era un tipo in gamba, affidabile, e aveva assolto un incarico non facile, trovando Li Wen, che era la pedina perfetta, fin troppo accomodante, con tutte le qualità e le motivazioni per fare quello che gli veniva chiesto, anche se, in caso di necessità, poteva essere sconfessato da un momento all'altro o addirittura liquidato.

Chen Yin era stato pagato in anticipo, come attestazione di buonafede; una volta che Li Wen avesse compiuto il suo lavoro avrebbe ricevuto il resto di quello che gli era dovuto. Poi sarebbero svaniti nel nulla entrambi, Li Wen perché il suo incarico era finito e loro non osavano lasciare tracce dietro di sé; Chen Yin perché sarebbe stato saggio per lui espatriare per un certo tempo. In ogni caso il suo denaro era fuori della Cina, depositato nella filiale di Union Square della Banca Wells Fargo, nel centro di San Francisco.

In lontananza un gallo lanciò il suo richiamo, riportando Thomas Kind al pensiero del compito immediato che lo attendeva. Di fronte a sé, nel lucore indistinto che precedeva l'alba, riusciva a scorgere appena la casa. Era rientrata rispetto alla strada e protetta da un muro di pietra, oltre il velo di caligine sospeso sui campi appena arati dalla parte opposta.

Sarebbe potuto entrare appena arrivato, poco dopo mezzanotte. Avrebbe tagliato i fili elettrici e gli occhiali per la visione notturna gli avrebbero garantito un vantaggio; ma avrebbe dovuto procedere al buio, e non voleva correre rischi coi tre uomini che c'erano in casa.

Così aveva atteso, parcheggiando la Mercedes presa a nolo in una strada senza uscita fuori mano, a poco più di un chilometro e mezzo. Lì aveva indossato la tenuta da combattimento e controllato al buio le armi che aveva a disposizione, due Walther calibro 9 MPK, ossia mitragliette con caricatori della capacità di trenta colpi. Poi aveva riposato un po', riandando col pensiero allo sfortunato incidente di Pescara, quando Ettore Caputo, proprietario del Servizio Ambulanze Pescara, e sua moglie si erano rifiutati di

parlare dell'ambulanza dell'Iveco che aveva lasciato l'ospedale Santa Cecilia il giovedì sera per una destinazione ignota.

L'ostinazione era un tratto comune ai due coniugi, purtroppo. Si erano rifiutati di parlare, mentre Thomas Kind era ben deciso a ottenere risposte e non intendeva andarsene senza averle ricevute. Le domande che poneva erano semplici: chi erano le persone a bordo dell'ambulanza, e dov'erano andate?

Solo quando Kind aveva puntato una Magnum Derringer a due colpi calibro 44 contro la fronte della signora Caputo, Ettore aveva sentito improvvisamente l'impulso di parlare. Non aveva la minima idea di chi fossero il paziente o i passeggeri, però il conducente era un uomo che si chiamava Luca Fanari, un ex carabiniere e autista di ambulanze che lavorava per lui di tanto in tanto. Quella settimana Luca aveva noleggiato l'ambulanza per un periodo imprecisato. Dove fosse andato, Caputo lo ignorava.

Thomas Kind aveva aumentato la pressione della Derringer sulla fronte della signora Caputo, ripetendo la domanda.

«Chiama la moglie di Fanari, per amor del Cielo!» aveva gridato la donna.

Novanta secondi dopo, Caputo attaccava il telefono. La moglie di Luca Fanari gli aveva fornito un numero telefonico e un indirizzo al quale il marito era reperibile, avvertendolo però che non doveva dare a nessuno quelle informazioni, per nessun motivo.

Luca Fanari, spiegò Caputo, aveva portato il paziente a nord, in una casa privata poco lontano dalla cittadina di Cortona.

Il cielo era screziato da barlumi di luce, quando Thomas Kind sgattaiolò oltre il muro, avvicinandosi alla casa dal retro. Portava guanti sottili e aderenti, jeans color acciaio, un maglione scuro e scarpe da corsa nere. Impugnava una delle Walther MPK e portava l'altra a tracolla; entrambe erano munite di silenziatori. Sembrava un commando, e in effetti, in quel momento, lo era. Scorse davanti a sé la sagoma beige dell'ambulanza parcheggiata vicino alla porta laterale. Cinque minuti dopo, aveva già finito di perquisire la casa intera. Era vuota.

52

Roma, ore 7.00

Un'ora prima Harry aveva visto il servizio su un canale in lingua inglese: una fotografia in stile hollywoodiano di Byron Willis, riprese esterne della sede dello studio legale a Beverly Hills e della casa di Byron a Bel Air. Il suo amico, superiore e mentore era stato assassinato a colpi di arma da fuoco mentre tornava a casa, giovedì sera. A causa dei suoi legami con Harry e degli avvenimenti che si stavano verificando in quel periodo in Italia, la polizia aveva decretato il silenzio stampa in attesa di ulteriori indagini. Ormai era coinvolto l'FBI, e quel giorno stesso si attendeva l'arrivo a Los Angeles degli investigatori del «Gruppo cardinale».

Sconvolto e inorridito, Harry si era azzardato a telefonare all'ufficio di Adrianna, lasciandole detto di richiamare subito Elmer Vasko. E così aveva fatto, un'ora dopo, da Atene. Era appena tornata da Cipro, dove si era recata per seguire un'importante conferenza alla quale avevano partecipato uomini politici greci e turchi; anche lei aveva appreso soltanto allora della fine di Willis e stava cercando di scoprire qualcosa di più prima d'informarlo.

«Questa storia ha a che fare con me, con questo pandemonio che sta succedendo qui in Italia?» Harry era furioso e amareggiato, anche se tentava di trattenere le lacrime.

«Non si sa ancora. Ma...»

«Ma *che cosa*, Cristo santo?»

«Stando a quello che mi risulta, sembra che sia stato un colpo da professionisti.»

«Dio mio, perché?» sussurrò lui. «Non sapeva niente.»

Dominandosi per lottare contro il turbine di emozioni oscure che rischiava di sopraffarlo, Harry le domandò qual era la situazione nella caccia a suo fratello. Lei rispose che la polizia non aveva piste, non c'erano novità; era per questo che non lo aveva chiamato.

Il mondo di Harry gli stava crollando addosso di schianto. Avrebbe voluto chiamare Barbara, la vedova di Byron, parlarle, stabilire un contatto, cercare di consolarla e di condividere con lei quel terribile dolore. Avrebbe voluto chiamare i soci anziani di Willis, Bill Rosenfeld e Penn Barry, per scoprire che cosa diavolo era successo; ma non poteva. Non poteva comunicare né per telefono né via fax, o anche solo tramite e-mail, nel timore che potessero rintracciare il luogo in cui si trovava. Ma non poteva neanche starsene seduto con le mani in mano; se Danny era vivo, era solo questione di tempo prima che arrivassero a lui, com'erano arrivati a Byron Willis. I suoi pensieri volarono subito al cardinale Marsciano e all'atteg-

giamento che aveva assunto nell'agenzia di pompe funebri, suggerendogli di seppellire quei resti carbonizzati come se fossero di suo fratello, e in seguito ammonendolo severamente a non insistere con le domande. Era chiaro che il cardinale sapeva molto più di quanto fosse disposto a dire. Se c'era qualcuno che sapeva dov'era Danny in quel momento, di certo era lui.

«Adrianna», disse con energia, «voglio il numero di casa del cardinale Marsciano. Non la linea principale, ma quella privata, dove si spera che risponda soltanto lui.»

«Non so se riesco a procurarmelo.»

«Prova.»

53

Domenica 12 luglio

Via Carissimi era una strada fiancheggiata da lussuose palazzine e ville unifamiliari, che confinava a un'estremità col grande parco di Villa Borghese e all'altra con l'elegante via Pinciana, tutta alberata.

Harry sorvegliava fin dalle nove e mezzo l'edificio ricoperto di edera e alto quattro piani che sorgeva al numero 46. Aveva chiamato due volte il numero privato del cardinale Marsciano, e tutt'e due le volte aveva risposto la segreteria telefonica. O Marsciano non era in casa, oppure preferiva filtrare le chiamate. Harry voleva evitare quelle due situazioni. Non poteva lasciare un messaggio, offrendo così al cardinale l'occasione di tenerlo in sospeso mentre incaricava qualcuno di rintracciare la chiamata. La soluzione migliore era pazientare, almeno per qualche tempo; avrebbe ritentato più tardi, sperando che rispondesse Marsciano in persona.

A mezzogiorno richiamò, sempre con lo stesso risultato. Frustrato, andò a fare una passeggiata a Villa Borghese. All'una si sedette su una panchina all'estremità del parco, da cui poteva vedere chiaramente la residenza del cardinale.

Finalmente, alle due e un quarto, una Mercedes grigio scuro accostò al marciapiede e si fermò. L'autista scese per aprire lo sportello posteriore e un attimo dopo apparve Marsciano, seguito da padre Bardoni. Insieme, i due ecclesiastici salirono gli scalini del portone, entrando nel palazzo. Subito dopo l'autista si rimise al volante e partì.

Lanciando un'occhiata all'orologio, Harry prese dalla tasca il cellulare, attese il passaggio di una giovane coppia, poi premette il tasto REDIAL e

attese.

«Pronto?» La voce del cardinale gli giunse forte all'orecchio.

«Cardinale Marsciano, sono padre Roe, dell'università di Georgetown...»

«Come ha fatto a procurarsi questo numero?»

«Vorrei parlarle di un problema medico.»

«Di che cosa?»

«Di un capezzolo soprannumerario.»

Ci fu una pausa improvvisa, poi prese la linea un'altra voce.

«Parla padre Bardoni. Lavoro per il cardinale. Che posso fare per lei?»

«Monsignor Grayson, della facoltà di Giurisprudenza di Georgetown, è stato tanto gentile da fornirmi il numero del cardinale prima della mia partenza. Ha detto che, se avessi bisogno di aiuto, Sua Eminenza sarebbe più che disponibile a prestarmelo.»

Harry attese sulla panchina finché non vide padre Bardoni scendere gli scalini e avviarsi lungo l'isolato, nella sua direzione. Avvicinandosi, si accostò a una grande fontana e alla folla che vi era riunita intorno; tutte persone che tentavano invano di trovare un po' di sollievo al caldo opprimente e all'umidità di quel pomeriggio domenicale. Harry era semplicemente uno dei tanti, un prete giovane con la barba, che imitava gli altri.

Guardandosi alle spalle, vide entrare nel parco il prete giovane e alto, coi capelli ricci e scuri. Camminava con aria distratta, come se fosse uscito per fare una passeggiata. Eppure Harry lo vide guardare nella sua direzione, cercando d'individuarlo tra la folla raccolta intorno alla fontana. Era l'atteggiamento di un uomo che non vuole attirare l'attenzione su di sé o su ciò che sta facendo, di una persona che si sente alle strette e a disagio. Comunque era venuto, e questo a Harry bastava. Aveva avuto ragione: Danny era vivo, e Marsciano sapeva dove si trovava.

54

Harry rimase a guardare, seminascosto dai bambini che sollevavano spruzzi dalla fontana di fronte a lui, lasciando a padre Bardoni il compito di trovarlo in mezzo alla folla. Infine l'altro lo scorse.

«Lei ha cambiato aspetto.» Padre Bardoni si fermò al suo fianco senza guardarlo: teneva gli occhi fissi sui bambini che strillavano felici, sguazzando nella fontana. In effetti Harry era dimagrito e la barba lo faceva apparire diverso, come gli abiti ecclesiastici e il basco nero calato sulla fron-

te.

«Voglio incontrare Sua Eminenza.»

I due parlavano sottovoce, osservando i bambini, sorridendo nei momenti opportuni per mostrarsi divertiti dalle loro buffonate.

«Temo che sia impossibile.»

«Perché?»

«È solo che... il suo programma è già molto fitto d'impegni.»

Harry si voltò a guardarlo. «Stronzate.»

Padre Bardoni lasciò vagare lo sguardo oltre Harry. «Sulla collinetta alle sue spalle, signor Addison, ci sono alcuni carabinieri a cavallo in servizio di pattuglia. Un po' più vicino, alla sua destra, ce ne sono altri due in motocicletta.» I suoi occhi tornarono a posarsi su Harry. «Lei è uno dei due uomini più ricercati d'Italia. Mi basterebbe dirigermi verso la polizia agitando le braccia... Mi capisce?»

«Mio fratello è vivo, padre Bardoni. E Sua Eminenza sa dov'è. Ora, o mi porta da lui oppure facciamo venire qui i poliziotti e chiediamo a loro di convincerlo.»

Padre Bardoni osservò Harry con attenzione, poi il suo sguardo fu attirato da un uomo con la camicia azzurra che li teneva d'occhio, dall'altro lato della fontana.

«Forse è meglio fare quattro passi.»

Mentre si allontanavano, anche Harry vide l'uomo che si staccava dalla folla e comprese che li seguiva a distanza. I due attraversarono uno spiazzo erboso e s'incamminarono lungo un vialetto lastricato.

«Chi è?» domandò Harry in tono incalzante. «L'uomo con la camicia azzurra, voglio dire.»

Padre Bardoni si tolse gli occhiali per pulire le lenti sulla manica e se li rimise. Senza occhiali sembrava più forte ed energico, e Harry fu assalito dal sospetto che non ne avesse affatto bisogno e li usasse nel tentativo di dissimulare la sua prestanza fisica. Forse era più una guardia del corpo che un segretario personale; comunque, era coinvolto nelle vicende in corso più direttamente di quanto potesse sembrare.

«Signor Addison...» Padre Bardoni lanciò un'occhiata all'indietro: l'uomo in camicia azzurra li seguiva ancora. Allora si fermò di colpo, lasciando che l'altro li raggiungesse. «Lavora per Farel», spiegò a bassa voce.

L'uomo li aveva raggiunti e, nel superarli, fece loro un cenno di saluto col capo. «Buongiorno.»

«Buongiorno», disse di rimando padre Bardoni.

Lo guardò allontanarsi, prima di fissare di nuovo Harry. «Lei non ha idea di quello che sta succedendo, o della storia in cui si sta cacciando.»

«Perché non me lo spiega lei?»

Padre Bardoni seguì con gli occhi l'uomo in camicia azzurra che proseguiva lungo il vialetto, allontanandosi. Si tolse ancora una volta gli occhiali, girandosi verso Harry. «Parlerò col cardinale, signor Addison», gli assicurò, finalmente in tono conciliante. «Gli riferirò che lei desidera incontrarlo.»

«È più che un desiderio, padre.»

L'altro esitò, come se cercasse di valutare la determinazione di Harry, poi si rimise gli occhiali. «Dove alloggia?» gli domandò. «Come possiamo metterci in contatto con lei?»

«Non so, padre. Forse è meglio che sia io a mettermi in contatto con voi.»

In fondo al vialetto, l'uomo in camicia azzurra si fermò per guardare indietro. In quel momento vide i due preti stringersi la mano, dopodiché padre Bardoni s'incamminò nella direzione da cui era venuto. L'altro prete, quello col basco nero, lo seguì con lo sguardo, poi si allontanò, imboccando un altro vialetto.

55

Castelletti prese una sigaretta da un pacchetto posato sul tavolo di fronte a lui, facendo il gesto di accenderla. Poi vide Roscani che lo fissava.

«Vuole che esca?»

«No.»

Roscani addentò un bastoncino di carota. «Finisci quello che stavi dicendo», lo invitò, lanciando un'occhiata a Scala, che fissava la bacheca sulla parete vicino alla finestra.

Erano nell'ufficio di Roscani; tutti senza giacca, con le maniche rimboccate, parlavano a voce alta per vincere il baccano del condizionatore d'aria. Gli investigatori stavano aggiornando Roscani sulle indagini che avevano condotto separatamente.

Castelletti aveva seguito la traccia del numero di codice sulla videocassetta di Addison, scoprendo che era stata venduta da un negozio di via Frattina, a poco più di cinque minuti dall'Hotel Hassler e dalla stanza dell'americano.

Scala, cercando l'origine delle bende che si vedevano sulla fronte di Addison, aveva setacciato tutte le strade nel raggio di un chilometro dal punto in cui era stato ucciso Pio. Nessuno aveva curato qualcuno che corrispondesse alla descrizione di Harry Addison nel pomeriggio o nella serata dell'assassinio. Infine la richiesta di Roscani di elaborare al computer l'inquadratura del video per ottenere un'immagine più definita della carta da parati alle spalle di Addison si era rivelata un fallimento: non c'erano elementi per ricavarne un disegno chiaro, utile per identificare il produttore.

Masticando la carota e tentando d'ignorare il dolce aroma della sigaretta di Castelletti, Roscani ascoltava tutto. Avevano fatto il loro lavoro, ma senza trovare niente di utile: faceva parte del gioco. Era molto più interessante la bacheca, con le schede che elencavano i nomi di ventitré delle ventiquattro vittime dell'esplosione del pullman per Assisi. Vicino a ciascun cartoncino c'erano varie foto, alcune recenti, altre vecchie, ricavate dagli archivi familiari, soprattutto per i morti che erano rimasti mutilati nello scoppio.

Roscani aveva guardato quelle foto centinaia di volte, come del resto Scala e Castelletti. Ormai li vedeva anche addormentandosi, radendosi, guidando la macchina. Se padre Daniel era vivo, chi aveva sostituito? Quale delle altre ventitré vittime?

Gli otto superstiti e i sedici morti erano stati tutti identificati con certezza, tranne uno, quello i cui resti in origine erano stati scambiati con quelli di padre Daniel Addison. Persino l'identità dei cinque ustionati al punto da risultare irriconoscibili era stata confermata dall'esame della dentatura e dei referti medici.

L'unico mancante, la vittima numero 24, che non aveva nome né fotografia, era il corpo carbonizzato nella bara, quello che in origine era stato identificato come padre Daniel Addison. Finora era rimasto senza identità, anonimo. I test non avevano rivelato cicatrici o altri elementi visibili d'identificazione. Col poco che restava della bocca era stato realizzato un calco della dentatura, ma non c'era ancora nulla con cui confrontarlo, e i fascicoli delle persone scomparse non avevano dato risultati. Eppure qualcuno era scomparso, evidentemente. Un maschio di razza bianca, probabilmente di età compresa fra i trentacinque e i quarant'anni, di altezza variabile fra un metro e settantacinque e uno e ottanta, peso fra...

Roscani si girò a guardare i colleghi.

«E se ci fossero state *venticinque* persone sul pullman, e non ventiquattro? Nella confusione che è seguita all'attentato, chi potrebbe sapere con

esattezza quanti fossero? I vivi e i morti vengono portati in due ospedali diversi, si convocano d'emergenza medici e infermieri. Le ambulanze corrono di qua e di là come se fosse l'ora di punta. Ci sono persone colpite da ustioni terribili, altre mutilate di braccia e gambe. Abbiamo le barelle ammucchiate nei corridoi, gente che corre, che urla. Si cerca di mantenere l'ordine e al contempo di salvare le vittime. Aggiungete questo a tutto il normale trantran di un pronto soccorso. Chi diavolo può tenere d'occhio la situazione, in un caos del genere? Tanto per cominciare, non c'è personale a sufficienza. E che cosa succede dopo? Quasi un giorno intero di colloqui coi soccorritori, di controlli nelle registrazioni degli ospedali, d'interrogatori ai dipendenti della società di trasporti nel tentativo di conteggiare i biglietti venduti; un altro giorno ancora per verificare l'identità delle persone ritrovate. E infine tutti, compresi noi, abbiamo accettato la cifra totale di ventiquattro persone. Non è affatto impossibile che in quel caos si sia trascurata una persona, qualcuno che ufficialmente non era neanche salito a bordo. Qualcuno che, se era in grado di muoversi, può essersi allontanato semplicemente coi suoi mezzi, uscendo dalla porta principale in mezzo alla baraonda, oppure è stato aiutato ad andarsene. Dannazione!» concluse Roscani, battendo il pugno sul tavolo. Per tutto il tempo non avevano fatto che pensare a quello che avevano in mano, anziché a quello che non avevano. Ora l'unica cosa da fare era tornare negli ospedali per controllare i registri dell'accettazione di quel giorno e parlare con tutti quelli che erano stati in servizio, in modo da scoprire che cos'era successo a quell'unica vittima, dove poteva essere andata o era stata portata.

Quaranta minuti dopo, Roscani filava sull'autostrada in direzione nord, verso Fiano Romano e l'ospedale locale, sentendosi come un giocoliere che tiene troppi manubri in aria o come un uomo che deve risolvere un puzzle, confuso dal numero stesso dei pezzi che ha di fronte. Tentava disperatamente di respingere quella ridda di pensieri, almeno per qualche minuto; l'idea era di sfruttare il sommesso fruscio delle gomme sull'asfalto come una sorta di veicolo per far emergere il subconscio. Roscani cercava uno «splendido silenzio», un'assoluta tranquillità.

Sollevando una mano, abbassò l'aletta per proteggersi dal riverbero del sole calante. Dio mio, come desiderava una sigaretta! Ne aveva ancora un pacchetto, nel vano portaoggetti. Stava per prenderlo, ma si trattenne e aprì invece un sacchetto marrone posato sul sedile vicino, tirando fuori non uno dei bastoncini di carota che gli aveva preparato la moglie, bensì un grosso biscotto, scelto fra una mezza dozzina che si era comprato. Stava per ad-

dentarlo, quando tutto gli apparve chiaro.

Agli altri non aveva detto niente della sua idea che la Llama di fabbricazione spagnola trovata sul luogo dell'esplosione poteva non essere appartenuta a padre Daniel, ma piuttosto a qualcuno salito sull'autobus per ucciderlo. E perché? Per il semplice motivo che non c'erano prove per sostenerlo, e fare congetture di quel genere senza avere la minima prova era uno spreco di tempo e di energia. Però bastava fondere quel sospetto con l'idea di un venticinquesimo uomo ed ecco prendere forma il passeggero non compreso nel conto, forse uno che aveva acquistato un biglietto all'ultimo minuto, salendo a bordo, un biglietto che l'autista non aveva avuto il tempo di registrare prima che il pullman saltasse in aria. Se era così, e se era lui l'uomo chiuso nella bara, si sarebbe spiegato perché nessuno si era fatto avanti per identificarlo.

Certo, era solo una congettura. D'altro canto, però, nasceva da lunghi anni di esperienza. Sì, si disse Roscani, c'era stato senz'altro un venticinquesimo passeggero, ed era salito sul pullman per uccidere padre Daniel. Ma, se era lui l'assassino, chi era stato a far esplodere il pullman? E perché?

56

Xi'an (Cina), lunedì 13 luglio, ore 2.30

Li Wen accese una sigaretta e cercò di mettersi comodo sul sedile, allontanandosi il più possibile dall'uomo obeso e addormentato che traboccava dal sedile accanto al suo. Fra quindici minuti il treno avrebbe raggiunto Xi'an. Allora Li Wen sarebbe sceso e il ciccione avrebbe potuto avere tutt'e due i sedili per sé. Li Wen aveva già fatto lo stesso viaggio in maggio e anche in giugno, solo che quella volta si era concesso il lusso di viaggiare sul Marco Polo Express, il treno verde e crema che segue il percorso dell'antica via della seta, coprendo tremiladuecento chilometri da Pechino a Ürümqui, la capitale della provincia di Xinjiang, e costituisce il primo grande collegamento est-ovest. Il treno che, secondo le speranze dei cinesi, avrebbe dovuto attirare gli stessi viaggiatori danarosi che frequentavano il leggendario Orient Express da Parigi a Istanbul.

Invece quella sera Li Wen viaggiava sullo scomodo e duro sedile di un treno affollato che aveva già quattro ore di ritardo. Detestava i treni affollati, e detestava la musica reboante, le previsioni del tempo e le notizie inu-

tili trasmesse ininterrottamente dagli altoparlanti del convoglio. Per giunta il ciccione al suo fianco cambiava posizione di continuo, ficcandogli il gomito fra le costole. E, come se non bastasse, la donna anziana seduta di fronte non faceva che tossire e sputare sul pavimento, mirando fra la scarpa dell'uomo nel corridoio al suo fianco e quella del giovanotto incastrato nel sedile vicino a lui.

Respingendo il gomito del grassone, Li Wen tirò una profonda boccata dalla sigaretta. A Xi'an avrebbe cambiato treno, sperando di trovare una coincidenza meno affollata, e avrebbe ripreso il viaggio per Hefei e la sua stanza all'Overseas Chinese Hotel, dove forse sarebbe riuscito a concedersi qualche ora di sonno, come aveva fatto in maggio e in giugno, e come avrebbe fatto ancora in agosto. Erano quelli i mesi in cui il caldo faceva moltiplicare le alghe nei laghi e nei fiumi che fornivano acqua potabile alle riserve idriche municipali in tutta l'area della Cina centrale. Li Wen, ex assistente di ricerca all'Istituto idrobiologico di Wuhan, era un funzionario civile di mezza tacca, un tecnico addetto al controllo della qualità dell'acqua per conto del governo centrale. Il suo compito consisteva nel verificare il contenuto di batteri nell'acqua distribuita per uso pubblico dagli impianti di filtraggio diffusi in tutta la regione. Quel giorno il suo programma sarebbe stato lo stesso di sempre: arrivato alle cinque del mattino, avrebbe trascorso la giornata, e forse anche quella seguente, ispezionando l'impianto ed eseguendo le analisi dell'acqua, poi avrebbe registrato i risultati, insieme con le raccomandazioni da inoltrare al comitato centrale; quindi sarebbe passato all'impianto successivo. Era una vita grigia e monotona, noiosa e, per lo più, priva di avvenimenti degni di nota. O almeno, così era stata fino a quel momento.

57

Lago di Como, domenica 12 luglio, ore 20.40

Il frastuono del motore diminuì, passando da un rombo lamentoso a un ronzio sommesso; Elena Voso sentì l'aliscafo rallentare e la chiglia dell'imbarcazione adagiarsi lentamente sull'acqua. Di fronte a loro sorgeva una grande villa costruita in riva al lago, verso la quale si stavano dirigendo. Alla luce del crepuscolo estivo scorse un uomo sul molo che guardava nella loro direzione, reggendo una grossa fune.

Mentre si avvicinavano, Marco scese dalla plancia per uscire sul ponte.

Dietro di lei, Luca e Pietro si alzarono per sganciare le cinghie di sicurezza che avevano assicurato la lettiga durante i trenta minuti della traversata. L'aliscafo era grande, in grado di trasportare fino a sessanta passeggeri seduti, secondo i suoi calcoli, e veniva usato per i collegamenti fra le cittadine disseminate sulle due rive del lago. In quel viaggio, però, gli unici passeggeri erano loro: lei, Marco, Luca e Pietro. Più Michael Roark.

Erano partiti dalla casa di Cortona poco dopo le dodici del giorno prima, spostandosi in fretta e lasciando sul posto quasi tutto, tranne i medicinali per Michael Roark. Era arrivata una telefonata per Luca, alla quale aveva risposto Elena. Luca dormiva, aveva detto lei, ma la voce maschile al telefono le aveva ordinato di svegliarlo, di spiegargli che era urgente, e Luca aveva preso la comunicazione al piano di sopra.

«Partite, *adesso*», aveva sentito dire Elena da quella voce, quand'era tornata in cucina per attaccare. Si era messa in ascolto, ma Luca, sapendo che era all'apparecchio, le aveva chiesto di riagganciare, e lei aveva obbedito.

Subito dopo Pietro era partito in macchina, tornando dopo tre quarti d'ora al volante di un altro furgone. Meno di cinquanta minuti dopo erano tutti a bordo, lasciando sul posto l'automezzo col quale erano arrivati.

Avevano imboccato l'autostrada Al per Firenze e poi avevano proseguito fino a Milano, raggiungendo un appartamento in periferia, dove avevano trascorso la notte e gran parte del giorno dopo. Lì Michael Roark aveva consumato il suo primo vero pasto, un budino di riso che Marco aveva comprato in un negozio di alimentari nelle vicinanze. Lo aveva mangiato lentamente, fra un sorso d'acqua e l'altro, ma era riuscito a finirlo e a tenerlo giù; comunque non era sufficiente, e così lei aveva continuato ad alimentarlo con la flebo.

Nel trambusto della partenza, il giornale che aveva comprato, con la fotografia di padre Daniel Addison, era rimasto nella casa di Cortona, ed Elena non sapeva se Roark l'avesse vista nasconderlo dietro la schiena, quando si era girato così bruscamente verso di lei. Tutto quello che sapeva era che il confronto non era risultato decisivo. Lui poteva essere il prete americano oppure no; tutti i suoi sforzi erano stati inutili.

Si sentì un rombo improvviso quando le eliche girarono all'indietro e un lieve sussulto allorché l'aliscafo toccò il molo. Elena vide Marco gettare la cima d'ormeggio all'uomo che si trovava a riva e, riscuotendosi dalle sue riflessioni, si accorse che Luca e Pietro sollevavano la lettiga per trasportarla lungo la scaletta e la passerella. In quel momento, Michael Roark alzò

la testa per guardarla, ma, pensò Elena, più per avere la conferma che anche lei veniva con loro che per altro. Aveva fatto progressi, certo, eppure riusciva a esprimersi solo con suoni rochi e gutturali ed era ancora terribilmente debole. Elena comprese che, oltre ad assisterlo, era diventata la sua àncora emotiva. Era una forma di dipendenza che la inteneriva e, nonostante la sua esperienza d'infermiera, la coinvolgeva in una misura mai sperimentata prima di allora. Si domandò che cosa significava per lei, se stesse cambiando in qualche modo. Inoltre quella scoperta la costringeva a riflettere: se lui fosse stato davvero il prete ricercato, avrebbe fatto qualche differenza?

Qualche istante dopo, lo avevano già sollevato e portato fuori, guidati da Marco lungo la passerella fino a terra. Poi anche Elena sbarcò, restando in ascolto mentre i motori dell'aliscafo aumentavano il numero dei giri e voltandosi per vedere l'imbarcazione che si staccava dalla riva nell'oscurità incipiente, con le luci di navigazione accese a poppa e la bandiera italiana che sventolava al vento sopra la plancia. L'imbarcazione acquistò velocità e la chiglia si alzò, finché il veloce battello non rimase sospeso sulla superficie del lago come un trampoliere dall'aria sgraziata. In un attimo svanì e le acque nere si richiusero, cancellando la sua scia come se non fosse mai esistito.

«Suor Elena», chiamò Marco. Lei si voltò per seguirli lungo i gradini di pietra, verso le luci dell'immensa villa che svettava sopra di loro.

58

Roma, stessa ora

Harry era nella minuscola cucina di Eaton, intento a fissare il telefono cellulare posato sul piano di lavoro. Vicino c'erano una pagnotta consumata solo in parte e un pezzo di formaggio che aveva acquistato in uno dei pochi negozi aperti la domenica. A quell'ora Marsciano doveva sapere quello che era successo al parco tra padre Bardoni e lui, e aver deciso che cosa fare quando Harry avesse richiamato.

Se avesse richiamato.

«Lei non ha idea di quello che sta succedendo, né della storia in cui si sta cacciando.» L'avvertimento di padre Bardoni echeggiava nella sua mente, raggelandolo.

L'uomo con la camicia azzurra era uno degli agenti di Farel, e stava sor-

vegliando padre Bardoni, non Harry. Eaton si era detto certo che fosse in atto qualche oscuro intrigo negli ambienti al vertice della Santa Sede. E forse era a quello che aveva accennato padre Bardoni, avvertendo Harry che la sua intrusione non era soltanto sgradita, ma anche molto pericolosa, e facendogli capire che, agitando le acque, avrebbe finito per farli annegare tutti.

Harry distolse lo sguardo dal telefono. Non sapeva che fare. Incalzando Marsciano, poteva rendere le cose ancora peggiori di quanto già non fossero. Ma per chi? Per Marsciano, per gli uomini di Farel, per chiunque altro fosse coinvolto? Per chi?

Senza una ragione precisa, prese il coltello che aveva usato per affettare il pane e il formaggio. Era un comune coltello da cucina, col filo della lama un po' smussato. Come coltello non faceva un grande effetto, ma serviva pur sempre al suo scopo; lo rigirò fra le mani, osservando la lama che scintillava alla luce del lampadario, poi, col più facile dei movimenti, si voltò per conficcarlo nel pane. L'unica cosa che contava era l'incolumità e il benessere di suo fratello: tutto il resto, il Vaticano, le sue lotte di potere e i suoi intrighi, poteva andare al diavolo.

59

Ospedale San Giovanni,
via dell'Amba Aradam, ore 21.50

Harry era solo nella piccola cappella, seduto in un banco a tre file dall'altare, col basco nero ficcato nella tasca della giacca e la testa china in preghiera, almeno in apparenza. Era lì da un quarto d'ora quando la porta si aprì ed entrò un uomo vestito con una camicia a maniche corte e un paio di pantaloni che sembravano Dockers della Levi's, venendo a sedersi accanto a lui.

Harry controllò l'orologio e guardò di nuovo la porta. Marsciano sarebbe dovuto venire all'appuntamento già da una ventina di minuti. Solo quando decise di concedergli ancora cinque minuti prima di andarsene, guardò di nuovo l'uomo che era entrato e si accorse sbalordito che era Marsciano.

Il cardinale rimase a lungo immobile, a testa bassa, in silenzio. Poi sollevò il capo, fissandolo negli occhi e indicando una porta sulla sinistra. Quindi si alzò, segnandosi nel passare davanti all'altare, e aprì la porta. Nello stesso istante entrò una giovane coppia, che s'inginocchiò davanti al-

l'altare facendo il segno della croce e prendendo posto nel primo banco.

Harry contò lentamente fino a venti, si alzò, si fece il segno della croce e uscì dalla stessa porta da cui era passato Marsciano.

Dalla parte opposta c'era un corridoio stretto, nel quale il cardinale lo aspettava, da solo.

«Venga con me», gli disse.

Destando echi coi loro passi sul pavimento di piastrelle bianche e nere consunte dal tempo, il cardinale e Harry percorsero il corridoio deserto, collegato con una parte più antica dell'edificio. Imboccando un altro corridoio, Marsciano aprì una porta, da cui entrarono in un piccolo ambiente che era un altro rifugio riservato alla preghiera. Rischiarata da una luce fioca, più intima della precedente, la cappellina aveva il pavimento di pietra e alcune panche di legno lucido, disposte di fronte a un semplice crocefisso di bronzo appeso alla parete. In alto, a destra e a sinistra, due finestre alte, ormai scure sullo sfondo del cielo notturno, arrivavano a sfiorare il soffitto.

«Lei voleva vedermi, ed eccomi qui, signor Addison.» Marsciano chiuse la porta, voltandosi in modo che le luci lo investissero con un'angolazione tale da lasciare in ombra gli occhi e la parte alta del viso. Di proposito o no, sottolineava la propria autorità, rammentando a Harry che era pur sempre un personaggio importante nella gerarchia della Chiesa: potente e capace d'intimorire.

Tuttavia, per quanto altero fosse, Harry non poteva permettersi di lasciarsi soggiogare. «Mio fratello è vivo, Eminenza, e lei sa dov'è.»

Marsciano rimase in silenzio.

«Da chi lo sta proteggendo? Dalla polizia o da Farel?»

Harry sapeva che Marsciano lo stava osservando; quegli occhi che lui non poteva vedere scrutavano i suoi.

«Lei vuole bene a suo fratello, signor Addison?»

«Sì...»

«*Lei vuole bene a suo fratello?*» ripeté Marsciano, stavolta in tono più deciso, esigente, implacabile. «Vi siete allontanati. Non vi parlate da anni.»

«È pur sempre mio fratello.»

«Molti uomini hanno un fratello.»

«Non capisco.»

«Non siete forse due estranei, ormai da tanto tempo? Per quale motivo adesso è diventato così importante per lei?»

«Lo è, e basta.»

«Allora perché mette a repentaglio la sua vita?»

Fuoco e rabbia danzarono negli occhi di Harry. «Mi dica soltanto dov'è.»

«Ha pensato a quello che farà poi?» Marsciano continuò, ignorandolo. «Resterà con lui dove si trova? Si nasconderà insieme con lui per sempre? Prima o poi, si renderà conto di dover affrontare la... situazione, cioè la polizia. E quando lo farà, signor Addison, quando uscirà allo scoperto, sarete uccisi entrambi, suo fratello per quello che sa e lei per quello che pensano le abbia confidato.»

«Solo per questo motivo... Per quello che sa?»

Marsciano rimase a lungo in silenzio, poi uscì dalla penombra, lasciando che la luce investisse il suo viso, illuminando per la prima volta gli occhi. Quello che Harry aveva davanti non era più un alto esponente pontificio, ma un uomo solo, tormentato e diviso, sopraffatto dalla paura: una paura superiore a quella che Harry credeva possibile in un essere umano. E quella scoperta lo colse del tutto di sorpresa.

«Hanno già tentato di ucciderlo una volta, e ritenteranno. È stato inviato un cacciatore per seguire la sua pista e ucciderlo.» Gli occhi di Marsciano erano fissi in quelli di Harry. «Via di Montoro, numero 47. Non crederà di essere tornato nel suo appartamento senza essere seguito, questo pomeriggio, vero? Non penserà che il suo travestimento da prete continuerà a servirle da riparo, vero? Io l'avverto con tutte le mie forze di stare lontano! Perché se non lo farà...»

«Dov'è lui? Che cosa sa, in nome del Cielo?»

«... se non lo farà, sarò io a dire loro dov'è. E, in tal caso, nessuno di noi avrà più notizie di lui.» La voce di Marsciano si abbassò fino a diventare un sussurro. «La posta in gioco è troppo alta...»

«La Chiesa.» Nel momento stesso in cui la pronunciava, Harry sentì l'immensità di quella parola.

Il cardinale lo fissò, stupito, per una frazione di secondo, poi si volse, spalancando la porta e dileguandosi nel corridoio. A poco a poco, i suoi passi svanirono nel silenzio.

60

Tre ore dopo, lunedì 13 luglio, ore 1.20

Quando ricevette la telefonata, Roscani era nudo, perché così dormiva sempre nelle calde notti d'estate. Lanciando un'occhiata alla moglie, pregò l'interlocutore di aspettare mentre indossava una vestaglia leggera. Andò nello studio, accese una lampada sulla scrivania e prese la comunicazione.

Un uomo di mezz'età era stato ritrovato ucciso a colpi d'arma da fuoco insieme con la moglie, all'interno di un container nel retro della società di autoambulanze che i due gestivano a Pescara. Erano morti da quasi trentasei ore, quando i familiari in ansia avevano scoperto i cadaveri. Gli investigatori locali, giunti per primi sulla scena del delitto, avevano pensato a un caso di omicidio-suicidio, ma, dopo aver interrogato amici e parenti, avevano deciso che con ogni probabilità non era così.

Pescara, ore 4.30

Roscani esaminò la scena del delitto, la rimessa nel retro del Servizio Ambulanze Pescara. Ettore Caputo e la moglie erano sposati da trentadue anni e avevano sei figli. Litigavano in continuazione, spiegarono i poliziotti di Pescara, per ogni minimo pretesto. Le loro liti erano violente, chiassose e appassionate, ma nessuno li aveva mai visti picchiarsi; inoltre Ettore Caputo non aveva mai posseduto una pistola.

La prima a essere colpita, a bruciapelo, era stata la signora Caputo, e poi, almeno in apparenza, visto che sopra c'erano le sue impronte digitali, il marito aveva rivolto l'arma contro di sé: una Magnum Derringer calibro 44 a due colpi, una pistola minuscola ma potente, il tipo di arma che pochi conoscevano, sempre che non fossero appassionati di armi da fuoco.

Roscani scosse la testa. Perché mai una Derringer? Due colpi non offrivano un buon margine, nel caso si mancasse il bersaglio o si fallisse il colpo. L'unico aspetto coerente erano le dimensioni, visto che era facile da nascondere. Facendo un passo indietro, Roscani rivolse un cenno a una donna che faceva parte della Scientifica, e lei intervenne con un sacchetto per la raccolta delle prove, portando via l'arma. Quindi il poliziotto si voltò per uscire dalla rimessa, attraversando un parcheggio per entrare nell'ufficio del servizio ambulanze. Nella strada di fronte all'entrata vide la folla raccolta dietro le transenne, alla luce livida dell'alba.

Ripensò alla sera precedente e a quello che i suoi uomini e lui avevano appreso nel corso dei pellegrinaggi compiuti da un ospedale all'altro nei dintorni di Roma. Non era emerso nulla di più decisivo della possibilità che avessero ragione loro, che sul pullman ci fosse davvero un venticin-

quesimo passeggero che non era mai stato registrato. Qualcuno che poteva essersi allontanato da quella baraonda coi suoi mezzi, se era in grado di farlo, oppure era stato portato via in macchina o ancora - e qui Roscani, entrando nell'ufficio dell'agenzia, lanciò un'occhiata a un calendario promozionale affisso alla parete - con un'ambulanza privata.

Castelletti e Scala lo aspettavano lì. Stavano fumando, ma, vedendolo, spensero subito la sigaretta.

«Anche qui impronte digitali», commentò Roscani, disperdendo con un gesto deliberato il fumo che ancora aleggiava nell'aria.

«Le impronte dello spagnolo sul fucile usato per l'assassinio, le impronte di Harry Addison sulla pistola che ha ucciso Pio, e ora le impronte nitide di un uomo che in teoria non ha mai posseduto un'arma, eppure ha commesso un omicidio-suicidio. Ogni volta sembra che si voglia indicare chiaramente chi è stato a sparare. Ebbene, sappiamo che nel caso del cardinale vicario non è stato affatto così. Quindi che pensare degli altri? E se ci fosse una *terza* persona, che uccide e poi fa in modo che sull'arma restino le impronte volute? Ogni volta la *stessa* terza persona. Lo stesso uomo, o la stessa donna, o forse addirittura più persone hanno ucciso il cardinale vicario, hanno ucciso Pio e hanno fatto il colpo qui al servizio ambulanze.»

«Il prete?» disse Castelletti.

«O la nostra *terza* persona, qualcuno del tutto diverso.» Roscani tirò fuori distrattamente una lastrina di chewing-gum, la scartò e se la mise in bocca. «Ammettiamo che il prete fosse in cattive condizioni e sia stato trasportato con l'ambulanza da uno degli ospedali fuori Roma fino a Pescara...»

«E questa terza persona l'ha scoperto ed è venuta qui a cercarlo», completò Scala con voce sommessa.

Roscani lo fissò, ripiegando con cura l'involucro del chewing-gum prima di metterselo in tasca. «Perché no?»

«Seguendo questo ragionamento, forse non è stato Harry Addison a uccidere Pio...»

Roscani si allontanò, masticando lentamente la gomma. Guardò prima il pavimento, poi il soffitto. Dalla finestra poteva vedere la sfera rossa del sole che cominciava a sorgere sull'Adriatico. «Forse non è stato lui», mormorò.

«Ispettore capo...»

I tre alzarono gli occhi. Un agente della polizia di Pescara, col volto già rigato di sudore per il caldo della mattinata estiva, era entrato di corsa nella

stanza. «Forse abbiamo qualche altro elemento», annunciò. «Il patologo ha appena esaminato il corpo di una donna morta ieri sera nell'incendio del suo appartamento.»

Roscani lo intuì prima che glielo dicesse. «Non è stato il fuoco a ucciderla.»

«No, signore. È stata assassinata.»

61

Roma, ore 6.30

Harry si diresse verso il Colosseo, a testa bassa, indifferente al trambusto del traffico mattutino. Gli era parso essenziale muoversi: era l'unico modo per non perdere quel briciolo di equilibrio mentale che gli restava. Automobili, autobus, motorini che rombavano e sfrecciavano oltre, superandolo. Tutta una società che si dedicava ignara ai suoi affari, concentrando ingenuamente pensieri ed emozioni sulla giornata che aveva davanti a sé, come aveva fatto anche lui ogni mattina, durante la sua vita professionale, prima di venire a Roma. Era una routine comoda come un paio di scarpe vecchie, adesso lo capiva.

Sveglia alle sei, un'ora di esercizio fisico nella palestra adiacente alla stanza da letto, doccia, colazione di lavoro con clienti o potenziali clienti e via in ufficio, senza mai lasciare il telefono cellulare a più di un palmo di distanza, neanche sotto la doccia. E infatti il cellulare lo teneva ancora in tasca; solo che lui, Harry, non era più lo stesso, niente affatto. Il cellulare era lì, però non aveva il coraggio di usarlo. Potevano risalire in un batter d'occhio alla centralina telefonica più vicina, e tutta la zona si sarebbe riempita di poliziotti prima ancora che lui se ne rendesse conto.

Improvvisamente passò dal sole intenso alla penombra più cupa e, alzando gli occhi, si accorse di trovarsi all'ombra del Colosseo. Con la stessa rapidità il suo occhio colse un movimento che lo indusse a fermarsi. Alla base di quelle antiche arcate c'era una donna vestita di cenci che lo guardava. Poi le si affiancò un'altra, e infine una terza, quest'ultima con un bambino fra le braccia. Zingare.

Voltandosi, vide che ce n'erano altre, almeno una decina, che cominciavano a circondarlo, avvicinandosi lentamente. Una alla volta, quindi a gruppetti di due o tre. Erano tutte donne, e per lo più si tiravano dietro i bambini. Harry lanciò una rapida occhiata verso la strada. Non c'era anima

viva, né custodi né turisti: nessuno.

Si sentì tirare i pantaloni e abbassò gli occhi: una vecchia gli stava sollevando il risvolto per guardare le scarpe che portava. Con un sussulto, si allontanò da lei, ma non servì a niente. Un'altra donna, più giovane, si trovava lì accanto: sorrideva, sdentata, e tendeva una mano verso di lui; e un'altra ancora si era messa a palpare il tessuto dei pantaloni di Harry. Il fatto che avesse l'aspetto di un prete non aveva importanza. Poi qualcosa gli sfiorò la schiena e una mano s'insinuò in cerca del portafoglio.

Con un solo, rapido movimento si girò di scatto su se stesso, facendo saettare la mano con rapidità fulminea e afferrando un lembo di stoffa cui era attaccata una giovane donna che lanciava grida selvagge. Le altre indietreggiarono spaventate, incerte sul da farsi. Intanto la donna che lui aveva afferrato si dibatteva e si lamentava, strillando come se la stessero assassinando. Di colpo Harry l'attirò vicino a sé, finché non si trovò col viso a pochi centimetri dal suo.

«Hercules», le disse piano. «Voglio trovare Hercules.»

Il nano stava seduto con una mano sul fianco e l'altra sotto il mento, fissando Harry con intensità. Era mezzogiorno passato da poco e si trovavano su una panchina in una piazzetta polverosa oltre il Tevere, nella zona del Gianicolo. Il traffico di mezzogiorno passava rombando su un viale dalla parte opposta della piazza, ma per il resto regnava la pace: tranne due anziani su una panchina più in là, erano soli. Harry però sapeva che le zingare erano di guardia, chissà dove, senza farsi vedere.

«A causa sua la polizia ha scoperto il mio tunnel. A causa sua, ora sono costretto a vivere all'aperto, anziché al riparo. Grazie tante.» Hercules era in collera, fuori di sé nel senso letterale della parola.

«Mi dispiace.»

«Ed eccola di nuovo qui. Anche stavolta a chiedere aiuto, invece di offrirne.»

«Sì.»

Hercules distolse volutamente lo sguardo. «E ora che vuole?»

«Lei, per far seguire qualcuno. Anzi, per la verità due persone. Gli zingari e lei.»

«Chi?»

«Un cardinale e un prete. Persone che sanno dov'è mio fratello... e mi guideranno fino a lui.»

«Un cardinale?»

«Già.»

A un tratto Hercules tirò fuori la gruccia sopra la quale era seduto, per alzarsi. «No.»

«La pagherò.»

«Con che cosa?»

«Con dei soldi, è ovvio.»

«Come farà a procurarseli?»

«Li ho...» Harry prese di tasca il denaro di Eaton. «Quanto vuole? Quanto per gli zingari e lei?»

Hercules guardò prima il denaro, poi Harry. «È più di quanto le ho dato io. Dove l'ha preso?»

«L'ho avuto, tutto qui. Quanto vuole?»

«Di più.»

«Quanto di più?»

«Può procurarselo?» Hercules era sorpreso.

«Credo di sì.»

«Se può procurarsi tanto denaro, come mai non chiede alle persone che glielo danno di seguire il cardinale?»

«Non è così semplice.»

«Perché, non può fidarsi di loro?»

«Hercules, sto chiedendo il suo aiuto, sono disposto a pagare. E so che ne ha bisogno...»

Hercules non replicò.

«Prima mi aveva detto che non poteva incassare la ricompensa per la mia cattura perché sarebbe dovuto andare alla polizia. Il denaro può aiutarla a togliersi dalla strada.»

«Francamente, signor Harry, preferirei non farmi vedere con lei. Se la polizia la cerca, cerca anche me. Non stiamo bene, insieme: è due volte più pericoloso. Lei mi serve come avvocato, non come banchiere. Quando potrà aiutarmi in quella veste, torni a trovarmi, altrimenti arrivederci.»

Indignato, Hercules fece per afferrare l'altra gruccia, ma Harry lo batté sul tempo, sottraendogliela.

Gli occhi di Hercules sprigionarono un bagliore di collera. «Questa non è una buona idea.»

Harry continuò lo stesso a stringere la gruccia. «Lei mi ha detto che voleva vedere che cosa sapevo fare, fin dove mi avrebbero portato l'intelligenza e il coraggio che avevo. Ed ecco dove mi hanno portato, Hercules: di nuovo da lei, dopo aver descritto un gran circolo. Ho tentato, però non

ha funzionato...» La voce di Harry si spense e lui guardò a lungo Hercules, poi gli restituì lentamente la gruccia. «Da solo non posso farcela, Hercules. Ho bisogno del suo aiuto.»

Il suono delle parole si era appena spento quando il cellulare trillò nella tasca della giacca, facendoli trasalire entrambi.

«Sì?» rispose cauto Harry, facendo saettare gli occhi intorno a sé nel parco, temendo che fosse un trucco della polizia, già in agguato.

«Adrianna!» Harry si girò in fretta per coprire con la mano l'orecchio libero, escludendo il rumore del traffico sul viale.

Hercules s'issò sulle grucce, osservandolo con attenzione.

«*Dove?*» Harry annuì un paio di volte. «D'accordo. Sì, capisco. Che colore? Bene, la troverò.»

Chiudendo il telefonino, se lo infilò in tasca, guardando al contempo Hercules. «Come faccio a raggiungere la stazione?» gli chiese.

«Suo fratello?»

«È stato visto.»

«Dove?» Hercules avvertiva la sua eccitazione.

«In una cittadina sul lago di Como.»

«Ci vogliono cinque ore di treno, passando per Milano. Troppo. Rischia di farsi vedere...»

«Non ci vado in treno. Una macchina mi aspetta alla stazione.»

«Una macchina?»

«Sì.»

Hercules lo fissò con rabbia. «E così, d'un tratto, si è trovato altri amici e non ha più bisogno di me.»

«Ho bisogno che mi dica come si arriva alla stazione.»

«Se la trovi da solo.»

Harry lo fissò, incredulo. «Prima non vuole avere niente a che fare con me, ora è in collera perché non ho bisogno di lei.»

Hercules non replicò.

«La troverò da solo.» Harry si girò, allontanandosi.

«Sbagliato, signor Harry!»

Harry si fermò, guardandolo.

«Lo vede che ha bisogno di me?»

Il vento arruffò i capelli di Harry e la polvere mulinò intorno ai suoi piedi. «E va bene, ho bisogno di lei.»

«Fino al lago di Como!»

Harry lo fulminò con lo sguardo. «D'accordo.»

In un baleno Hercules fu in piedi e avanzò verso di lui, dondolandosi sulle grucce. Poi lo superò, esclamando senza voltarsi: «Da questa parte, signor Harry, da *questa* parte!»

62

Lago di Como, lunedì 13 luglio, ore 16.30

Roscani si girò a guardare Scala e Castelletti, che avevano preso posto sui sedili alle sue spalle, poi, lanciando un'occhiata al pilota dell'elicottero militare, tornò ad ammirare il panorama dal finestrino. Erano in volo da quasi tre ore lungo la costa adriatica, e avevano sorvolato le città di Ancona, Rimini e Ravenna prima di puntare all'interno verso Milano e infine di nuovo a nord, scendendo sulle colline e virando sul lago di Como verso la cittadina di Bellagio.

Ai suoi piedi poteva scorgere persino le minuscole scie bianche delle imbarcazioni da diporto che costellavano l'azzurro intenso della superficie del lago come decorazioni applicate su una torta. Sulla sinistra, la riva era punteggiata da una dozzina di sontuose ville circondate da giardini curati alla perfezione; a destra le ripide pendici delle colline scendevano a picco sul lago.

Erano ancora a Pescara, nell'appartamento che era stato teatro di un incendio, quando aveva ricevuto una chiamata urgente di Taglia. Un uomo che si riteneva fosse padre Daniel Addison era stato trasportato la sera prima in una villa sul lago di Como con un aliscafo preso a nolo, gli aveva comunicato il capo del «Gruppo cardinale». Il comandante dell'aliscafo aveva visto i continui messaggi di appello trasmessi dalla televisione ed era quasi certo dell'identità del passeggero. Era stato restio a parlarne perché temeva di poter perdere il lavoro, se si fosse sbagliato e avesse denunciato per caso qualche celebrità; ma quella mattina la moglie lo aveva convinto ad avvertire le autorità, lasciando decidere a loro.

Celebrità, pensò Roscani mentre il pilota virava a sinistra, abbassandosi sull'acqua; a chi diavolo importava chi veniva esposto alla pubblicità, se erano sulla pista giusta? Il tempo era più che mai un fattore critico.

Il corpo trovato fra le ceneri dell'appartamento era quello di Giulia Fanari, la moglie di Luca Fanari, l'uomo che aveva preso in affitto un'ambulanza dai defunti proprietari del Servizio Ambulanze Pescara. La signora Fanari era già morta prima che scoppiasse l'incendio, uccisa da uno strumen-

to acuminato, probabilmente un punteruolo da ghiaccio, conficcato nel cranio alla base del cervello. Aveva subito a tutti gli effetti la resezione del midollo, come farebbe un biologo con una rana che ha intenzione di sezionare. «A sangue freddo» non era una definizione adeguata. Da com'era stato compiuto il delitto, Roscani si era fatto l'idea che fosse stato un atto quasi appassionato, come se a ogni spasimo e sussulto involontario della vittima, mentre il suo cervello veniva lentamente e deliberatamente trafitto, l'assassino godesse, forse addirittura sul piano sessuale. Se non altro, quell'atto gli faceva capire che chi lo aveva compiuto era una persona del tutto priva di coscienza: un autentico psicopatico, indifferente alle emozioni, al dolore o al benessere degli altri. Un essere addirittura diabolico. E se quello psicopatico corrispondeva alla loro ipotetica *terza persona*, Roscani poteva scartare l'ipotesi che si trattasse di una donna o di un gruppo, perché c'era voluta una forza notevole per uccidere Giulia Fanari in quel modo, e ciò significava che a farlo era stato quasi certamente un uomo. E se quell'uomo era andato a Pescara seguendo la pista di padre Daniel e, grazie alle sue imprese in città, era riuscito a scoprire dove lo avevano portato, significava che era molto più vicino di loro a trovarlo.

Ecco perché, guardando il terreno avvicinarsi in fretta, oscurato all'improvviso da una nube di polvere e mentre l'elicottero si posava ai margini di un fitto bosco in riva al lago, Roscani pregava Dio che il ferito trasportato fino alla villa fosse davvero il prete e che loro arrivassero per primi, precedendo l'uomo col punteruolo da ghiaccio.

63

Il mirino era uno Zeiss Diavari C, capace d'ingrandimenti da 1,5 a 4,5, e consentiva a Thomas Kind di seguire il percorso dell'Alfa Romeo blu scuro che scendeva dalla collina verso Bellagio. Il reticolo collimatore coincideva col centro della fronte di Castelletti e un lieve spostamento sulla sinistra gli avrebbe consentito di centrare Roscani allo stesso modo. Poi, dopo che Kind aveva intravisto l'agente dei carabinieri al volante, la vettura passò oltre e lui si tirò indietro. Non era sicuro se quel giorno si darebbe definito di nuovo «C», perché non aveva la certezza che la logistica o le circostanze gli avrebbero offerto la possibilità di centrare il bersaglio.

«C» come «cecchino». Era la definizione che dava di se stesso quando si preparava, sul piano fisico e mentale, a uccidere a distanza. Risaliva al primo colpo messo a segno a Valera, in Cile, nel 1976, allorché le truppe

avevano aperto il fuoco su una manifestazione di studenti marxisti e lui, dalla finestra di un ufficio, aveva colpito un fascista. Da allora, «decidere» di chiamarsi «C» equivaleva ad autopromuoversi membro di un corpo scelto.

Spostando lo Zeiss in basso a destra, vide il posto di comando dei carabinieri, poco lontano dal lungo viale solenne che conduceva alla sontuosa tenuta sul lago nota col nome di Villa Lorenzi. Uno spostamento a destra, e il mirino inquadrò le tre lance della polizia che si dondolavano sulle acque, ancorate a circa quattrocento metri l'una dall'altra e a un centinaio dalla riva.

Grazie a Farel, Kind aveva saputo che Villa Lorenzi apparteneva a un noto romanziere italiano, Eros Barbu, ma Barbu era in viaggio nelle province occidentali del Canada e non tornava a Villa Lorenzi dalla sera di San Silvestro, quando aveva offerto il consueto ballo annuale, uno degli eventi mondani più attesi in tutta Europa. L'unica persona che si trovava lì in quel periodo era il custode, un poeta sudafricano di colore che si chiamava Edward Mooi e viveva nella tenuta, sorvegliando gli edifici e dirigendo la squadra di domestici e giardinieri, venti in tutto, che vi lavoravano a tempo pieno. E Mooi, dietro autorizzazione di Barbu, aveva concesso alla polizia il permesso di perquisire il parco.

Una dichiarazione ufficiale dei legali dello scrittore italiano affermava che né Barbu né Mooi avevano mai conosciuto o sentito nominare padre Daniel Addison; inoltre nessuno dei due era al corrente dell'arrivo in barca di qualcuno a Villa Lorenzi, tantomeno di un ferito assistito da un gruppo di quattro persone. E tale dichiarazione si applicava anche ai domestici e ai giardinieri.

Ritirandosi dal suo posto di osservazione, appollaiato su una roccia in cima a una collina boscosa che dominava la villa, Thomas Kind sollevò di nuovo il fucile col mirino Zeiss, seguendo l'Alfa Romeo di Roscani che si fermava al posto di comando proprio mentre Edward Mooi, al volante di un malandato automezzo della manutenzione che sembrava un incrocio fra una vecchia Harley-Davidson e un camioncino della nettezza urbana, si allontanava dall'edificio principale della tenuta.

Kind sorrise. Il poeta indossava una camicia coloniale, jeans e sandali di cuoio. I lunghi capelli, raccolti in una coda di cavallo che gli scendeva sulle spalle, erano grigi alle tempie e gli conferivano l'aspetto di un hippie distinto o di un anziano motociclista.

Mooi e Roscani scambiarono qualche parola, quindi il poeta risalì sul

suo automezzo e si avviò in direzione dei giardini della villa vera e propria, precedendo l'auto di Roscani e due autocarri carichi di carabinieri armati. Thomas Kind era certo che la polizia non avrebbe trovato nulla, ma era altrettanto certo che il suo bersaglio si trovava lì, o comunque nei paraggi; quindi avrebbe aspettato, restando di guardia, prima di fare la sua mossa. La pazienza era tutto.

Hefei (Cina), The Overseas Chinese Hotel,
martedì 14 luglio

Li Wen si rigirò nel letto, irrequieto. L'aria era calda e immobile, al punto che lui non riusciva a dormire. Trenta secondi dopo si girò di nuovo, guardando l'orologio. Era mezzanotte e mezzo: fra tre ore avrebbe dovuto alzarsi, fra quattro sarebbe stato già al lavoro. Tornò a stendersi. Quella sera aveva più che mai bisogno di dormire, eppure non ci riusciva. Tentò di fare il vuoto nella sua mente, di non pensare a ciò che stava per compiere, o a quello che sarebbe diventata Hefei fra ventiquattr'ore, una volta introdotto il prodotto letale ricavato dalla formula dell'ingegnere idrobiologico James Hawley nei pozzi di deflusso delle acque dell'impianto di riciclaggio. L'alcol policiclico insaturo non era un componente che venisse monitorato nei sistemi idrici, e non poteva essere individuato nell'acqua potabile con la vista, il gusto o l'odorato. Introdotto sotto forma di palle di neve che si scioglievano nell'acqua già trattata, provocava gravi crampi all'apparato digestivo, seguiti da violenta diarrea e infine emorragia intestinale, causando da ultimo la morte, in un periodo compreso fra le sei e le ventiquattro ore. La dose introdotta, calcolata nella percentuale di dieci parti su un milione in un bicchiere di acqua potabile, sarebbe stata sufficiente a produrre una contaminazione letale per centomila individui.

Dieci parti su un milione.

Centomila morti.

Li Wen tentò di bloccare la mente, ma invano. Poi udì, in lontananza, il rombo di un tuono. Quasi nello stesso istante, sentì levarsi la brezza e vide le tende gonfiarsi lentamente davanti alla finestra aperta. Si stava avvicinando un fronte temporalesco, che avrebbe portato con sé vento e pioggia calda. All'ora in cui si fosse alzato lui, sarebbe già passato oltre, rendendo la giornata afosa e ancora più calda. Nel cielo balenarono lampi non troppo lontani, rischiarando la sua stanza d'albergo. Otto secondi dopo, sentì rimbombare un tuono.

Ormai del tutto sveglio si sollevò su un gomito e perlustrò con lo sguardo la stanza. Nell'angolo vicino alla valigia si trovava un piccolo frigorifero. In Cina erano pochi gli alberghi dotati di frigoriferi nelle stanze, specie nelle città più piccole come Hefei, lontane dai centri principali. Era per questo motivo che Li Wen aveva scelto quell'albergo e aveva chiesto in particolare quella stanza, dove il frigorifero era dotato anche di un freezer. Era un aspetto essenziale, perché era lì che aveva messo a congelare le «palle di neve» dopo aver mescolato gli ingredienti secondo la formula. E lì sarebbero rimaste finché non fosse uscito per recarsi all'impianto di filtraggio, circa tre ore dopo.

Un fulmine lampeggiò di nuovo nel cielo. Per un attimo, le luci dell'insegna dell'albergo, fuori della sua finestra, si spensero e si riaccesero. Li Wen era ormai sveglissimo, con gli occhi sbarrati nel buio. L'ultima cosa al mondo di cui aveva bisogno, in quel momento, era un'interruzione della corrente elettrica.

64

Como, lunedì 13 luglio, ore 19.00

Roscani era turbato e ansioso mentre si faceva largo nella sala comunicazioni stipata di apparecchiature e allestita in gran fretta nel comando dei carabinieri di Como. Una dozzina di agenti in divisa erano in servizio ai centralini telefonici installati sulle scrivanie al centro della stanza e altri lavoravano ai terminali dei computer sistemati a casaccio, ovunque ci fosse un po' di spazio nel locale troppo angusto. Altri ancora facevano la spola fra gli uni e gli altri, ansiosi, fumando e bevendo un caffè dopo l'altro. Era una centrale operativa organizzata nel giro di poche ore per coordinare una caccia all'uomo senza quartiere, dopo che la perquisizione di Villa Lorenzi non aveva rivelato tracce del prete in fuga.

La meta di Roscani era un'enorme carta topografica della zona del lago di Como, che copriva un'intera parete. Su di essa, indicate da bandierine italiane, erano segnate le posizioni dei posti di blocco stradali, dove uomini del «Gruppo cardinale» dotati di armi pesanti fermavano e perquisivano tutti gli autoveicoli di passaggio: impresa non da poco, tenuto conto della varietà del terreno e del gran numero di strade che si potevano usare come via di fuga.

Roscani guardò la carta e si mise a riflettere: Bellagio poteva essere con-

siderata il vertice di un triangolo ideale i cui due altri estremi erano Lecco, a sud-est, e, a sud-ovest, Como, molto vicina a Chiasso, cioè alla frontiera con la Svizzera. A causa della sua posizione, Chiasso era dunque il punto di uscita più ovvio, ed era sorvegliato da parecchi uomini, ma c'erano altre località, ancora in territorio italiano, dove i fuggiaschi potevano rintanarsi per sfuggire alla ricerca: per esempio le cittadine di Menaggio, Tremezzo e Lenno sulla riva opposta del lago, a ovest; Bellano e Varenna a est, e poi quelle come Vassena e Magreglio, all'interno del triangolo, e altre ancora...

La loro era un'operazione imponente, che interessava in pratica tutte le abitazioni e le imprese commerciali della zona, ed era esacerbata oltretutto dall'invasione dei media. Questi, puntando sull'imminente cattura del presunto assassino del cardinale vicario di Roma, trasmettevano in diretta la caccia a tutto il mondo.

Roscani era tutt'altro che nuovo a operazioni su larga scala, e quell'atmosfera caotica, da circo viaggiante, faceva parte del gioco; ma, per quanto le ricerche fossero ben organizzate, le loro stesse dimensioni finivano per intralciarle. La situazione precipitava, le decisioni andavano prese in fretta e in modo collegiale. Risultato: gli errori erano inevitabili. Quando si era sotto tiro non si aveva la tranquillità necessaria per mantenere la calma e riflettere, cercando d'individuare il filo logico e il tipo di approccio che poteva rappresentare la differenza tra successo e fallimento.

Un rumore improvviso in fondo alla sala spinse Roscani a distogliere lo sguardo dalla carta. Per un attimo vide un blocco di rappresentanti dei media, che si affollavano nel corridoio esterno, gridando domande. Poi scorse Scala e Castelletti che entravano insieme col comandante e con due membri dell'equipaggio dell'aliscafo che aveva trasportato padre Daniel e la sua équipe medica a Bellagio, e precisamente a Villa Lorenzi.

Roscani li seguì attraverso la stanza fino a un salottino, dove un carabiniere tirò una tenda per garantire loro un minimo di discrezione.

«Sono l'ispettore capo Otello Roscani. Vi chiedo scusa per la confusione.»

Il comandante dell'aliscafo sorrise, annuendo. Doveva essere sui quarantacinque anni, ma sembrava in forma. Indossava una giacca blu, a doppiopetto, su un paio di pantaloni dello stesso colore. I suoi marinai avevano camicie azzurre con le maniche corte e le spalline dorate, abbinate a pantaloni blu.

«Volete un caffè?» propose Roscani, per dissipare il loro evidente nervosismo. «Una sig...» S'interruppe, sorridendo. «Stavo per offrirvi una si-

garetta, ma ho appena smesso di fumare. In tutto questo pandemonio, ho paura che se vi lasciassi fumare potrei cedere e farvi compagnia.» Sorrise di nuovo e si accorse che gli uomini si stavano rilassando. Da parte sua era stato un gesto calcolato, che mirava ad avere proprio quell'effetto, ma non era troppo sicuro che non fosse la verità. Comunque, la sua ammissione aveva messo gli uomini a loro agio, e nei venti minuti che seguirono apprese i particolari del viaggio da Como a Bellagio, comprese le descrizioni particolareggiate dei tre uomini e della donna che accompagnavano il paziente sulla barella. Inoltre ottenne un'altra informazione sconcertante: l'aliscafo era stato noleggiato il giorno prima del viaggio tramite un'agenzia di Milano, a nome di un certo Giovanni Scarso, che sosteneva di rappresentare la famiglia di un uomo rimasto gravemente ferito in un incidente d'auto, desiderosa di farlo trasportare a Bellagio. Scarso aveva pagato in contanti e non si era fatto più vivo. Soltanto quando stavano per approdare a Bellagio, uno degli uomini che accompagnavano il ferito aveva dato istruzioni ai marinai di allontanarsi dall'approdo principale, proseguendo a sud, in direzione della darsena di Villa Lorenzi.

Alla fine dell'interrogatorio, Roscani non aveva il minimo dubbio che avessero detto la verità e che il paziente che l'equipaggio dell'aliscafo aveva trasportato a Villa Lorenzi fosse in effetti padre Daniel Addison.

Dopo essersi rivolto a Castelletti per pregarlo di riesaminare ancora una volta i particolari, ringraziò il capitano e i suoi uomini, poi uscì, spingendo la tenda e rientrando nella baraonda della centrale operativa. Poi, altrettanto rapidamente, ne uscì.

Percorso un breve corridoio, entrò nel bagno, si servì dell'orinatoio, si lavò le mani e si rinfrescò il viso. Poi, convinto che in quella situazione fosse impossibile riflettere senza una sigaretta, premette due dita sulle labbra, inalando a fondo. Aspirando quel fumo fantasma, avvertendo il fiotto immaginario di nicotina, si appoggiò infine contro la parete, sfruttando la tranquillità assoluta della toilette per pensare.

Quel pomeriggio lui, Scala e Castelletti, insieme con due dozzine di carabinieri, avevano perlustrato Villa Lorenzi a palmo a palmo, senza trovare niente: non c'era la minima traccia di padre Daniel o delle persone che lo accompagnavano. Era impossibile che un'ambulanza si trovasse in attesa in qualche punto del parco e che il gruppo avesse semplicemente caricato a bordo il paziente per fuggire, perché Villa Lorenzi aveva due sole vie d'accesso, il viale principale e una strada di servizio, chiuse entrambe da un cancello, la cui apertura era azionata a distanza dall'interno della villa.

Nessun automezzo poteva entrare o uscire senza che qualcuno all'interno lo sapesse e collaborasse; e questo, secondo Mooi, non era avvenuto.

Certo, per quanto Mooi si fosse mostrato disponibile a collaborare, poteva aver mentito. Inoltre esisteva sempre la possibilità che qualcun altro avesse aiutato padre Daniel a fuggire, all'insaputa di Mooi. E infine c'era l'ultima possibilità, cioè che il prete fosse ancora nascosto lì...

Roscani aspirò ancora una volta il fumo fantasma, inalando a fondo. All'alba, Scala, Castelletti e lui, insieme con un gruppo scelto di carabinieri, sarebbero tornati a Villa Lorenzi senza farsi annunciare, per ripetere la perquisizione. Stavolta avrebbero portato i cani e, anche a costo di smantellare la villa pietra per pietra, si sarebbero assicurati dell'inconsistenza di quell'ultima possibilità.

65

«Chiasso», disse Hercules, mentre si allontanavano da Milano e dall'autostrada A9 in mezzo al traffico pesante dell'estate, a bordo della Fiat grigio scuro guidata da Harry, la stessa che Adrianna aveva lasciato di fronte alla stazione Termini con le chiavi sotto la ruota posteriore sinistra, come aveva promesso.

Harry non replicò, tenendo gli occhi fissi sulla strada, col pensiero concentrato sull'intento di raggiungere Como, dove avrebbe incontrato Adrianna; e poi, in un modo o nell'altro, di attraversare il lago fino a Bellagio, dove probabilmente si trovava Danny.

«Chiasso», sentì ripetere da Hercules e, spostando bruscamente lo sguardo, vide che il nano lo fissava.

«Di che diavolo parla?»

«Non l'ho aiutata ad arrivare fin qui, signor Harry? A uscire da Roma, a imboccare l'autostrada, a raggiungere il nord quando lei stava puntando a sud... Senza Hercules, a quest'ora sarebbe diretto verso la Sicilia, altro che Como.»

«Lei è stato magnifico, le devo tutto quello che sono oggi. Ma continuo a non capire di che diavolo parla.»

Harry si spostò improvvisamente sulla destra, accodandosi a una Mercedes lanciata a tutta velocità: il viaggio stava richiedendo troppo tempo.

«Chiasso si trova sul confine con la Svizzera. Vorrei che mi portasse lì. È per questo che sono venuto.»

«Perché potessi accompagnarla in Svizzera?» Harry non credeva alle sue

orecchie.

«Sono ricercato per omicidio, signor Harry.»

«Anch'io.»

«Ma io non posso indossare degli abiti da prete e farmi passare per qualcun altro. E un nano non può viaggiare in pullman o in treno senza farsi notare.»

«Invece potrebbe farlo con una vettura privata.»

Hercules sorrise con aria da cospiratore. «Finora non ce n'era nessuna disponibile.»

L'altro gli lanciò un'occhiata capace d'incenerirlo. «Questo non è esattamente un viaggio di piacere. Non sono qui in vacanza.»

«No, sta cercando di rintracciare suo fratello, come del resto la polizia. D'altra parte, Chiasso non è molto più lontana di Como. Io scendo, lei volta la macchina e torna indietro. Non ci vuole niente.»

«E se dicessi di no?»

Hercules scattò, indignato. «Allora vuol dire che è un uomo della cui parola non ci si può fidare. Quando le ho dato quei vestiti, l'ho anche pregata di aiutarmi. E lei mi ha detto: 'Farò del mio meglio, glielo prometto'.»

«Intendevo con l'aiuto della legge, a Roma.»

«Date le circostanze, penso che ormai la soluzione più sensata sia ricevere un aiuto subito, signor Harry. Venti minuti sottratti alla sua vita.»

«Venti minuti...»

«E poi saremo pari.»

«D'accordo... Saremo pari.»

Pochi istanti dopo, superavano l'uscita per Como e il loro accordo andò in fumo. Cinque chilometri a sud di Chiasso, il traffico rallentò, incanalandosi su un'unica corsia, prima di fermarsi. Harry e Hercules si trovarono di fronte a una serie interminabile di fanalini rossi di stop. Infine, in lontananza, li videro: poliziotti in giubbotto antiproiettile, armati di mitra, che si avvicinavano lentamente passando fra le auto e guardando all'interno di ogni vettura.

«Torni indietro, signor Harry, presto!»

Harry fece marcia indietro per alcuni metri, ingranò la prima e, con uno stridio di freni, descrisse una rapida svolta a U, accelerando per tornare nella direzione da cui erano venuti.

«Che diavolo c'era?» domandò Harry, lanciando un'occhiata allo specchietto.

Hercules non rispose, impegnato com'era ad azionare i comandi dell'au-

toradio. Una rapida rassegna delle stazioni gli permise di trovare un notiziario-flash in italiano: al confine di Chiasso era stato installato un imponente posto di blocco della polizia, tradusse. Tutti gli automezzi venivano perquisiti accuratamente alla ricerca del prete in fuga, padre Daniel Addison, che in qualche modo era riuscito a sfuggire alla polizia a Bellagio e si riteneva stesse tentando di superare la frontiera per rifugiarsi in Svizzera.

«È riuscito a sfuggire?» ripeté Harry. «Significa che l'hanno visto davvero?»

«Non hanno detto questo...»

66

Como, ore 19.40

La Fiat si era fermata poco lontano dall'autostrada, sulla statale che portava a Como, e ora i due tenevano consiglio per l'ultima volta. Il giallo pallido del cielo serotino inondava la macchina di una luce delicata, in netto contrasto con la crudezza del fiume di fari che scorreva incessante all'esterno.

«Polizia o no, Chiasso è troppo vicina per non fare un tentativo. Lei capisce, signor Harry...»

«Certo che capisco, Hercules. Mi spiace solo di non aver potuto fare di più.»

«Allora in bocca al lupo.» Hercules sorrise. D'impulso, tese la mano e Harry gliela strinse.

«Anche a lei.»

E in un baleno Hercules scese dalla macchina, allontanandosi. Harry lo seguì con lo sguardo per un attimo, mentre attraversava la strada sfidando il traffico che sopraggiungeva. Sul marciapiede opposto, il nano si voltò per sorridergli, poi si diresse verso il crepuscolo, per raggiungere la Svizzera camminando, ammesso che così si potesse definire il suo modo di procedere.

Dieci minuti dopo Harry parcheggiava la Fiat in una strada secondaria poco lontano dalla stazione ferroviaria, passando un fazzoletto sul volante e sulla leva del cambio per cancellare le impronte. Sceso con prudenza dall'auto, che chiuse a chiave, percorse via Borsieri e viale Varese, seguendo i cartelli stradali che indicavano la strada per raggiungere il lago e piazza

Cavour. Si adeguava all'andatura dei passanti che lo circondavano, cercando di mimetizzarsi, di non sembrare altro che un prete uscito a godersi la calda serata estiva.

Di tanto in tanto, al suo passaggio, qualcuno gli rivolgeva un cenno di saluto col capo o un sorriso, e lui ricambiava, prima di voltarsi con disinvoltura a guardare indietro, per controllare che non lo avessero riconosciuto o tornassero indietro per guardarlo meglio.

Attraversando una strada e osservando i cartelli stradali, si accorse a un tratto che la gente rallentava e la folla cominciava a infittirsi. Più avanti, scorse un capannello di persone raccolto intorno a un'edicola e, avvicinandosi, notò il volto di Danny fissarlo dalle ultime edizioni dei quotidiani. Tutti i giornali presentavano più o meno lo stesso titolo: SACERDOTE IN FUGA A BELLAGIO?

Si affrettò ad allontanarsi, proseguendo il cammino.

Imboccando prima una strada e poi un'altra, cercò di seguire le indicazioni non sempre chiare che lo indirizzavano verso il lago e piazza Cavour. Aggirando una coppia che chiacchierava, mano nella mano, svoltò un angolo e si fermò di colpo. La strada davanti a lui era bloccata dalle transenne della polizia. Più in là c'erano veicoli della polizia, furgoni dei media e furgoncini per il ponte radio. Ancora oltre, scorse un comando di polizia.

«Cristo.» Dopo qualche istante Harry proseguì, cercando di ritrovare la calma. Aveva di fronte a sé un incrocio e svoltò a sinistra per un'ispirazione improvvisa, certo di ritrovarsi alle spalle del posto di blocco o dell'edicola o addirittura della stazione. Invece vide il lago, col traffico che scorreva sul viale. Proprio davanti a lui c'era il cartello stradale che segnalava piazza Cavour.

Ancora mezzo isolato e si ritrovò sul lungolago. A destra c'era il Palace Hotel, un'enorme costruzione di pietra scura, con un affollato caffè all'aperto davanti alla facciata. Si sentiva suonare musica allegra, i clienti mangiavano e bevevano, mentre camerieri in grembiule bianco si aggiravano fra i tavoli. Erano persone qualsiasi, che facevano cose normali, senza neanche immaginare quanto fossero vicini a una situazione potenzialmente molto drammatica, se per caso uno di loro avesse riconosciuto il prete con la barba e il berretto nero, dando poi l'allarme. In pochi secondi la strada si sarebbe riempita di poliziotti, come in un film d'azione americano: la resa dei conti del «Gruppo cardinale» con un assassino di poliziotti, il fratello fuorilegge dell'assassino del cardinale vicario di Roma. Luci lampeggianti, elicotteri, comparse attraenti che correvano di qua e di là, munite di mitra e

giubbotti antiproiettile. Una replica della caccia a Lee Harvey Oswald in un parco dei divertimenti. Guardate il cattivo che le prende di santa ragione. Comprate i biglietti, per trovarvi in prima fila al momento dell'azione.

Invece nessuno di loro lo riconobbe, e in pochi istanti Harry superò l'angolo dell'edificio e si ritrovò in tal modo in piazza Cavour. Proprio di fronte a lui sorgeva l'Hotel Barchetta Excelsior.

67

Harry premette il campanello della stanza 525 e attese, col basco in mano, fradicio di sudore, tanto per i nervi a pezzi quanto per il caldo. Benché fossero quasi le otto di sera, la temperatura si aggirava ancora intorno ai trenta gradi.

Stava per premere di nuovo il pulsante quando la porta si aprì all'improvviso e lui si trovò di fronte Adrianna, coi capelli ancora umidi dopo la doccia, avvolta in un accappatoio bianco dell'albergo, con un cellulare all'orecchio. Harry entrò in fretta, chiudendo la porta a chiave.

«È arrivato in questo momento.» Adrianna si diresse alla finestra per chiudere le tende, senza smettere di parlare al telefono. Il televisore vicino alla finestra era acceso, sintonizzato sul telegiornale, ma senza l'audio. Qualcuno manifestava davanti alla Casa Bianca; poco dopo, le telecamere inquadrarono la sede del Parlamento inglese.

Dopo aver raggiunto un tavolino da toeletta, Adrianna si chinò davanti allo specchio per scarabocchiare qualcosa su un taccuino.

«Stasera, d'accordo... Ho capito.»

Chiudendo il telefonino, alzò la testa. Harry la fissava nello specchio.

«Era Eaton?»

«Sì.» Adrianna si girò verso di lui.

«Dove diavolo si trova Danny?»

«Nessuno lo sa.» Lo sguardo di lei si spostò verso il televisore, tenendolo sempre d'occhio in caso succedesse qualcosa - un'abitudine inveterata, la malattia del cronista sul campo - prima di posarsi di nuovo su Harry. «Soltanto poche ore fa, Roscani e i suoi uomini hanno passato al setaccio la villa di Bellagio dove avrebbe dovuto trovarsi tuo fratello. Risultato: niente.»

«La polizia è certa che fosse Danny e non qualcun altro?» chiese lui.

«Sì... per quanto si può esserlo senza averne le prove. Roscani è ancora qui, a Como. Questo dice già abbastanza.» Adrianna si ravviò una ciocca di capelli ancora umida, passandola dietro l'orecchio. «Hai l'aria di essere

sul punto di crollare. Per ora puoi toglierti la giacca. Vuoi qualcosa da bere?»

«No.»

«Io sì.»

Dirigendosi verso un mobiletto, Adrianna lo aprì, tirando fuori una bottiglietta di cognac formato mignon e, dopo averla vuotata in un bicchiere, si girò verso di lui.

Harry la fissò. «E ora che faccio? Come posso arrivare a Bellagio?»

Lei lo fissò di rimando. «Sei in collera con me, non è vero? Per tutto quello che è successo a Roma, perché ho tirato in ballo Eaton.»

«No, ti sbagli, sono riconoscente a entrambi. Non sarei mai potuto arrivare fin qui senza il tuo aiuto o quello di Eaton. Avete rischiato la pelle tutt'e due, per i vostri motivi, certo, comunque lo avete fatto. Il sesso è servito semplicemente a rendermi più malleabile, tutto qui.»

«L'ho fatto perché lo volevo. E lo volevi anche tu. E perché *ci* faceva piacere. Non dirmi che non ti era mai successo. È così che vivi anche tu, altrimenti a quest'ora saresti sposato e avresti una famiglia.»

«Perché non ti limiti a dirmi che cosa dovrei fare?» chiese Harry.

«E va bene.» Adrianna lo fissò per un attimo, poi, col bicchiere in mano, si appoggiò al tavolino da toeletta. «Devi prendere l'ultimo aliscafo per Bellagio. Scendi all'Hotel du Lac, di fronte all'approdo. La prenotazione è già stata fatta a tuo nome: padre Jonathan Roe, dell'università di Georgetown. Avrai il numero telefonico dell'uomo che custodisce Villa Lorenzi. Si chiama Edward Mooi.»

«Dovrei chiamarlo?»

«Sì.»

«Che cosa ti fa pensare che sappia dov'è Daniel?»

«Il fatto che ne sia convinta la polizia.»

«Allora avranno messo il telefono sotto controllo.»

«E che cosa sentiranno?» Adrianna bevve un sorso di cognac. «Un sacerdote americano che offre il suo aiuto semplicemente perché ha letto la vicenda sui giornali e vorrebbe fare del suo meglio...»

«Se fossi nei suoi panni, penserei che la telefonata è una mossa della polizia per incastrarmi.»

«Lo penserei anch'io, solo che, prima della tua chiamata, lui riceverà un fax inviato da una libreria religiosa di Milano. Sul momento non capirà che cosa significa, e neppure la polizia lo capirà, se dovesse intercettarlo, perché avrà l'aria di un volantino pubblicitario, ma Edward Mooi è un uo-

mo colto e dopo la tua chiamata andrà a cercare il fax e lo controllerà, anche a costo di ripescarlo nella spazzatura. E quando lo vedrà, capirà.»

«Che genere di fax?»

Dopo aver posato il bicchiere, Adrianna frugò in una malandata borsa da viaggio in pelle che era posata sul letto, tirando fuori un foglio di carta che gli consegnò. Poi, con una mano sul fianco, si appoggiò di nuovo al tavolino e, nel movimento, il suo accappatoio si aprì. Non molto, ma quanto bastava perché Harry scorgesse parte del seno e un accenno dell'ombra scura fra le sue gambe. «Leggilo», gli disse.

Harry esitò prima di guardare il foglio.

Leggete!
GENESI 4,9
Un nuovo libro
di padre Jonathan Roe

Era tutto lì. Dattiloscritto con cura. Nient'altro.

«Non ricordi la Bibbia, Harry? *Genesi*, capitolo quattro, versetto nove?»

«'Sono forse il custode di mio fratello?'» Harry lasciò cadere il foglio sul letto.

«È un uomo colto. Capirà.»

«E allora?»

«Aspetteremo. Io sarò a Bellagio, Harry. Forse arriverò ancor prima di te.» La voce di Adrianna si raddolcì, diventando seducente. I suoi occhi incontrarono quelli di Harry, incatenandoli. «E saprò come raggiungerti... Col telefono che hai in tasca, sai», aggiunse dopo una pausa, «come abbiamo fatto a Roma...»

Per un lungo istante Harry non rispose, limitandosi a guardarla. Finalmente lasciò lo sguardo libero di vagare sul corpo di Adrianna. «Hai l'accappatoio aperto...»

«Lo so.»

La prese da dietro, come piaceva a lei, come aveva fatto nel suo appartamento a Roma. La differenza era che stavolta le luci erano accese e loro erano nel bagno: Adrianna leggermente piegata in avanti, con le mani appoggiate al lavandino di marmo, e tutt'e due col viso rivolto allo specchio, guardandosi.

Lui poté vedere il piacere di Adrianna mentre la penetrava, lo vide au-

mentare a ogni affondo, e al contempo vedeva se stesso, la propria mascella decisa, sempre più tesa man mano che aumentavano la forza e la rapidità delle spinte. In un certo senso era indecente guardarsi così allo specchio, quasi fosse solo. Invece non lo era.

«Sì», ansimava lei. «Sì...»

Al suono dei gemiti di Adrianna, la sua individualità svanì, e vide soltanto lei, con la testa rovesciata all'indietro, gli occhi chiusi, i muscoli più segreti del suo corpo stretti su di lui, intensificando per entrambi il piacere di ogni movimento.

«Ancora», sussurrò. «Ancora. Più forte. Sì, fammi male, Harry. Spezzami...»

Lui sentì il polso accelerare e il calore della pelle di lei aumentare. I loro corpi luccicavano di sudore. Era come quella volta nel suo letto, a Roma. Vedeva dei puntini luminosi danzare davanti ai suoi occhi, mentre il cuore gli martellava contro le costole. Il suono del respiro di Adrianna era come un rombo che sovrastava lo schiocco delle carni che si scontravano, ancora e ancora. D'improvviso, lei lanciò un grido e Harry la vide chinare la testa in avanti. Nello stesso istante raggiunse anche lui l'orgasmo, con una violenza pari a quella di un cannone che sparasse l'uno dopo l'altro tutti i suoi colpi, senza controllo. Poi si sentì piegare le ginocchia e dovette aggrapparsi all'orlo del lavandino per non cadere. E capì che non era rimasto nulla.

Per nessuno dei due.

68

Hefei, distretto di Anhui (Cina),
impianto «A» di depurazione dell'acqua,
martedì 14 luglio, ore 4.30

Li Wen entrò come sempre dalla porta principale, con la pesante borsa di cuoio in mano e il tesserino di riconoscimento applicato al risvolto della giacca, salutando con un cenno del capo l'agente di sicurezza, semiaddormentato, che era seduto a un tavolo vicino all'ingresso. Poi, aprendo un'altra porta, percorse un corridoio che passava davanti alla sala di controllo principale, dove un'addetta teneva d'occhio svogliatamente una parete fitta di manometri e quadranti - che misuravano, fra l'altro, pressione, limpidezza, velocità di flusso e componenti chimici dell'acqua -, leggendo al con-

tempo la rivista che aveva davanti.

«Buongiorno», disse Li Wen in tono autoritario. La rivista scomparve all'istante.

«È tutto in ordine?»

«Sissignore.»

Li Wen la fissò ancora per qualche secondo, facendole capire che non era affatto contento della presenza della rivista. Poi, con un cenno di congedo, volse le spalle alla donna, spinse il battente di una porta e scese una lunga rampa di scalini fino al settore filtraggio del piano inferiore, una lunga stanza rinforzata in cemento armato dove si svolgevano le fasi finali del procedimento, prima che l'acqua fosse pompata nel condotto esterno del depuratore per defluire nell'acquedotto cittadino. Quel settore si trovava sotto il livello del suolo e offriva subito una relativa frescura, in confronto col caldo e l'umidità dell'ambiente esterno e anche del livello superiore.

Tre anni prima l'impianto era rimasto chiuso quasi sei mesi per lavori di ammodernamento, ma ancora non era dotato di un impianto di aria condizionata, previsto tuttavia per il nuovo impianto, che sarebbe stato costruito all'inizio del nuovo secolo. Quasi tutti gli impianti di riciclaggio e depurazione dell'acqua sparsi sul territorio cinese erano nelle stesse condizioni, vecchi, e ormai in gran parte precari. Alcuni, come quello di Hefei, erano stati rinnovati quando la grande ruota di Pechino aveva finalmente compiuto un giro e il Comitato centrale aveva erogato i fondi; piccoli finanziamenti, accompagnati da grandi promesse per il futuro.

La verità era che in alcune località il futuro pareva già arrivato: erano a uno stadio avanzato nuovi progetti, realizzati in collaborazione con imprese occidentali di costruzioni e di apparecchiature tecniche, come l'impianto franco-cinese per la produzione di acqua potabile della città di Guangzhou, del valore di centosettanta milioni di dollari, o l'imponente diga Gezhou, sul fiume Yangzte, un progetto da trentasei miliardi di dollari. Ma nel complesso gli impianti di depurazione e distribuzione dell'acqua in Cina erano vecchi, qualcuno addirittura vetusto, con le condutture costituite da tronchi scavati, e tiravano avanti alla bell'e meglio. Soprattutto d'estate, poi, quando le lunghe giornate torride fornivano le condizioni ideali di crescita per le alghe alimentate dal sole e le tossine biologiche da esse prodotte, gli impianti di depurazione diventavano quasi inefficaci, facendo affluire ai rubinetti delle case cinesi poco più che acqua putrida di lago o di fiume.

Era per questo, naturalmente, che Li Wen era lì: per controllare la qualità dell'acqua che defluiva dal lago Chao, la fonte principale di approvvigionamento idrico della città di Hefei, che contava un milione di abitanti. Era un lavoro che svolgeva, giorno dopo giorno, da quasi diciotto anni; diciotto anni trascorsi senza neanche immaginare che da quella routine si potesse ricavare del denaro. Denaro vero, sufficiente per fuggire dal Paese e al contempo seminare lo scompiglio in un governo che detestava, un governo che aveva bollato suo padre col marchio di «controrivoluzionario» nel 1957, allorché aveva protestato contro l'incompetenza e la corruzione della Rivoluzione culturale di Mao ed era finito in un campo di lavoro dov'era morto tre anni dopo, quando Li Wen aveva cinque anni. Li Wen era cresciuto venerando la memoria del padre e assistendo con devozione la madre, che non si era mai ripresa dal trauma della morte del marito o del pubblico disprezzo che aveva circondato il suo arresto e la sua prigionia. Era diventato ingegnere idrobiologico soltanto perché dimostrava attitudine al lavoro scientifico e si era limitato a seguire la linea di minore resistenza. Esteriormente sembrava un individuo del tutto anonimo, un uomo privo di passioni o di emozioni; dentro, invece, ardeva di rabbia contro lo Stato, e apparteneva in segreto a un gruppo di simpatizzanti di Taiwan, che avevano giurato di rovesciare il regime di Pechino e ristabilire il governo nazionalista sul territorio continentale.

Scapolo e sempre in viaggio, era legato da una profonda amicizia a Tong Qing, una venticinquenne programmatrice di computer e artista, del tutto priva d'inibizioni, che aveva conosciuto due anni prima in occasione di una riunione segreta a Nanchino. Era stata lei a presentarlo al mercante di fiori, Chen Yin, entrato subito nelle sue simpatie. Grazie ai contatti di Chen Yin col governo centrale, Li Wen aveva potuto viaggiare in lungo e in largo, visitando vari impianti per il trattamento delle acque in Europa e in America settentrionale, per vedere in quale modo altri governi affrontavano la questione. E, sempre tramite Chen Yin, aveva conosciuto Thomas Kind, che lo aveva accompagnato in una villa fuori Roma dove aveva avuto un breve abboccamento con l'uomo per conto del quale doveva ora compiere la sua missione; un uomo gigantesco che si vestiva da prete e del quale non aveva mai saputo il nome, ma in ogni caso un uomo di potere, con una posizione elevata, che aveva un progetto per il futuro della Repubblica popolare.

Quell'unico incontro aveva dato l'avvio al futuro di Li Wen, rendendo l'anno appena trascorso il più entusiasmante che lui avesse mai conosciuto.

Finalmente avrebbe potuto vendicare una volta per tutte la morte del padre, per giunta facendosi pagare profumatamente. E in seguito, tramite Chen Yin, sarebbe uscito clandestinamente dal Paese per raggiungere il Canada, dove avrebbe ottenuto una nuova identità e una nuova vita, stando a guardare con gioia maligna come il governo che lo aveva defraudato dell'infanzia, il governo che lui aborriva con tanta intensità, si sgretolava pian piano fra le mani dell'ardente rivoluzionario di Roma.

Posando la pesante ventiquattrore su una panca di legno, Li Wen lanciò un'occhiata indietro, verso la porta dalla quale era entrato. Accertatosi di essere solo, si avvicinò a una delle quattro finestrelle quadrate, del lato di una sessantina di centimetri, da cui poteva osservare direttamente la massa di acqua depurata che veniva pompata nell'acquedotto cittadino. L'acqua correva veloce, ma, anziché essere limpida come nei mesi invernali, era torbida e maleodorante, per effetto del caldo estivo e della proliferazione di alghe nel lago Chao. Il governo non aveva preso provvedimenti al riguardo, ed era su questo che lui contava.

Voltandosi, tornò in fretta verso la borsa. Dopo averla aperta, infilò un paio di guanti da chirurgo per aprire un grande scompartimento interno a isolamento termico. Dentro c'era una mezza dozzina di «palle di neve» ghiacciate, di un bianco grigiastro, disposte in una specie di confezione in polistirolo per le uova, con lo strato superficiale che cominciava appena a fondersi, scintillando sotto la luce che proveniva dall'alto.

Dopo aver controllato di nuovo la porta, Li Wen prese dalla borsa la confezione, trasportandola verso i riquadri aperti sulla massa d'acqua che scorreva. Prendendo la prima «palla di neve», si sporse per lasciarla cadere nell'acqua, assaporando un fremito di trionfo. Poi, senza perdere tempo, fece lo stesso con le altre, lasciandole cadere a una a una e osservandole mentre si allontanavano, dileguandosi nella rapida corrente d'acqua torbida.

Con altrettanta rapidità, Li Wen tornò indietro e ripose nella borsa la confezione delle «palle di neve» e i guanti, prima di chiuderla. Poi, dirigendosi di nuovo verso i portelli, da una custodia metallica applicata alla parete prese una fiala per prelevare un campione d'acqua e dedicarsi in silenzio al suo compito, che consisteva nell'analizzarla per controllarne il grado di «purezza»... che di certo sarebbe risultato accettabile per il governo.

69

Bellagio, lunedì 13 luglio, ore 22.40

Harry prese la borsa da viaggio che Adrianna gli aveva consegnato prima che lui lasciasse l'albergo di Como, scendendo dall'aliscafo insieme coi pochi passeggeri della corsa notturna per risalire dal molo verso la strada. Di fronte a lui c'era la biglietteria illuminata del servizio Navigazione Lago di Como, ormai deserta e quasi soffocata dal fitto fogliame estivo degli alberi che la circondavano. Più in là, vide i lampioni della strada e, sul marciapiede opposto, l'Hotel du Lac. Ancora un paio di minuti al massimo, e lo avrebbe raggiunto.

Il tragitto da Como, che prevedeva fermate nelle cittadine di Argegno, Lezzeno, Lenno e Tremezzo, era stato snervante. A ogni sosta Harry si aspettava che salissero a bordo poliziotti armati per controllare l'identità dei viaggiatori; invece non era successo nulla del genere. E alla fine, dopo la fermata a Tremezzo e poi a Bellagio, Harry aveva cominciato a rilassarsi come gli altri passeggeri. Per la prima volta da chissà quanto tempo non provava una sensazione di pericolo, non aveva l'impressione di essere braccato; avvertiva soltanto il suono dei motori e lo scroscio dell'acqua sotto la chiglia.

Era lo stesso stato d'animo che provava in quel momento, mentre risaliva il molo dietro gli altri, come avrebbe potuto fare un vero turista, uno dei tanti che scendevano dal battello in una pigra serata estiva. Si rese conto di essere esausto in senso fisico e svuotato sul piano emotivo. Desiderava soltanto stendersi, voltando le spalle al mondo, e dormire una settimana intera; ma quello non era certo il posto adatto. Si trovava a Bellagio, nel cuore della caccia all'uomo organizzata dal «Gruppo cardinale», una caccia che non aveva soltanto Danny come obiettivo. Doveva essere più vigile e prudente che mai.

«Mi scusi, padre.»

Dall'ombra sbucarono all'improvviso due poliziotti in divisa. Erano giovani, col mitra Uzi a tracolla.

Il primo agente gli si parò davanti, con una mossa abile. Harry si fermò. Gli altri passeggeri proseguirono, lasciandolo solo alle prese con la polizia.

«Come si chiama?» gli domandò l'agente.

Harry spostò lo sguardo dall'uno all'altro. Dunque il momento della verità era arrivato: o superava la linea e impersonava il ruolo che Eaton aveva

creato per lui, oppure...

«Come si chiama?»

Rispetto all'Harry Addison del video era più magro e portava la barba, come nella foto del passaporto. Forse era sufficiente.

«Mi spiace», replicò sorridendo. «Non parlo l'italiano.»

«Americano?»

«Sì.» Sorrise di nuovo.

«Venga da questa parte, per favore», gli disse in inglese il secondo agente. Harry li seguì attraversando il vialetto e spostandosi verso la luce della biglietteria.

«Ha con sé il passaporto?»

«Sì, certo.»

Harry frugò nella giacca, tastando con le dita il passaporto di Eaton. Esitò.

«Il passaporto», ripeté brusco il primo agente.

Harry lo estrasse lentamente, consegnandolo al poliziotto che parlava inglese, e rimase a guardare mentre i due lo controllavano, prima l'uno, poi l'altro. Dalla parte opposta della strada, quasi a portata di mano, c'era l'albergo, con l'affollato caffè all'aperto davanti all'ingresso.

«La borsa.»

Il primo agente fece un cenno col capo in direzione della borsa da viaggio, che Harry gli consegnò senza esitare. In quel preciso istante vide un'autopattuglia della polizia fermarsi di fronte all'albergo; l'uomo al volante guardò nella sua direzione.

«Padre Jonathan Roe.» Il secondo agente richiuse il passaporto di Harry, tenendolo in mano.

«Sì.»

«Da quanto tempo si trova in Italia?»

Harry esitò. Se rispondeva di essere stato a Roma o a Milano o a Firenze o in qualsiasi altra città italiana, gli avrebbero chiesto dove aveva alloggiato e, qualunque posto indicasse, ammesso che gliene venisse in mente uno, avrebbero potuto controllare facilmente.

«Sono arrivato in treno dalla Svizzera questo pomeriggio.»

I poliziotti lo squadrarono con attenzione, ma senza dire una parola. Lui si augurò che non volessero vedere il biglietto o gli chiedessero in quali località della Svizzera era stato.

Fu il secondo a parlare. «Per quale motivo è venuto a Bellagio?»

«Sono un turista, ed erano anni che volevo venire qui. E finalmente»,

aggiunse sorridendo, «ne ho avuto la possibilità.»

«Dove intende alloggiare?»

«All'Hotel du Lac.»

«È tardi. Ha prenotato?»

«Qualcuno l'ha fatto per me. Almeno spero.»

I poliziotti continuavano a fissarlo, incerti. Alle loro spalle, Harry si accorse che anche il conducente dell'autopattuglia lo guardava. Visse momenti di angoscia, eppure non poteva far altro che starsene lì ad aspettare.

D'un tratto, il secondo agente gli porse il passaporto. «Le chiediamo scusa per averla importunata, padre.»

Il primo gli restituì la borsa da viaggio, poi entrambi fecero un passo indietro, lasciando intendere che poteva andare.

«Grazie», disse Harry. Infilò il passaporto nella tasca della giacca, si mise la borsa a tracolla e li oltrepassò, proseguendo verso la strada. Dopo aver aspettato il passaggio di un motorino, attraversò la strada per raggiungere l'albergo, sapendo fin troppo bene che gli uomini a bordo dell'auto di pattuglia lo tenevano ancora d'occhio.

Una volta arrivato al banco della reception, mentre il portiere di notte si avvicinava per registrare i suoi dati, si arrischiò a guardare indietro. Proprio in quel momento, l'autopattuglia ripartì, staccandosi dal marciapiede.

70

Nel caffè all'aperto dell'Hotel du Lac c'era un uomo attraente, con gli occhi azzurri, seduto a un tavolino piuttosto arretrato. Aveva superato da un pezzo la trentina e indossava jeans dal taglio morbido, con una camicia di tela denim chiara. Era rimasto li per quasi tutta la sera, bevendo ogni tanto un sorso di birra mentre osservava la folla che gli passava davanti.

Un cameriere in camicia bianca e pantaloni neri si fermò, indicando il bicchiere quasi vuoto.

«*Ja*», rispose Thomas José Alvarez-Rios Kind, e il cameriere si allontanò con un cenno di assenso.

Thomas Kind non sembrava più lui. Si era tinto di biondo platino i capelli, in origine di un nero corvino, schiarendo anche le sopracciglia. Sembrava uno scandinavo, oppure un *surfer* californiano, magari un po' invecchiato ma ancora in gran forma. Invece aveva un passaporto olandese: Frederick Voor, rappresentante di computer, domiciliato al numero 95 di Bloemstraat, Amsterdam. Ecco sotto quale identità si era registrato qual-

che ora prima all'Hotel Firenze.

Nonostante l'annuncio dato circa tre ore prima dal «Gruppo cardinale», secondo il quale il prete americano in fuga, padre Daniel Addison, non era più ricercato a Bellagio e il suo presunto riconoscimento in quella località andava considerato un errore, le strade in entrata e in uscita dalla cittadina erano ancora strettamente sorvegliate. Questo significava che la polizia non aveva del tutto abbandonato le speranze, e neppure Thomas Kind. Forte della sua esperienza, era rimasto seduto al bar, osservando le persone che andavano e venivano dagli aliscafi appena approdati al molo. Una delle regole base che risalivano all'epoca in cui era un giovane rivoluzionario assetato di sangue, in Sudamerica, suggeriva d'imparare a conoscere la persona che si cercava, scegliere un posto dal quale con ogni probabilità doveva passare, e poi, applicando le arti dell'osservazione e della pazienza, piazzarsi lì e aspettare. E anche quella sera, come tante altre volte in passato, la regola aveva funzionato.

Fra tutte le persone che gli erano passate accanto nelle ore che aveva trascorso al bar, la più interessante era di gran lunga il prete con la barba e il basco nero arrivato con l'ultimo aliscafo.

Il portiere di notte, un uomo di mezz'età quasi del tutto calvo, aprì la porta della stanza 327 e accese una lampada sul comodino, prima di deporre la borsa di Harry su un apposito sostegno vicino al letto e di porgergli la chiave.

«Grazie.» Harry frugò in tasca per dargli la mancia.

«No, padre, grazie.» L'uomo sorrise, poi si voltò di scatto per uscire, chiudendo la porta dietro di sé. Dopo averla chiusa a chiave, come ormai faceva per abitudine, Harry tirò un gran respiro e si guardò intorno. La stanza era piccola, ma si affacciava sul lago, e l'arredamento non era dozzinale, pur essendo piuttosto logorato dall'uso. Un letto matrimoniale, sedia, cassettone, scrittoio, telefono e televisore.

Togliendosi la giacca, andò in bagno. Fece scorrere l'acqua in modo che si raffreddasse e v'immerse una mano, passandola sulla nuca. Infine rialzò la testa e si guardò allo specchio. Gli occhi non erano gli stessi che avevano scrutato con tanta intensità un altro specchio, mentre faceva l'amore con Adrianna, in quella che ora gli pareva un'altra vita; erano diversi, spaventati, soli, eppure in un certo senso più forti e risoluti.

Di colpo distolse lo sguardo dallo specchio per rientrare nella stanza, lanciando un'occhiata all'orologio.

23.10.

Dirigendosi verso il letto, aprì la valigetta che Adrianna gli aveva dato. Dentro c'era qualcosa che i poliziotti, nel loro frettoloso controllo del bagaglio, avevano trascurato: un foglietto strappato da un taccuino dell'Hotel Barchetta Excelsior di Como, col numero telefonico di Edward Mooi.

Sollevò la cornetta del telefono sul comodino e compose il numero. Sentì gli squilli: uno, due. Al terzo, qualcuno rispose.

«Pronto», disse in italiano una voce maschile.

«Vorrei parlare con Edward Mooi, per favore... Chiedo scusa per l'ora così tarda.»

Ci fu una pausa, poi: «Sono io Edward Mooi».

«Buonasera. Sono padre Jonathan Roe, dell'università di Georgetown. Sono americano, e appena arrivato a Bellagio.»

«Non capisco.» La voce era cauta.

«Si tratta della caccia a padre Daniel Addison... Stavo guardando la televisione...»

«Non so di che cosa stia parlando.»

«Essendo un sacerdote americano, pensavo di potermi rendere utile laddove altri non potrebbero.»

«Mi spiace, padre. Io non so niente, è stato tutto un errore. Se vuole scusarmi...»

«Mi trovo all'Hotel du Lac, stanza 327.»

«Buonanotte, padre.»

Clic.

Harry depose lentamente la cornetta.

Prima che Edward Mooi attaccasse, sentì il lievissimo crepitio dell'elettricità statica. Confermava i suoi timori: la polizia era in ascolto.

71

Bellagio, martedì 14 luglio, ore 4.15

La suora infermiera Elena Voso si fermò nella galleria principale della grotta, ascoltando lo sciabordio dell'acqua contro le pareti di granito.

Sopra di lei, la volta del soffitto era alta almeno sei metri, forse anche di più, e il vasto corridoio si prolungava ancora per un centinaio di metri fino al canale e alla darsena. Nelle pareti laterali di pietra erano state ricavate alcune panche rudimentali, ora in gran parte spezzate e logorate dagli anni,

che correvano su entrambi i lati per tutta la lunghezza del tunnel. Avrebbero potuto accogliere comodamente duecento persone. Elena si domandò se era stato proprio quello il motivo per cui erano state ricavate le panche, in origine: procurare posto sufficiente a un certo numero di persone da nascondere. In caso affermativo, chi lo aveva fatto, e quando? I romani, o altre popolazioni, prima o dopo di loro? Quale che fosse l'origine, la caverna, o meglio la serie di caverne, giacché si trattava di cavità che si aprivano l'una nell'altra, era ormai del tutto modernizzata: dotata di elettricità, condotti di ventilazione, condutture per l'acqua, telefoni, una piccola cucina e un grande soggiorno centrale, dal quale si diramavano almeno tre appartamenti, arredati in modo sontuoso e provvisti di lussuosi bagni, sale per massaggi e camere. Da qualche parte, anche se lei non l'aveva vista, c'era anche una cantina, considerata tra le più vaste d'Europa.

Li aveva portati lì il cortese e colto Edward Mooi, la domenica sera, pochi minuti dopo il loro arrivo a Villa Lorenzi. Solo, al volante di una snella barca a motore dal fondo quasi piatto, Mooi li aveva trasportati verso sud nell'oscurità. Dopo aver costeggiato la riva del lago per dieci minuti buoni, aveva finalmente virato, addentrandosi in una stretta apertura in quella che sembrava una solida parete di roccia a picco sull'acqua, e proseguendo la navigazione attraverso un labirinto di rocce e fogliame sporgente, fino a raggiungere l'imboccatura della caverna vera e propria.

Una volta entrato, aveva acceso il potente riflettore della barca, conducendoli attraverso un intrico di canali navigabili fino all'approdo, una piattaforma larga poco meno di dieci metri, ricavata dalla roccia all'estremità del tunnel nel quale Elena si trovava. Poi, appena scaricate le provviste, Michael Roark e lei erano stati accompagnati nell'appartamento dove lui si trovava in quel momento, e composto di due grandi locali: una camera in cui dormiva Elena e un piccolo soggiorno nel quale era stato sistemato Michael Roark, divisi da un bagno elaborato, ricavato nelle pareti della caverna e arricchito da intarsi di marmo, esaltati dalla rubinetteria d'oro.

La caverna, o grotta, aveva spiegato Mooi, si trovava nella proprietà che apparteneva a Villa Lorenzi ed era stata scoperta qualche anno prima dal celebre proprietario, Eros Barbu. In un primo tempo l'aveva trasformata in un'enorme cantina per la sua collezione di vini, poi aveva aggiunto gli appartamenti, facendoli costruire da operai fatti venire dal Messico, dove Barbu possedeva una villa, e riportati laggiù alla fine dei lavori. Era un modo per tenere segreta l'esistenza della caverna, soprattutto agli abitanti del posto. A sessantaquattro anni, Eros Barbu era non soltanto un autore

che godeva di grande successo e prestigio, ma era anche noto come un uomo che sapeva circondarsi di una leggenda all'altezza della sua fama. La grotta sotterranea era destinata a diventare una meta segreta e molto discreta per interludi erotici con alcune delle donne più belle e famose del mondo.

Qualunque fosse la storia della grotta, però, in quel momento agli occhi di Elena rivelava soltanto paura e solitudine. Le sembrava ancora di vedere gli occhi di Luca Fanari, sporgenti per l'orrore e la collera mentre riceveva la telefonata. Sua moglie era morta, dopo essere stata torturata, e il suo corpo era stato ridotto in cenere da un incendio che aveva devastato l'appartamento nel quale abitavano da quand'erano sposati. Pochi istanti dopo aver attaccato, Luca era partito, tornando a Pescara per il funerale e per restare coi tre figli, ancora piccoli. Marco e Pietro lo avevano accompagnato.

«Che Dio vi benedica», aveva detto lei nel vederli partire per Bellagio e per il primo aliscafo per Como, prendendo l'unico mezzo di trasporto che avevano a disposizione, una piccola lancia dotata di un potente motore fuoribordo.

E adesso lei era sola con Michael Roark, che dormiva nella stanza alle sue spalle, e pregava di sentire il suono del fuoribordo che tornava. Ma non si udiva altro suono che lo sciaguattio dell'acqua contro le pareti di roccia.

Stava per tornare nella sua stanza, decidendo che l'unica azione possibile era chiamare al telefono la Madre Superiora dell'Ordine, a Siena, per raccontarle l'accaduto e chiederle che cosa doveva fare, quando udì il brontolio lontano di una barca a motore che echeggiava sulle pareti della grotta.

Certa che fosse Luca insieme con gli altri, si avviò, quasi di corsa, lungo il corridoio per raggiungere l'approdo. Poi vide il raggio luminoso del riflettore, sentì spegnersi i motori e infine vide apparire lo scafo snello della barca a fondo piatto. Era Edward Mooi.

72

A sbarcare furono in tre: Edward Mooi, più un uomo e una donna che Elena non aveva mai visto.

«Gli uomini sono partiti», si affrettò a informarli.

«Lo so.» L'espressione di Mooi era intensa, mentre la presentava alla coppia che lo accompagnava. Erano dipendenti fidati di Eros Barbu, che lavoravano per lui da lungo tempo ed erano venuti per stare con Michael

Roark; lei invece sarebbe andata a Bellagio.

«A Bellagio?» Era sbalordita.

«Desidero che lei incontri una persona, un prete venuto dagli Stati Uniti, e lo porti qui.»

«Qui nella grotta?»

«Sì.»

Elena lanciò un'occhiata all'uomo e alla donna e tornò a guardare Edward Mooi. «Perché io? Per quale motivo non ci va lei?»

«Perché a Bellagio mi conoscono, mentre non conoscono lei.»

Elena guardò di nuovo l'uomo e la donna; Salvatore e Marta, li aveva chiamati Edward Mooi. Non dicevano una parola, limitandosi a fissarla. Probabilmente avevano superato la cinquantina. Salvatore era abbronzato, la donna no. Questo probabilmente voleva dire che l'uomo lavorava all'esterno della villa; lei, al contrario, lavorava al chiuso. Portavano tutt'e due la fede, ma era impossibile dire se fossero sposati fra loro. Non faceva differenza, comunque, perché i loro occhi dicevano tutto: erano spaventati e inquieti, ma al tempo stesso svegli e decisi. Qualunque cosa Edward Mooi dicesse loro di fare, l'avrebbero fatta.

«Chi è questo prete?» domandò Elena.

«Un parente di Michael Roark», mormorò Edward Mooi.

«No, invece.» Elena aveva già preso una decisione, quando lo disse. Nella sua voce non c'era paura, ma solo collera perché nessuno glielo aveva spiegato prima, né Luca né Marco né Pietro e neppure la Madre Superiora. «Michael Roark non esiste, oppure, se esiste, non è l'uomo che giace là dentro», esclamò, puntando il dito verso la stanza dove si trovava il suo paziente addormentato. «Lui è padre Daniel Addison, il sacerdote del Vaticano ricercato per l'assassinio del cardinale Parma.»

«È in pericolo, suor Elena, ecco perché si trova qui», le spiegò con calma Edward Mooi. «Ecco perché gli è stata fornita una nuova identità ed è stato trasferito in questo modo.»

Elena lo fissò. «Perché lo protegge?»

«Ci è stato chiesto di farlo.»

«Da chi?»

«Da Eros Barbu.»

«Uno scrittore di fama mondiale vuole salvare un assassino?»

Edward Mooi non replicò.

«Luca e gli altri lo sapevano? Anche la Madre Superiora?» Elena lo fissò, incredula.

«Io... non lo so.» Edward Mooi socchiuse gli occhi. «Quello che so è che la polizia sorveglia tutti i nostri movimenti. È per questo che le ho chiesto di andare a Bellagio. Se uno di noi andasse a incontrare questo sacerdote, ci arresterebbero tutti all'istante, oppure ci seguirebbero.»

«Questo sacerdote», domandò Elena, «è il fratello di padre Addison, vero?»

«Credo di sì.»

«E lei vuole che lo porti qui?»

Edward Mooi annuì. «Via terra. Esiste un altro passaggio, che le farò vedere.»

«E se andassi alla polizia, invece?»

«Lei non sa con certezza se padre Daniel è un assassino. E ho visto con quanta devozione lo assiste.» Gli occhi di Edward Mooi erano quelli di un poeta; ardenti, ma al contempo fiduciosi e sinceri. «È affidato alle sue cure, e per questo lei non si rivolgerà alla polizia.»

73

Villa Lorenzi, ore 6.00

Con i capelli arruffati dal sonno, i piedi nudi e un accappatoio addosso, Edward Mooi rimase sulla soglia della casetta del guardiano, stringendosi nelle spalle con aria indifferente mentre Roscani e il suo esercito - agenti speciali del «Gruppo cardinale», carabinieri in uniforme armati fino ai denti e persino una delle unità cinofile dell'esercito italiano, con cinque pastori belgi guidati dai loro istruttori - perquisivano per la seconda volta Villa Lorenzi.

Frugarono ancora una volta da capo a fondo la villa padronale, simile a un palazzo, l'adiacente residenza per gli ospiti che contava sedici stanze da letto, l'ala opposta, che accoglieva l'appartamento privato di Eros Barbu, i seminterrati e le cantine. I cani li guidavano ovunque, cercando l'odore degli indumenti che erano arrivati in volo da Roma, ricavati dall'appartamento di padre Daniel in via degli Ombrellari e dagli effetti personali lasciati da Harry Addison all'Hotel Hassler.

Dopodiché setacciarono l'enorme struttura a cupola dietro la residenza padronale, che ospitava la piscina e i campi da tennis coperti e, al secondo piano, l'immenso salone da ballo dal soffitto dorato. E il garage con otto posti auto, gli alloggi della servitù, le due rimesse a un solo piano e infine

la serra, che occupava tremila metri quadri di terreno.

Roscani seguì tutta la perquisizione, col nodo della cravatta allentato e il colletto della camicia aperto per difendersi dal caldo del primo mattino. Una stanza dopo l'altra, un edificio dopo l'altro, dirigendo le operazioni, attento ai movimenti dei cani, aprendo di persona gli sportelli degli armadi a muro, in cerca di pannelli di accesso, controllando fra le pareti e tastando i pavimenti, dedicando la sua attenzione a ogni particolare. Al contempo, la sua mente riandava di continuo agli omicidi di Pescara e all'uomo col punteruolo da ghiaccio; chi era, chi poteva essere? E in mezzo a quel bailamme mandò una richiesta urgente alla sede centrale dell'Interpol, a Lione, per ottenere una lista di terroristi e killer ancora in libertà che si riteneva fossero in Europa; la Usta doveva includere i recapiti sospetti e, se possibile, un profilo della personalità.

«Ha visto abbastanza, ispettore capo?» Edward Mooi era ancora in accappatoio.

Roscani alzò di scatto la testa, rendendosi conto di dove si trovava: erano fermi in cima a una rampa di scale nella darsena di Villa Lorenzi. Fuori, il sole mattutino formava un tappeto di luce baluginante sulla superficie immobile del lago; in basso, invece, nella semioscurità, due pastori belgi annusavano ringhiando le battagliole di una grossa barca a motore ormeggiata al molo. I conduttori li lasciavano fare e quattro carabinieri armati osservavano la scena con attenzione. Roscani si girò a guardare, imitato da Edward Mooi, al quale l'ispettore lanciò un'occhiata.

Infine i cani si arresero cominciando ad aggirarsi pigramente per il molo, annusando senza convinzione. Uno dei conduttori alzò gli occhi, scuotendo la testa.

«Grazie, signore», disse Roscani a Edward Mooi.

«Prego», rispose il sudafricano, prima di uscire per ripercorrere il sentiero verso la villa.

«Basta così», gridò Roscani agli istruttori dei cani, restando a guardarli mentre risalivano la scala insieme con gli animali e i quattro carabinieri, procedendo nella direzione presa da Edward Mooi, verso la casa e il convoglio di automezzi della polizia fermi nel parco.

Pian piano, Roscani cominciò a seguirli. Erano rimasti lì più di due ore, senza trovare niente; due ore sprecate. Se sbagliava, sbagliava, e quindi doveva andarsene per spostare le ricerche altrove. Eppure...

Si guardò indietro. C'era la darsena, e oltre si stendeva il lago. Sulla de-

stra, scorse i cani e i carabinieri armati, che avevano quasi raggiunto la villa; Edward Mooi non si vedeva più.

Che cosa si era lasciato sfuggire?

A sinistra della villa, fra l'edificio e la darsena, si trovava il pontile di pietra con la balaustra elaborata, dove il capitano dell'aliscafo sosteneva di avere sbarcato il prete in fuga e gli altri.

Roscani guardò ancora una volta la darsena, portandosi distrattamente le dita alla bocca per tirare una boccata dalla sigaretta fantasma, la lasciò cadere, schiacciandola con la punta del piede, e tornò indietro per rientrare nella darsena.

Dall'alto della scala non vedeva altro che la barca a motore ormeggiata al molo sottostante e l'apparecchiatura necessaria per la manutenzione. All'estremità opposta, l'apertura rettangolare che dava sul lago. Tutto come prima.

Infine scese la scala per incamminarsi lungo il molo, vicino alla barca. Da prua a poppa, da poppa a prua. Guardando. Non sapeva neppure lui che cosa cercava. Salì a bordo, esaminando l'interno dello scafo, i sedili, la plancia. I cani avevano guaito, ma senza trovare niente. Lui non vedeva niente. Una barca era una barca, e lui stava perdendo tempo. Era sul punto di scavalcare la murata per tornare sul molo, quando gli venne un'ultima idea. Dirigendosi a poppa, abbassò gli occhi sui due motori fuoribordo Yamaha. Inginocchiandosi, si sporse per passare cautamente la mano sulla parte inferiore di ciascuno, sfiorando i pannelli laterali fra la testata e la linea di galleggiamento.

Erano caldi.

74

Ore 8.00

Elena Voso attraversò la piazza, dirigendosi verso i gradini che scendevano al lago. Il passaggio era fiancheggiato da negozi che si rivolgevano soprattutto a una clientela di turisti, quindi erano quasi tutti già aperti. Commessi e clienti si somigliavano: allegri, sorridenti, in apparenza felici al pensiero della giornata che li attendeva.

Davanti a sé, Elena scorgeva il lago, attraversato da imbarcazioni che s'incrociavano. Scorgendo l'approdo dell'aliscafo, dalla parte opposta della strada, in fondo alla scalinata, si domandò se era arrivata la prima corsa, se

Luca, Marco e Pietro erano già a Como, o magari alla stazione, in attesa del treno per Milano. In fondo ai gradini c'era anche l'Hotel du Lac, ma in quel momento lei non era ancora sicura di quello che avrebbe fatto, una volta arrivata lì.

Quando Edward Mooi era uscito dalla grotta con la barca a motore, Elena aveva accompagnato Salvatore e Marta nella stanza dove si trovava Michael Roark, o meglio padre Daniel; ormai doveva abituarsi a chiamarlo così, dentro di sé. Lui era sveglio e si era sollevato su un gomito, osservandoli. Elena gli aveva presentato Salvatore e Marta come amici, spiegando che doveva allontanarsi per qualche tempo e che loro lo avrebbero assistito fino al suo ritorno. Anche se cominciava a recuperare il pieno uso delle corde vocali e poteva fare brevi discorsi, padre Daniel non aveva detto una parola. Invece i suoi occhi avevano scrutato quelli di Elena, quasi intuisse, chissà come, che lei aveva scoperto la sua vera identità.

«Andrà tutto bene», gli aveva detto infine, lasciandolo con Marta; la donna aveva notato che le bende dovevano essere cambiate, dicendo che ci avrebbe pensato lei, e facendo così capire che aveva una certa preparazione come infermiera.

Salvatore aveva guidato Elena in una parte della caverna che lei non aveva visto prima di allora. Un percorso tortuoso, tutto giravolte, che li aveva condotti attraverso una serie di gallerie di pietra, sbucando infine davanti a un montacarichi che li aveva portati in alto di parecchie decine di metri, attraverso una fenditura naturale nel granito.

Una volta in cima, erano usciti nel folto di un boschetto rigoglioso, percorrendo un sentiero in discesa nella foresta fino a raggiungere una strada tagliafuoco, tracciata dai pompieri. A quel punto Salvatore l'aveva fatta salire a bordo di un camioncino agricolo, spiegandole in che modo raggiungere Bellagio e che cosa fare una volta arrivata.

Ebbene, ormai era arrivata, si trovava in cima ai gradini di fronte all'Hotel du Lac e non vedeva altro che poliziotti. Erano proprio di fronte a lei: un'ambulanza e tre autopattuglie, circondate da una folla di curiosi assiepata sul marciapiede opposto, vicino all'approdo in riva al lago. Sulla sinistra c'era un giardinetto e lì si trovava il telefono pubblico che aveva ricevuto istruzioni di usare per chiamare il fratello di padre Daniel in albergo.

«È annegato qualcuno», sentì dire da una donna, e altre persone la superarono spingendosi a vicenda, scendendo la scala, affrettandosi per vedere che cos'era successo.

Elena rimase a guardare. Poi lanciò un'occhiata ai telefoni. Padre Daniel

era affidato alle sue cure, aveva detto Edward Mooi. Poteva darsi, ma la ragione le suggeriva che, non appena ne avesse avuto la possibilità, doveva rivolgersi alla polizia. Che la Madre Superiora sapesse quello che stava succedendo o no, non aveva importanza, e non era affar suo se padre Daniel era colpevole o innocente. Era a questo che serviva la legge: lui era ricercato per omicidio, e lo era anche il fratello. Lì a due passi c'era la polizia: Elena non doveva fare altro che andarci.

E così fece, allontanandosi dai telefoni e attraversando la strada. Mentre raggiungeva il marciapiede opposto, dalla folla sulla riva si levò un gran clamore; altri passanti si affrettarono, ansiosi di vedere che stava succedendo.

«Guarda!» gridò qualcuno, ed Elena vide i sommozzatori della polizia, che si erano immersi vicino al molo, recuperare un corpo dalle acque del lago. I poliziotti a riva lo presero dalle loro mani, sollevandolo, per deporlo sulla banchina; un altro si affrettò a coprirlo con un lenzuolo.

Quell'istante in cui il fiato resta sospeso, quel secondo infinitesimale in cui la folla vede il cadavere e improvvisamente tace, lasciò paralizzata Elena Voso. Il corpo ripescato dalle acque del lago era quello di un uomo.

Era quello di Luca Fanari.

75

Harry osservò ancora per un istante la polizia e la folla sul lato opposto della strada, poi voltò le spalle alla finestra della sua camera d'albergo per guardare di nuovo la televisione. Adrianna, in giubbotto L.L. Bean e berretto da baseball, sfidava la pioggia che cadeva a catinelle davanti alla sede di Ginevra dell'Organizzazione Mondiale della Sanità. Dalla Cina cominciava a filtrare, in modo ancora frammentario, una storia impressionante. Rapporti non ufficiali provenienti dalla città di Hefei, nella Cina orientale, indicavano che si erano verificati alcuni incidenti relativi ai rifornimenti idrici della zona: correva voce che migliaia di persone fossero rimaste avvelenate e i morti erano già più di seimila. Tanto la Xinhua, ossia l'agenzia di stampa Nuova Cina, quanto l'Ufficio centrale delle comunicazioni cinese liquidavano le voci, definendole infondate.

Bruscamente Harry azzerò col telecomando l'audio, riducendo Adrianna al silenzio. Che diavolo ci faceva a Ginevra, perdendo tempo a trasmettere servizi su un incidente «infondato»?

Irrequieto, guardò di nuovo fuori della finestra, poi controllò la sveglia

sul comodino.

8.20.

Nessuna telefonata. Niente. Che cosa ne era stato di Edward Mooi? Non aveva riletto il fax? Senza contare che Adrianna era a Ginevra, e invece sarebbe dovuta essere a Bellagio. Era assurdo, eppure si sentiva abbandonato, dimenticato lì, in una minuscola stanza d'albergo, mentre il mondo continuava a girare.

Si girò di nuovo verso la finestra. In quel momento, un'auto della polizia si fermò proprio di fronte, lungo il marciapiede opposto. Gli sportelli si aprirono e scesero tre uomini in borghese, diretti verso il molo. Il cuore di Harry si fermò. L'uomo che camminava in testa agli altri, precedendoli, era Roscani.

«Cristo.» Istintivamente, si allontanò di scatto dalla finestra. Quasi nello stesso istante, sentì bussare alla porta e s'irrigidì. Il colpo si ripeté.

Si diresse verso il letto, aprendo la borsa da viaggio per prendere il foglio di carta col numero di telefono di Edward Mooi. Dopo averlo fatto a pezzi, andò in bagno e lo gettò nel water, tirando lo sciacquone.

Il colpo alla porta si ripeté, stavolta più sommesso. Non era il modo di bussare autoritario della polizia. Eaton... Ma certo. Rilassandosi, Harry si avviò alla porta e aprì.

Si trovò di fronte una giovane suora.

«Padre Roe?»

Harry esitò. «Sì.»

«Sono la suora infermiera Elena Voso.» Parlava un buon inglese, anche se con un lieve accento italiano.

Harry seguitò a fissarla, incerto.

«Vorrei entrare.»

Lui guardò nel corridoio, alle sue spalle, senza vedere nessuno. «Sì, certo.»

Facendo un passo indietro, Harry la guardò voltarsi per richiudere la porta.

«Lei ha telefonato a Edward Mooi», cominciò Elena, con cautela.

Harry annuì.

«Sono venuta per portarla da suo fratello.»

Lui la fissò, sbalordito. «Non capisco.»

«È tutto a posto.» Elena intuiva la sua diffidenza, vedeva la sua incertezza. «Non ho portato con me la polizia.»

«Mi spiace, non so di che cosa parla.»

«Mi segua, la prego. Io l'aspetterò sugli scalini che portano fuori Bellagio. Suo fratello sta male... La scongiuro, signor Addison.»

76

Harry l'accompagnò al pianterreno usando le scale di servizio e, una volta arrivato, aprì la porta che dava su un passaggio, sul retro dell'albergo.

USCITA.

Il cartello con la freccia indicava la direzione. Harry esitò: desiderava passare da una porta sul retro o di lato, una qualsiasi, purché non fosse sulla facciata e non lo costringesse a uscire sulla strada dove si trovava Roscani. Ma c'era un'unica indicazione, e quindi la seguì. Un minuto dopo sospinsero un battente e si ritrovarono nella hall dell'albergo. L'unica via di uscita era la porta principale.

«Dannazione», mormorò Harry. Davanti al banco della portineria c'erano ospiti dell'albergo in arrivo o in partenza. Più in là, un uomo rotondetto era impegnato in una conversazione animata col portiere. Harry guardò indietro. Se c'era un'altra uscita, lui non sapeva come trovarla. Proprio in quel momento si aprirono le porte dell'ascensore e ne uscirono due coppie, accompagnate da un facchino che spingeva verso di loro un carrello coi bagagli. Se volevano uscire, quello era il momento giusto per farlo.

Prendendo per il braccio Elena, Harry calcolò i tempi per tenersi al passo col facchino. Quando raggiunsero la porta, fece segno all'uomo di precederlo. Il facchino annuì, spingendo il carrello oltre la soglia. Harry ed Elena lo seguirono. Il sole era abbagliante, e Harry svoltò subito a destra sul marciapiede, affiancandosi ad altri passanti.

«Buongiorno.» Un uomo li salutò, sollevando il cappello. Una giovane coppia sorrise. Loro proseguirono.

«Salga gli scalini sulla sinistra», suggerì Elena con calma.

In quel momento Harry vide Roscani sul vialetto che partiva dal molo, lo stesso che aveva percorso anche lui la sera prima. Camminava in fretta, tallonato dagli altri due poliziotti in borghese. Harry si avvicinò a Elena, tenendola fra sé e la polizia.

Ormai erano quasi arrivati all'angolo, e Harry vide gli scalini di cui parlava Elena. D'improvviso Roscani alzò la testa, guardando direttamente verso di lui. Nello stesso istante Elena cominciò a parlare in italiano. Harry non aveva idea di quello che stava dicendo, ma lei continuò a gesticolare, usando le mani, parlando come se quello che stavano facendo e la meta

che dovevano raggiungere fossero di enorme importanza. Appena raggiunta la scalinata, lo strattonò per farlo svoltare a sinistra, affrontando la salita, sempre continuando a parlare; ora dava l'impressione di volerlo rimproverare, ma poi si affrettò a sorridere a un uomo anziano che scendeva verso di loro.

Subito dopo si trovarono in mezzo a un gruppo di persone e cominciarono a insinuarsi fra loro, oltrepassando negozi e ristoranti. Soltanto quando arrivarono in cima Harry si girò a guardare: non si vedevano più né la polizia né Roscani. Solo gente uscita a fare spese, persone qualsiasi. «Quegli uomini che venivano dal molo erano della polizia», osservò Elena.

«Lo so.» Harry la guardò mentre proseguivano, chiedendosi per la prima volta, con ansia, chi era e perché faceva questo per lui.

77

Ore 9.10

Harry azionò il cambio, grattando, per superare una curva, poi, digrignando i denti, cambiò di nuovo per accelerare lungo una strada stretta. Il camioncino era vecchio e rumoroso, e Harry non usava il cambio manuale da quando aveva preso la patente, ai tempi del liceo. Provocando ancora una volta un pauroso stridore d'ingranaggi, superò un giardino pubblico, dopodiché si ritrovarono fuori città.

«Mi parli di mio fratello», disse, staccando gli occhi dalla strada per guardare Elena, con aria diffidente, deciso a capire se sapeva davvero qualcosa.

«Ha le gambe fratturate e ha riportato varie ustioni alla testa e al tronco. Ha una grave commozione cerebrale, ma ora sta meglio: comincia a consumare cibi solidi e può parlare un po'. La memoria va e viene, il che è normale. È debole, però si sta riprendendo. Penso che guarirà perfettamente.»

Danny era *vivo*! Harry si accorse di essere rimasto senza fiato, poi fu assalito da un'ondata di emozione, rendendosi conto della realtà. D'un tratto guardò la strada di fronte a loro: le auto stavano rallentando, prima di fermarsi del tutto.

«Carabinieri», mormorò Elena.

La mano di Harry si spostò sul cambio. Subito dopo si levò un frastuono d'ingranaggi mentre lui innestava una marcia inferiore, arrestandosi a po-

chi centimetri da una Lancia bianca, rimasta intrappolata in un ingorgo di veicoli costretti a fermarsi dal posto di blocco della polizia.

Due carabinieri in divisa armati di Uzi controllavano le macchine a una a una quando arrivavano alla loro altezza e si fermavano. Altri due erano sul ciglio della strada, osservando la scena.

In quel momento l'auto davanti a loro ricevette il permesso di passare e Harry mise in moto. Il camioncino s'impennò, balzando in avanti e fermandosi solo dopo che uno dei carabinieri si era allontanato con un salto, gridando a Harry di fermarsi, e lui era riuscito ad azionare il pedale del freno, anziché quello della frizione.

«Cristo.»

I carabinieri si avvicinarono, uno per lato.

Harry lanciò un'occhiata a Elena. «Parli con loro. Dica una cosa qualsiasi.»

«Buongiorno», salutarono i carabinieri, lanciando un'occhiataccia a Harry.

«Buongiorno.» Harry sorrise ed Elena cominciò a parlare a raffica in italiano, gesticolando per indicare se stessa, Harry e il camioncino e parlando a tutt'e due gli agenti al contempo. Questione di pochi secondi, e tutto si risolse. I carabinieri fecero un passo indietro con aria marziale, salutarono e li lasciarono passare. E Harry riuscì a superarli, avvolgendo tutti e quattro gli agenti in una nube di fumo bluastro che li costrinse a voltarsi dall'altra parte.

Dopo aver controllato lo specchietto, Harry si rivolse a Elena.

«Che cosa gli ha detto?»

«Che il camioncino era in prestito e che eravamo diretti a un funerale ed eravamo già in ritardo... Spero che non sia vero.»

«Lo spero anch'io.»

Harry si girò di nuovo verso la statale, che cominciava a salire, poi guardò istintivamente nel retrovisore. Non si vedeva altro che il posto di blocco, con gli automezzi che passavano uno per volta. Allora distolse lentamente lo sguardo dallo specchietto per osservare Elena, che fissava la strada davanti a sé, silenziosa, addirittura chiusa in se stessa. D'un tratto lei si voltò a guardarlo, come se intuisse quello che stava pensando e che era sul punto di chiederle.

«L'assistenza di suo fratello mi è stata assegnata dal mio convento.»

«Vuol dire che lei sapeva che era...»

«No.»

«E nel suo convento lo sapevano?»

«Io... non lo so.»

«Non lo sa?»

«No.»

Harry tornò a guardare la strada. Senza dubbio ormai Elena sapeva chi era Danny, e anche chi era lui, eppure si era esposta a potenziali pericoli di ogni sorta, aiutandoli a sfuggire alla polizia.

«Le spiace se le faccio una domanda che può sembrare stupida? Per quale motivo fa tutto questo?»

«È una domanda che mi pongo anch'io, signor Addison.» Lanciò un'occhiata alla strada e guardò di nuovo Harry, con gli occhi castani improvvisamente intensi e penetranti. «Deve sapere che quando sono arrivata a Bellagio stavo per andare alla polizia, per informarla di suo fratello e di lei. E per poco non l'ho fatto, solo che... Il corpo estratto dal lago davanti al suo albergo era quello di un uomo che ci ha aiutati a portare suo fratello dov'è ora... Appena poche ore fa aveva saputo che la moglie era stata assassinata ed era partito subito per tornare a casa.» Elena fece una pausa, come se il ricordo di quello che aveva visto fosse troppo orribile per parlarne. Poi proseguì. «Hanno detto che era annegato, ma non so se è vero. C'erano altri due uomini con lui. Non so dove siano, o che cosa sia successo a loro. E così ho preso una decisione...»

«Su che cosa?»

Elena esitò. «Sul mio futuro, signor Addison. Dio mi ha affidato il compito di assistere suo fratello. Qualunque altra cosa sia accaduta, è un incarico che non ha ancora revocato. La decisione è stata semplice, in realtà.» Elena fissò Harry ancora per un istante, poi riportò lo sguardo sulla strada. «Vede quegli alberi più avanti? Poco più oltre c'è una strada non asfaltata sulla destra. Imbocchi quella, per favore.»

78

Ore 10.15

Edward Mooi era nudo, con un telo di spugna in mano, ancora gocciolante dopo il bagno.

«Chi è lei? Che cosa vuole?»

Non aveva sentito aprirsi la porta e non sapeva come avesse fatto l'uomo biondo in jeans e giacca chiara a raggiungere il suo appartamento, al primo

piano, o a sfuggire all'attenzione dei poliziotti del «Gruppo cardinale», che continuavano a entrare e uscire dalla villa; del resto, non riusciva neppure a immaginare come fosse entrato nel parco di Villa Lorenzi.

«Voglio che mi porti dal prete», rispose l'uomo a voce bassa.

«Esca subito di qui, altrimenti chiamo il servizio di sicurezza», minacciò Edward Mooi, stringendosi addosso il telo di spugna.

«Non credo proprio.» L'uomo biondo estrasse dalla tasca della giacca un involto, che posò sul lavabo di porcellana bianca.

«E che cosa dovrei farne?» Mooi guardò. Di qualunque cosa si trattasse, era avvolta in un tovagliolo verde scuro che sembrava provenire da un ristorante.

«Aprirlo.»

Edward Mooi fissò l'oggetto. Si accostò e svolse lentamente il tovagliolo. «Oh, Signore!»

Di un orribile colore livido, insanguinata, gonfia e cosparsa di pezzetti di fibra verde provenienti dal tovagliolo... una lingua umana, recisa di netto. Assalito dai conati, Mooi la gettò nel lavandino e indietreggiò, inorridito.

«Chi è lei?»

«Il conducente dell'ambulanza non ha voluto parlare del prete. Ha preferito lottare.» Gli occhi dell'uomo erano fissi sui suoi. «Ma lei non è un lottatore. La televisione dice che è un poeta, il che significa che è un uomo intelligente. Ecco perché so che farà quello che le chiedo e mi porterà dal prete.»

Edward Mooi lo fissò con gli occhi sgranati. Era da *quello*, allora, che avevano protetto padre Daniel.

«Ci sono troppi poliziotti in giro. Non riusciremo mai a evitarli.»

«Vedremo che cosa si può fare, Edward Mooi.»

Roscani osservò l'oggetto, o meglio gli oggetti, confusi in una massa di sangue, carni e indumenti inzuppati d'acqua. Quella massa era stata estratta dal lago dopo la scoperta da parte dell'anziano proprietario della villa dove si trovavano in quel momento, in un parco curato alla perfezione. Gli uomini della Scientifica scattavano fotografie, prendevano appunti, interrogavano l'uomo che si era imbattuto in quei resti.

Chissà chi avrebbe potuto dire chi erano, o meglio a chi erano appartenuti; eppure Roscani lo sapeva, e anche Scala e Castelletti. Erano gli altri uomini - due, a quanto pareva - che avevano viaggiato sull'aliscafo a bordo del quale padre Addison era arrivato a Villa Lorenzi.

Dannazione, Roscani voleva una sigaretta. Pensò di chiederla a uno degli agenti, ma invece prese dalla giacca un biscotto al cioccolato avvolto nella carta stagnola, aprì l'involucro e lo addentò prima di allontanarsi. Non sapeva in che modo fossero stati uccisi quegli uomini, però erano stati letteralmente macellati, ed era pronto a scommettere una provvista di biscotti al cioccolato sufficiente per un anno che il responsabile era l'uomo col punteruolo da ghiaccio.

Avvicinandosi alla riva, guardò verso il lago: c'era qualcosa che gli sfuggiva. Qualcosa di ciò che era successo avrebbe dovuto metterlo sulla buona strada.

«Madonna santissima!» Roscani si girò di scatto, tornando indietro attraverso il prato per raggiungere la macchina. «Andiamo, subito!»

Scala e Castelletti lasciarono gli uomini della squadra tecnica per seguirlo.

Roscani stava quasi correndo quando arrivò alla macchina. Salendo a bordo, afferrò il microfono della radio sul cruscotto. «Parla Roscani. Voglio che Edward Mooi sia messo sotto custodia protettiva! Stiamo arrivando.»

Un attimo dopo, Scala partì a razzo descrivendo un'ampia curva sulla ghiaia, che schizzò a ventaglio sul prato appena falciato. Roscani era al suo fianco, Castelletti sul sedile di dietro. Nessuno disse una parola.

79

Ore 10.50

Harry osservava e ascoltava, mentre la luce del sole si attenuava fino a dissolversi nell'oscurità e la gabbia di legno e acciaio scendeva cigolando fra le pareti di roccia. Laggiù, chissà dove, c'era Danny. In alto si trovava la strada sterrata, in fondo alla quale avevano lasciato il camioncino, nascosto nella sterpaglia, ai margini del circolo di alberi che segnava la fine della carreggiata.

Passarono prima un minuto, poi due, tre. Gli unici rumori erano il cigolio della gabbia e il ronzio distante del motore elettrico del montacarichi che scendeva, superando una delle lampade di sicurezza fissate sulla roccia a intervalli regolari. A ogni andirivieni della luce, Harry scorgeva l'ombra lieve del corpo di Elena sotto l'abito monacale, la forza del suo collo, tenuto eretto sulle spalle, la curva dolce della guancia, in contrasto con la linea

angolosa del naso, uno scintillio negli occhi che prima gli era sfuggito. Qualcosa attirò la sua attenzione: era un odore di umidità muschiosa, pungente e intensamente familiare. Un odore che non sentiva da anni.

Da un momento all'altro, si sentì riportare al pomeriggio del suo tredicesimo compleanno. Uscendo da scuola se n'era andato in giro da solo per i boschi... boschi che avevano esattamente lo stesso odore muschiato che lo circondava adesso. La vita li aveva travolti tutti. In meno di due anni, Danny e lui avevano perso la sorella e il padre in due tragici incidenti e avevano visto la madre risposarsi, trasferendosi con loro in una casa dove regnava il caos, con un marito assente e altri cinque ragazzi. I compleanni, come altri fatti personali, erano andati perduti in una marea di confusione, incertezza e sforzo di adattarsi a una nuova realtà.

E, per quanto cercasse di non darlo a vedere, Harry era altrettanto smarrito e confuso del fratello. Dal momento che era il figlio maggiore, da lui ci si aspettava che facesse da capofamiglia. Ma in quale casa, se nella sua famiglia adottiva c'erano già due ragazzi più grandi che sembravano decidere tutto?

Quell'insieme di fattori lo aveva reso reticente, timoroso di prendere qualunque iniziativa, nella paura che succedesse qualcos'altro e la situazione diventasse ancora peggiore. Il risultato era che si era chiuso in se stesso. Dal momento che nella sua nuova scuola aveva pochi amici, stava sempre più da solo, di solito leggendo o guardando la TV, quando non la guardavano gli altri, o più spesso girovagando, come in quel momento.

Quello, in particolare, era stato un giorno difficile, perché era il suo tredicesimo compleanno, il giorno in cui diventava ufficialmente un adolescente, non più un bambino. Sapeva che in casa non ci sarebbero stati festeggiamenti, anzi dubitava persino che gli altri sapessero che era il suo compleanno. Il massimo che poteva aspettarsi era un paio di regali dalla madre, che glieli avrebbe consegnati insieme con Danny, in camera sua, lontano dagli occhi degli altri e poco prima di andare a letto. Capiva che lei stessa si sentiva sperduta e aveva semplicemente paura di mostrare una preferenza verso i propri figli in una casa più grande e di fronte a un marito col quale si sentiva in debito. In ogni caso, questo dava alla sua festa di compleanno un sapore segreto, quasi proibito, come se lui non avesse nessun valore, o, peggio ancora, come se esistesse soltanto di nome. Quindi la soluzione migliore era andarsene a zonzo per i boschi e lasciare che la giornata passasse, cercando di non pensarci.

E così aveva fatto, finché non aveva visto la roccia.

Distante dal sentiero e seminascosta dalla vegetazione del sottobosco, aveva attirato la sua attenzione perché c'era scritto qualcosa sopra. Incuriosito, era salito su un ceppo per vederla da vicino, scostando il fogliame. Quando l'aveva raggiunta, aveva visto la scritta: grandi lettere nitide, tracciate da poco tempo con un gesso.

IO SONO IO.

Istintivamente, si era guardato intorno per vedere se chi aveva scritto quelle parole era nei paraggi e lo guardava, ma non aveva scorto nessuno. Voltandosi, aveva osservato di nuovo quelle parole e, più le guardava, più si convinceva che fossero lì proprio per lui. Aveva continuato a pensarci per il resto del giorno, fino a sera, e infine, poco prima di andare a letto, le aveva trascritte nel diario scolastico. Da quel momento erano diventate soltanto sue; erano la sua «Dichiarazione d'indipendenza». E in quell'istante, denso di significato, si era reso conto di essere libero.

IO SONO IO.

Quello che era e quello che sarebbe diventato dipendevano da lui, e da nessun altro; e aveva deciso di fare in modo che fosse sempre così, ripromettendosi di non dover contare mai più su qualcun altro.

E aveva funzionato quasi sempre.

D'improvviso Harry fu investito da una luce al neon che lo riscosse dai ricordi. Subito dopo sentì uno scossone, mentre la gabbia toccava il fondo del pozzo, fermandosi. Alzando la testa, si accorse che Elena lo fissava. «Che cosa c'è?» mormorò.

«Deve sapere che suo fratello è magro da far paura. Non s'impressioni, quando lo vedrà.»

«D'accordo», rispose Harry, prima di allungare la mano per aprire la porta della gabbia.

La seguì lungo una serie di gallerie strette, illuminate ai lati da elaborate applique in bronzo e contrassegnate sul pavimento da una striscia di marmo verde antico che indicava la strada. Il soffitto sopra di loro si alzava e si abbassava senza preavviso, e più di una volta Harry dovette chinarsi per superare un passaggio.

Finalmente, dopo un certo numero di svolte ad angolo retto, si trovarono in una specie di corridoio centrale, lungo e ampio, fiancheggiato per tutta la sua lunghezza da panche scavate nella pietra. Svoltando a sinistra, Elena percorse ancora cinque o sei metri, prima di fermarsi davanti a una porta

chiusa. Dopo aver bussato piano, dicendo qualcosa in italiano, spinse il battente.

Salvatore e Marta si alzarono di scatto al loro ingresso, e allora Harry lo vide, dalla parte opposta della stanza, addormentato su un letto rivolto verso di loro, col flacone della flebo appeso a un sostegno in alto, parte della testa e la parte superiore del tronco ricoperti da bende di garza. Aveva la barba e, come lo aveva preavvertito Elena, era magro da far paura.

Danny.

80

Harry si avvicinò lentamente al letto, guardando il fratello. Non aveva il minimo dubbio sulla sua identità: era impossibile che si trattasse di qualcun altro. Né gli anni che avevano trascorso senza vedersi, né i cambiamenti fisici avevano importanza; era una sensazione istintiva, un senso di familiarità che risaliva all'infanzia. Si protese per sfiorare la mano di Danny. Era calda, però non reagì al suo tocco.

«Signore», disse Marta, avanzando verso Harry, ma guardando al contempo Elena. «Io... noi abbiamo dovuto somministrargli un sedativo.»

Elena si girò di scatto, preoccupata.

«Dopo la sua partenza si è spaventato», spiegò Salvatore in italiano, spostando lo sguardo da Harry a Elena. «È riuscito a scendere dal letto e, quando lo abbiamo trovato, stava strisciando verso l'acqua. Non voleva darci ascolto. Ho cercato di sollevarlo di peso, ma si è ribellato. Avevo paura che si facesse male, se lo lasciavo andare, o che annegasse cadendo in acqua. Lei aveva lasciato qualche medicina, e mia moglie sapeva che cosa fare.»

«Avete fatto bene», lo tranquillizzò Elena, prima di riferire a Harry l'accaduto.

Lui abbassò gli occhi sul fratello, mentre un sorriso si disegnava lentamente sul suo volto. «Sempre il solito osso duro, eh?» Guardò di nuovo Elena. «Per quanto tempo rimarrà privo di sensi?»

«Che dose gli ha somministrato?» domandò Elena in italiano. Marta rispose ed Elena guardò Harry. «Un'ora, forse anche di più.»

«Dovremo portarlo via.»

«E dove?» Elena fissò Marta e Salvatore. «Uno degli uomini che hanno portato qui padre Daniel è stato ritrovato annegato nel lago.»

La coppia reagì alla notizia con un'esclamazione angosciata. Elena tornò

a rivolgersi a Harry. «Non credo che sia annegato da solo. Secondo me, la stessa persona che ha ucciso la moglie di Luca è venuta a cercare padre Daniel. Quindi per ora è meglio restare qui. Non conosco un altro posto in cui sarebbe altrettanto al sicuro.»

Edward Mooi guidò la barca a motore fra le rocce, fino all'entrata della caverna. Una volta dentro, accese il riflettore.

«Lo spenga!» Gli occhi di Thomas Kind sprigionarono un bagliore maligno, sotto quella luce intensa.

Edward Mooi azionò un interruttore, spegnendo la luce, ma nello stesso istante sentì qualcosa colpirlo all'orecchio. Lanciando un grido, si tirò indietro, portando la mano alla testa. Sangue.

«Un rasoio, Edward Mooi. Lo stesso che ho usato per la lingua che ha nel taschino della camicia.»

Mooi sentiva il volante sotto la mano, avvertiva la vicinanza delle rocce familiari che scorrevano ai lati. Sarebbe morto in ogni caso. Perché aveva portato fin lì quel folle? Avrebbe potuto gridare, invocando l'aiuto della polizia, tentare la fuga e rischiare il tutto per tutto; invece non lo aveva fatto. Era stato solo per paura, e nient'altro, che aveva obbedito agli ordini dell'uomo.

La sua vita era stata tutta consacrata alle parole e alla creazione poetica. Dopo aver letto le sue opere, Eros Barbu lo aveva riscattato da un'esistenza oscura d'impiegato negli archivi di Stato, in Sudafrica, offrendogli un posto dove vivere e i mezzi per continuare a lavorare. In cambio, gli aveva chiesto solo di prendersi cura della villa nel miglior modo possibile. E lui lo aveva fatto, mentre a poco a poco la sua opera otteneva il giusto riconoscimento pubblico.

E poi, quasi alla fine del settimo anno che trascorreva a Villa Lorenzi, Barbu gli aveva fatto un'altra richiesta: proteggere un uomo che sarebbe arrivato in aliscafo. Avrebbe potuto rifiutarsi, ma non lo aveva fatto; e per questo l'altro uomo e lui stesso stavano per morire.

Procedendo al buio, Edward Mooi orientò la prua della barca in modo da aggirare una formazione di roccia. Cento metri. Altre due svolte, e avrebbero visto le luci e poi l'approdo. In quel punto l'acqua era profonda e immobile. Pian piano, il lungo pollice nero del poeta si protese per far scattare l'interruttore d'emergenza che spegneva i motori. I due Yamaha si spensero.

L'ultimo atto della vita di Edward Mooi fu breve come un sospiro: tese

la mano sinistra verso la sirena d'allarme della barca e usò la destra come una leva per saltare fuori bordo. La lama del rasoio gli passò fulminea sulla gola mentre cadeva, con un fruscio che parve di seta. Non aveva importanza: aveva già recitato le sue preghiere.

81

Salvatore aveva lasciato la stanza di padre Daniel al primo ululato della sirena, correndo lungo il passaggio centrale fino all'approdo. Quando vide soltanto l'oscurità del canale, senza udire altri rumori, tornò indietro.

Dovevano andarsene subito di lì, disse in italiano. A parte Eros Barbu, soltanto Edward Mooi sapeva guidare una barca attraverso i canali, e la barca non era arrivata. La sirena era stata un segnale d'allarme.

Se il pericolo contro il quale Mooi voleva metterli in guardia fosse stato la polizia, a quest'ora sarebbero già arrivati Roscani e un esercito di uomini del «Gruppo cardinale», seguiti a breve distanza dai media. Ma dopo la sirena della barca era calato un silenzio profondo, quindi Mooi aveva voluto dire qualcos'altro.

«Salvatore ha ragione», disse Harry, guardando Elena. «Dobbiamo andarcene, e subito.»

«Ma come? Non possiamo far salire suo fratello col montacarichi. Anche se riuscissimo a portarlo fin lì, la gabbia è troppo piccola.»

«Chieda a Salvatore se c'è un'altra barca.»

«Non c'è bisogno di chiederlo. Non ce ne sono. Luca e gli altri hanno preso l'unica che c'era.»

«Glielo chieda comunque!» Harry sentiva che stavano perdendo minuti preziosi. «Una zattera, una chiatta, qualunque imbarcazione sulla quale caricare Danny per portarlo via passando dal lago.»

Elena guardò Salvatore, ripetendo in italiano la richiesta di Harry.

«Forse», rispose Salvatore.

Forse.

82

Più che una barca, era una scialuppa di alluminio a fondo piatto, lunga meno di quattro metri e larga uno e mezzo, progettata per essere trainata dietro un'altra imbarcazione, trasportando provviste o rifiuti. Salvatore l'aveva trovata nelle vicinanze di un molo più piccolo a un centinaio di metri

dal primo, oltre una svolta nel canale, appoggiata a una parete presso la massiccia porta che dava accesso alla leggendaria cantina di Eros Barbu. Era completata da due remi. Harry e Salvatore la calarono in acqua, ormeggiandola al molo con una cima.

Poi Harry salì a bordo per saggiarne la resistenza.

La barca galleggiava, non aveva falle e reggeva il suo peso. Chinandosi, sistemò gli scalmi, infilandovi i remi. «Bene, carichiamolo a bordo.»

Salvatore e Harry spinsero la lettiga e la sollevarono di peso per caricarla sulla scialuppa, disponendola di traverso a poppa. Vicino a Danny sistemarono una borsa contenente un minimo di medicine e provviste. Dopo aver aiutato Elena a salire, Harry guardò Salvatore, ma questi e la moglie si tirarono indietro.

La lancia era troppo piccola per trasportare tutti, spiegò Elena, traducendo le parole di Salvatore. Sulle pareti, al di sopra della linea dell'acqua, si scorgevano alcuni segni che li avrebbero aiutati a uscire dalle gallerie. Bastava seguirli, e sarebbero stati in salvo.

«E voi?» domandò Harry, fissando angustiato Salvatore.

Marta e lui sarebbero saliti col montacarichi. Anche stavolta Elena tradusse le loro parole: avrebbero preso il camioncino per incontrarsi più tardi con loro in una piccola insenatura sul lago, poco più a sud. Guardando Elena, Salvatore le spiegò come arrivarci, poi fissò di nuovo Harry.

«Arrivederci», disse quasi in tono di scusa, come se li stesse abbandonando; infine prese per mano Marta e insieme si dileguarono nell'oscurità della caverna.

83

Le tacche erano incise a gruppi di tre sulle pareti della caverna, al di sopra della linea dell'acqua, proprio come aveva detto Salvatore. Elena rimase a prua, puntando contro le pareti il raggio di una torcia elettrica, mentre Harry remava lentamente lungo il canale.

Lui spingeva i remi con tutto il peso del corpo, concentrato nello sforzo e nel tentativo di fare meno rumore possibile quando i remi uscivano dall'acqua e poi vi ricadevano.

«Ha sentito?» Elena spense la torcia.

Harry si fermò coi remi sollevati, lasciando andare alla deriva l'imbarcazione, ma non udì altro che il lieve sciabordio dell'acqua contro le pareti di roccia.

«Che cos'è stato?» La voce di Harry era un sussurro.

«Io... Ecco...»

Stavolta lo sentì anche lui: un rombo lontano, che echeggiava sulle pareti. Di colpo, però, s'interruppe.

«Che cos'è?»

«Motori fuoribordo. Accesi per qualche secondo, poi spenti.»

«Da chi?»

«Sicuramente dalle persone da cui Edward Mooi ci ha avvertito di stare in guardia. Sono qui, nei canali, e tentano di trovarci...»

Hefei, impianto di depurazione «A»,
martedì 14 luglio, ore 18.30

Li Wen rimase in disparte, osservando con calma le persone che si affollavano intorno alla parete di quadranti e apparecchi che misuravano la pressione, la limpidezza, la velocità del flusso e i componenti chimici dell'acqua. Non capiva perché mai fossero ancora lì. Quadranti e apparecchi erano immobili: l'impianto era stato chiuso del tutto. Non c'erano apparati in azione.

Zhu Yubing, governatore della provincia di Anhui, si limitava ad assistere, sbigottito, come Mou Qiyan, vicedirettore del Dipartimento per la conservazione dell'acqua e dell'energia sempre della provincia di Anhui. Le parole irose e le accuse erano state lanciate prima, non appena era stato diramato il comunicato ufficiale: il lago Chao non era stato avvelenato di proposito, per caso, da terroristi o da chiunque altro. La causa del disastro non era neppure l'inquinamento causato dalle acque di scolo delle fattorie o fabbriche locali: si trattava di alghe alimentate dalla luce solare, con la loro produzione di tossine biologiche. Per anni, i due avevano gridato che quella era una bomba a orologeria da disinnescare, un problema pericoloso che andava risolto. Invece nessuno aveva provveduto, e ora tutti erano sotto shock di fronte a quell'orrore indicibile. Dai rubinetti della città era sgorgata acqua putrida e letale come la peste, prima che ne fosse bloccata l'erogazione. Le cifre da sole apparivano incredibili.

La riserva d'acqua del lago Chao serviva una popolazione di quasi un milione di persone. Nelle ultime dieci ore si erano avuti 27.508 morti accertate. Altre 55.000 persone erano in gravi condizioni, mentre non si contavano le migliaia di abitanti che avevano ingerito l'acqua nel corso della vita quotidiana. Il bilancio dei malati e dei morti aumentava da un momen-

to all'altro e, nonostante l'intervento delle unità anticrisi dell'esercito, si poteva fare ben poco, oltre a portare via le vittime, aspettare e contare, proprio come facevano in quel momento, sotto gli occhi vigili di Li Wen.

Gli unici suoni erano il rumore dell'acqua contro la roccia e il respiro regolare di Danny. Elena era rimasta a prua, immobile, mentre Harry lasciava andare alla deriva l'imbarcazione, limitandosi a sospingerla con le mani lontano dalla roccia, per evitare che grattasse contro le pareti, nel tentativo di non turbare il silenzio.

Il buio era infinito, impenetrabile. Harry sapeva che i pensieri di Elena erano uguali ai suoi. Infine ruppe il silenzio sussurrandole: «Metta la mano davanti alla torcia, lasciando filtrare il minimo indispensabile di luce e puntandola sulla parete in alto. Se sente un rumore *qualsiasi*, la spenga».

Harry restò in attesa, poi l'oscurità fu squarciata da un cuneo sottile di luce che scorreva sulla parete di granito sopra di loro. Per un lungo istante si spostò lentamente sulla pietra antica, in cerca dei segnali indicatori della direzione, ma senza trovare niente.

«Signor Addison...» sussurrò Elena all'improvviso, e per la prima volta Harry sentì la paura nella sua voce.

«Continui a spostare la luce.»

Subito dopo, Harry allontanò la barca dalla parete e calò in acqua i remi, spingendo delicatamente. L'imbarcazione avanzò, procedendo in direzione contraria a una corrente appena percettibile.

Seguendo la scheggia di luce che scorreva invano sulla parete, Elena si accorse di avere le mani sudate. Anche Harry fissava la luce, cercando di non pensare che in quell'oscurità si erano spinti troppo oltre, addentrandosi nel labirinto. D'un tratto il raggio della torcia sfiorò tre tacche incise nella pietra e lei soffocò un grido.

«Bene, siamo a posto», le sussurrò Harry.

Passarono sei metri, altri dieci. Poi ancora tre tacche.

«Punti la luce in basso, lungo il canale.»

Elena obbedì. La caverna scavata nella roccia proseguiva in linea retta fin dove riuscivano a giungere con lo sguardo.

«La spenga.»

Lei spense la torcia, si girò in avanti, scrutando l'oscurità che avevano di fronte, pregando di scorgere un puntino di luce che avrebbe indicato la fine del canale e la via d'uscita che immetteva nel lago; invece vide soltanto il buio, sentì soltanto la stessa corrente fresca e umida che li accompagnava

fin dall'inizio, udì soltanto il lieve suono dei remi che Harry manovrava per avanzare.

Si fece distrattamente il segno della croce. Quella era un'altra prova che Dio le imponeva; ma stavolta non riguardava gli uomini o la lussuria, bensì metteva alla prova il suo coraggio, la sua capacità di resistere nelle situazioni più intollerabili, continuando a mostrarsi forte e devota al paziente affidato alle sue cure.

«Anche se camminassi in una valle oscura», intonò sottovoce, «non temerei alcun...»

«*Suor Elena*...» La voce di Salvatore scaturì all'improvviso dal nulla, suscitando mille echi.

Elena trasalì. Harry restò immobile, paralizzato, coi remi fuori dell'acqua; la barca, trascinata dalla corrente, continuò ad avanzare. «Salvatore», bisbigliò la suora.

«Suor Elena», ripeté la voce di Salvatore. «Va tutto bene», gridò in italiano. «Ho la barca. Chiunque sia entrato qui se n'è andato.»

Si sentì un sibilo in lontananza, poi il rumore dei motori. Harry vide il bianco degli occhi di Elena balenare nel buio mentre si girava verso di lui per tradurre le parole di Salvatore.

«Suor Elena, dove si trova?»

Immediatamente Harry ritirò i remi dall'acqua, prima di aggrapparsi alla parete di roccia per fermare la barca. Il rumore dei motori divenne più forte. Il fuoribordo si avvicinava, risalendo il canale.

84

Thomas Kind teneva la lama del rasoio accostata alla gola di Salvatore mentre il fuoribordo avanzava lentamente. Sul fondo della barca, alle loro spalle, giaceva Marta, riversa fra il ponte di comando e i motori, col sangue che colava ancora da un forellino in mezzo agli occhi.

Salvatore si girò leggermente per guardare Thomas Kind. L'uomo dai capelli biondi aveva il lato destro del viso attraversato dai solchi scavati dalle unghie di Marta quando li aveva catturati, proprio quando stavano per raggiungere la gabbia del montacarichi. La lotta era stata breve e fulminea, ma lei era riuscita a lasciargli il segno, e anche solo per quello Salvatore Belsito si sentiva straordinariamente fiero.

Tuttavia lui non somigliava alla moglie, non aveva il suo coraggio e la sua forza di carattere. Gli era riuscito già abbastanza difficile mentire alla

polizia, allorché questa aveva invaso due volte Villa Lorenzi, o addentrarsi nella grotta per assistere il prete in fuga mentre la suora andava in cerca del fratello di questi. Salvatore Belsito era il capo giardiniere di Villa Lorenzi, un uomo gentile che amava la moglie e si occupava soltanto di far crescere le piante. Eros Barbu aveva offerto a entrambi una casa e un lavoro, finché lo desideravano, e per questo lui gli doveva molto; ma non la vita.

«Riprova», lo incalzò Thomas Kind.

Salvatore esitò, poi gridò di nuovo il nome di Elena.

Il grido improvviso di Salvatore risuonò contro le pareti di granito con l'effetto di una stilettata. Era molto più sonoro, molto più vicino di prima. E d'un tratto fu soverchiato dal rombo gutturale dei motori fuoribordo che acquistavano velocità.

«Volti a destra», disse Elena alle spalle di Harry, seguendo i segni sulla pietra col raggio sottile della torcia. Raggiunsero una curva in cui il tunnel deviava bruscamente verso destra, quasi ripiegandosi su se stesso.

Harry caricò tutto il suo peso sul remo di destra, tagliando la curva troppo stretta. In quel momento il remo sinistro urtò contro la parete della caverna, rischiando di sfuggirgli di mano. Imprecando sottovoce, lo recuperò, lo sentì fendere l'acqua, e si trovarono oltre la curva.

Piegandosi in due, Harry mise tutte le sue forze nella vogata. Aveva le mani spellate e la fronte inondata di sudore che colava negli occhi, irritandoli. Avrebbe voluto fermarsi almeno un istante per strapparsi il colletto da prete e gettarlo via, in modo da poter respirare.

«Suor Elena!!!»

Il grido di Salvatore si ripeté con un'eco multipla, che li inseguì nel canale come un'onda.

Di colpo una luce abbagliante illuminò a giorno il tratto del canale che avevano percorso. Harry scorse l'ombra della parete appena superata e calcolò che avevano al massimo dieci secondi prima che anche la barca a motore virasse, entrando nel canale in cui si trovavano.

Guardandosi intorno con frenesia, vide davanti a sé un canale che proseguiva per quasi venti metri in linea retta prima di deviare a sinistra. Avevano ben poche probabilità di farcela, prima che il fuoribordo svoltasse l'angolo, piombando su di loro; e non c'erano nascondigli, nonostante alcuni affioramenti rocciosi di forma irregolare che sporgevano nel canale navigabile.

«Signor Addison, guardi!» Elena si protese improvvisamente in avanti, puntando il dito.

Seguendo l'indice della suora, Harry vide che davanti a loro, sulla sinistra, a una dozzina di metri c'era un'ombra scura: forse l'ingresso di una caverna o di una rientranza, alta poco più di un metro e non molto più larga. Appena quanto bastava, forse, per consentire il passaggio alla lancia.

Dietro di loro, il ringhio dei motori fuoribordo aumentò all'improvviso. Harry si guardò alle spalle: la luce diventava sempre più intensa. Chiunque fosse ai comandi stava aumentando la velocità. Gettandosi sui remi con tutto il suo peso, puntò verso la caverna.

«Stiamo superando l'ingresso!» gridò a Elena, senza voltarsi. «Passi sopra di me, per controllare che Danny non batta la testa.»

Smise di remare per una frazione di secondo, sentendo il fruscio della veste di Elena quando lei si spostò, passando sopra di lui; poi riprese a remare con energia. In quel momento, il remo destro si torse fra le sue mani, uscendo dall'acqua. La leggera imbarcazione virò a sinistra e si udì un rumore metallico: aveva urtato contro la parete prima di rimbalzare nel canale. Riprendendo il controllo, puntò di nuovo verso l'imboccatura della caverna.

Nello stesso istante vide Elena alzare la testa, mentre la prua snella della barca a motore passava oltre la sporgenza rocciosa, imboccando il canale. Il potente raggio del riflettore descrisse una curva, puntando implacabile verso di loro.

Harry lanciò un'occhiata indietro. Erano arrivati all'altezza della caverna. «Resti giù!» gridò.

Accovacciandosi, lui tirò i remi a bordo e la barca scivolò nell'apertura, con un margine di pochi centimetri in alto e ai lati. Elena si abbassò, tenendo una mano sulla testa di Danny. La poppa superò il passaggio e si ritrovarono all'interno.

Harry si stese supino, puntellandosi sulla volta rocciosa per sospingere avanti la lancia a forza di braccia. Un istante dopo, vide passare il raggio intenso del riflettore.

I motori diminuirono la potenza e lui trattenne il fiato. Mezzo secondo più tardi, il fuoribordo scivolò oltre l'imboccatura del loro rifugio. Sullo sfondo della parete opposta apparve in controluce un uomo biondo dal profilo marcato, con una mano sul volante e l'altra stretta sotto la gola di Salvatore Belsito. Poi scomparvero, seguiti dal riflesso della luce, mentre la scia della barca si espandeva, rifluendo nella caverna.

Harry allargò le braccia ai lati, per evitare che la lancia urtasse contro le pareti di roccia. Col cuore che gli martellava nel petto, si sollevò dal fondo per ascoltare. Un secondo, due secondi: i motori si fermarono. Un attimo dopo anche la scia si placò e tutto divenne silenzioso.

85

Thomas Kind lasciò che la barca descrivesse lentamente un arco, sino a fermarsi con la prua rivolta nella direzione da cui erano venuti. Frugava con gli occhi la caverna di fronte a sé, le pareti scintillanti dalle sporgenze frastagliate, l'acqua profonda, di un colore verde cupo, che rifrangeva il fascio di luce del riflettore in mille direzioni diverse.

«Siediti.» Kind scostò il rasoio dalla gola di Salvatore, facendo cenno col capo in direzione della panca lungo la battagliola, alle sue spalle. Lo sguardo dello sconosciuto comunicò all'italiano tutto ciò che aveva bisogno di sapere, inducendolo a obbedire. Dopodiché l'uomo incrociò le braccia e alzò la testa verso il soffitto irregolare della caverna, lasciando vagare lo sguardo, posandolo ovunque tranne che sul corpo della moglie, ai suoi piedi, quel corpo che Kind lo aveva costretto a trasportare fin lì dal punto in cui aveva commesso l'omicidio, all'entrata del montacarichi.

Thomas Kind lanciò un'occhiata a Salvatore e si mise a frugare nella giacca, da cui prese una sottile bustina di plastica. Aprendola, estrasse una radiolina munita di cuffia. Dopo averla applicata, regolando i minuscoli auricolari, agganciò un piccolo microfono al colletto della giacca e collegò il filo a una batteria che portava alla cintura. Si sentì un lievissimo scatto e una spia rossa si accese sul monitor che teneva sotto le dita. Spostando il pollice sul comando del volume, udì il sonoro che aumentava, amplificando tutto: l'eco del tunnel, lo sciabordio dell'acqua che risuonava sulle pareti. Tendendo l'orecchio, spostò lentamente il microfono da un lato all'altro del canale, dalla parete sinistra a quella destra.

Non sentì niente.

Ripeté il movimento in senso inverso, da destra a sinistra.

Ancora niente.

Proteso in avanti, spense il riflettore, facendo piombare la caverna nel buio, poi attese. Venti secondi, trenta. Un minuto.

Spostò di nuovo il microfono, ad arco. Da sinistra a destra e viceversa.

«... aspetti...»

Nel sentire la voce di Harry Addison, poco più che un sussurro, rimase

immobile, in attesa.

Niente.

Con estrema lentezza, ripeté il movimento del microfono in senso inverso.

«... senza una flebo...» disse la suora infermiera Elena Voso, con voce altrettanto sommessa.

Erano lì, in qualche punto dell'oscurità, davanti a lui.

Villa Lorenzi, stessa ora

Roscani socchiuse gli occhi per ripararsi dal sole intenso che irrompeva nella camera di Edward Mooi. La Scientifica stava ancora esaminando il bagno: tracce di sangue erano state trovate nel lavandino e sul pavimento c'era il vago contorno di un piede nudo.

Nessuno aveva visto il poeta da quand'era rientrato nel suo appartamento dopo la perquisizione mattutina di Roscani, né fra il personale né fra la dozzina di carabinieri lasciati di guardia alla villa: nessuno. Mooi era letteralmente svanito nel nulla, insieme col fuoribordo di Eros Barbu.

Dalla finestra, Roscani scorse due motovedette della polizia che incrociavano sulle acque del lago. A bordo di una lancia c'era Castelletti, che coordinava le ricerche in corso, mentre Scala, che era un ex incursore dell'esercito, era sbarcato insieme con dieci carabinieri: avevano ricevuto l'incarico di pattugliare la linea costiera a sud della villa. Si presumeva che Mooi non fosse andato a nord, perché da quella parte sarebbe arrivato direttamente a Bellagio, dov'era molto conosciuto e dove si trovava un gran numero di agenti in divisa. Per questo Scala si era diretto a sud, dove le insenature e la fitta vegetazione offrivano ripari che avrebbero potuto nascondere una barca alla vista, tanto dal lago quanto dall'alto.

Voltando le spalle alla finestra, Roscani uscì dalla stanza per raggiungere l'atrio nel preciso istante in cui arrivava un agente che, dopo il saluto, gli consegnò una busta voluminosa, girò sui tacchi e si allontanò. Aprendola, Roscani ne scorse in fretta il contenuto. Il primo foglio recava l'intestazione INTERNATIONAL CRIMINAL POLICE ORGANIZATION, sopra lo stemma familiare dell'Interpol; su ogni pagina era stampigliata la parola URGENTISSIMO.

Quei fogli contenevano la risposta dell'Interpol alla sua richiesta d'informazioni sul possibile recapito di terroristi conosciuti e, separatamente, il profilo della personalità dei killer ancora latitanti che si sospettava fosse-

ro in Europa.

Reggendo i fogli, Roscani guardò indietro, verso la stanza di Edward Mooi. Vedendo il suo accappatoio gettato sul letto, osservando gli uomini della Scientifica ancora al lavoro attraverso la porta aperta del bagno, ebbe la sensazione improvvisa che fosse troppo tardi. L'uomo col punteruolo da ghiaccio era già passato di lì.

86

Sentendo il suono dello scafo che raschiava contro la roccia nell'oscurità, Harry capì che l'uomo coi capelli biondi stava spostando a mano la barca lungo il canale, tornando indietro nella loro direzione. Come faceva a sapere che erano lì? Come poteva essere così vicino, in quella rete di canali navigabili che si stendeva per chilometri e chilometri? Dall'immagine che aveva colto di sfuggita, mentre il fuoribordo superava l'imboccatura della caverna, pareva che Salvatore fosse prigioniero dell'uomo, ma, anche se non lo fosse stato, se si fosse trovato lì di sua spontanea volontà, gli sarebbe stato quasi impossibile sapere dov'erano. Eppure, chissà come, lo sapeva. Ed era distante solo pochi metri dall'ingresso del loro nascondiglio.

L'unico elemento a loro vantaggio, ammesso che si potesse definire tale, era che le sporgenze rocciose nel canale rendevano difficile individuare l'entrata della caverna. Elena l'aveva scorta solo grazie all'angolazione del riflettore del fuoribordo che svoltava nel canale. Senza di esso, sarebbe sembrata poco più che un'ombra della roccia, una chiazza più scura al di sopra della linea delle acque.

Il suono si ripeté, stavolta più vicino. Legno o fiberglass che grattava leggermente la roccia. Poi si udì ancora, più vicino. A un certo punto cessò, e Harry ebbe la certezza che la barca era ferma proprio di fronte all'entrata, così vicina che Elena, a poppa della lancia, avrebbe potuto sfiorarla, tendendo una mano nel buio.

Harry trattenne il fiato, coi sensi tesi fino allo spasimo, i nervi che parevano crepitare di elettricità, il battito del cuore simile a un tamburo. Era sicuro che fosse lo stesso anche per Elena, che aspettava, impotente, pregando che la barca e i suoi occupanti passassero oltre.

Thomas Kind rimase in silenzio, tenendo con una mano la barca appoggiata alla parete di granito, e premendo con l'altra l'auricolare contro l'orecchio, in ascolto. Girava lentamente la parte superiore del corpo, da sini-

stra a destra e viceversa, tendendo le orecchie, ma non sentiva niente.

Forse, dopotutto, non erano lì. Forse aveva sbagliato a restare in quel canale. Sia il microfono sia il congegno di ascolto erano estremamente sensibili, e tanto le pareti rocciose irregolari quanto la superficie piatta dell'acqua erano superfici dure, che funzionavano come enormi altoparlanti multidirezionali, facendo rimbalzare il suono ovunque. Le voci potevano benissimo provenire da un altro punto; dal canale che aveva appena lasciato o da quello alle sue spalle, nel quale non si era ancora avventurato.

Si udì un lieve schiocco nel buio, proprio alle sue spalle, ed Elena sentì una ventata d'aria fresca. Il fuoribordo si stava allontanando dall'ingresso della caverna: l'uomo dai capelli biondi se ne stava andando. Lei si segnò per il sollievo, prima di bisbigliare nel buio: «Se n'è andato».

«Concediamogli qualche min...»

Di colpo, un lamento sonoro e acuto echeggiò nel buio, a pochi centimetri da lui.

Elena rimase immobile, raggelata dal terrore, poi si portò una mano alla bocca.

Il gemito si ripeté, più lungo e più forte.

«Cristo!» sussurrò Harry.

Danny si stava svegliando.

87

Un lamento acuto echeggiò nella caverna proprio nel momento in cui Thomas Kind sfiorava il pulsante dello starter. I due motori Yamaha da duecentocinquanta cavalli si accesero con un rombo fragoroso e anche il riflettore si accese, sventagliando ad arco un fascio di luce sul canale. Kind virò di bordo per tornare nella direzione da cui era venuto. Con altrettanta prontezza spense i motori e lasciò andare l'imbarcazione alla deriva, spostando il raggio del riflettore sulle pareti della caverna.

Harry tese disperatamente le mani, aggrappandosi alla volta di roccia per spingere la barca più in fondo alla cavità. Sopra di sé, vedeva la luce del riflettore spostarsi verso l'imboccatura della caverna. In mezzo c'era Elena, rannicchiata contro il corpo di Danny sulla lettiga ripiegata, appena più in basso della poppa. Danny aveva smesso di lamentarsi ed era immobile, col respiro silenzioso come prima.

La luce oltrepassò l'apertura. In quel breve istante, Harry vide meglio l'interno della caverna: procedeva in linea retta per altri tre o quattro metri, prima che l'altezza diminuisse bruscamente e le pareti si restringessero. Era impossibile dire in quale direzione proseguiva, comunque non avevano altra via di scampo, ammesso che la barca riuscisse a passarci.

Thomas Kind fece passare di nuovo il raggio luminoso sulle sporgenze rocciose, senza vedere altro che le ombre dove finiva l'una e cominciava l'altra. Eppure aveva sentito il grido... o qualsiasi cosa fosse. E stavolta non c'erano dubbi sul fatto che provenisse da un punto nelle vicinanze, lungo la parete di quella sezione del canale.

Puntò di nuovo il faro più indietro, aguzzando gli occhi, mentre i profondi graffi che Marta gli aveva lasciato sul viso scintillavano al riverbero della luce.

Salvatore, alle sue spalle, era rimasto seduto in preda a una sorta di orrore ipnotico, come uno spettatore che assiste a una partita. Era fatto così; quello era il massimo che poteva dare.

Ecco!

Thomas Kind vide la cengia poco sporgente, l'apertura buia al di sotto. La soddisfazione gli rialzò gli angoli della bocca in un sorriso crudele. Puntò la barca in quella direzione.

Si udì un suono raschiante e un tonfo sordo. La lancia si fermò.

«La torcia, presto», sussurrò Harry.

Il brontolio soffocato dei motori aumentò d'intensità e la luce divenne molto più forte, danzando sulle pareti di granito man mano che si avvicinava.

«Eccola!» Elena si protese verso Harry con la torcia in mano. I loro occhi s'incontrarono per un attimo, poi Harry la prese, girandosi per puntarla sulla caverna dietro di loro.

La lancia era rimasta incastrata nell'apertura del passaggio. Con una piccola manovra ce l'avrebbe fatta a entrare... Ma dopo? L'uomo coi capelli biondi sapeva dov'erano e si sarebbe appostato lì, in attesa che uscissero. E se avessero proseguito, cercando di trovare una via d'uscita all'estremità opposta? Se c'era, magnifico... Ma in caso contrario?

D'improvviso il raggio del riflettore li inchiodò.

«Si getti in acqua, subito!»

Harry si lanciò in avanti e al contempo di lato, afferrando l'abito di Elena

e trascinandola in acqua con sé, sotto il fuoco di un'arma automatica.

Spingendola sott'acqua verso il passaggio libero dalla parte opposta della barca, si girò indietro. Scorse così lo scafo circondato dall'intenso verde-giallastro dell'acqua che ribolliva sotto la sferzata delle raffiche. I proiettili scheggiarono le pareti della caverna intorno a lui, rimbalzando dalla poppa massiccia con un suono stridulo e lamentoso. Era solo questione di tempo prima che perforassero la parete di alluminio raggiungendo Danny.

Tuffandosi sott'acqua, Harry spinse la barca dal basso, cercando di farla virare per togliere Danny dalla traiettoria del fuoco. Coi polmoni che gli scoppiavano, sfruttando come leva la parete sommersa, sospinse all'indietro lo scafo, verso il passaggio. L'imbarcazione tuttavia urtò contro un ostacolo, proiettando Harry all'indietro. Lui allora, puntandosi contro la superficie della parete che scendeva sotto il pelo dell'acqua, si mosse nel tentativo di liberarla.

Non ci riuscì. Aveva i polmoni in fiamme, doveva respirare a tutti i costi. Dandosi una spinta, risalì, sbucando in superficie proprio alla luce del riflettore. Per un attimo vide i lampi sprigionati dalla canna dell'arma e, più in là, il viso dell'uomo che la impugnava: calmo, privo di emozione, sparava raffiche brevi.

I proiettili sfiorarono la testa di Harry, slabbrando la sottile prua di alluminio. Mezza boccata d'aria, non più. Harry tornò a immergersi.

Usò ancora una volta la roccia come punto d'appoggio per prendere lo slancio, stavolta spingendo lo scafo con la spalla. Niente. Tentò una seconda volta, e una terza. Ancora un tentativo, poi dovette riprendere fiato. Questa volta sentì che qualcosa cedeva. Coi polmoni sul punto di scoppiare, spinse di nuovo. Lo scafo della barca si liberò, balzando in avanti. Lui lo seguì, continuando a spingere; infine dovette risalire a galla.

Emerse e respirò avidamente. Quasi nello stesso istante, gli spari cessarono e la luce cambiò direzione: il punto nel quale si trovavano piombò nell'oscurità.

«Elena...» La voce di Harry risuonò roca nell'oscurità.

«Elena!» Il secondo richiamo fu più sonoro e urgente. La immaginò colpita dal fuoco dell'automatica, distesa sul fondo, coi polmoni pieni d'acqua.

«Sono aggrappata alla barca... Sto bene...» La voce della donna era vicina e ansimante.

«E Danny?»

«Ci stiamo muovendo!» Il grido di Elena fu improvviso e spaventato.

Harry sentì l'acqua diventare improvvisamente più fredda. Poi l'imbarca-

zione cominciò a sfuggirgli. Chissà come, erano entrati in una corrente sotterranea, che li trascinava con sé.

Cercò d'inseguire la barca nel buio, per metà nuotando, per metà puntando i piedi contro le pareti di roccia. In un attimo coprì la distanza che lo separava dallo scafo, afferrandolo mentre acquistava velocità. L'acqua li trascinava sempre più in fretta; sballottato con violenza fra la barca e le pareti di granito, Harry lottò contro l'impeto dell'acqua che lo investiva, avanzando lungo i bordi della barca, verso poppa.

«Elena!» gridò per sopraffare il rombo dell'acqua e i colpi dello scafo sulle rocce.

Non ottenne risposta.

«Elena? Ma dove... Elena!»

88

Thomas Kind lottava, cercando di allentare la stretta intorno al collo. Salvatore era molto più forte di quanto sembrasse, e teneva fra le mani il foulard che aveva tolto dai capelli della moglie, arrotolandolo e passandolo come una garrotta intorno alla gola dell'uomo biondo. Aumentando la stretta, l'italiano puntò il ginocchio contro le reni di Thomas Kind.

«Bastardo», sibilava. «Bastardo.»

Quella era una reazione che Kind non aveva previsto, anzi non aveva neanche preso in considerazione da parte di una nullità come Salvatore Belsito; comunque non intendeva morire per questo. Improvvisamente si afflosciò, accasciandosi in avanti e cogliendo di sorpresa l'italiano. I due finirono insieme sul pavimento del fuoribordo, ma Thomas Kind si liberò con una sola mossa, rotolando di lato e sorprendendo l'avversario alle spalle. Il rasoio balenò nella sua mano: strinse i capelli dell'altro e gli tirò la testa all'indietro per scoprire la gola.

«Quel passaggio... la caverna dov'erano...» Thomas Kind riprese fiato e sentì il polso rallentare, tornando alla normalità. «Dove porta?»

L'italiano rivolse deliberatamente lo sguardo in alto, fissando l'uomo dai capelli biondi che lo dominava. Stranamente, non aveva paura. «Da nessuna parte.»

In un lampo, il rasoio saettò alla base del naso di Salvatore, che lanciò un grido nel sentire il fiotto improvviso di sangue che gli scorreva sulle labbra, fino in bocca.

«Dove sbocca?»

L'italiano tossì, tentando di sputare il suo stesso sangue che lo soffocava. «Come gli altri... qui dentro... sbocca in un fiume sotterraneo... e poi... torna... al lago.»

«*Dove?* A nord di qui, o a sud? *Dove?*»

Sul volto di Salvatore Belsito apparve lentamente un sorriso, un gran sorriso trionfante che in realtà rispecchiava la sua anima. «Non... te lo... dirò.»

89

Harry tenne stretta Elena fra sé e la barca che si spostava verso di loro con la poppa in avanti, sospingendoli nel getto tonante di una cateratta dalle pareti strette, che scorreva con una pendenza sempre più accentuata. L'oscurità assoluta, la violenza dell'acqua... Lui aveva le mani spellate e sanguinanti nel tentativo di rallentare la caduta, puntellandosi contro le pareti invisibili di granito. Sentiva il corpo di Elena schiacciato contro il suo, mentre si sforzava di tenere la testa al di sopra del livello dell'acqua, come lui. Era impossibile dire se Danny fosse ancora a bordo della barca, con la lettiga incuneata a poppa.

Di colpo, non sentirono più nulla sotto di loro: soltanto il vuoto. Harry udì il grido di Elena, poi fu investito dallo scafo ed entrambi urtarono contro un ostacolo. Acque profonde, più nere che mai. La violenza lo scaraventò in basso. Dibattendosi, precipitando a spirale in un vortice di turbolenza, si accorse di toccare il fondo e impresse una spinta al corpo, tentando di nuotare verso la superficie.

E finalmente riemerse, ansimando, sputando, respirando affannosamente. Vide una fonte di luce ritagliare un nastro nel buio.

«Elena!» Si accorse che stava gridando. «Elena!»

«Sono qui.»

La voce giunse da un punto alle sue spalle, cogliendolo di sorpresa. Si girò e la vide nuotare verso di lui.

D'improvviso si accorse di toccare il fondo coi piedi e avanzò barcollando prima di lasciarsi cadere su una lastra di roccia, ansimando, esausto. All'esterno scorse una fitta vegetazione e la luce del sole che tremolava, specchiandosi nel lago. Si ricordò di Elena e la vide issarsi a sua volta sulla lastra di roccia, lì accanto; ma la donna guardava più avanti, verso l'acqua da cui erano appena emersi. Lui seguì la direzione del suo sguardo, e quello che vide lo raggelò.

Danny sembrava uno spettro. Pallido, quasi trasparente, con le guance scavate come un teschio. Barbuto e seminudo, ora che le bende erano state trascinate via dalla corrente. Disteso a pochi passi di distanza, lo fissava.

«Harry», mormorò. «Oh, Dio mio.»

Il suono della voce di Danny rimase sospeso nell'aria stantia della caverna sull'acqua, mentre i due fratelli si guardavano attoniti, sia per la gioia sia per l'incredulità di ritrovarsi dopo tanti anni in simili circostanze.

Infine Harry scese dalla roccia e si calò verso il punto in cui si trovava Danny. Puntellandosi, riuscì a protendersi verso di lui. «Aggrappati alla mia mano», gli disse.

Pian piano Danny si sforzò di raggiungerlo: le loro mani s'incontrarono e Harry cominciò a tirarlo in alto, sulla roccia, scivolando in parte nell'acqua per issare con cautela le gambe fratturate, che miracolosamente erano ancora chiuse nelle armature azzurrine.

«Stai bene?» gli domandò, risalendo sulla roccia a fianco del fratello.

«Sì.» Danny annuì a fatica, tentando di sorridere, e Harry si accorse che la stanchezza cominciava a sopraffarlo. Poi, all'improvviso, alle loro spalle, si levò un profondo singhiozzo. I due alzarono la testa di scatto.

Elena era seduta sulla cengia rocciosa dove Harry l'aveva lasciata, con gli occhi chiusi e le braccia strette intorno alle ginocchia; il suo corpo era scosso da singhiozzi di enorme sollievo... singhiozzi che tentava di trattenere senza riuscirci.

Harry si affrettò ad alzarsi, scivolando sulle rocce umide, per raggiungere il punto in cui si trovava. «Va tutto bene», le disse, inginocchiandosi. Cingendola delicatamente con le braccia, l'attirò a sé.

«Mi... dispiace», riuscì a dire lei, appoggiandogli la testa sulla spalla.

«Va tutto bene», ripeté Harry. «Siamo tutti salvi.»

Guardando di nuovo in direzione dell'acqua, vide Danny che lo fissava, rannicchiato sulla roccia. Sì, erano salvi. Ma per quanto? E che cosa potevano fare, adesso?

90

Roma, ambasciata della Repubblica popolare cinese,
martedì 14 luglio, ore 14.30

La limousine Cadillac scura imboccò via Bruxelles, superando il muro

ottocentesco di pietra che circondava il parco di Villa Grazioli, ormai trasformato in un complesso di palazzine residenziali e grandi abitazioni private.

La limousine rallentò, avvicinandosi a un'auto blindata dei carabinieri, in sosta di traverso sul marciapiede, col muso rivolto verso la strada. Più avanti ce n'era un'altra, e in mezzo si trovava il numero 56. Sterzando, la Cadillac si fermò di fronte a un alto cancello verde. Un attimo dopo, il battente del cancello si aprì e la limousine entrò.

Pochi istanti più tardi, l'ambasciatore degli Stati Uniti in Italia, Leighton Merriweather Fox, salì i gradini della facciata che portavano all'edificio di mattoni e marmo, alto quattro piani, che ospitava l'ambasciata della Repubblica popolare cinese. Era accompagnato da Nicholas Reid, vicecapo della missione, da Harmon Alley, consigliere per gli Affari politici e dal primo segretario di Alley, James Eaton.

All'interno regnava un'atmosfera cupa. Eaton vide Fox chinare il capo e stringere la mano a Jiang Youmei, ambasciatore cinese in Italia. Nicholas Reid fece altrettanto col ministro degli Esteri Zhou Yi, mentre Harmon Alley aspettava d'incontrare il sottosegretario Dai Rui.

L'argomento dell'incontro, come l'oggetto della discussione in ogni angolo della grande sala da ricevimento in verde chiaro e oro, era sempre lo stesso: il disastro nella città cinese di Hefei, dove il bilancio dei morti causati dall'inquinamento dell'acqua potabile era salito a 62.000 e non era ancora definitivo. I funzionari della sanità non erano in grado di valutare a quali cifre sarebbe arrivato: settantamila? Ottantamila? Nessuno lo sapeva. Gli impianti di depurazione erano stati chiusi e l'acqua potabile veniva fornita per mezzo di aerei, carri ferroviari e autocisterne, ma ormai il danno era fatto. L'esercito cinese si trovava sul posto, ma era sopraffatto dall'immensità del compito da svolgere, dalle misure logistiche più elementari imposte dalla necessità di affrontare malattia e morte in proporzioni così vaste. E, nonostante i tentativi messi in atto da Pechino per controllare i media, il mondo intero ormai sapeva che cosa stava accadendo.

Leighton Merriweather Fox e Nicholas Reid erano lì per porgere le loro condoglianze e offrire aiuto; Harmon Alley e James Eaton per valutare la situazione politica del momento. E in tutto il mondo accadeva lo stesso: alti funzionari della diplomazia si recavano in visita nelle ambasciate cinesi della nazione alla quale erano assegnati, offrendo aiuti da un lato, valutando le implicazioni politiche dall'altro. Il problema era accertare se Pechino fosse in grado di salvaguardare la popolazione, o se il timore che un sem-

plice bicchiere d'acqua potesse uccidere in un colpo solo te, la tua famiglia e i vicini, fosse sufficiente a causare la secessione delle province, decise a contare solo sulle proprie risorse. Tutti i governi stranieri sapevano che Pechino era sull'orlo del precipizio. Il governo centrale poteva tenere sotto controllo la situazione a Hefei, ma se lo stesso disastro fosse accaduto in un'altra regione del Paese, l'indomani, la settimana dopo o anche un anno dopo, allora la Repubblica popolare si sarebbe trovata a un passo dal crollo. Era un incubo che costituiva il motivo di terrore più profondo della Cina, come ben sapevano tutti i governi stranieri; l'acqua era diventata d'un tratto il suo punto debole.

Era per questo che, in nome della sofferenza umana e della tragedia, i diplomatici erano riuniti lì, al numero 56 di via Bruxelles, e nelle ambasciate cinesi di tutto il mondo, in attesa di vedere che cosa sarebbe successo.

Inchinandosi cortesemente e prendendo una tazza di tè dal vassoio offerto da una giovane cinese in giacca grigia, Eaton si spostò attraverso la sala affollata, fermandosi qua e là per stringere la mano a qualche conoscente. In qualità di primo segretario per gli Affari politici, era presente non tanto per offrire solidarietà al popolo cinese, quanto per scoprire chi altri fosse lì per compiere lo stesso gesto.

In quel momento, mentre chiacchierava col consigliere per gli Affari politici dell'ambasciata francese, ci fu un certo fermento all'entrata principale, e i due uomini si girarono a guardare. Quello che Eaton vide non era uno spettacolo inatteso: l'ingresso del segretario di Stato del Vaticano, il cardinale Umberto Palestrina, vestito come sempre con un semplice clergyman nero e seguito a breve distanza da altri tre dignitari della Santa Sede, che indossavano invece la veste solenne, il cardinale Joseph Matadi, monsignor Fabio Capizzi e il cardinale Nicola Marsciano.

Quasi subito il frastuono della conversazione si abbassò e i diplomatici si fecero da parte mentre Palestrina si avvicinava all'ambasciatore cinese, chinava la testa e gli stringeva la mano come se fossero amici di vecchia data. Che non esistessero, o quasi, rapporti fra Pechino e il Vaticano aveva ben poca importanza. Si trovavano a Roma, e Roma rappresentava novecentocinquanta milioni di cattolici sparsi in tutto il mondo. Erano quei milioni che Palestrina e gli altri rappresentavano, a nome del Santo Padre, e adesso erano lì per porgere la loro solidarietà al popolo cinese.

Congedandosi dal diplomatico francese, Eaton attraversò lentamente la sala, guardando Palestrina e gli alti ecclesiastici che lo accompagnavano

parlare coi cinesi, e osservandoli con interesse ancora maggiore quando il gruppetto di sette uomini si allontanò dalla sala.

Quello era il secondo esempio di rapporti fra il Vaticano e alti diplomatici cinesi dopo l'assassinio del cardinale Parma. E in quel momento Eaton avrebbe voluto più che mai che padre Daniel Addison fosse lì a spiegargli che cosa significava.

91

Tentando di mantenere la lucidità mentale e al tempo stesso pregando Dio d'indicargli un modo per porre fine a quell'orrore, Marsciano entrò in uno studio arredato negli stessi colori della sala, verde chiaro e oro, per partecipare a una riunione insieme con gli altri: Palestrina, il cardinale Matadi, monsignor Capizzi, l'ambasciatore Jiang Youmei, Zhou Yi e Dai Rui.

Palestrina era seduto proprio di fronte a lui, su una poltrona ricoperta di tessuto dorato, e parlava in mandarino coi cinesi. Ogni parte del suo corpo, dalla pianta dei piedi tranquillamente uniti sul pavimento, agli occhi, al modo espressivo in cui usava le mani, rifletteva comprensione e profonda ansia per la tragedia in atto all'altro capo del mondo. Era capace di rendere tutte le sue espressioni intime e del tutto personali, come se intendesse dire che, se mai fosse stato possibile, sarebbe andato personalmente a Hefei per assistere i sofferenti e morire anche lui.

Era un atteggiamento generoso che i cinesi accoglievano con cortesia e apprezzamento, se non addirittura con gratitudine; Marsciano, però, si rendeva conto che si trattava di pura e semplice routine, e sapeva che anche Palestrina ne era perfettamente consapevole. Per quanto i loro pensieri e le loro preoccupazioni fossero rivolti alla popolazione di Hefei, erano in primo luogo e soprattutto uomini politici, e il fulcro della loro attenzione era il governo, anzi la sua sopravvivenza. Pareva evidente che Pechino e le sue azioni erano scrutate al microscopio dal mondo intero.

In che modo, anche nei loro incubi più sfrenati, avrebbero potuto sapere, o anche solo prendere in considerazione l'idea, che il principale artefice di quella calamità non era la natura né un sistema di depurazione dell'acqua ormai fatiscente, ma proprio quel gigante dai capelli bianchi che era seduto a pochi passi da loro, confortandoli nella loro stessa lingua? O che, nelle ultime ore, gli altri prelati che si trovavano nella stanza con loro erano diventati zelanti discepoli di quell'artefice?

Ora che l'orrore era cominciato e il «protocollo» di Palestrina si era rive-

lato in tutta la sua terribile e crudele realtà, ogni speranza che monsignor Capizzi o il cardinale Matadi tornassero in sé, mettendo in atto una violenta opposizione nei confronti del segretario di Stato, era stata stroncata da una comunicazione interna di solidarietà, consegnata a mano quella mattina da entrambi a Palestrina in persona (lettera che Marsciano aveva rifiutato di sottoscrivere, benché il segretario glielo avesse chiesto), in cui si esprimeva pieno appoggio alla motivazione della sua politica, fondata sulla constatazione che il Vaticano aveva cercato per anni un avvicinamento con Pechino, e per anni aveva ricevuto sprezzanti rifiuti dal governo centrale, che avrebbe continuato su quella linea finché fosse rimasto al potere.

Agli occhi di Palestrina, quell'atteggiamento di Pechino aveva un unico significato: i cinesi non godevano della libertà religiosa, e non l'avrebbero mai ottenuta. La sua risposta era semplice: gliel'avrebbe offerta lui. Il costo era irrilevante, poiché coloro che morivano sarebbero stati martiri della fede.

Era chiaro che Capizzi e Matadi concordavano di tutto cuore. Per loro, l'ambizione di raggiungere il trono papale era tutto, e sarebbe stato idiota sfidare l'uomo che poteva farli giungere a quella meta. Il risultato era che la vita umana diventava un semplice strumento di quell'ambizione; e per quanto la situazione in quel momento fosse atroce, sarebbe peggiorata infinitamente, visto che c'erano ancora due laghi da avvelenare.

«Se volete scusarmi...» Sapendo che cosa stava per avvenire, nauseato dalla spaventosa ipocrisia che aveva davanti a sé e incapace di parteciparvi più a lungo, Marsciano si alzò bruscamente.

Palestrina trasalì, alzando la testa di scatto, come se fosse sorpreso. «Non si sente bene, Eminenza?»

La sua reazione sorpresa fece comprendere a Marsciano a quale punto di follia fosse giunto il segretario di Stato. Stava recitando la parte così bene da credere davvero a quello che diceva. In quel momento, l'altro lato della sua natura non esisteva; era un prodigio di autoinganno portato alla perfezione.

«Non si sente bene, Eminenza?» ripeté Palestrina.

«Sì, è così», rispose Marsciano a bassa voce, fissando negli occhi Palestrina e sostenendo il suo sguardo per una frazione di secondo, in modo da rendere esplicito il profondo disprezzo che provava per lui, ma al contempo mantenendolo un affare privato tra loro due. Subito dopo si voltò per chinare il capo con dignità, rivolto ai cinesi.

«Le preghiere di tutta la Chiesa sono per voi», disse per congedarsi,

prima di attraversare la stanza e uscire, sapendo che Palestrina lo seguiva con gli occhi, passo per passo.

92

Marsciano era uscito da solo, ma la sua libertà si fermava lì. Il protocollo lo obbligava ad attendere gli altri e ora, nella limousine, regnava il silenzio.

Mentre il cancello verde si chiudeva dietro l'auto, Marsciano guardò fuori del finestrino e rifletté. Il piano era stato avviato, quindi il comportamento che aveva tenuto nell'ambasciata aveva segnato il suo destino.

Pensò per l'ennesima volta ai tre laghi di cui aveva parlato Palestrina. Quali fossero gli altri due, oltre a Hefei, e quando sarebbero stati avvelenati, lo sapeva soltanto il segretario di Stato. La follia e la crudeltà di Palestrina sfuggivano a ogni comprensione; la sua capacità d'ingannare se stesso, capacità di cui Marsciano era stato appena testimone, era incredibile. Quando e come aveva imboccato quella strada, lui che era stato un uomo intelligente e rispettabile? Oppure il mostro dentro di lui era sempre stato lì in agguato, pronto a uscire?

La limousine svoltò sulla via Salaria, rallentando nel traffico intenso del pomeriggio estivo. Marsciano avvertiva la presenza di Palestrina, al suo fianco, e lo sguardo di Capizzi e Matadi, seduti di fronte a lui, ma non ci badava. I suoi pensieri corsero invece al capo della Banca popolare cinese, Yan Yeh. Nella sua mente, però, non si formò l'immagine di un astuto uomo d'affari, al contempo autorevole esponente di antica data del Partito comunista cinese e consigliere di primo piano del presidente del partito, bensì di un amico e di un filantropo, in grado di sostenere una diatriba politica e subito dopo di esprimere le sue ansie personali per la sanità, l'istruzione e il benessere dei poveri del mondo; e poi ancora sorridere con calore, parlando dei produttori di vino italiani che si recavano nella Repubblica cinese a dare dimostrazioni sulle loro tecniche di produzione.

«Lei fa spesso telefonate nel Nordamerica?» La voce di Palestrina risuonò brusca e improvvisa.

Marsciano distolse lo sguardo dal finestrino e scoprì che Palestrina lo fissava.

«Non capisco.»

«Nel Canada, in particolare... Nella provincia di Alberta.»

«Continuo a non capire.»

«1011-403-555-2211», recitò a memoria Palestrina. «Non riconosce il numero?»

«Perché, dovrei?»

Marsciano avvertì l'inclinazione della vettura che sterzava per immettersi su via Pinciana. All'esterno si scorgeva il verde familiare di Villa Borghese. All'improvviso, tuttavia, la Mercedes accelerò, dirigendosi verso il Tevere. Ben presto lo superarono, svoltando su lungotevere de' Mellini per raggiungere il Vaticano. Non lontano, alle loro spalle, c'era l'appartamento di Marsciano, in via Carissimi, e lui capì che non lo avrebbe rivisto mai più.

«È il numero del Banff Springs Hotel. La mattina di sabato 11 luglio sono state fatte due telefonate dal suo ufficio, e un'altra, nel pomeriggio, da un telefono cellulare intestato a padre Bardoni, il suo segretario personale. L'uomo che ha sostituito il prete.»

Marsciano si strinse nelle spalle. «Il mio ufficio fa molte telefonate, anche di sabato. Padre Bardoni osserva un lungo orario di ufficio, come me, e anche altri. Non prendo nota di tutte...»

«Lei mi ha detto, alla presenza di Farel, che il prete era morto.»

«E lo è.» Marsciano alzò gli occhi, fissando Palestrina.

«Allora chi è stato portato a Bellagio, a Villa Lorenzi, due giorni fa, cioè la sera di domenica 12 luglio?»

L'altro sorrise. «Lei ha visto la televisione.»

«Le telefonate a Banff sono state fatte il sabato, e il prete è stato portato a Villa Lorenzi il giorno dopo, domenica.» Palestrina si protese in avanti per guardare in faccia Nicola Marsciano, tendendo sul dorso il tessuto della giacca. «Villa Lorenzi appartiene allo scrittore Eros Barbu, che si trova in vacanza al Banff Springs Hotel.»

«Intende chiedermi se conosco Eros Barbu, Eminenza? Ma certo. Siamo vecchi amici, fin dai tempi della Toscana.»

Palestrina gli lanciò un'ultima occhiata e si appoggiò allo schienale. «Allora sto per darle un dolore: Eros Barbu si è suicidato.»

93

Lago di Como, ore 16.30

Sobbalzando e sussultando, Harry guidava il camioncino lungo la strada sterrata, segnata da solchi profondi e invasa dalla vegetazione, che scende-

va verso l'insenatura dove sperava che si trovassero Elena e Danny. Erano passate due ore da quando era andato in cerca dell'automezzo, e il paesaggio era segnato dalle ombre del tardo pomeriggio.

Il tragitto non era soltanto lento e difficile, ma anche rischioso; i freni inefficienti e le gomme quasi lisce del vecchio camioncino lo rendevano poco affidabile: sussultava e rimbalzava, s'impennava e slittava sulla strada, che in realtà era poco più che una mulattiera. Quasi tutte le curve erano a tornante, e ogni volta Harry era sicuro di finire fuori strada, o da un lato, piombando in un ripido burrone tappezzato di folta vegetazione, o dall'altro, precipitando a capofitto nelle acque del lago, alcune centinaia di metri più in basso.

Si trovava in un punto elevato, quando vide, a nord, la piccola flotta: trenta o quaranta imbarcazioni che erano ferme all'ancora o incrociavano lentamente sul lago, tenute a bada da tre battelli più grandi che sembravano motovedette o lance della polizia. Non impiegò molto a capire che la polizia aveva trovato la caverna. Allora, mentre cominciava a scendere, affrontando con prudenza il tornante, scorse un elicottero che sbucava improvvisamente dal crinale sovrastante per volare in cerchio sulla sommità della parete rocciosa, dove lui era passato meno di venti minuti prima.

Azionando i freni, Harry sterzò verso la carreggiata, ma non servì a niente: il camioncino continuava a slittare e il ciglio della strada si avvicinava. Dalla parte opposta non c'era altro che vuoto e, in fondo, la superficie del lago. Poi la ruota anteriore destra rimase bloccata da un solco della carreggiata e il volante gli sfuggì di mano. L'automezzo, come se fosse improvvisamente finito su un binario, sterzò, tornando sulla strada e superando un ripido dosso, sotto un ombrello di alberi.

Harry continuò a lottare col camioncino e con la strada per altri cinque minuti: era arrivato all'altezza del lago, quando la strada, dopo una ventina di metri, finì contro un folto di sterpaglia e alberi, sulla riva.

Parcheggiando su una collinetta dietro una fila di alberi e assicurandosi che il camioncino non fosse visibile dal lago, Harry scese per incamminarsi lungo la sponda, addentrandosi quindi nel sottobosco fino al punto da cui poteva vedere l'ombra scura dell'ingresso della caverna. In lontananza, sentiva l'elicottero volare in cerchio, e si augurò che continuasse così, lontano da quel punto.

La caverna, stessa ora

Roscani si trovava sul pontile, intento a osservare l'interno della barca a motore. C'erano un uomo e una donna, entrambi morti. La donna era stata fortunata, perché su di lei l'assassino non aveva usato il rasoio, come invece aveva fatto sia con l'uomo accanto a lei sia con Edward Mooi, di cui avevano trovato il corpo, quasi decapitato, che galleggiava nel canale interno.

Edward Mooi.

«Maledizione!» sbottò a voce alta. «Stramaledizione!» Avrebbe dovuto capire che era stato lui a nascondere il prete, sarebbe dovuto tornare a torchiarlo non appena aveva scoperto che i motori del fuoribordo erano ancora caldi; invece non lo aveva fatto perché in quel momento era arrivata la notizia dei morti ritrovati nel lago, e lui si era precipitato laggiù.

Voltando le spalle al pontile, dove gli uomini della Scientifica continuavano a lavorare, tornò verso il corridoio principale della caverna, superando le antiche panche di pietra per raggiungere la stanza in fondo, dov'era stato ospitato il prete. Lì ora si trovavano Scala e Castelletti, insieme col corpo di un carabiniere trovato nel labirinto di passaggi secondari, un'altra vittima dell'uomo col punteruolo da ghiaccio. Ora sapevano che era biondo e aveva la guancia graffiata.

«Biondo», era riuscito a mormorare il carabiniere morente, con gli occhi già vitrei, aggrappandosi a Scala, mentre si passava una mano sulla guancia, in un gesto ormai fiacco.

«Graffi», aveva detto fra un colpo di tosse e l'altro, con le dita sulla guancia.

«Biondo. Graffi.»

Biondo, forte e svelto. E, supponevano, col viso segnato dai graffi, probabilmente lasciati dalle unghie della donna assassinata.

I lembi di pelle trovati sotto le sue unghie sarebbero stati inviati al laboratorio per l'analisi del DNA. Nuove tecnologie, pensò Roscani; ma utili soltanto quando c'era un indiziato, quando potevano prendere un campione di sangue e vedere se corrispondeva.

Entrando nella stanza, Roscani sfiorò Scala e Castelletti, superandoli per entrare nella camera dov'erano stati trovati gli effetti personali della suora.

La suora infermiera Elena Voso, età ventisette anni, appartenente all'Ordine delle suore francescane del Sacro Cuore, proveniente dall'ospedale di San Bernardino, nella città toscana di Siena.

Tornato nella galleria principale, Roscani si passò una mano fra i capelli, cercando di farsi un'idea del posto. Da ogni particolare traspariva l'enorme ricchezza di Eros Barbu, eppure le persone che si erano nascoste lì, una suora e un prete, e i morti che li avevano protetti, non erano ricchi. Come mai Barbu aveva permesso che la sua proprietà fosse utilizzata come nascondiglio?

Era una domanda alla quale Barbu non avrebbe mai potuto rispondere. In quel momento, la polizia a cavallo canadese stava indagando sul suo presunto suicidio, avvenuto su un sentiero di montagna che sovrastava il lago Louise, a Banff. Si era sparato in bocca con un fucile; ma Roscani sapeva che non si trattava di suicidio, bensì di omicidio, eseguito, ne era certo, da un collega dell'uomo biondo col punteruolo da ghiaccio, che sapeva dov'era Barbu e come trovarlo, e lo aveva ucciso o per punirlo di aver aiutato padre Daniel nella fuga o per scoprire dove si trovava. Forse era lo stesso che aveva ucciso il capo di Harry Addison, in California. In tal caso, il complotto era molto più vasto e ramificato di quanto potesse apparire a prima vista.

In lontananza, Roscani udì l'eco dei cani dell'unità cinofila che guidavano le squadre di carabinieri intenti a perlustrare il labirinto di gallerie in cerca di Elena Voso, del prete in fuga... e di Harry Addison. Non ne aveva le prove, era solo un'intuizione e nient'altro; eppure aveva la sensazione che l'americano fosse stato lì e avesse aiutato il fratello a fuggire.

Prendendo dalla tasca un biscotto al cioccolato rimasto a metà, lo liberò dalla stagnola per mangiarlo. Poi alzò la testa.

Dall'alto, l'unità di elicotteri coordinava le ricerche che il «Gruppo cardinale» svolgeva a terra, setacciando le pareti di roccia al di sopra della caverna. Vicino al pozzo del montacarichi era stata trovata una serie di orme, e si scorgevano anche i segni dei pneumatici lasciati da un veicolo che era arrivato, aveva parcheggiato e poi era ripartito. Era troppo presto per dire se quelle piste avrebbero portato all'uomo dai capelli biondi oppure ai fuggiaschi.

Qualunque cosa fosse accaduta, o stesse per accadere, una sola realtà era diventata chiara in modo agghiacciante: Roscani non aveva più a che fare con un semplice prete in fuga e con suo fratello, bensì con un'organizzazione che aveva contatti a livello internazionale, era estremamente specializzata e non aveva remore a uccidere. E chiunque avesse anche soltanto la minima idea di dove potesse trovarsi il prete, o di quello che poteva sapere, era diventato un bersaglio, ovviamente vulnerabile in qualsiasi luogo

del pianeta.

95

Quando Harry entrò nella caverna, Danny era solo, seduto poco oltre l'imboccatura, con le gambe fratturate stese davanti a sé. Portava la giacca nera di Harry sopra la leggera camicia dell'ospedale che aveva addosso quando lo avevano caricato sulla barca.

Harry si guardò intorno. Dov'era Elena? Riportando gli occhi su Danny, scoprì che questi lo fissava, come se non fosse del tutto certo della sua identità. Harry sapeva che la stanchezza fisica provocata dal turbolento passaggio attraverso le cateratte della caverna aveva lasciato il segno. Ma fino a che punto Danny era peggiorato? Avrebbe ritrovato la forza per riprendersi?

«Danny, lo sai chi sono?» chiese allora.

L'altro non rispose, continuando a fissarlo con aria incerta.

«Sono tuo fratello, Harry.»

Finalmente Danny, sebbene ancora esitante, annuì.

«Ci troviamo in una caverna nel nord dell'Italia.»

Danny annuì di nuovo, ma quel gesto era ancora vago, come se comprendesse le parole, non il loro significato.

«Sai dov'è la suora? Quella che ti assiste... dov'è?»

Per alcuni secondi non ci fu nessuna reazione. Poi, con un movimento fiacco, Danny puntò gli occhi verso sinistra.

Harry seguì la direzione del suo sguardo verso la parte opposta della caverna fino a un'apertura sul retro, illuminata dal sole. Si diresse da quella parte e stava per uscire, quando si fermò di colpo. Proprio in quel momento Elena si alzò: era vestita solo a metà, con la veste raccolta intorno alla vita e i seni scoperti. Sorpresa, si affrettò a coprirsi.

«Mi scusi», disse Harry prima di tornare dentro.

Un attimo dopo, Elena lo seguì, vestita di tutto punto e molto imbarazzata, cercando di spiegare.

«Le chiedo scusa, signor Addison. Avevo i vestiti ancora umidi e li ho stesi ad asciugare sulle rocce, come avevo fatto con la sua giacca e la camicia di suo fratello. Lui dormiva e io ero... spogliata.»

«Capisco.» Harry si sforzò di sorridere, per metterla a suo agio.

«È arrivato col camioncino?»

«Sì.»

«Harry?» domandò Danny, piegando la testa di lato, mentre i due si avvicinavano.

Si trattava di Harry, ne era certo. Con lui c'era Elena... per fortuna. Quella suora stava con lui da tanto tempo e lo faceva sentire ancorato alla realtà. Comunque le forze ancora gli mancavano. Il semplice fatto di pensare a dov'erano, a come mai Harry si trovava lì gli costava uno sforzo sovrumano. Poi gli tornò alla mente, nitida, l'immagine di Harry che lo afferrava per la mano, aiutandolo a uscire dall'acqua, e il momento in cui si erano guardati, comprendendo che, dopo tanto tempo, erano di nuovo insieme.

«Io...» mormorò Danny, portandosi una mano alla testa, «... non ho le idee... troppo chiare...»

«Va bene così, Danny», rispose Harry con dolcezza. «Andrà tutto a posto.»

«C'era da aspettarselo, signor Addison», intervenne Elena parlando con decisione, gli occhi rivolti a Danny. «E non m'importa di parlare di fronte al padre, perché deve comprendere anche lui. Ha riportato ferite gravi: stava facendo progressi, ma tutto questo l'ha fatto regredire. Sul piano fisico penso che si riprenderà bene, ma ci potrebbero essere difficoltà di linguaggio, di percezione, o di entrambi i generi. Solo il tempo potrà dire fino a che punto riacquisterà tutte le sue facoltà... Quanto dista da qui il camioncino, signor Addison?» cambiò discorso bruscamente, rivolta a Harry. D'un tratto la sensazione del tempo che passava e le ombre che si allungavano fuori della caverna le diedero un senso d'angoscia. «Quanto dovremo camminare per raggiungerlo?»

Harry esitò, poi guardò Danny. Temendo di turbarlo o spaventarlo, prese Elena per un braccio, conducendola verso l'ingresso della caverna, con la scusa d'indicarle il percorso da lì.

Quando raggiunsero l'entrata, chinandosi per superare le rocce che la nascondevano alla vista dal lago, Harry si girò verso di lei. «La polizia ha scoperto la caverna. Hanno fatto alzare in volo un elicottero che sorvola la cima della collina, vicino al pozzo del montacarichi. Forse è da quella parte che l'uomo dai capelli biondi è fuggito, chissà. Comunque ormai sapranno che Danny era qui e che era vivo...» Harry esitò. «Lei ha lasciato la sua roba, Elena, quindi sapranno chi è... Probabilmente sanno anche che c'ero anch'io, perché non sono stato molto attento a quello che toccavo. Esploreranno le gallerie e i corridoi e, non trovandoci, disemineranno tutta la zona di uomini. La strada per uscire di qui è molto sconnessa, ma se riusciamo a uscire prima che arrivino, e a farlo prima di sera, prima che

debba usare i fari, potremmo farcela, almeno fino alla strada principale, dove potremo confonderci con gli altri automezzi, con la speranza, appena calato il buio, di riuscire a superare uno dei posti di blocco, come abbiamo fatto stamattina.»

«Per andare dove, signor Addison?»

«Con un po' di fortuna, verso l'autostrada per Como e poi fino alla frontiera svizzera, a Chiasso.»

Elena lo squadrò per un attimo. «E da lì, signor Addison?»

«Non ne sono sicuro.» Harry si accorse all'improvviso che Danny li fissava intensamente dall'interno della caverna. Vedendolo per la prima volta da lontano, Harry comprese che era davvero allo stremo delle forze. Soltanto una scintilla di aggressività, la stessa che Harry ricordava da sempre in lui, continuava a brillare: Danny l'ostinato, Danny il tenace... Ciononostante, in quel momento era praticamente inerme, indifeso.

Tornò a rivolgersi a Elena. C'erano alcuni aspetti della situazione che lei doveva conoscere, prima di riprendere il viaggio. «Lei sa che sono ricercato per l'assassinio di un poliziotto italiano, e che Danny è il principale indiziato per l'assassinio del cardinale vicario di Roma.»

«Sì.»

Lo sguardo di Harry divenne intenso, carico di forza. «È importante che lei capisca che non ho ucciso il poliziotto. Quanto a quello che ha fatto o non ha fatto mio fratello, non ne so niente, e così sarà finché lui non si sentirà abbastanza lucido da rispondere alle mie domande. E anche allora ignoro che cosa dirà. Tuttavia, qualunque cosa sia accaduta, qualcuno lo vuole morto, forse per quello che sa o che potrebbe dire. È per questo motivo che lo cerca l'uomo dai capelli biondi, e forse anche la polizia. Ormai sanno che è vivo, e non solo torneranno a cercarlo, ma daranno per scontato che abbia comunicato tutto quello che conosce alle persone che sono con lui.»

«Lei e io, signor Addison.»

«Proprio così.»

«E soprattutto, che ce lo abbia detto o no...»

«Non perderanno tempo a chiederlo», completò Harry per lei.

D'un tratto, dal nulla, giunse fino a loro il fragore delle pale del rotore di un elicottero che fendevano l'aria. Prendendo per il braccio Elena, Harry l'attirò sotto la sporgenza rocciosa della caverna proprio mentre l'apparecchio sbucava dalla cresta sopra di loro. Virando sul lago, descrisse un'ampia curva, poi tornò nella direzione da cui era venuto, scomparendo sopra

le cime degli alberi.

Gli occhi di Elena cercarono quelli di Harry. «Mi rendo conto della situazione, signor Addison, e sono pronta ad affrontare ogni evenienza.»

Harry la fissò per una frazione di secondo. «D'accordo», concluse, e tornò da Danny.

96

Quando l'elicottero virò per superare le pareti di roccia a picco sull'acqua, Roscani scrutò intensamente il lago e le cime degli alberi; aveva voluto dare ancora un'occhiata, come aveva sempre fatto suo padre, quasi che, grazie a questo, potesse riuscire là dove tutti gli altri avevano fallito. Invece non vide altro che rocce, alberi e acqua.

«Maledizione», imprecò sottovoce. Eppure erano nascosti laggiù, tutti quanti: padre Daniel, la suora, l'uomo dai capelli biondi, che usava indifferentemente il punteruolo da ghiaccio o il rasoio, e anche Harry Addison. L'intuizione di Roscani si era rivelata giusta: l'americano era stato nella caverna. Lo avevano confermato le impronte rilevate da una confezione di medicinali nella stanza dov'era stato ospitato padre Daniel.

Roscani non poteva concedersi il lusso di perdere tempo a immaginare in che modo l'americano fosse riuscito a sfuggire loro e a precederli nelle caverne sul lago, né in che modo lui e gli altri fossero riusciti a sfuggire all'uomo dai capelli biondi, come ormai sembrava evidente. D'altro canto, c'era un aspetto positivo: la caccia all'uomo in tutta Italia si era ristretta a una superficie di alcuni chilometri quadrati. Il lato negativo era che aveva a che fare con due gruppi distinti di fuggiaschi, quello degli Addison e il killer dai capelli biondi, ciascuno dei quali dotato di una straordinaria abilità nella fuga, di aiuti esterni o forse semplicemente di fortuna. Il compito di Roscani era fermarli tutti, bloccando ogni possibile via di fuga, e mettere fine a quella situazione il più presto possibile.

Più avanti, mentre il pilota puntava a nord nella luce sempre più fioca del crepuscolo, scorse le forze del «Gruppo cardinale» - centinaia di uomini dell'esercito italiano, carabinieri e agenti della polizia locale - che si stavano concentrando sul posto prima di raggiungere la zona tattica, in cima alle rocce che sovrastavano la caverna.

Bruscamente Roscani ordinò al pilota dell'elicottero di tornare al comando strategico, installato qualche ora prima a Villa Lorenzi. Il «Gruppo cardinale» dava la caccia a due entità separate, e lui conosceva gli ameri-

cani e la suora, però non aveva idea di chi fosse il brutale killer dai capelli biondi che usava il punteruolo da ghiaccio. A quel punto era essenziale scoprirlo.

97

Il volante vibrava fra le mani di Harry come se fosse vivo, il camioncino sussultava e le ruote giravano a vuoto sulla ghiaia, lottando contro la ripida pendenza della collina, avanzando a palmo a palmo, ma al contempo slittando di lato, al punto di finire pericolosamente vicino al ciglio del precipizio a picco sul lago, qualche decina di metri più in basso. Finalmente riuscirono a superare il tratto di ghiaia raggiungendo un terreno compatto; le gomme cominciarono a fare presa, e Harry poté spostarsi di nuovo al centro della strada.

«Finora tutto bene», commentò con un mezzo sorriso, vedendo Elena aggrappata all'altro sportello, pallida quasi quanto lui, mentre Danny, incastrato fra loro due, teneva lo sguardo fisso nel vuoto, apparentemente ignaro di quello che lo circondava. Subito dopo, Harry lanciò un'occhiata al primitivo cruscotto dell'automezzo. Benzina: ne avevano meno di un quarto di serbatoio, e non sapeva fin dove sarebbero potuti arrivare con quella riserva.

«Signor Addison, suo fratello ha bisogno di liquidi e di cibo, al più presto.»

Ormai il cielo era quasi buio e in lontananza si vedevano le luci del traffico sulla via per Bellagio. La statale li avrebbe portati lungo le rive del lago fino a Como, dove voleva arrivare Harry; ma non sapeva quale fosse la distanza né quante cittadine c'erano lungo il percorso, e anche Elena lo ignorava.

«La Chiesa concede ancora il diritto d'asilo?» chiese a un tratto Harry, rammentandosi che per secoli i luoghi di culto avevano fornito alloggio e protezione a profughi e fuggiaschi.

«Non lo so, signor Addison.»

«Ci aiuterebbero, almeno per questa notte?»

«A Bellagio, quasi in cima alla scalinata, c'è la chiesa di Santa Chiara. La ricordo perché è dei francescani, e io appartengo alle suore francescane. Se c'è qualcuno disposto a darci assistenza, dovrebbe essere lì.»

«Bellagio...» Harry non era entusiasta. Era troppo pericoloso; meglio correre il rischio di spostarsi lungo il lago a sud, dove forse la polizia non

era ancora arrivata.

«Signor Addison», mormorò Elena, posando lo sguardo su Danny, come se intuisse i pensieri di Harry. «Non c'è tempo.»

Seguendo la direzione del suo sguardo, Harry vide il fratello: era addormentato, con la testa piegata in avanti, il mento appoggiato sul petto. Bellagio. Aveva ragione Elena, non c'era tempo.

98

L'elicottero di Roscani si posò sul viale di Villa Lorenzi, in mezzo a una girandola di luci per l'atterraggio e mulinelli di polvere.

Abbassando la testa per evitare le pale del rotore ancora in movimento, Roscani attraversò il giardino all'italiana prima di entrare nel caos denso di fumo della centrale operativa, installata nel salone da ballo del defunto Eros Barbu. Dorato, lucidissimo e sfolgorante di lampadari, era il tipo di locale che avrebbe potuto accogliere un esercito, e in un certo senso era proprio quello che stava accadendo.

Facendosi largo in mezzo al vociare degli agenti, rispondendo al contempo a una raffica di domande, guardò l'enorme carta topografica appesa alla parete, con le bandierine italiane che contrassegnavano i posti di blocco, e si preoccupò, come già aveva fatto in precedenza, al pensiero che l'operazione che stavano organizzando, benché necessaria, era troppo imponente, chiassosa, rigida. *Erano* un esercito e questo li spingeva a pensare e agire come un esercito, assoggettandoli ai limiti di una forza di grandi proporzioni; i loro avversari, invece, erano in sostanza dei guerriglieri, come avevano dimostrato fino a quel momento, con la libertà d'azione che nasceva dall'audacia e dalla creatività.

Entrato in un piccolo ufficio in fondo al salone, chiuse la porta e si sedette. C'erano alcune telefonate che doveva ricambiare: da parte di Taglia, a Roma, di Farel, in Vaticano, di sua moglie, a casa.

Prima la moglie, poi Taglia e infine Farel. Dopodiché non intendeva vedere nessuno per almeno venti minuti. Voleva quel tempo tutto per sé, per ricreare una tranquillità assoluta, uno «splendido isolamento» necessario per riflettere ed esaminare tranquillamente i dati che aveva ricevuto dall'Interpol. Doveva capire se in quelle pagine poteva trovare il modo per identificare l'uomo dai capelli biondi.

Bellagio, Hotel Firenze, ore 20.40

Thomas Kind era seduto davanti al tavolino da toeletta della sua stanza, intento a guardarsi allo specchio; l'astringente aveva già ripulito i profondi graffi lasciati sul suo viso dalle unghie affilate di Marta, richiudendo i solchi quanto bastava per coprirli col cerone che stava applicando in quel momento.

Era rientrato in albergo poco prima delle cinque, dopo aver chiesto un passaggio sulla via di Bellagio a due studenti universitari inglesi che erano lì in vacanza. Era reduce da un bisticcio con la sua ragazza, aveva spiegato; lei lo aveva assalito, graffiandogli la faccia, e lui se n'era andato. Aveva intenzione di tornare in Olanda quella sera stessa e, per quanto lo riguardava, la ragazza poteva anche andare all'inferno. Un chilometro prima del posto di blocco aveva chiesto di scendere, sostenendo che era ancora in collera e voleva smaltire la rabbia camminando. Quando gli studenti erano ripartiti, si era allontanato dalla strada, attraversando un campo dietro un filare di alberi, poi era tornato sulla carreggiata dalla parte opposta del blocco stradale. Di lì bastavano meno di venti minuti a piedi per raggiungere Bellagio.

Entrando in albergo, era salito nella sua stanza per la scala di servizio, aveva chiamato la portineria per avvertire che sarebbe partito la mattina dopo all'alba; il conto doveva essere addebitato sulla sua carta di credito e inoltrato insieme con la ricevuta fiscale al suo indirizzo di Amsterdam. Dopodiché si era guardato allo specchio, decidendo che la soluzione migliore era fare una doccia e cambiarsi. E in effetti si era cambiato, e come.

Proteso verso lo specchio, aggiunse un tocco di mascara sulle ciglia, prima di rinforzare l'ombretto. Finalmente soddisfatto, si tirò indietro per guardarsi. Indossava scarpe coi tacchi alti, pantaloni beige e camicetta bianca, sotto una giacca leggera di lino blu. Il suo aspetto era completato da un paio di piccoli orecchini d'oro a cerchio e da un filo di perle. Chiudendo la valigia, lanciò un'occhiata finale allo specchio e poi, calcando sulla testa un grande cappello di paglia, gettò sul letto le chiavi della stanza, aprì la porta e uscì.

Thomas José Alvarez-Rios Kind di Quito, Ecuador, già Frederick Voor di Amsterdam, era diventato Julia Louise Phelps, un'agente immobiliare di San Francisco, in California.

Harry restò senza fiato quando i due carabinieri armati fecero segno alla Fiat bianca di proseguire verso Bellagio prima di guardare l'auto seguente, indicando al conducente di fermarsi sotto la luce intensa dei riflettori del posto di blocco. Sulla corsia opposta, altri due carabinieri controllavano le vetture in uscita dalla città, mentre altri quattro erano fermi al riparo di un'autoblindo, sul ciglio della strada, osservando la scena.

Harry aveva visto le luci e capito di che cosa si trattava prima ancora che il traffico davanti a lui cominciasse a rallentare. Sapeva che erano stati fin troppo fortunati la prima volta, quando era solo con Elena. Adesso erano in tre, e lui trattenne il fiato, aspettandosi il peggio.

«Signor Addison...» Elena guardava avanti.

Harry vide l'auto davanti a loro ripartire e si accorse che avevano raggiunto la barriera del posto di blocco. Un carabiniere armato gli segnalò di avanzare. Harry si sentì battere forte il cuore e le mani strette sul volante si coprirono di un velo di sudore. Il carabiniere gli fece segno di nuovo di avanzare.

Harry tirò un bel respiro profondo, prima di lasciare la frizione. Il camioncino si spostò in avanti, poi il carabiniere gli segnalò di fermarsi. Infine, sotto la luce violacea dei riflettori, si avvicinarono due carabinieri, uno per parte, muniti entrambi di potenti torce elettriche.

«Cristo!» Harry si lasciò sfuggire un sibilo.

«Che c'è?» disse Elena.

«È lo stesso.»

Anche il carabiniere lo vide. Come poteva non riconoscerlo? Era quel vecchio camioncino guidato dal prete che per poco non lo aveva investito, proprio quella mattina.

«Buonasera», disse il carabiniere in tono diffidente.

«Buonasera», rispose Harry.

Il carabiniere sollevò la torcia, puntandola all'interno dell'automezzo. Danny era ancora addormentato, con la giacca da prete di Harry gettata addosso, accasciato sulla spalla di Elena.

L'altro carabiniere si accostò al finestrino di Elena, facendole segno di abbassare il vetro.

Lei finse d'ignorarlo, rivolgendosi al carabiniere dalla parte di Harry. «Siamo stati a un funerale, si ricorda?» gli disse in italiano.

«Sì.»

«Ora stiamo tornando. Padre Dolgetta», spiegò indicando Danny, prima di abbassare la voce, come per non svegliarlo, «è venuto da Milano per di-

re la messa. Non vede com'è magro? È stato malato. Non sarebbe dovuto venire, però ha insistito. E adesso? Una ricaduta. Lo guardi. Stiamo cercando di riportarlo a casa per metterlo a letto prima che succeda qualcosa di brutto.»

Il carabiniere rimase a fissarli a lungo, giocherellando con la torcia, che puntò prima su Harry e poi su Danny.

«Che cosa volete da noi? Che scendiamo per fare il giro del camioncino? Che lo svegliamo, per costringere anche lui a scendere?» Gli occhi di Elena sprizzavano lampi di collera. «Quanto tempo ci vuole per far passare gente che conoscete già?»

Dietro di loro si sentivano colpi di clacson lanciati da automobilisti spazientiti che aspettavano in fila. L'ingorgo stava aumentando. Finalmente il carabiniere spense la torcia, rivolse un cenno al suo compagno e indietreggiò per lasciarli passare.

100

Roscani spezzò una tavoletta di cioccolato, addentandola prima di chiudere il fascicolo dell'Interpol.

La Sezione uno, ben cinquantanove pagine, descriveva ventisette uomini e nove donne noti come terroristi attivi in Italia. La Sezione due comprendeva ventotto pagine su assassini ancora latitanti che si riteneva fossero in Europa; in tutto quattordici, tutti uomini.

Uno qualsiasi di loro avrebbe potuto far saltare in aria il pullman per Assisi, e uno qualsiasi di loro poteva essere il corpo carbonizzato che era stato identificato a torto come padre Daniel: la persona che portava con sé la pistola Llama. A giudizio di Roscani, però, nessuno di loro aveva l'ingegnosità, unita al tocco erotico e puramente sadico, tipica del killer biondo col viso graffiato che usava il punteruolo da ghiaccio e il rasoio.

Frustrato, maledicendo se stesso per avere smesso di fumare, si alzò per aprire la porta del suo minuscolo rifugio e rientrare nel salone da ballo di Villa Lorenzi. Attraversando il caos che vi regnava e guardandosi intorno, comprese che poco prima si era sbagliato. Sì, il «Gruppo cardinale» era un esercito, troppo grande e rigido, attirava troppa attenzione su di sé, commetteva errori; eppure, tenuto conto della situazione, era contento di averlo a sua disposizione. Quella non era una partita che gli sarebbe piaciuto giocare da solo, guidando la ricerca di persona alla maniera del padre, come se lui, e lui soltanto, fosse in grado di trovare una soluzione. Quello era un

circo dove occorreva una forza in grado di saturare il campo, migliaia di occhi vigili, all'erta, che scrutavano il terreno a palmo a palmo. Era l'unico modo per far scattare la trappola e avere la certezza che la preda non sgusciasse via di nuovo.

Bellagio, chiesa di Santa Chiara, ore 22.15

Harry era rimasto seduto al buio con Danny nella cabina del camioncino in sosta, aspettando Elena, che si era allontanata già da mezz'ora, e sentiva crescere l'inquietudine.

Sul marciapiede di fronte passarono alcuni ragazzi che ridevano e scherzavano, uno di loro strimpellando la chitarra. Pochi istanti prima era passato un uomo anziano che fischiettava fra sé, portando a spasso due cagnolini. I suoni creati dai ragazzi svanirono e tornò a regnare il silenzio, accentuando il senso d'isolamento. L'ansia e la paura di essere catturato stavano assumendo proporzioni incontenibili.

Girandosi leggermente, Harry guardò Danny che dormiva sul sedile accanto al suo, con le gambe strette nelle armature di fiberglass azzurro piegate sotto di sé in posizione fetale. Pareva un bambino addormentato, innocente e ignaro. Avrebbe voluto allungare la mano per toccarlo, per ripetergli che sarebbe andato tutto bene.

Distogliendo lo sguardo, fissò di nuovo la chiesa in cima alla collina, nella speranza di vedere Elena; ma non c'era altro che la strada deserta, fiancheggiata dalle auto in sosta. Si sentì travolgere da un'ondata di emozione, che sgorgava dal profondo dell'animo. Era la scoperta del motivo per cui era lì: era un debito rimasto in sospeso, una missione da compiere, la realizzazione di un karma.

Stava mantenendo una promessa fatta a Danny anni prima, quand'era partito per frequentare il college. In quel periodo Danny era più ribelle del solito e si cacciava di continuo nei guai, in casa, a scuola e con la polizia. Di lì a due giorni sarebbe cominciato per Harry il primo anno di corso a Harvard, e lui era già con la valigia nell'atrio al pianterreno, aspettando Danny per salutarlo, quando lui era rientrato. Aveva la faccia sporca, i capelli scarmigliati, le nocche della mano destra spellate dopo una rissa. Aveva guardato prima la valigia, poi Harry, passandogli accanto senza una parola. Harry rammentava di aver allungato la mano, afferrandolo con violenza per costringerlo a girarsi. Gli sembrava ancora di sentire le parole che aveva pronunciato. «Devi solo finire la scuola superiore, d'accordo?»

gli aveva detto. «Non appena avrai finito, tornerò a prenderti e ti porterò via con me. Non ti lascerò qui, te lo prometto.»

Era più che una promessa, era un'estensione del patto che avevano stretto fra loro dopo la morte della sorella e del padre e dopo le seconde nozze della madre: si sarebbero aiutati a vicenda a sfuggire a quella vita, a quella famiglia e a quella città, senza mai tornare indietro. Era un impegno sacro.

Invece, per tanti motivi, il patto non era stato mantenuto. E, sebbene non avessero mai parlato di quello né del fatto che le circostanze erano cambiate e Danny si era arruolato nei marines il giorno dopo aver ottenuto il diploma delle superiori, Harry sapeva che il vero motivo della loro lunga separazione era il fatto che non era tornato. Non aveva mantenuto la promessa, e Danny glielo rimproverava ancora. Ebbene, si stava riscattando; finalmente era venuto a prendere suo fratello.

Ore 22.25

Un'altra occhiata verso la sommità della collina.

La strada era deserta. Nessuna traccia di Elena.

D'improvviso il silenzio fu interrotto dal trillo sommesso di un telefono. Harry trasalì, guardandosi intorno e chiedendosi da dove provenisse, prima di rendersi conto che era il suo cellulare, ficcato nel vano portaoggetti dove lo aveva messo quando era tornato con Elena nella grotta per prendere Danny.

Il trillo s'interruppe di colpo, poi riprese. Harry allungò la mano per aprire lo sportello del vano nel cruscotto, prese il telefono e rispose alla chiamata. «Sì?» disse con prudenza, sapendo che un'unica persona poteva raggiungerlo in quel modo.

«Harry?»

«Adrianna.»

«Harry, dove sei?»

Nella sua voce si avvertiva un'inflessione indagatrice, priva di sollecitudine, di calore o di amicizia; si trattava solo di lavoro. Era tornata al loro accordo originale, quello che aveva concluso per Eaton e per sé: dovevano parlare con Danny per primi, precedendo chiunque altro.

«Harry?»

«Sono ancora qui.»

«Tuo fratello è con te?»

«Sì.»

«Dimmi dove sei.»

Ore 22.30

Una rapida occhiata lungo la strada.

Ancora nessuna traccia di Elena.

«E *tu* dove sei, Adrianna?»

«Qui a Bellagio, all'Hotel du Lac. Lo stesso dove hai ancora una stanza.»

«Eaton è con te?»

«No. Sta arrivando da Roma.»

All'improvviso vide due fari svoltare l'angolo in cima alla collina prima d'iniziare la discesa. Agenti motociclisti, in coppia. Avanzando lentamente, con la luce dei lampioni che si rifletteva sui caschi, guardavano le auto in sosta, il marciapiede: in cerca di Danny e di lui.

«Harry, ci sei?»

Harry sentì Danny agitarsi, al suo fianco. Cristo, non adesso! Non come aveva fatto prima, nella caverna.

«Dimmi dove sei. Verrò a prenderti.»

Danny si agitò ancora. I poliziotti erano quasi arrivati. A poche auto di distanza. Anzi meno.

«Dannazione, Harry, parla. Dimmi dove...»

Clic.

Harry chiuse il cellulare, stendendosi sopra il corpo di Danny nel buio, pregando che restasse in silenzio. Poi, sotto di lui, riprese a squillare il telefono.

Era Adrianna che richiamava.

«Porc...» sussurrò Harry.

Il trillo era sonoro, stridulo; sembrava amplificato da un altoparlante. Frugò disperatamente sotto di sé, cercando il telefono nel buio, ma era rimasto impigliato fra Danny e il sedile. Tenendo le braccia accostate al corpo, cercò di soffocarne il suono, nella speranza che gli agenti non potessero sentirlo a dispetto della quiete della notte estiva.

Passò un'eternità prima che gli squilli cessassero. Regnò di nuovo il silenzio. Harry avrebbe voluto alzare la testa per vedere se i poliziotti erano già passati, ma non osava. Sentiva il battito del suo cuore, il tonfo sordo del polso.

D'un tratto sentì bussare con forza sul finestrino e fu assalito da un bri-

vido che gli fece perdere ogni sensibilità. Il colpo si ripeté, ancora più forte.

Era la fine. Atterrito, rassegnato, Harry alzò la testa.

Elena lo guardava. Accanto a lei c'era un prete, che spingeva una sedia a rotelle.

101

Una donna attraente in giacca di lino blu, con un grande cappello di paglia in testa, sedeva a un tavolino vicino alla vetrata del bar dell'Hotel Firenze, da cui poteva tenere d'occhio la riva del lago e il molo al quale approdava l'aliscafo. Vedeva anche gli agenti del «Gruppo cardinale», vicino alla biglietteria e sul molo, intenti a osservare la gente che aspettava l'arrivo del battello.

Voltando le spalle alla folla dei clienti, la donna prese dalla borsa un cellulare per formare un numero telefonico di Milano, dove la chiamata era ricevuta da una speciale scatola di smistamento che la inoltrava a un'altra scatola, collegata a un numero di Civitavecchia, e di lì a un numero di Roma che non figurava nell'elenco.

«Sì?» rispose una voce maschile.

«Parla 'C'», disse Thomas Kind.

«Un momento.»

Silenzio. Poi...

«Sì.» Un'altra voce maschile aveva preso la comunicazione. Era distorta da un congegno elettronico, in modo da risultare irriconoscibile. Il resto della conversazione si svolse in francese.

«C»: «Il bersaglio è vivo, forse ferito. E purtroppo è fuggito».

Voce maschile: «Lo so».

«C»: «Che cosa vuole che faccia? Rinuncerò, se lo desidera».

Voce maschile: «No, apprezzo la sua risolutezza ed efficienza. La polizia sa che lei è lì e la sta cercando, ma non conosce la sua identità».

«C»: «Lo immaginavo».

Voce maschile: «Può lasciare la zona?»

«C»: «Con un pizzico di fortuna, sì».

Voce maschile: «Allora voglio che venga qui».

«C»: «Restando dove mi trovo, posso ancora inseguire la preda, anche con la polizia».

Voce maschile: «Sì, ma a che scopo, se la falena si è destata dal sonno

ed è possibile attirarla verso la fiamma?»

Palestrina premette un pulsante sulla piccola scatola accanto al telefono e consegnò la cornetta a Farel, che la prese e la depose sulla forcella. Per un lungo istante il segretario di Stato del Vaticano restò seduto a fissare il suo ufficio dal pavimento di marmo, rischiarato da una luce fioca, guardando quadri, sculture, scaffali carichi di libri antichi: secoli di storia che lo circondavano, nella sua residenza al piano inferiore a quello dell'appartamento papale nel palazzo di Sisto v, dove ora il Santo Padre dormiva, esausto nello spirito e nel corpo dopo le fatiche della giornata, confidando che i suoi consiglieri reggessero il timone della Santa Sede.

«Se posso permettermi, Eminenza...» disse Farel.

Palestrina lo guardò. «Dica pure quello che pensa.»

«Si tratta del prete. Thomas Kind non riesce a fermarlo, e neppure Roscani, con le sue forze enormi. È come un gatto cui restano ancora molte delle sue nove vite. Certo, possiamo intrappolarlo... ma se parlasse, prima?»

«Lei vuole darmi a intendere che un uomo solo può farci perdere la Cina?»

«Sì. E non ci sarebbe niente da fare, se non negare tutto. Comunque la Cina sarebbe perduta e il sospetto resterebbe vivo per secoli.»

Palestrina fece ruotare lentamente la poltrona, girandosi verso la credenza antica che aveva alle spalle e la scultura che vi era sistemata sopra: un busto di marmo di Alessandro Magno che risaliva al V secolo.

«Io sono figlio del re di Macedonia.» Parlava a Farel, ma teneva gli occhi fissi sulla scultura. «Aristotele mi ha fatto da precettore. Quando avevo vent'anni, mio padre è stato assassinato e sono diventato re, circondato però dai nemici di mio padre. In poco tempo ho capito chi erano e li ho fatti giustiziare; allora, radunando quelli che mi erano fedeli, sono partito per reprimere la rivolta che era scoppiata... Due anni dopo, quando già controllavo la Grecia, ho attraversato l'Ellesponto per passare in Persia, con un esercito di trentacinquemila greci e macedoni.»

Lentamente, con un gesto deliberato, Palestrina si girò verso Farel; la sua postura e il riverbero della lampada sulla credenza alle sue spalle sembravano fondere la sua testa e quella di Alessandro in un tutt'uno. A quel punto i suoi occhi incontrarono quelli di Farel e lui riprese a parlare. Farel si sentì correre un brivido gelido lungo la spina dorsale: a ogni parola che pronunciava, gli occhi di Palestrina diventavano più scuri e distanti, man

mano che lui si calava nel personaggio che era convinto di essere.

«Nei pressi di Troia ho sconfitto un esercito di quarantamila soldati, perdendo appena centodieci dei miei uomini. Di lì mi sono spinto a sud, incontrando il re Dario col grosso delle forze persiane, cinquecentomila soldati. Dario è fuggito davanti a noi, lasciandosi dietro la madre, la moglie e i figli. In seguito ho conquistato Tiro e Gaza, passando in Egitto e controllando così le coste del Mediterraneo orientale. Poi è stata la volta di Babilonia e di quel che restava dell'impero persiano, oltre le sponde meridionali del mar Caspio, fino all'Afghanistan... Infine mi sono diretto a nord, verso quello che ora si chiama Turkestan, addentrandomi nell'Asia centrale. Tutto questo», aggiunse, mentre il suo sguardo diventava assente, «è avvenuto nel 327 avanti Cristo, e ho realizzato quasi tutte queste imprese nell'arco di tre anni.» Di colpo riportò lo sguardo, non più distante, su Farel. «Non ho fallito in Persia, Jacov. Prete o no, non fallirò in Cina.» Subito dopo abbassò la voce, fissando l'altro con occhi penetranti. «Mi porti qui padre Bardoni», ordinò.

102

Bellagio, ore 22.50

Distesa al buio, Elena guardava il riquadro di luce proiettato dalla finestrella sulla parete sopra di lei.

Si trovavano nel convento dietro la chiesa, che ospitava i sacerdoti. Fatta eccezione per padre Renato, il piccolo prete affabile che l'aveva accompagnata fino al camioncino, e altri due o tre, gli altri religiosi erano tutti via, per un ritiro spirituale. Era un caso fortunato che le aveva permesso di ottenere la minuscola stanza da letto nella quale si trovava, più quella accanto, in cui dormiva padre Daniel, e l'altra stanza simile, dalla parte opposta dell'atrio, assegnata a Harry.

Si sentiva ancora dispiaciuta per il ritardo col quale era tornata al camioncino e per l'ansia che sapeva di aver procurato a Harry, tuttavia non aveva avuto scelta. Era stato difficile convincere padre Renato, e solo quando si era messa in contatto telefonico con la Madre Superiora dell'Ordine, a Siena, e lui aveva potuto parlarle di persona, aveva acconsentito ad accompagnare Elena, aspettando con la sedia a rotelle all'ombra della chiesa, finché gli agenti motociclisti non erano passati.

Subito dopo avevano portato dentro padre Daniel, facendogli prendere

un po' di tè con un budino di riso e mettendolo a letto. Padre Renato li aveva condotti nella minuscola cucina del convento per servire loro un piatto di pasta e pollo, messo insieme con gli avanzi della cena. Prima di ritirarsi nella sua stanza, aveva mostrato loro le camere in cui potevano dormire, avvertendoli però che il giorno dopo, con il ritorno dei sacerdoti, sarebbero dovuti partire.

«Partire...» rifletté Elena, con gli occhi ancora fissi sul riquadro di luce sul soffitto. «Per andare dove?»

Quell'idea, pur essendo un pensiero cosciente, fece scattare qualcos'altro, ridestando forse in lei il senso della libertà, o meglio della libertà che le mancava. Il momento decisivo era venuto quand'era crollata, nella caverna sull'acqua, e Harry aveva lasciato il fratello per affrettarsi a confortarla, anche se sapeva che doveva essere anche lui allo stremo delle forze. E c'era stato un altro momento, ancor più significativo, quand'era tornato col camioncino e l'aveva vista nuda, in piedi, fuori della caverna. Come lo evocava lei con la fantasia, quel momento era stato non tanto imbarazzante, quanto erotico, a giudicare dal modo in cui l'americano si era scusato in fretta, voltandosi e rientrando nella caverna. Nel caso che non fosse stata una suora, lui avrebbe lasciato indugiare lo sguardo un po' più a lungo, nonostante la gravità e l'urgenza della situazione? Dopotutto, lei era ancora giovane e sapeva di avere una bella figura.

D'un tratto, e per la prima volta da quando, nella stanza dell'ospedale di Pescara, aveva sentito il respiro di padre Daniel all'interfono, cominciò ad avvertire un'eccitazione sessuale. La notte era ancora afosa e lei si era tolta l'abito, scivolando nuda sotto le lenzuola. E ora, man mano che l'eccitazione cresceva, si sentì invadere da un senso di calore. Sollevò la mano sino a sfiorarsi i seni.

Le sembrò di rivedere Harry uscire dalla caverna, di sentire i suoi occhi su di sé. In quel momento capì che la sua intenzione di sentirsi donna nel pieno senso della parola, totalmente e fisicamente, era reale; la differenza era che non ne aveva più paura. Se Dio l'aveva messa alla prova, non era per verificare la sua forza di carattere o i voti di castità e di obbedienza che aveva pronunciato, ma piuttosto per aiutarla a trovare se stessa, a capire chi era davvero e chi voleva essere. E forse era quello il motivo di tutto, e il motivo per cui Harry era entrato nella sua vita: per aiutarla a decidere, una volta per tutte. La semplice presenza di Harry e il suo modo di fare l'avevano colpita in un modo che non aveva mai sperimentato prima di allora; lui era tenero, spontaneo e rassicurante, e in un certo senso dissipava il

senso di colpa e d'isolamento che le sue sensazioni le avevano sempre procurato. Era come aprire una porta e scoprire che dall'altra parte la vita appariva sicura e gioiosa ed era bello essere vivi, con le stesse emozioni e passioni degli altri esseri umani; che era giusto essere Elena Voso.

Harry sentì un colpetto sommesso alla porta, poi vide il battente aprirsi nel buio.

«Signor Addison...» bisbigliò Elena.

«Che c'è?» Si mise a sedere sul letto, subito all'erta.

«Non si tratta di una cosa grave, signor Addison. Posso entrare?»

Harry esitò. «Sì, certo.»

Vide la porta aprirsi ancora un po': il profilo della figura di Elena si stagliò contro la luce fioca del corridoio esterno, prima che la porta si richiudesse.

«Mi spiace se l'ho svegliata.»

«Non fa niente.»

La luce era appena sufficiente per consentire a Harry di vederla avvicinarsi al letto. Indossava l'abito da religiosa, ma era scalza e sembrava eccitata e nervosa al contempo.

«La prego, si accomodi», la invitò lui, indicando la sponda del letto.

Elena guardò il letto, poi di nuovo Harry.

«Preferirei restare in piedi, signor Addison.»

«Harry», la corresse lui.

«Harry.» Ancora nervosa, Elena sorrise.

«Di che si tratta?»

«Io... ho preso una decisione che vorrei comunicarle.»

Harry annuì, ancora perplesso.

«Le ho... detto, poco dopo il nostro incontro, che Dio mi aveva affidato l'incarico di assistere suo fratello.»

«Sì.»

«Ebbene, quando lo avrò portato a termine, io...» S'interruppe, e Harry ebbe la sensazione che stesse cercando la forza per proseguire. «... Ho intenzione di chiedere ai miei superiori di dispensarmi dai voti, per lasciare il convento.»

Per un lungo istante, Harry non replicò; infine le chiese: «Vuole la mia opinione?»

«No, mi limito a esporle i fatti.»

«Elena...» riprese Harry con gentilezza. «Forse, prima di prendere una

decisione definitiva, dovrebbe tenere conto del fatto che, dopo quello che abbiamo passato, nessuno di noi è in grado di riflettere con chiarezza.»

«Me ne rendo perfettamente conto. Tuttavia mi rendo conto anche del fatto che l'esperienza che abbiamo vissuto mi ha permesso di chiarire idee e sentimenti che mi turbavano da qualche tempo, prima che tutto questo accadesse... È molto semplice: voglio stare con un uomo, e amarlo in modo completo, e voglio che anche lui mi ami allo stesso modo.»

Harry la osservò con attenzione, guardandola respirare con affanno, e anche in quella luce fioca scorse lo scintillio e la determinazione nei suoi occhi. «Questo è un discorso molto personale.»

Elena non replicò, e Harry aggiunse sorridendo: «Forse quello che non capisco è il motivo per cui lo dice a me».

«Perché non so che cosa potrebbe succedere domani, e volevo dirlo a qualcuno che potesse capire... e poi perché volevo dirlo a *lei*, Harry.» Lo guardò ancora a lungo, con gli occhi fissi nei suoi. «Buonanotte, e che Dio la benedica», sussurrò infine, prima di voltarsi e uscire.

Harry la guardò attraversare la stanza nel buio, intravedendola appena mentre apriva la porta e usciva. Era venuta a fargli una confidenza molto intima; non sapeva ancora bene per quale motivo. Tutto quello che sapeva era che non aveva mai conosciuto una donna come Elena, ma sapeva pure che, se anche si sentiva attratto da lei, quello non era il momento adatto. L'ultima cosa di cui avevano bisogno in quel momento era proprio quel tipo di distrazione; sarebbe stato un fatto davvero troppo sconvolgente, e quindi troppo pericoloso.

103

La donna attraente col grande cappello di paglia si mise in fila con gli altri passeggeri in attesa: l'aliscafo infatti si stava avvicinando al molo, sbucando dall'oscurità del lago.

In cima alla gradinata erano di guardia quattro agenti del «Gruppo cardinale», col giubbotto antiproiettile e l'Uzi. Altri quattro pattugliavano il molo vero e proprio, guardando in faccia i passeggeri in attesa. Un controllo a caso dei documenti confermò che erano quasi tutti turisti stranieri: Gran Bretagna, Germania, Brasile, Australia, Stati Uniti.

«Grazie», disse un giovane poliziotto, restituendo il passaporto a Julia Louise Phelps, prima di portarsi la mano alla tesa del berretto, sorridendo.

Quella non era certo un killer dai capelli biondi col viso graffiato, né una suora italiana, o un prete in fuga col fratello. Era una donna alta e attraente, americana - come lui aveva già intuito -, con un gran cappello di paglia e un sorriso davvero notevole. Era per quello che si era avvicinato chiedendole i documenti, non perché fosse una persona sospetta, ma perché voleva flirtare un po'; e lei lo aveva lasciato fare.

Poi, mentre l'aliscafo attraccava e i passeggeri a bordo sbarcavano, lei ripose il passaporto nella borsetta, sorrise ancora una volta al poliziotto e salì a bordo insieme con gli altri. Un attimo dopo, la passerella fu ritirata, i motori acquistarono potenza e l'aliscafo ripartì.

I poliziotti sul molo e quelli in cima alla gradinata lo seguirono con gli occhi: lo scafo si sollevò sull'acqua virando verso il largo, sul lago immerso nell'oscurità, per puntare verso Tremezzo e Lenno, e poi Lezzeno e Argegno, prima di tornare a Como. L'aliscafo *Freccia delle Betulle* era l'ultimo della serata. E tutti gli agenti si rilassarono, vedendolo partire, sicuri di avere svolto bene il loro lavoro, fiduciosi che, durante il loro turno di servizio, nessuno dei fuggiaschi era sfuggito dalla rete che avevano teso.

Città del Vaticano, mercoledì 15 luglio, ore 0.20

Farel aprì la porta dell'ufficio privato di Palestrina e il giovane e occhialuto padre Bardoni entrò, calmissimo, senza lasciarsi impressionare dall'ora tarda o dal luogo; senza lasciar trasparire la minima emozione, ma semplicemente rispondendo alla convocazione di un superiore.

Palestrina, seduto alla scrivania, indicò a padre Bardoni una sedia posta di fronte a lui.

«L'ho fatta chiamare per comunicarle di persona che il cardinale Marsciano è stato colpito da un malore», annunciò mentre il prete si sedeva.

«Un malore?» Padre Bardoni si protese in avanti.

«Ha avuto un collasso qui, nel mio ufficio, nelle prime ore di questa sera, dopo una riunione all'ambasciata cinese. I medici ritengono che si tratti di un semplice caso di esaurimento, però non ne sono sicuri. Per questo viene tenuto sotto osservazione.»

«Dove si trova?»

«Qui, nel territorio del Vaticano. Nell'appartamento riservato agli ospiti, nella Torre di San Giovanni.»

«Come mai non è in ospedale?» Con la coda dell'occhio, padre Bardoni vide Farel avanzare di un passo, fermandosi vicino a lui.

«Perché ho deciso di tenerlo qui, a causa di quella che ritengo sia la causa del suo 'esaurimento'.»

«E quale sarebbe?»

«Il dilemma ancora aperto che riguarda padre Daniel.» Palestrina osservava attentamente il prete. Fino a quel momento non aveva rivelato nessuna emozione, neanche sentendo il nome di padre Daniel.

«Non capisco.»

«Il cardinale Marsciano ha giurato che era morto, e forse ancora non è convinto che sia vivo, come ritiene la polizia. Inoltre, nuove prove fanno intendere che padre Daniel non soltanto è vivo, ma sta anche abbastanza bene da riuscire a sottrarsi alle autorità. Tutto questo probabilmente significa che è in grado di comunicare, in un modo o nell'altro.»

Palestrina fece una pausa, guardando negli occhi il prete per sincerarsi che non ci fossero malintesi nell'interpretazione di quello che stava per dire. «Come sarebbe felice, il cardinale Marsciano, di rivedere padre Daniel vivo! Però, giacché lui è affidato alle cure dei medici e non può viaggiare, ne consegue che padre Daniel dovrebbe venire, o farsi trasportare, qui, se necessario, per andare a trovarlo nell'appartamento della Torre di San Giovanni.»

Fu a quel punto che padre Bardoni accusò un momento di debolezza, lanciando una rapida occhiata furtiva a Farel; una reazione improvvisa, istintiva, per vedere se era pienamente d'accordo con Palestrina e sosteneva la prigionia di Marsciano. A giudicare dal suo sguardo gelido e impassibile, su quel punto non c'era il minimo dubbio. Riprendendosi, padre Bardoni guardò di nuovo Palestrina, con aria indignata.

«Vuole forse insinuare che so dove si trova e potrei fargli pervenire un messaggio in questo senso? Che potrei in qualche modo farlo penetrare in Vaticano?»

«Si apre una scatola», mormorò Palestrina, «una falena vola via... Dove andrà? Molti si pongono la stessa domanda e le danno la caccia, ma non la trovano mai, perché all'ultimo momento si sposta, e poi si sposta ancora, e ancora. È molto difficile riuscirci, quando si è malati o feriti. Sempre che non si ottenga l'aiuto di qualcuno, di un celebre scrittore, magari, o di qualche ecclesiastico... e si ricevano le cure di una mano gentile addestrata all'assistenza. Un'infermiera, forse, o una suora, o meglio ancora tutt'e due insieme... una suora infermiera di Siena, come Elena Voso.»

Padre Bardoni non reagì. Il suo sguardo rimase fisso, vacuo, come se non avesse idea di quello che il segretario di Stato stava dicendo. Cercava

di mascherare il passo falso di poco prima, ma era troppo tardi e lo sapeva.

Palestrina si protese in avanti. «Padre Daniel deve venire in silenzio, senza parlare con nessuno... Se dovessero catturarlo lungo la strada, la sua risposta, alla polizia, ai media, persino a Taglia e Roscani, dev'essere semplicemente che non ricorda nulla dell'accaduto.»

Padre Bardoni fece per protestare, ma Palestrina alzò una mano per farlo tacere, poi concluse il discorso, a voce così bassa da risultare quasi impercettibile. «Per ogni giorno di... 'assenza' di padre Daniel, le condizioni mentali del cardinale Marsciano peggioreranno, e la sua salute declinerà insieme col suo spirito, finché non arriverà al punto in cui non metterà più conto curarsene.»

«Eminenza», disse padre Bardoni, in tono improvvisamente brusco, «lei parla con l'uomo sbagliato. Non ho idea di dove sia padre Daniel né di come sia possibile raggiungerlo. Non più di lei, almeno.»

Palestrina lo fissò per un attimo, prima di farsi il segno della croce. «Che Dio gliela mandi buona», concluse.

Subito dopo, Farel si diresse alla porta e l'aprì. Padre Bardoni esitò, prima di alzarsi e di uscire nell'oscurità della notte; le campane suonavano mezzanotte e mezzo.

Palestrina fissò la porta mentre si richiudeva. L'uomo sbagliato? No, davvero. Padre Bardoni era il corriere di Marsciano, lo era sempre stato; era stato lui a sottrarre padre Daniel alle mani dei medici, portandolo a Pescara dopo l'esplosione del pullman e guidando da allora ogni suo movimento. Sì, avevano sospettato di lui, seguendolo, mettendo sotto controllo la sua linea telefonica, pensando addirittura che fosse stato lui a noleggiare l'aliscafo a Milano, però non erano riusciti a trovare le prove. Tuttavia aveva sbagliato, lanciando quell'occhiata a Farel, e quello era sufficiente. Palestrina sapeva che Marsciano era capace d'ispirare un forte sentimento di lealtà e, se Marsciano si era fidato di padre Daniel al punto di confessarsi a lui, doveva essersi affidato a padre Bardoni perché lo aiutasse a salvare la vita dell'americano; e padre Bardoni doveva quindi avere meritato la sua fiducia.

Di conseguenza non era l'uomo sbagliato, ma quello giusto. E per questo Palestrina era certo che il suo messaggio sarebbe arrivato a destinazione.

Ore 3.00

Palestrina sedeva a un piccolo scrittoio nella sua stanza da letto. Indos-

sava un paio di sandali e una vestaglia di seta scarlatta che, insieme col suo portamento altero, la mole enorme e la folta chioma bianca, gli conferivano l'aspetto di un imperatore romano. Sul tavolo davanti a sé aveva le prime edizioni di una mezza dozzina di quotidiani: la notizia di spicco era la tragedia in atto in Cina. Alla sua destra si trovava un piccolo televisore, sintonizzato sulla World News Network: le immagini, in diretta da Hefei, mostravano un convoglio di camion carichi di uomini dell'esercito di liberazione popolare al suo ingresso in città. I soldati indossavano una tuta e avevano le mani inguantate, i polsi e le caviglie sigillati col nastro adesivo, il viso protetto da maschere di un vivace color arancione completate da un paio di occhialoni protettivi trasparenti, come spiegava un corrispondente bardato allo stesso modo: tutto questo serviva a evitare lo scambio di fluidi corporei e quindi la diffusione della malattia. Quei soldati accorrevano per aiutare la popolazione a smaltire la massa dei morti, ancora in aumento.

Distogliendo lo sguardo, Palestrina osservò la fila di telefoni che aveva accanto. In quel momento, Pierre Weggen era a Pechino, lo sapeva, impegnato in una conversazione amichevole con Yan Yeh. Con aria solenne, e senza dare minimamente a vedere che l'idea non era tutta farina del suo sacco, Weggen avrebbe piantato i primi semi del progetto di Palestrina per ricostruire il sistema di rifornimento idrico della Cina. Lui confidava nel fatto che la posizione del banchiere svizzero e la sua amicizia di antica data col presidente della Banca popolare cinese inducessero quest'ultimo ad abbracciare l'idea e a sottoporla direttamente al segretario generale del Partito comunista.

Qualunque cosa accadesse, alla fine dell'incontro, una volta scambiate le cortesie di rito, Weggen lo avrebbe chiamato per informarlo. Palestrina lanciò un'occhiata al letto: avrebbe dovuto dormire, ma sapeva che era impossibile. Alzandosi, si trasferì nello spogliatoio per cambiarsi, indossando il solito completo nero col colletto bianco da prete. Pochi istanti dopo, usciva dal suo appartamento privato.

Prendendo un ascensore di servizio, scese, senza farsi notare, al pianterreno, e di lì uscì attraverso una porta laterale nel giardino all'italiana, immerso nell'oscurità.

Passeggiò per un'ora, forse più, immerso nei suoi pensieri, percorrendo il viale del Giardino quadrato fino al viale centrale della Foresta prima di tornare indietro, soffermandosi per qualche minuto presso la fontana dell'Aquilone, opera seicentesca di Giovanni Vasanzio. L'aquila che troneggiava in cima alla fontana - simbolo araldico dei Borghese, la famiglia di

papa Paolo V - incarnava agli occhi di Palestrina una realtà del tutto diversa. Per lui era un simbolo dal profondo significato personale, che lo riportava all'antica Persia e alla sua vita precedente, toccandolo nel profondo come nient'altro riusciva a fare. Ne attingeva forza, e da quella forza scaturivano la potenza, la convinzione e la certezza che quanto faceva era giusto: l'aquila lo tenne inchiodato lì per qualche tempo, prima di lasciarlo finalmente libero.

Si allontanò distratto, passeggiando nell'oscurità. Più tardi superò le due postazioni INTELSAT della Radio Vaticana e poi la torre della radio vera e propria, addentrandosi nell'interminabile parco verde curato da un esercito di giardinieri, attraversando boschetti di alberi antichi e percorrendo sentieri che costeggiavano i prati curatissimi, passando accanto a magnolie e buganvillee, sotto pini e palme, querce e ulivi, costeggiando chilometri di siepi potate alla perfezione, sorpreso di tanto in tanto da uno zampillo d'acqua che sprizzava dagli annaffiatoi notturni azionati da timer automatici, che badavano soltanto allo scadere dell'ora.

Un pensiero lo spinse a tornare indietro. Nel tenue chiarore dell'alba, Palestrina si diresse verso l'ingresso dell'edificio di mattoni gialli che ospitava la Radio Vaticana. Aprendo la porta, salì la scala interna fino alla parte superiore della torre, uscendo sulla passerella circolare.

Appoggiando le mani tozze sull'orlo del parapetto, rimase a guardare il giorno che sorgeva sui colli di Roma. Dal punto in cui si trovava, poteva vedere la città, i palazzi del Vaticano, San Pietro e gran parte dei giardini del Vaticano. Era uno dei suoi luoghi preferiti, che non a caso gli garantiva anche sicurezza personale, in caso ne avesse bisogno. L'edificio stesso sorgeva su una collina a breve distanza dal Vaticano vero e proprio, e quindi era facilmente difendibile. La passerella esterna sulla quale si trovava circondava l'intero edificio, consentendo di vedere chiaramente chiunque si avvicinasse, e gli offriva un punto di osservazione da cui dirigere i suoi difensori.

Era una sensazione bizzarra, forse, ma aveva una forte presa su di lui, specie alla luce dell'idea singolare che lo aveva portato lassù: l'osservazione di Farel che padre Daniel sembrava un gatto cui fosse rimasta ancora qualcuna delle sue nove vite, l'unico uomo che da solo poteva fargli perdere la Cina. Prima di allora, quel prete era stato unicamente un intoppo sgradito, una piaga in suppurazione da eliminare al più presto. Il fatto che fosse riuscito a sfuggire tanto a Thomas Kind quanto agli uomini di Roscani - e che continuasse a farlo - toccava dentro di lui una corda profonda

che lo terrorizzava: la fede segreta in un mondo sotterraneo cupo e pagano e negli spiriti oscuri e depravati che lo abitavano. Quegli spiriti, ne era certo, erano responsabili dell'improvviso attacco di febbre che lo aveva colpito e della crudele morte che lo aveva stroncato all'età di trentatré anni, nella sua precedente vita come Alessandro. Se erano loro a guidare padre Daniel...

«No!» esclamò Palestrina a voce alta, poi si allontanò dal suo osservatorio, scendendo di nuovo le scale per sbucare nei giardini. Non intendeva concedersi di pensare agli spiriti, né allora né mai; non erano reali, bensì frutto della sua immaginazione, e non intendeva permettere alla sua immaginazione di distruggerlo.

104

Hefei, mercoledì 15 luglio, ore 11.40

Fino a quel momento, la burocrazia, la confusione e la sua stessa posizione d'ispettore addetto al controllo della qualità delle acque avevano impedito a Li Wen di lasciare l'impianto di depurazione. Infine c'era riuscito col semplice espediente di allontanarsi dal tumulto collerico di politicanti e scienziati che discutevano fra loro, imboccando la porta. E adesso, con una pesante valigetta in mano e un fazzoletto premuto contro il naso nel vano tentativo di difendersi dal lezzo dei cadaveri in decomposizione, percorreva a piedi Changjiang Lu. Camminava ora sulla strada ora sul marciapiede, muovendosi di volta in volta fra una corrente ininterrotta di ambulanze e veicoli d'emergenza accompagnati dalle scorte e orde di persone spaventate e confuse che tentavano di uscire dalla città, o cercavano i parenti, o aspettavano terrorizzate di avvertire i primi brividi freddi e conati di vomito, segno che anche l'acqua appena bevuta, definita sicura dalle autorità, era avvelenata. E per la maggior parte facevano tutt'e tre le cose insieme.

Ancora un isolato, e superò l'Overseas Chinese Hotel, dove aveva alloggiato, lasciandovi inoltre la valigia coi suoi indumenti. Ormai non era più un albergo, ma il Centro antiveleni della provincia di Anhui; era stato requisito nel giro di poche ore, sloggiando brutalmente gli ospiti dalle loro stanze e ammucchiando in gran fretta i bagagli nella hall, tanto che in parte si erano rovesciati sulla strada. Anche se ne avesse avuto il tempo, comunque, Li Wen non ci sarebbe tornato; c'erano troppe persone che potevano riconoscerlo e fermarlo per fargli domande, ritardando ulteriormente la sua

partenza. E l'unica cosa che Li Wen non poteva permettersi era un ulteriore ritardo.

A testa bassa, facendo del suo meglio per non guardare i volti terrorizzati dei passanti intorno a lui, percorse i pochi isolati che gli restavano per raggiungere la stazione ferroviaria, dove lunghe file di camion dell'esercito aspettavano di caricare centinaia di soldati in arrivo coi treni.

Fradicio di sudore, trascinandosi dietro la valigetta, aggirò soldati e schivò agenti della polizia militare: il suo corpo di quarantaseienne decisamente fuori forma si sforzava di far fronte alla tensione degli ultimi giorni, al caldo persistente e al fetore dei corpi in disfacimento, che ormai permeava l'atmosfera ovunque. Infine raggiunse il *jicun chu*, il deposito bagagli, ritirando la valigia malandata che vi aveva lasciato il lunedì mattina, al suo arrivo in città: quella contenente le sostanze chimiche necessarie per preparare altre «palle di neve».

Appesantito ora da un duplice carico, rientrò nella stazione, superando l'accesso ai binari e percorrendo altri cinquanta metri fino al marciapiede, già affollato di profughi in attesa del primo treno in partenza. Il suo sarebbe arrivato un quarto d'ora dopo. I soldati che trasportava sarebbero scesi a frotte, lasciando il posto agli altri e a lui. Dal momento che era un funzionario del governo, aveva diritto a un posto a sedere, e ne era molto riconoscente alla sorte. Una volta a bordo, avrebbe potuto mettersi comodo e rilassarsi per qualche tempo. Il tragitto fino a Wuhu richiedeva quasi due ore, poi avrebbe dovuto prendere la coincidenza per Nanchino, dove avrebbe trascorso la notte al Xuanwu Hotel, in Zhongyang Lu, come previsto. Lì avrebbe riposato e cominciato a provare quel senso di soddisfazione e di giusta vendetta su quell'odiato governo che tanto tempo prima aveva ucciso suo padre e lo aveva defraudato dell'infanzia.

Avrebbe provato finalmente quella sensazione e ne avrebbe gioito, in attesa di ricevere l'ordine che lo avrebbe guidato verso il bersaglio successivo.

105

Bellagio, Centro operativo del «Gruppo cardinale»,
Villa Lorenzi, mercoledì 15 luglio, ore 6.50

In maniche di camicia, col colletto slacciato, Roscani alzò la testa in direzione del salone da ballo. Un gruppo ridotto di collaboratori continuava a

lavorare come faceva da mezzanotte, quando lui, vedendo languire l'azione, aveva mandato a riposare solo gli uomini essenziali, trovando per loro una sistemazione sulle brandine installate dall'esercito al primo piano della villa. Gli agenti erano sul campo e Castelletti era decollato in elicottero all'alba; Scala era partito ancor prima per tornare nella caverna con due pastori belgi accompagnati dagli istruttori, perché non era convinto che avessero controllato tutto.

Alle due del mattino, Roscani aveva inoltrato una richiesta per avere altri ottocento uomini dell'esercito; quindi era andato a letto anche lui. Alle 3.50 era di nuovo in piedi, per fare una doccia e indossare gli stessi abiti che portava da due giorni. Alle quattro aveva deciso che ne avevano tutti abbastanza.

Alle sei era stato diffuso un annuncio, trasmesso dalla radio e dalla televisione locale e letto nelle chiese durante la prima messa mattutina. Esattamente due ore dopo, alle otto in punto, l'esercito italiano avrebbe messo in atto una massiccia perquisizione casa per casa in tutta la zona. La formula era stata semplice ed esplicita: i fuggiaschi erano lì e dovevano essere rintracciati; chiunque fosse stato sorpreso ad accoglierli sarebbe stato considerato loro complice e trattato di conseguenza.

La mossa di Roscani era qualcosa di più che una minaccia: era un trucco per indurre i fuggiaschi a pensare che potevano avere qualche possibilità se si fossero spostati prima del termine indicato; ecco perché gli agenti del «Gruppo cardinale» e i soldati si erano già appostati una buona mezz'ora prima che fosse diramato l'annuncio, montando la guardia e aspettando in silenzio, nella speranza che almeno qualcuno di loro sbucasse dal suo nascondiglio per darsi alla fuga.

6.57.

Roscani lanciò un'occhiata all'elaborato orologio rococò di Eros Barbu posto sulla parete al di sopra della pedana per l'orchestra, prima di guardare gli uomini e le donne che lavoravano ai terminali e ai centralini telefonici, filtrando informazioni, coordinando i movimenti del personale sul campo. Infine, dopo aver bevuto un ultimo sorso di caffè dolce e freddo, uscì all'aperto.

Fuori, il lago di Como era immoto come l'aria. Dirigendosi verso lo specchio d'acqua, Roscani si voltò a guardare la mole imponente della villa. Era incredibile, specie agli occhi di un poliziotto, che qualcuno potesse permettersi un posto del genere e lo stile di vita di Eros Barbu. Come già altre volte, si chiese che effetto avrebbe fatto partecipare a quella vita, es-

sere invitato lì per ballare e ascoltare la musica di un'orchestra e forse, pensò con un sorriso, concedersi un pizzico di dissolutezza.

Fu una riflessione fugace che svanì all'istante, mentre percorreva il viale di ghiaia che bordava il lago. I suoi pensieri tornavano al dossier dell'Interpol, che non gli aveva fornito informazioni sul killer biondo col punteruolo da ghiaccio e il rasoio. Quasi nello stesso istante, avvertì una fragranza di fiori selvatici. L'odore era più pungente che piacevole, e lo riportò in un baleno a quattro anni prima, al periodo in cui era stato assegnato temporaneamente a una sezione dell'Antimafia, per risolvere una serie di delitti avvenuti in Sicilia. Si era trovato in un campo alle porte di Palermo, insieme con parecchi altri investigatori, per esaminare un cadavere che un contadino aveva trovato a faccia in giù in un fosso. Era di mattina presto, come in quel momento, con l'aria tersa e immobile, satura di un pungente odore di fiori selvatici che dominava i sensi. Quando avevano girato il corpo sul dorso, scoprendo che aveva la gola tagliata da un orecchio all'altro, gli investigatori avevano lanciato all'unisono un'esclamazione: sapevano tutti chi era l'assassino.

«Thomas Kind.» Roscani pronunciò quel nome a voce alta, e si sentì gelare da capo a piedi.

Thomas Kind. Non aveva neanche pensato a lui. Il terrorista si era tenuto in disparte per almeno tre anni, forse più, e si riteneva che fosse malato, o si fosse ritirato, o tutt'e due le cose, e vivesse nella relativa sicurezza che gli offriva il Sudan.

«Cristo!» Roscani si girò di scatto, tornando di corsa alla villa. Erano le 7.40: mancavano esattamente venti minuti all'inizio dell'operazione.

106

Bellagio, molo del traghetto per le auto,
stessa ora

Harry guardò il carabiniere armato che interrogava la coppia a bordo della Lancia scura davanti a loro. L'agente ordinò all'uomo di scendere dalla macchina per aprire il bagagliaio; non trovando niente, fece segno ai due di proseguire. Mentre l'auto saliva la rampa per imbarcarsi sul traghetto, la polizia si rivolse a loro.

«Ci siamo», disse sottovoce Harry. Il battito del cuore pareva assordarlo con la sua violenza.

Erano in cinque a bordo di un furgone bianco Ford, con la scritta CHIESA DI SANTA CHIARA ben visibile sugli sportelli. Al volante c'era padre Renato, affiancato da Elena. Harry e Danny erano seduti dietro, insieme con un giovane prete dal viso quasi infantile, padre Natalino. Elena, che indossava un tailleur scuro e portava un paio di occhiali con la montatura di tartaruga, aveva i capelli severamente tirati e raccolti in uno chignon. I preti portavano il solito clergyman col colletto bianco. Anche Danny aveva gli occhiali ed era barbuto e vestito di nero come Harry: avevano addosso lunghe giacche abbottonate fino al collo, con uno zucchetto nero in testa. Sembravano rabbini, e infatti lo scopo del travestimento era quello.

«Li conosco», disse padre Renato a bassa voce, in italiano, mentre i carabinieri si accostavano ai finestrini.

«Buongiorno, Alfonso. Buongiorno, Massimo.»

«Padre Renato, buongiorno!» Alfonso, il primo dei due carabinieri, era alto e massiccio, fisicamente imponente, ma sorrise nel riconoscere il furgone, padre Renato e poi padre Natalino. «Buongiorno, padre.»

«Buongiorno.» Padre Natalino, seduto accanto a Danny, ricambiò il sorriso.

Per i primi novanta secondi Harry temette di rischiare l'arresto cardiaco. Padre Renato e i carabinieri stavano chiacchierando in italiano. Ogni tanto afferrava una parola o un'espressione che riconosceva: «rabbino», «Israele», «conferenza giudaico-cristiana».

La storia dei rabbini era stata un'idea sua, presa di peso dai film, audace e assurda. E stando lì, senza fiato, aspettandosi da un momento all'altro che i carabinieri interrompessero la conversazione per ordinare a tutti di scendere dal furgone come avevano fatto con l'uomo a bordo della Lancia, si domandò che diavolo gli era saltato in mente. D'altronde dovevano pur fare qualcosa, e alla svelta, dopo che Elena, ancor prima dell'alba, era entrata a precipizio nella sua stanza insieme con padre Renato, spiegando che la Madre Superiora del suo Ordine aveva predisposto un rifugio per loro appena oltre il confine, in Svizzera.

Ottenuta l'approvazione del suo superiore, padre Renato aveva accettato di accompagnarli, però non sapeva come fare. Era stato Harry, mentre si vestiva, a guardarsi distrattamente allo specchio, notando la barba lunga e pensando a quella di Danny. Era una follia, eppure poteva funzionare, considerato che già due volte erano riusciti a superare i posti di blocco giocando d'astuzia, senza contare che padre Renato e padre Natalino non solo erano ecclesiastici, ma abitanti del posto che conoscevano tutti, compresi

agenti di polizia e carabinieri.

E poi c'era l'esperienza di Los Angeles. Harry poteva anche essere cattolico, tuttavia nel mondo, dello spettacolo non si andava molto lontano senza avere amici e clienti ebrei. Era stato invitato per anni ai *seder*, aveva partecipato a innumerevoli colazioni di lavoro al Nate and Al's Deli di Beverly Hills, un'autentica oasi per scrittori e attori ebrei, aveva fatto regolarmente visita ai quartieri etnici dalle parti di Fairfax e Beverly, Pico e Robertson, insieme coi clienti venuti a trovare i familiari. Si era stupito più di una volta della somiglianza fra lo *yarmulke* e lo zucchetto dei preti cattolici, fra le vesti nere dei rabbini e quelle dei sacerdoti. E adesso, nel bene e nel male, Danny e lui erano diventati rabbini, giunti da Israele per fare un giro turistico dell'Italia, nell'ambito del dialogo fra cristiani ed ebrei, ed Elena era diventata una guida e interprete di Roma che li accompagnava nel viaggio. Naturalmente si auguravano che nessuno chiedesse a lei, o a loro, di parlare in ebraico.

«Un fuggiasco», disse in tono brusco uno dei carabinieri, riportando Harry al presente.

«Un fuggiasco», ripeté padre Renato con un cenno di assenso. Poi disse qualcos'altro in italiano. Evidentemente i due carabinieri concordarono con lui, perché indietreggiarono subito, indicando che il furgone poteva proseguire.

Harry guardò Elena. Quindi padre Renato innestò la marcia e l'automezzo avanzò, salendo lungo la rampa per entrare nella stiva del traghetto. Voltandosi, Harry scorse i carabinieri avanzare verso il veicolo seguente della fila e imporre agli occupanti di scendere e mostrare i documenti, mentre l'automezzo veniva perquisito con piglio deciso.

Nessuno a bordo osava guardare gli altri. Si limitarono ad attendere in silenzio per una decina di minuti angosciosi, finché l'ultima vettura non salì a bordo, gli accessi alle passerelle furono chiusi e il traghetto si allontanò dal molo.

Harry sentiva il sudore colargli lungo il collo. Quante volte ancora sarebbero riusciti a farla franca?

Il traghetto era stato il passo iniziale, con la partenza per Menaggio alle 7.55, esattamente cinque minuti prima che l'esercito italiano cominciasse a rastrellare l'intera penisola, e quindici minuti dopo che il camioncino di Salvatore Belsito era stato ritrovato su una strada a meno di un chilometro da Santa Chiara. Ce lo aveva lasciato padre Natalino poco prima delle sei,

dopo aver accuratamente ripulito dalle impronte il volante e il cambio.

Il secondo passo consisteva nel superare la frontiera tra Italia e Svizzera, e sarebbe stato più difficile, se non impossibile, perché stavolta né padre Renato né padre Natalino conoscevano gli agenti del «Gruppo cardinale» in servizio al posto di blocco. La loro salvezza fu che padre Natalino era cresciuto a Porlezza, una cittadina che si trovava nell'interno, poco distante da Menaggio, e conosceva, come solo gli abitanti del posto potevano conoscere, le tortuose stradine di montagna che salivano serpeggiando fino alle Alpi; strade che permisero loro di aggirare il posto di blocco del «Gruppo cardinale» a Oria, arrivando senza problemi in Svizzera alle dieci e ventidue di mattina.

107

Città del Vaticano, Torre di San Giovanni, ore 11.00

Marsciano era vicino alla porta a vetri, l'unica apertura nella stanza che lasciasse entrare la luce del giorno e anche l'unica via di uscita, se non si considerava la porta chiusa a chiave e sorvegliata che dava sul corridoio esterno. Alle sue spalle, lo schermo televisivo splendeva come un occhio onniveggente e sommamente irritante, almeno per lui.

Poteva spegnere il televisore, certo, ma non lo aveva fatto e non intendeva farlo in seguito. Era un tratto del suo carattere che Palestrina aveva capito fin troppo bene: ecco perché, quando aveva spogliato l'appartamento di tutto ciò che non era essenziale, ordinando che fosse isolato dal resto dell'edificio, aveva lasciato il Nokia da venti pollici.

Il bilancio delle vittime di Hefei ha raggiunto il numero di 66.600 morti e continua ad aumentare. È impossibile fare previsioni sulla fine di questa calamità.

La voce fuori campo del corrispondente era aspra. Marsciano non aveva bisogno di guardare lo schermo: di sicuro mostrava lo stesso grafico a colori che appariva ogni ora per indicare il numero dei morti, neanche fossero proiezioni dei risultati elettorali.

Infine aprì la porta per uscire sul minuscolo balcone e si sentì sfiorare dall'aria pura, mentre l'audio del televisore si affievoliva. Grazie al Cielo, pensò.

Stringendo le mani sulla ringhiera di ferro, chiuse gli occhi, come se, non vedendo, potesse in qualche modo attenuare l'orrore. Nel buio indivi-

duava altre immagini: i volti freddi e complici del cardinale Matadi e di monsignor Capizzi, che lo fissavano impassibili dai loro sedili a bordo della limousine, durante il tragitto di ritorno in Vaticano dall'ambasciata cinese; Palestrina che sollevava la cornetta del telefono e chiedeva qualcosa a Farel, mentre il suo sguardo saliva a incontrare quello di Marsciano, aspettando che il capo della polizia del Vaticano rispondesse. Infine risentì le parole sommesse del segretario di Stato: «Il cardinale Marsciano ha avuto un malore in auto. Gli faccia preparare una stanza nella Torre di San Giovanni».

Quel ricordo raggelante spinse Marsciano ad aprire gli occhi. Dal basso, un giardiniere del Vaticano lo stava osservando. L'uomo rimase a guardare per un istante, poi tornò al suo lavoro.

Quante volte, pensò Marsciano, era venuto alla torre per fare visita ai dignitari stranieri che alloggiavano nei suoi lussuosi appartamenti? Quante volte aveva alzato gli occhi dai giardini sottostanti, come quel giardiniere poco prima, per guardare quella piccola, curiosa piattaforma su cui si trovava adesso, senza mai riflettere a come appariva sinistra?

Sospesa come un trampolino a una quindicina di metri da terra, era l'unico varco che si aprisse nel muro cilindrico della torre: una via d'uscita senza sbocchi. Circondata da una sottile ringhiera di sicurezza in ferro, la piattaforma era poco più larga della porta e aveva una profondità inferiore ai sessanta centimetri. In alto, il muro proseguiva liscio e spoglio per una decina di metri, fino al punto in cui sporgevano le finestre degli altri appartamenti. Guardando in su non si riusciva a vedere oltre quelle finestre, però Marsciano sapeva che erano prossime alla cima: più in alto c'erano soltanto una passerella circolare e la sommità merlata della torre.

In altre parole, non c'era modo di salire né di scendere o di fuggire ai lati, per cui la piattaforma non aveva scopo se non quello di offrire un osservatorio per respirare l'aria di Roma e ammirare il verde dei giardini del Vaticano. Nient'altro.

Del resto, quell'angolo del Vaticano era circondato da un alto muro fortificato costruito nel IX secolo per tenere a bada i barbari e utilizzato varie volte a mo' di prigione. Proprio come in quel momento.

Lentamente, Marsciano staccò le mani dalla ringhiera, tornando nella stanza e allo schermo televisivo che ne era il centro. Su quello schermo, lui vedeva ciò che vedeva tutto il mondo: Hefei, in Cina, un servizio in diretta ripreso da un elicottero che volava sul lago Chao e poi, in un susseguirsi di orrori, su una serie di enormi tendoni da circo, innalzati l'uno accanto al-

l'altro nei parchi cittadini, accanto alle fabbriche, sui terreni liberi al di fuori dei confini della città. E la voce fuori campo del corrispondente spiegava che cos'erano: obitori improvvisati per i morti.

Marsciano azzerò di colpo l'audio. Poteva guardare, però non se la sentiva più di ascoltare il commento ininterrotto; gli era diventato insopportabile. Era un bilancio in cui venivano registrati, minuto per minuto, i suoi crimini personali, commessi - rammentò più volte a se stesso, quasi nel disperato tentativo di non perdere la ragione - perché Palestrina lo aveva tenuto ostaggio del suo amore per Dio e per la Chiesa.

Sì, era colpevole anche lui, come Matadi e Capizzi. Tutti insieme avevano permesso a Palestrina di commettere quello scempio. Quel che era peggio, se mai esisteva qualcosa di peggio, era che Pierre Weggen aveva già cominciato a lavorarsi Yan Yeh. E il banchiere cinese, sensibile e ragionevole come lo conosceva Marsciano, sarebbe rimasto inorridito da quello che sembrava un atto della natura spinta alla follia dalle mani dell'uomo, e avrebbe esercitato pressioni con tutti i mezzi che aveva a disposizione (e non erano pochi) sui suoi superiori nel Partito comunista per indurli ad ascoltare la proposta di Weggen per ricostruire subito l'intero sistema di distribuzione e depurazione dell'acqua in Cina. Tuttavia, anche se avessero accettato d'incontrarsi con Weggen, i politici avrebbero chiesto tempo. Tempo. Proprio adesso che di tempo non ce n'era più, adesso che Palestrina stava già indirizzando i suoi sabotatori verso il secondo lago da avvelenare.

108

Lugano, mercoledì 15 luglio, mezzogiorno

Elena evitava di guardare Harry da quando lo aveva aiutato a vestire Danny e a trasferirlo a bordo del furgone. Lui si chiedeva se fosse in imbarazzo perché gli aveva fatto quella confidenza singolare, e non sapeva come comportarsi. Ciò che lo sorprendeva era l'effetto che tutta la storia aveva avuto, e continuava ad avere, su di lui. Elena, una donna bella, vivace, coraggiosa e caritatevole, aveva improvvisamente scoperto la sua vera natura e voleva essere libera di esprimere la propria femminilità. A giudicare dal modo in cui si era presentata nella sua stanza, a piedi nudi, nel cuore della notte, parlandogli in modo così intimo, Harry non aveva il minimo dubbio di essere l'uomo che, secondo lei, avrebbe dovuto guidarla alla

scoperta di se stessa. Il guaio era che il momento non era adatto, come si era detto subito; anzi, doveva smettere di pensarci, perché c'erano altri problemi fin troppo pressanti. E così, mentre scendevano dai monti, lungo una strada tutta curve, costeggiando il lago di Lugano prima di entrare in città e raggiungere viale Castagnola, oltre il fiume Cassarate, per imboccare di lì via Serafino Balestra e finalmente arrivare alla piccola residenza privata di via Monte Ceneri 87, Harry si sforzò di concentrarsi sul prossimo compito che li attendeva.

Non potevano continuare a spostarsi da un posto all'altro come criminali braccati, confidando nel fatto che qualcuno, chissà come, li avrebbe aiutati. Danny aveva bisogno di un posto abbastanza sicuro e tranquillo per riposare e riprendersi al punto di poter parlare a Harry in modo razionale e coerente dell'assassinio del cardinale vicario di Roma. Soprattutto - e questa era un'esigenza ancor più importante - dovevano procurarsi un rappresentante legale di prestigio. E quelle due questioni, Harry lo sapeva, dovevano essere al centro dei suoi pensieri, eclissando ogni altra considerazione.

«Siamo arrivati?» chiese Danny con un filo di voce, quando padre Renato tirò il freno a mano e spense il motore.

«Sì, padre Daniel», rispose l'altro, accennando un sorriso. «Grazie a Dio.»

Scendendo dal furgone, Elena vide Harry lanciarle una rapida occhiata quando aprì lo sportello scorrevole e si allontanò per lasciare il posto a padre Natalino, che aveva estratto la sedia a rotelle dal vano posteriore. Padre Daniel era rimasto in silenzio per quasi tutto il viaggio, limitandosi a guardare il paesaggio che scorreva oltre il finestrino. Elena era certa che fosse ancora esausto, dopo le traversie delle ultime quarantott'ore; aveva bisogno prima di mangiare e poi di dormire il più a lungo possibile.

Harry e padre Natalino trasferirono Danny sulla sedia a rotelle, quindi lo trasportarono su per gli scalini fino all'ingresso della casa di via Monte Ceneri. Quello che era accaduto la notte precedente la faceva sentire più goffa che imbarazzata. Nello slancio emotivo che l'aveva travolta quand'era andata da Harry, aveva rivelato più di quanto volesse su di sé e sui suoi sentimenti, o, meglio, più di quanto fosse opportuno in quel momento, quando ancora doveva sciogliere i voti che aveva pronunciato; comunque ormai lo aveva fatto, e non poteva tornare indietro. Ma come comportarsi, adesso? Ecco perché non era riuscita a guardarlo negli occhi per tutto il giorno, o a dire più delle poche parole indispensabili. Non sapeva proprio

in quale modo regolarsi.

La porta d'ingresso si aprì e comparve la padrona di casa. «Entrate, presto», disse Véronique Vaccaro, indietreggiando per farli passare.

Quando furono entrati, chiuse la porta, guardandoli a uno a uno, come per valutarli. Minuscola e grintosa, nonostante la mezz'età, Véronique era un'artista, una scultrice che indossava abiti del colore della terra e parlava in fretta, in uno sconcertante miscuglio di francese, inglese e italiano. Guardò padre Renato.

«*Merci.* Ora lei deve andare, capisce?»

Non gli aveva neanche offerto di riposare, di servirsi del bagno, anche solo di bere un bicchiere d'acqua. No, padre Natalino e lui dovevano andarsene. «C'è un automezzo che appartiene a una chiesa di Bellagio parcheggiato di fronte a una casa privata di Lugano... Tanto varrebbe telefonare alla polizia per informarli del vostro recapito.»

Padre Renato sorrise e annuì; Véronique aveva ragione. Mentre padre Natalino e lui si avviavano alla porta, Danny sorprese tutti riscuotendosi all'improvviso e spingendo in avanti la sedia a rotelle per stringere loro la mano.

«Grazie, grazie mille», disse con sincera gratitudine, sapendo quali rischi avevano corso i due per portarli fin lì.

Subito dopo i due sacerdoti se ne andarono. Véronique annunciò che andava a prendere qualcosa da mangiare e si diresse verso una porta all'altro capo del soggiorno, passando accanto a una mezza dozzina di sculture astratte disposte come invitati nella piccola stanza soleggiata.

«Padre Daniel dovrebbe riposare», disse Elena. «Vado a chiedere a Véronique dove possiamo sistemarlo.»

Harry la guardò attraversare la stanza, poi fissò Danny.

Fino a quel momento si era trattenuto, cercando di lasciare al fratello il tempo di cui aveva bisogno per guarire, sul piano fisico e mentale. Tuttavia la prontezza mostrata nel ringraziare i preti gli aveva fatto balenare il sospetto che Danny fosse più lucido di quanto desse a intendere. E adesso che era solo con lui, si sentì assalire dalla collera. Non voleva che Danny lo lasciasse all'oscuro, tenendolo a distanza per motivi suoi; ne aveva già passate abbastanza a causa sua. Qualunque fosse la verità, doveva venire a galla.

«Ricordi, Danny, che mi hai telefonato, lasciandomi un messaggio sulla segreteria telefonica?» chiese Harry togliendosi lo zucchetto e ficcandolo in tasca.

«Sì.»

«C'era qualcosa che ti aveva spaventato a morte. Un bel modo di farsi vivo, dopo tanti anni... e per di più attraverso una segreteria telefonica. Di che cos'avevi paura?»

Gli occhi di Danny si spostarono sul viso di Harry. «Voglio che tu mi faccia un favore.»

«Quale?»

«Vattene.»

«Dovrei andarmene da qui?»

«Sì.»

«Da solo?»

«Se non lo fai, Harry... loro ti uccideranno.»

«Chi sono 'loro'?»

«Vattene e basta, per favore.»

Harry distolse lo sguardo, esplorando la stanza. Poi riportò la sua attenzione su Danny. «Forse dovrei aggiornarti su quelle notizie che non ricordi o ignori del tutto... Siamo ricercati entrambi per omicidio, Danny. Tu per aver...»

«... ucciso il cardinale vicario di Roma, e tu per avere sparato a un funzionario di polizia», completò Danny per lui. «Lo so, ho visto un quotidiano che non avrei dovuto vedere...»

Harry esitò, cercando un modo per formulare la domanda. Infine si decise. «Sei stato tu a uccidere il cardinale?»

«E tu hai ucciso il poliziotto?»

«No.»

«Lo stesso vale per me.» La risposta di Danny era esplicita e inequivocabile.

«La polizia ha molte prove, Danny. Farel mi ha portato nel tuo appar...»

«Farel?» lo interruppe il fratello. «Ecco da dove vengono le prove.»

«Che vuoi dire?»

L'altro non replicò, ma distolse lo sguardo. Era un modo d'isolarsi, chiudendosi in se stesso, un'espressione che lasciava intendere che aveva già detto troppo e non intendeva aggiungere una parola di più.

Ficcandosi le mani in tasca, Harry guardò la collezione di sculture di Véronique; infine si voltò. «Sei rimasto coinvolto nell'esplosione di un pullman. Pensavano tutti che fossi morto. Come hai fatto a venire via?»

Danny scosse la testa. «Non lo so.»

«Non solo sei venuto via», incalzò Harry, «ma sei riuscito a mettere il

tuo tesserino del Vaticano, il passaporto e gli occhiali nella giacca di qualcun altro.»

Silenzio.

«Il pullman era diretto ad Assisi. Te ne ricordi?»

«Ci vado... spesso.» Gli occhi di Danny sprigionarono un lampo di collera.

«Davvero?»

«Sì.» Lo fissò negli occhi. «Harry, vattene da qui. Subito, finché puoi.»

«Danny, sono anni che non ci parliamo. Non mandarmi via.» Scostando una sedia dal tavolo, Harry la girò verso Danny, sedendosi a cavalcioni dello schienale. «Di chi avevi paura, quando mi hai telefonato?»

«Non so...»

«Di Farel?»

«Ho detto che non lo so.»

«Eppure», insistette con calma Harry, «tu sai bene che è per questo motivo che hanno tentato di ucciderti sul pullman e che l'uomo coi capelli biondi ti ha seguito a Bellagio e poi nella caverna.»

Danny fissò il pavimento, scuotendo la testa.

«Qualcuno ti ha fatto uscire dall'ospedale di Roma, portandoti a Pescara e chiamando in causa la Madre Superiora di Elena... Lei ha incaricato Elena di assisterti, e adesso la vita di Elena è in pericolo come la nostra.»

La collera del sacerdote divampò all'improvviso. «Allora portala via con te.»

«Chi ti ha aiutato, Danny?»

Lui non rispose.

«Il cardinale Marsciano?»

Danny drizzò di scatto la testa, con gli occhi lampeggianti. «Come sai di Marsciano?»

«L'ho visto, Danny, e più di una volta. Mi ha ammonito di stare alla larga, di non cercarti, e prima ancora si era fatto in quattro per convincermi che eri morto... È Marsciano, vero? È stato lui a orchestrare tutto.»

Danny fissò il fratello. «Non ricordo niente di tutto questo, Harry. Di averti chiamato, del motivo per cui stavo andando ad Assisi, della persona che mi ha aiutato... Niente. Zero. Vuoto assoluto. Non ricordo nulla, chiaro?»

L'altro esitò, ma non cedette. «Che cosa sta succedendo all'interno del Vaticano?»

«Harry...» Danny abbassò la voce. «Vattene di qui. Vattene, se non vuoi

essere ucciso.»

109

Roscani ignorò il sibilo sommesso del motore a reazione dell'elicottero, mentre l'apparecchio virava sulla grigia distesa dei tetti di Milano, puntando verso Siena; tutta la sua attenzione era concentrata sul fax, appena ricevuto dall'Interpol, che aveva sulle ginocchia. Conteneva in gran parte informazioni che lui possedeva già.

THOMAS JOSÉ ALVAREZ-RIOS KIND

PROFILO DELL'INTERPOL: Uno dei terroristi più celebri del mondo, assassino di agenti dell'antiterrorismo francese. Criminale violento, latitante. Ricercato e soggetto a mandato di arresto. Estremamente pericoloso.

REATI: Omicidio, rapimento, uso di esplosivi, cattura di ostaggi, dirottamento di aerei.

NAZIONE DI ORIGINE: Ecuador.

Roscani scorse in fretta il resto.

TRATTI CARATTERISTICI: Abilissimo nei travestimenti. Poliglotta, parla fluidamente l'italiano, il francese, lo spagnolo, l'arabo, il parsi, l'inglese britannico e americano. Estremamente individualista, lavora da solo. Ciononostante, ha vasti contatti nell'ambiente del terrorismo internazionale.

OSSERVAZIONI: rivoluzionario *sui generis.*

ULTIMA RESIDENZA CONOSCIUTA: Khartum, Sudan.

COMMENTI CONCLUSIVI: Psicopatico, assassino a contratto, disponibile per il maggior offerente.

Quello era il profilo ufficiale; poi, scarabocchiato a mano in basso, c'era un messaggio di carattere più personale.

S'ignorava che il soggetto fosse uscito dal Sudan. In seguito alla sua richiesta, il servizio francese sta svolgendo indagini. Ogni eventuale conferma le sarà trasmessa immediatamente.

«Glielo confermo subito io», si disse Roscani, piegando lo smilzo fascicolo e posandolo sul sedile accanto al suo. «Non è in Sudan, è in Italia.»

Infilando la mano in tasca, tirò fuori un grosso biscotto al cioccolato chiuso in un sacchetto di plastica stretto con un elastico. Aprendo il sacchetto, addentò il biscotto distrattamente, come avrebbe acceso una sigaretta, mentre i suoi pensieri volavano verso l'obitorio di Milano, che aveva lasciato appena mezz'ora prima.

Nel ripostiglio della toilette per le signore di una stazione di rifornimento sull'autostrada A9, fra Como e Milano, era stato ritrovato il corpo di un certo Aldo Cianetti, ventisei anni, disegnatore di moda. Aveva la gola tagliata, con la ferita riempita di fazzoletti di carta. Quattro ore dopo, la BMW verde scuro nuova di zecca di Cianetti era stata ritrovata parcheggiata vicino al Palace Hotel di Milano.

«Thomas Kind», aveva detto Roscani, senza rivolgersi a nessuno in particolare. Gli investigatori potevano anche dimostrare che aveva torto, ma secondo lui c'erano pochi dubbi sul fatto che l'assassino fosse il suo killer col punteruolo da ghiaccio e col rasoio. Chissà come, era riuscito a sfuggire alla rete del «Gruppo cardinale» e a viaggiare da Bellagio a Milano, scroccando un passaggio lungo la strada al giovane Cianetti e poi uccidendolo. E dov'era andato da Milano? Oppure era ancora lì, nascosto?

L'interrogativo principale riguardava il motivo per cui era tornato in Italia, affrontando il rischio di una caccia all'uomo scatenata dalla polizia su tutti i fronti, quando avrebbe potuto facilmente spostarsi nella relativa sicurezza della Svizzera e da lì trasferirsi ovunque. Perché? Che cosa c'era di tanto importante in Italia, da indurlo a rischiare tutto?

Lugano, ore 14.00

Harry scostò una sedia per Elena. «Grazie», disse lei, sedendosi, sempre senza guardarlo. Il tavolo era apparecchiato per due, con melone, prosciutto e una piccola caraffa di vino rosso. Véronique li aveva guidati sul piccolo terrazzo tappezzato di buganvillee, dopo che avevano fatto mangiare Danny e lo avevano messo a letto in una stanza al piano superiore. Poi li aveva invitati a sedersi a tavola e si era affrettata a rientrare in casa, lasciandoli soli per la prima volta dopo la notte che Elena era entrata nella stanza di Harry.

«Che cos'è successo tra suo fratello e lei?» domandò Elena, mentre

Harry prendeva posto di fronte. «Avete avuto una discussione, l'ho capito dal modo in cui avete reagito quando sono rientrata nella stanza.»

«Non è niente. I fratelli sono... sempre fratelli, tutto qui. Era molto tempo che non parlavamo.»

«Se fossi stata nei suoi panni, gli avrei parlato della polizia. E dell'assassinio del cardinale vicario di...»

«Invece lei non è nei miei panni», la interruppe bruscamente. Non intendeva raccontarle quello che era successo tra Danny e lui. Non subito, almeno.

Elena lo guardò per un attimo, rinunciando a discutere; invece prese forchetta e coltello per cominciare a mangiare. In quel momento, una brezza leggera le sollevò i capelli, e dovette ravviarseli.

«Mi spiace», mormorò Harry. «Non intendevo scattare in questo modo con lei... Ma ci sono cose che...»

«Dovrebbe mangiare qualcosa, signor Addison.» Elena tenne gli occhi fissi sul piatto che aveva davanti. Dopo aver tagliato un piccola fetta di melone, fece lo stesso con una fettina di prosciutto, depose con estrema lentezza le posate e alzò gli occhi, cambiando argomento con voce pacata. «Vorrei... scusarmi per essere stata un po'... eccessiva, ieri sera.»

«Ha detto soltanto quello che sentiva», replicò gentilmente Harry.

«Per me è stato eccessivo, e gliene chiedo scusa.»

«Ascolti...» incominciò Harry, ma si bloccò, scostando la sedia dal tavolo e attraversando il terrazzo per affacciarsi su una distesa di tetti ricoperti di tegole color arancio e bianco, che scendeva in direzione della città e del lago. «Qualunque cosa lei desideri o provi, o...» riprese, girandosi a guardarla, «qualunque cosa possa sentire io a mia volta, non possiamo permetterci di approfondire questi sentimenti. L'ho già detto a me stesso», la sua voce si raddolcì, «e ora lo ripeto a lei. È per questo che ho avuto quello scatto con lei, poco fa. Siamo nei guai, guai seri, e dobbiamo uscirne. Véronique sarà anche una donna straordinaria, però qui non siamo al sicuro. Di certo ormai Roscani sa che gli siamo sfuggiti. Lugano è troppo vicina al confine italiano. Non passerà molto tempo, prima che la polizia svizzera sia ovunque. Se Danny potesse camminare, forse sarebbe diverso, ma così...» Harry s'interruppe.

«Che cosa c'è?»

«È solo che mi è venuto in mente...» Lo sguardo di lui divenne assente. «Oggi è mercoledì. Lunedì, un mio amico è sceso da una macchina a Como, allontanandosi a piedi per venire qui a Lugano. Non è stato facile, per-

ché era ricercato dalla polizia anche lui, e oltretutto era handicappato e camminava con le stampelle.» Si voltò a guardare Elena. «Eppure l'ha fatto. Ha sorriso e si è incamminato, perché era convinto di poterlo fare e voleva essere libero. Si chiama Hercules. È un nano... Spero proprio che ce l'abbia fatta.»

Elena sorrise dolcemente. «Lo spero anch'io.»

Harry la guardò a lungo, poi si girò di scatto per scrutare di nuovo la città. Le voltava le spalle di proposito, quasi sopraffatto da un'improvvisa ondata di emozione. Chissà perché, tutto quello che era accaduto - la scoperta che Danny era vivo, la compagnia di Elena e l'immagine di Hercules che si allontanava coraggiosamente nella luce del crepuscolo di Como - aveva destato in lui una straordinaria voglia di vivere, di vivere in modo pieno, fino alla vecchiaia.

Prima di allora non si era reso conto di quanto fossero straordinari gli esseri umani, e neppure di quanto fosse bella Elena, per quanto avesse trascorso in sua compagnia parecchio tempo. Ai suoi occhi era una creatura più pura, magnetica e reale di chiunque altro riuscisse a ricordare; forse la prima persona autentica che avesse mai conosciuto da quando la sua infanzia era finita. E, se non stava attento, tutte le sue proteste sarebbero state vane, perché si sarebbe innamorato perdutamente di lei, e questo avrebbe potuto provocare la morte di tutti loro.

Il suono vibrante del campanello della porta d'ingresso riscosse Harry dalle sue fantasticherie. Si girò di scatto, imitato da Elena. Ci fu una pausa di silenzio, poi il campanello trillò di nuovo: c'era qualcuno alla porta.

Un attimo dopo, Véronique entrò, dirigendosi verso il citofono. Premette un pulsante, parlò al microfono, rimase in ascolto; infine premette il cicalino per fare entrare il visitatore.

«Chi è?» Harry la seguì nell'atrio, insieme con Elena.

Véronique alzò la testa. «Qualcuno che vuole vedere suo fratello», rispose a voce bassa, prima di andare ad aprire la porta.

«Chi può sapere che è qui?»

Harry udì un rumore di passi. Una persona, al massimo due. Un uomo, giacché i passi erano troppo pesanti per una donna. Chi era? L'uomo coi capelli biondi? Un trucco organizzato dai preti di Bellagio? Forse volevano concedere al killer lo spazio per agire liberamente, lontano dagli uomini di Roscani. Oppure avevano concluso un accordo con la polizia svizzera e quello in arrivo era un agente? Perché no? I preti erano poveri, e c'era una cospicua ricompensa per il loro arresto. Forse gli ecclesiastici non poteva-

no incassare la taglia, ma Véronique certamente sì, e poi avrebbe potuto riservarne una parte a loro...

Harry si voltò a guardare Elena, facendo un cenno col capo verso il piano superiore. Un attimo dopo lei si era già allontanata, salendo le scale fino alla stanza di Danny.

Il suono dei passi divenne più forte. Chiunque fosse, era quasi arrivato in cima ai gradini. Harry superò Véronique, diretto verso la porta per chiuderla e bloccarla col chiavistello.

«Va tutto bene», lo calmò Véronique, trattenendolo.

Lo sconosciuto raggiunse l'ultimo gradino. Un uomo solo, quasi del tutto in ombra. Non era l'uomo coi capelli biondi, ma qualcun altro, più alto, che indossava jeans e un maglione leggero. Varcò la soglia e Harry vide i capelli ricci e i familiari occhi scuri dietro gli occhiali dalla montatura nera.

Padre Bardoni.

110

La reverenda Madre Carmela Fenti aveva sessantatré anni ed era piccola di statura, fragile, con gli occhi scintillanti di umorismo e, al contempo, pieni di profonda sollecitudine. Seduta nell'ufficio angusto e austero al primo piano dell'ospedale San Bernardino di Siena, riversò quella sollecitudine su Roscani, proprio come aveva fatto prima con la polizia di Siena, spiegandogli che, nelle prime ore della sera di lunedì 6 luglio, aveva ricevuto una telefonata da suor Maria Cupini, amministratrice dell'ospedale francescano Santa Cecilia di Pescara: la informava del ricovero di un irlandese che in apparenza non aveva parenti, rimasto ferito in un incidente d'auto. Aveva riportato una grave commozione cerebrale, ustioni e altri traumi piuttosto seri. Suor Cupini era a corto di personale. Madre Fenti poteva venirle in aiuto?

Poteva, e lo aveva fatto. E questo era tutto ciò che Madre Fenti sapeva, finché la polizia non era venuta a parlare con lei. Non era sua abitudine tenersi in contatto con le consorelle, quando venivano inviate in altri ospedali.

Roscani: «Lei conosce personalmente suor Cupini?»

Madre Fenti: «No».

Roscani: «Madre Fenti...» Fece una pausa, scrutando l'amministratrice, prima di riprendere a parlare. «Suor Cupini ha dichiarato alla polizia di Pescara di non avere mai fatto questa telefonata. Inoltre ha affermato di non

essere al corrente di feriti ricoverati nell'ospedale Santa Cecilia in quel periodo, e i registri dell'ospedale lo confermano. Ha ammesso, tuttavia, che un paziente di sesso maschile, non identificato, era stato ricoverato a sua insaputa ed era rimasto in ospedale per circa settantadue ore, assistito dal personale medico. Molto opportunamente, a quanto pare, nessuno sa chi lo abbia ammesso o in che modo siano state svolte le pratiche per il ricovero.»

Madre Fenti: «Ispettore capo, io non so niente delle procedure che si seguono al Santa Cecilia. So soltanto quello che mi è stato detto e fatto credere».

Roscani: «Mi consenta di aggiungere che la polizia di Pescara non ha ricevuto notizia di gravi incidenti d'auto avvenuti nella zona in quell'arco di tempo».

Madre Fenti: «Io so soltanto quello che mi è stato detto da una suora francescana». Aprì un cassetto, da cui estrasse un logoro registro. Dopo avere sfogliato parecchie pagine, trovò quello che cercava, sospingendo il registro verso Roscani. «Queste sono le registrazioni delle telefonate, scritte di mio pugno. Qui», affermò, puntando un dito al centro della pagina, «può vedere che ho ricevuto la telefonata il 6 luglio, alle 19.10, e ho concluso la conversazione sei minuti dopo. Il nome e la carica della persona che ha chiamato sono indicati a destra della registrazione: suor Maria Cupini, amministratrice, ospedale Santa Cecilia, Pescara. È scritto a penna, come può vedere. Non è stato alterato nulla.»

Roscani annuì. Aveva già visto i tabulati della società telefonica che riportavano la stessa informazione.

Madre Fenti: «Se la donna con la quale ho parlato non era suor Cupini, per quale motivo sosteneva di esserlo?»

Roscani: «Perché qualcuno che era al corrente della procedura stava cercando un'infermiera privata per assistere il prete in fuga, padre Daniel Addison. Un'infermiera che poi si è rivelata la vostra suora, Elena Voso».

Madre Fenti: «Se questo è vero, ispettore capo, dov'è suor Elena? Che cosa le è successo?»

Roscani: «Non lo so. Speravo che lo sapesse lei».

Madre Fenti: «No davvero».

Roscani la fissò per un attimo, prima di alzarsi e dirigersi alla porta. «Se non le dispiace, reverenda Madre, c'è qualcun altro che deve sentire quello che ho da dirle.»

Aprì la porta, rivolgendo un cenno a qualcuno che stava fuori. Un attimo

dopo comparve un carabiniere, accompagnato da un uomo fiero, coi capelli grigi, della stessa età di Madre Fenti. Indossava un completo marrone, con la camicia bianca e la cravatta e, per quanto tentasse di mostrarsi forte e impassibile, appariva evidente che era scosso, se non addirittura spaventato.

Roscani: «Madre Fenti, questo è Domenico Voso, il padre di suor Elena».

Madre Fenti: «Ci conosciamo già, ispettore capo. Buonasera, signor Voso».

Domenico Voso rispose con un cenno, sedendosi sulla sedia che il carabiniere gli offriva.

Roscani: «Reverenda Madre, abbiamo riferito al signor Voso quello che riteniamo sia accaduto a sua figlia, e cioè che in questo momento sta assistendo padre Daniel, ma siamo convinti che sia una vittima, anziché una complice. Tuttavia, voglio che sappiate entrambi che si trova in una situazione molto pericolosa. Qualcuno sta cercando di uccidere il prete, e con ogni probabilità ucciderà tutti quelli che sono con lui. E questa persona non solo ne è capace, ma è estremamente crudele».

Roscani guardò Domenico Voso, e in quell'istante tutto il suo atteggiamento cambiò: divenne il padre che era in realtà, ben sapendo come si sarebbe sentito se uno dei suoi figli fosse caduto fra le grinfie di Thomas Kind.

Roscani: «Non sappiamo dove sia sua figlia, signor Voso, ma l'assassino potrebbe saperlo. Se lei sa dov'è, la prego per favore di dirmelo, per il bene di sua figlia».

Domenico Voso: «Non so dov'è. Vorrei saperlo con tutto il cuore». I suoi occhi saettarono verso Madre Fenti, con uno sguardo implorante.

Madre Fenti: «Non lo so nemmeno io, Domenico. L'ho già detto all'ispettore capo». Guardò Roscani. «Se dovessi saperlo, se uno di noi due venisse a saperlo, lei sarà il primo a esserne informato.» Si alzò. «Vi ringrazio di essere venuti.»

Madre Fenti sapeva dov'era Elena Voso, mentre Domenico Voso lo ignorava: ecco quali erano le impressioni di Roscani, seduto a una scrivania in una stanza sul retro del comando dei carabinieri di Siena, venti minuti dopo. Lei sapeva, eppure aveva negato, pur avendo di fronte un padre dal cuore spezzato.

Per quanto amabile e vivace, in fondo al cuore era una vecchia suora co-

riacea e molto astuta, abbastanza forte da lasciar uccidere Elena Voso per proteggere colui al quale doveva rendere conto, chiunque fosse. E qualcuno cui doveva rendere conto c'era, perché, sebbene Madre Fenti fosse un personaggio autorevole, non era certo tanto potente da poter fare tutto ciò da sola. Una Madre Superiora di Siena non sbandierava così la sua autorità in faccia alla Chiesa cattolica e alla nazione italiana.

E anche se Roscani era certo che l'anonimo paziente ricoverato nell'ospedale di Pescara fosse padre Daniel, si rendeva conto che suor Cupini avrebbe continuato a sostenere di non saperne niente, perché quella era la versione che Madre Fenti aveva inventato per lei. Era chiaro che in quella storia tutto faceva capo a Madre Fenti, e che lei non avrebbe ceduto. Quello che lui doveva fare, e senza perdere tempo, era trovare un modo per aggirare l'ostacolo.

Appoggiandosi allo schienale, Roscani bevve un sorso di caffè freddo, e in quel momento gli venne in mente un sistema, che si augurava fattibile, per riuscirci.

111

Treno Eurostar numero 55, ore 16.20

Julia Louise Phelps accennò un sorriso, rivolta all'uomo che occupava il posto di fronte a lei, nello scompartimento di prima classe, prima di girarsi verso il finestrino per guardare il paesaggio rurale che si trasformava gradualmente in quello urbano. Nel giro di qualche chilometro, la terra coltivabile cedette il passo a palazzine, depositi, fabbriche. Tra quindici minuti Julia Phelps, o meglio Thomas Kind, sarebbe arrivata a Roma. Lì, un taxi l'avrebbe portata dalla stazione Termini al Majestic Hotel, in via Veneto; e qualche minuto dopo, con un altro taxi, avrebbe attraversato il Tevere per arrivare da Amalia, la vecchia pensione di via Germanico, piccola, confortevole e discreta. E per giunta a due passi dal Vaticano.

Solo una parte del viaggio da Bellagio a Roma era stata difficile: l'uccisione del giovane stilista che aveva conosciuto a bordo dell'aliscafo, inducendolo a offrirgli un passaggio fino a Milano, quando aveva appreso che l'uomo aveva lasciato la macchina a Como e di lì sarebbe andato nel capoluogo lombardo. Quello che doveva essere un breve e semplice tragitto notturno in automobile si era trasformato d'un tratto in un viaggio stressante, quando il giovane aveva cominciato a scherzare sull'apparente inetti-

tudine della polizia, che non riusciva a catturare i fuggiaschi. Aveva cominciato a scrutare Thomas Kind con eccessiva curiosità, osservando il grande cappello, i vestiti, il trucco pesante che serviva a coprire i graffi sulla guancia, e poi, quasi per gioco, aveva insinuato che uno degli uomini in fuga poteva essersi vestito proprio così, fingendo di essere una donna; un assassino che riusciva a sgattaiolare via sotto il naso dei poliziotti, senza farsi notare.

In altri momenti, probabilmente Thomas Kind avrebbe lasciato correre, ma non nello stato mentale in cui era allora. Che lo stilista potesse diventare un testimone pericoloso era stato quasi irrilevante; l'aspetto balzato in primo piano era l'impulso irresistibile a uccidere che un semplice accenno di pericolo aveva scatenato in lui, e la gratificazione intensamente erotica che accompagnava l'atto in sé.

Quella sensazione, che un tempo era stata vaga e quasi insignificante, era aumentata d'intensità nelle ultime settimane, a partire dall'assassinio del cardinale vicario di Roma, acquistando una carica sempre più passionale con gli omicidi di Pescara, Bellagio e nella caverna. Quante persone aveva ucciso, nel giro di poche ore? Sei? Sette?

E adesso, a bordo del treno che stava entrando a Roma, provava l'impulso spasmodico di uccidere ancora. Tutte le sue emozioni, tutto il suo essere si sentivano attratti in modo improvviso e incontrollabile dall'uomo seduto di fronte a lui nello scompartimento di prima classe. L'uomo sorrideva e flirtava, però non faceva assolutamente nulla di minaccioso.

Dio mio, doveva smetterla!

Distolse lo sguardo, rivolgendosi di nuovo verso il finestrino. Era malato, malato di mente in modo irrimediabile; forse addirittura folle. Ma era Thomas José Alvarez-Rios Kind: con chi avrebbe potuto parlarne? A chi poteva rivolgersi in cerca di aiuto, senza rischiare che lo catturassero e lo chiudessero in carcere? O peggio ancora, senza che scoprissero la sua debolezza, scansandolo come la peste per tutta la vita?

«Roma Termini», annunciò la voce metallica attraverso il sistema di altoparlanti del treno. Il convoglio rallentò per entrare nella stazione e i passeggeri si alzarono per recuperare i bagagli dalle reticelle. Julia Louise Phelps non ebbe neanche la possibilità di prendere il suo, perché l'uomo al quale aveva sorriso lo fece per lei.

«Grazie», disse Thomas Kind, parlando con un accento americano e un timbro molto femminile.

«Prego», rispose l'uomo.

Poi il treno si fermò, e i due si separarono, scambiandosi ancora un sorriso e andando ciascuno per la sua strada.

112

Lugano, stessa ora

Harry bussò alla porta della camera prima di aprire, entrando insieme con Elena. Danny era solo, seduto a letto, lo sguardo fisso sul piccolo televisore acceso su un tavolino antico vicino a lui.

«Dov'è padre Bardoni?» domandò Harry. Erano passate più di due ore da quando il prete era salito a parlare con Danny, e ne aveva abbastanza di aspettare. Voleva parlarci anche lui.

«Se n'è andato», rispose Danny, ancora tutto preso dalla TV.

«Dove?»

«A Roma.»

«È venuto fin qui da Roma per andarsene subito? Come mai?»

Danny non rispose, continuando a guardare la TV. Le immagini che trasmetteva adesso erano riprese in diretta dalla Cina. A Hefei era calata la notte e regnava un silenzio irreale. I rappresentanti dei media non facevano commenti, limitandosi a osservare, come i soldati armati, coperti da occhialoni, maschere e tute protettive che li tenevano al riparo da un eventuale contagio. In lontananza, si vedevano chiaramente due bagliori color rosso arancio, simili ma ben distinti, stagliarsi sullo sfondo del cielo nero. Non c'era bisogno di parole. Una ripresa più ravvicinata era impensabile: dal momento che il lavoro si era rivelato superiore alle forze dei soccorritori, era stato impartito l'ordine di bruciare i cadaveri per prevenire lo scoppio di epidemie. Nell'angolo in basso a destra dello schermo c'era una scritta: ULTIMO BILANCIO UFFICIALE DELLE VITTIME: 77.606

«Dio mio», mormorò Danny. Era la prima volta che sentiva parlare di quello che era accaduto in Cina. Si era imbattuto in quel programma per caso, quando padre Bardoni era uscito e aveva acceso il televisore per avere notizie sulle ricerche condotte dalla polizia per rintracciare Harry e lui.

«Danny?» Il fratello, alle sue spalle, lo incalzava.

All'improvviso, il sacerdote prese il telecomando dalla sponda del letto, puntandolo contro l'apparecchio.

Clic.

Lo schermo si spense.

Danny guardò prima Harry e poi Elena. «Sorella, ci lasci soli, per favore», disse a bassa voce in italiano.

«Certo, padre.» Prima di uscire, Elena lanciò un'occhiata a Harry.

Mentre la serratura della porta scattava, Danny guardò il fratello. «Il cardinale Marsciano sta male. Devo tornare a Roma... Ho bisogno del tuo aiuto.»

«A Roma?» Harry non credeva alle sue orecchie.

«Sì.»

«E perché?»

«Te l'ho appena detto.»

«No, mi hai soltanto informato che il cardinale Marsciano sta male. Non mi hai detto proprio niente.» Harry lo fissò con ira. Erano tornati in un attimo alla conversazione di poche ore prima, quando Danny si era chiuso in se stesso.

«Ti ho già detto che non posso parlarne.»

«D'accordo, non puoi. Proviamo un'altra strada. Come faceva padre Bardoni a sapere che eri qui?»

«La superiora di suor Elena...»

«Giusto. Continua.»

«'Continua'?» ribatté Danny con voce atona. «Io *devo* tornare a Roma, tutto qui. Non posso camminare, non posso neanche andare in bagno senza aiuto...»

«Allora perché non ti sei fatto accompagnare da padre Bardoni?»

«Lui doveva tornare in aereo da Milano, e io non posso certo farmi vedere in un aeroporto, ti pare?»

Harry si passò una mano sulla bocca. Il fratello era non soltanto lucido, ma anche determinato.

«Danny, le nostre foto sono state trasmesse alla televisione, pubblicate su tutti i giornali. Fin dove credi che potremmo arrivare, in Italia, senza farci prendere?»

«Se siamo arrivati qui, possiamo anche tornare a Roma.»

Harry lo studiò, nel tentativo di trovare la risposta che non riusciva a ottenere. «Poco fa mi hai invitato ad andarmene prima di essere ucciso. Ora mi chiedi di mettere la testa nella bocca del leone. Che cos'è cambiato, nel frattempo?»

«Fino a poco fa non conoscevo la situazione.»

«E qual è la situazione?»

Danny non rispose.

Harry tenne duro. «All'interno del Vaticano, intendo dire. Che storia è questa?»

Silenzio.

«Marsciano voleva che io e tutti gli altri ti credessimo morto.» Harry non mollava. «Voleva proteggerti. Mi ha detto: 'Sarete uccisi entrambi, suo fratello per quello che sa e lei per quello che pensano le abbia confidato'. E adesso puoi aggiungere al conto anche Elena. Se vuoi che metta a repentaglio la mia vita e la sua, oltre alla tua, devi dirmi anche il resto.»

«Non posso...» La voce di Danny era poco più che un sussurro.

«Dammi almeno un motivo.» Harry era duro, addirittura brutale, deciso a ottenere una risposta.

«Io...» Danny esitò.

«Dammi un motivo, *maledizione*.»

Per un lungo istante regnò il silenzio, poi finalmente Danny parlò: «Nella tua professione, Harry, si definisce segreto professionale; nel mio si chiama confessione. Capisci?»

«Marsciano si è confessato a te?» Harry era sbigottito. Quello era un elemento che non aveva mai considerato.

«Non ti ho detto chi si è confessato né che cosa ha confessato. Ti ho semplicemente dato il motivo che mi hai chiesto.»

Harry distolse lo sguardo, fissando la piccola finestra in fondo alla stanza. Perché, almeno una volta nella loro vita da adulti, non potevano essere dalla stessa parte? Quel che contava non era tanto la verità, quanto il fatto che Danny si confidasse con lui, che avesse *fiducia* in lui. Adesso era chiaro che non poteva.

«Il cardinale Marsciano», proseguì Danny, «viene tenuto prigioniero all'interno del Vaticano. Se non vado a Roma, lo uccideranno.»

«Chi lo ucciderà? Farel?»

«Il segretario di Stato del Vaticano. Il cardinale Palestrina.»

«Perché?» mormorò Harry.

Danny scosse la testa. «Non posso dirtelo.»

Harry tornò verso il letto del fratello. «Vogliono te in cambio di Marsciano, è questo il patto, vero?»

«Sì. Solo che non andrà così», ammise Danny. «Padre Bardoni e io faremo fuggire il cardinale. È per questo che è tornato indietro da solo, per organizzare la fuga, e perché non possiamo correre il rischio di viaggiare insieme e di farci catturare entrambi.»

«Vorreste far fuggire Marsciano dal Vaticano?» Harry lo fissò con in-

credulità. «Due uomini, uno dei quali non può camminare, contro Farel e il segretario di Stato del Vaticano? Danny, l'avversario contro il quale vuoi batterti non è un uomo potente, ma un intero Stato.»

Danny annuì. «Lo so.»

«Sei pazzo.»

«No. Sono un tipo metodico, rifletto a lungo. Si può fare. Non dimenticare che sono stato un marine, ho imparato qualche trucco...»

«No», disse brusco Harry.

«No, che cosa?»

«No, punto e basta!» Harry era deciso. «È vero, non sono tornato nel Maine a prenderti, tanti anni fa, però adesso sto ripagando il mio debito: da New York a Roma, a Como, a Bellagio, a casa del diavolo... Ebbene, finalmente sono arrivato, e ti tirerò fuori dei guai, ma non andando a Roma. A Ginevra, è là che voglio arrivare, perché là ci consegneremo alla Croce Rossa Internazionale. E spero che tutti quei riflettori ci assicureranno almeno un ragionevole grado di protezione.» Si diresse d'impeto alla porta, e aveva già la mano sulla maniglia quando si girò a guardare Danny. «Di tutto il resto non m'importa, però non ho la minima intenzione di perderti, né per Marsciano né per la Santa Sede né per Farel né per Palestrina né per chiunque altro...» La voce di Harry si ridusse a un bisbiglio. «Non ho intenzione di perderti per colpa loro, come ho perso Madeline per colpa del ghiaccio.»

Fissò a lungo Danny, per accertarsi che avesse capito, poi aprì la porta.

«Io sono io!» La voce di Danny esplose in un grido alle spalle di Harry, trafiggendolo come una pugnalata. Harry rimase immobile, paralizzato; quando riuscì a voltarsi, vide gli occhi di Danny fissi nei suoi.

«Il tuo tredicesimo compleanno. Hai visto questa frase scritta col gesso su una roccia nei boschi, mentre tornavi a casa da scuola, facendo il giro lungo, come facevi sempre quando non avevi voglia di tornare a casa. E quel giorno, in particolare, non avevi *davvero* voglia di tornare a casa.»

Harry si sentì le ginocchia molli. «L'hai scritta *tu*!»

«Era un regalo, Harry, l'unico che potessi farti. Avevi bisogno di credere in te stesso, perché non avevamo altro, tutti noi. E ci sei riuscito, ce l'hai fatta. Hai costruito la tua vita intorno a quella verità, e hai fatto un ottimo lavoro.» Gli occhi di Danny studiavano il viso del fratello. «Andare a Roma significa tutto per me, Harry... Adesso sono io che ho bisogno di un regalo, e tu sei l'unico che può farmelo.»

Harry restò immobile per quella che gli parve un'eternità. Danny aveva

pescato a caso nel mazzo e aveva estratto la carta vincente, l'unica che gli fosse rimasta. Rientrò nella stanza, chiudendo la porta. «Come diavolo faremo a tornare a Roma?» chiese in un soffio.

«Con queste...»

Danny prese dal comodino una busta piatta, estraendone il contenuto: targhe automobilistiche bianche, lunghe e strette, sulle quali erano impresse lettere e cifre in nero: SCV 13. «Targhe del Vaticano. Targhe del corpo diplomatico, e per di più con un numero molto basso. Nessuno fermerà una macchina con queste targhe.»

Harry alzò lentamente la testa. «Quale macchina?» domandò.

113

Ore 17.25

Abbandonato il travestimento da rabbini, erano tornati a quello da sacerdoti cattolici. Ridiventato padre Jonathan Arthur Roe, dell'università di Georgetown, Harry si faceva largo tra la folla dell'ora di punta nelle vie di Lugano, in cerca della Mercedes grigia presa a nolo che padre Bardoni avrebbe dovuto lasciare in via Tomaso, oltre i binari della ferrovia, più su della stazione. Aveva in tasca un grosso cacciavite e teneva stretta sotto il braccio la busta con le targhe del Vaticano.

Seguendo le istruzioni di Véronique, prese la funicolare per salire in piazza della Stazione, poi attraversò la strada per entrare nella stazione vera e propria. Camminava a testa bassa e faceva del suo meglio per non guardare in faccia i passanti, aggirandosi tra la folla in attesa dei treni, in cerca di un punto dove fosse possibile attraversare i binari per raggiungere la scala che portava in via Tomaso.

I suoi pensieri erano rivolti a Roma e al modo migliore per arrivarci senza farsi catturare, oltre che alla sorte di Elena. Preso com'era da quel tumulto interiore, fu del tutto impreparato a quello che accadde quando svoltò un angolo all'interno della stazione.

Sei agenti in divisa si materializzarono tra la folla proprio di fronte a lui, camminando con decisione verso un treno appena giunto. Lo sbigottimento di Harry, però, non era stato generato dai poliziotti, bensì dagli uomini che portavano con sé: tre prigionieri con le manette unite da catenelle. Il secondo, che in quel momento passava proprio di fronte a Harry, era Hercules. Le manette gli rendevano quasi impossibile camminare con le stampel-

le. Infine vide Harry: i loro occhi s'incontrarono per un istante, ma Hercules distolse subito lo sguardo, in modo da evitare che i poliziotti notassero Harry e si chiedessero come mai riconosceva uno dei prigionieri. In un baleno passarono oltre, Hercules in mezzo agli altri, e salirono sul predellino del treno.

Harry lo rivide mentre uno dei poliziotti gli prendeva le grucce, aiutandolo a sedersi vicino al finestrino. Si affrettò a farsi largo tra la gente, avanzando lungo il convoglio fino a raggiungere il finestrino. Il nano lo vide avvicinarsi e scosse la testa prima di girarsi dalla parte opposta.

Risuonò il fischio di partenza e il treno, con precisione tutta svizzera, si mise in moto per lasciare la stazione, diretto verso l'Italia.

Harry si allontanò, stordito, cercando distrattamente le scale per via Tomaso. Il tutto si era svolto in non più di un minuto. Finché non aveva visto Harry, Hercules era apparso rassegnato; poi, però, aveva dato l'impressione che qualcosa fosse cambiato per lui, dato che poteva adoperarsi per proteggere l'americano. Sia pure per un fuggevole istante, aveva recuperato la vitalità e il fuoco interiore... aveva ritrovato uno scopo.

Siena, comando di polizia, ore 18.40

Ecco a che cosa si era ridotto: a una sigaretta spenta fra le dita. Ogni tanto la metteva fra le labbra, all'angolo della bocca, per un paio di minuti; ma non sarebbe andato oltre, si ripromise. Per quanto la situazione potesse diventare ancor più tesa e frustrante, non avrebbe acceso il fiammifero. Con un gesto rituale, tanto per andare sul sicuro, prese l'unica scatola di fiammiferi che aveva nella tasca della giacca, estrasse un fiammifero, depose la scatoletta in un portacenere, accese il fiammifero e lo accostò agli altri. Per una frazione di secondo provò una fitta di rimorso, poi, con decisione altrettanto fulminea, tornò a dedicarsi ai tabulati della società telefonica sparsi sulla scrivania. Le chiamate erano elencate in ordine di data/ora, tracciando il quadro delle telefonate in arrivo e in partenza dall'ufficio di Madre Fenti e dalla linea privata nel suo appartamento, dal giorno dell'esplosione del pullman per Assisi fino alla data attuale: in tutto, tredici giorni.

I due ricercatori della polizia, rimasti di turno nell'atrio per assistere Roscani, videro quest'ultimo girarsi di colpo, sollevare la cornetta e comporre un numero. Attese un istante, disse qualcosa e riattaccò. Alzatosi, si aggirò per la stanza, infilandosi fra le labbra una sigaretta spenta, togliendola di

bocca e rimettendola quindi dov'era. Non appena il telefono squillò, si precipitò a rispondere. Annuendo, scarabocchiò qualcosa su un foglietto, sottolineò l'appunto, disse qualcosa in fretta e attaccò. Un secondo dopo, gettò la sigaretta in un cestino per la carta straccia, afferrò il foglietto e uscì dalla porta. «Uno di voi dovrebbe portarmi all'eliporto», annunciò, entrando nell'atrio.

«Dove va?» Il primo ricercatore era già in piedi, pronto ad accompagnarlo.

«A Lugano.»

114

Lugano, stessa ora

La Mercedes grigio scuro con la targa del Vaticano e due sacerdoti seduti sui sedili anteriori partì da Lugano in un crepuscolo incupito dalla pioggia. Superando gli alberghi del lungolago, svoltò in via Giuseppe Cattori prima di puntare a ovest, per imboccare l'autostrada N2 che l'avrebbe portata verso Chiasso e l'Italia.

Elena, che aveva preso posto dietro, osservava Danny dare istruzioni al fratello, leggendo una carta stradale al riverbero della luce di cortesia, sopra lo specchietto retrovisore. Fra i due fratelli regnava una certa tensione, lei lo vedeva e lo avvertiva nell'aria. Non sapeva con precisione di che cosa si trattasse e Harry non gliene aveva parlato, limitandosi a offrirle la possibilità di restare a Lugano, che lei però aveva respinto. Dove andavano i due fratelli, sarebbe andata anche lei. Era un fatto assodato, e lo aveva detto a Harry, ricordandogli che era un'infermiera e che padre Daniel era ancora affidato alle sue cure. Inoltre era italiana e, visto che stavano rientrando in Italia, quello era un aspetto che si era rivelato utile più di una volta, in passato... se per caso Harry non lo ricordava. Quando lui si era lasciato sfuggire un sorriso di fronte alla grinta e risolutezza della donna, era apparso evidente che Elena li avrebbe accompagnati.

Raggiunta l'autostrada, Danny allungò una mano per spegnere la luce interna, come per scomparire nell'ombra. Da un momento all'altro, Harry rimase l'unico che Elena poteva vedere.

Investito dal riverbero del cruscotto, divenne il fulcro di tutta la sua attenzione e notò ben presto che un'aura d'inquietudine lo circondava: la ferrea concentrazione sulla strada che aveva di fronte a sé contrastava coi

movimenti tesi delle dita sul volante, con l'agitarsi sul sedile, prima appoggiandosi meglio allo schienale, poi chinandosi di nuovo in avanti fino a tendere la cintura di sicurezza, a disagio. Roma, ormai era evidente, non era una scelta sua.

«Sta bene?» le domandò a bassa voce.

Elena si accorse che aveva alzato la testa e la guardava nello specchietto. «Sì», rispose. I loro occhi s'incontrarono.

«Harry...» La voce di Danny si alzò per richiamare la sua attenzione, superando il fruscio dei tergicristalli.

Gli occhi di Harry lasciarono subito quelli di Elena, tornando sulla strada. Il traffico davanti a loro rallentava. Il caratteristico chiarore biancorosato delle luci ai vapori di mercurio spiccava sullo sfondo del torbido cielo notturno.

«Il confine italiano.» Danny si raddrizzò, vigile.

Elena vide le mani di Harry tendersi sul volante, sentì la Mercedes rallentare mentre lui sfiorava i freni. Poi Harry la guardò ancora una volta, indugiando per un attimo prima di tornare a sorvegliare la strada.

115

Pechino, giovedì 16 luglio

La limousine nera con autista di Pierre Weggen entrò nel complesso residenziale privato di Zhongnanhai, dove vivevano i personaggi più influenti della Cina, poco dopo l'una. Cinque minuti dopo, il banchiere svizzero veniva introdotto nel vasto soggiorno della casa di Wu Xian, segretario generale del Partito comunista, dal presidente della Banca popolare cinese, Yan Yeh, che ostentava un'espressione solenne.

Il segretario generale si alzò per accogliere Weggen, stringendogli la mano con sincero calore e presentandolo a una mezza dozzina di esponenti di rilievo del Politburo che attendevano di ascoltare la sua proposta; fra gli altri, c'erano il ministro dei Lavori Pubblici, il ministro delle Comunicazioni e il ministro degli Affari Civili. Tutti volevano sapere quale fosse la portata effettiva della proposta stessa, in che modo fosse possibile realizzarla, con quali costi e in quanto tempo.

«Signori, vi ringrazio dell'ospitalità», esordì Weggen, parlando in cinese. Quindi, esprimendo la più profonda partecipazione non solo ai presenti, ma al Paese intero e in particolare alla popolazione di Hefei, cominciò a

esporre i suggerimenti che intendeva presentare per una pronta ed efficace ristrutturazione dell'intero sistema idrico della nazione.

Dopo aver sistemato una sedia in disparte, Yan Yeh sedette, accendendosi una sigaretta. Profondamente scosso dall'orrore della recente tragedia e sfinito dagli eventi della giornata, continuava a sperare che gli uomini riuniti a quell'ora antelucana si rendessero conto che il piano proposto da Weggen era d'importanza vitale per la sicurezza e per gli interessi nazionali. Si augurava che accantonassero l'orgoglio e i conflitti politici, insieme coi sospetti che nutrivano nei confronti dell'Occidente, per impegnarsi ad approvare il progetto e dare inizio ai lavori non appena fosse stato umanamente possibile, e prima che la sciagura si ripetesse.

C'era anche un altro fattore da tener presente, ed era di natura personale. Che se ne parlasse o no, tutti i cinesi al corrente dei fatti di Hefei diffidavano dell'acqua potabile, specie di quella estratta dai laghi; e Yan Yeh, per quanto potente, non era diverso dagli altri. Appena tre giorni prima, la moglie e il figlioletto di dieci anni erano partiti per recarsi in visita presso la famiglia di lei, nella città di Wuxi, che sorgeva sulle rive di un lago. E poche ore prima lui le aveva telefonato per spiegarle che la tragedia di Hefei era stata un incidente isolato, rassicurandola, come veniva rassicurata l'opinione pubblica, sul fatto che la qualità dell'acqua potabile in tutto il Paese era sottoposta a rigorosi controlli, che il governo stava attuando un piano e che, se avessero seguito il suo consiglio, in breve tempo tutta la rete idrica del Paese sarebbe stata risistemata. In realtà, Yan Yeh aveva telefonato alla moglie soprattutto per parlarle, per placare i suoi timori e per dirle che l'amava. E dentro di sé sperava che fosse vero, che Hefei fosse solo un incidente isolato.

Un nodo allo stomaco, però, gli diceva che non era così.

Città del Vaticano, mercoledì 15 luglio, ore 19.10

Palestrina era fermo presso la finestra della sua biblioteca privata, guardando la folla che ancora gremiva piazza San Pietro, godendosi la gradevole atmosfera estiva e le ultime ore di luce della giornata.

Voltando le spalle alla finestra, guardò l'interno dello studio. Sulla credenza dietro la scrivania il busto marmoreo di Alessandro Magno fissava il vuoto per l'eternità: Palestrina lo guardò quasi con malinconia.

Poi, cambiando umore di colpo, si diresse verso la scrivania, sedendosi per sollevare la cornetta del telefono. Liberata una linea, compose un nu-

mero e rimase in attesa, ascoltando mentre un centralino di Venezia riceveva la chiamata e la inoltrava automaticamente a una stazione di smistamento di Milano, che a sua volta fece squillare un numero di Hong Kong da cui fu ritrasmessa immediatamente a Pechino.

Il lieve trillo del telefono cellulare di Chen Yin lo riscosse di colpo da un sonno profondo. Al terzo squillo era già in piedi, nudo nell'oscurità della stanza da letto sopra il negozio di fiori.

«Sì?» rispose in cinese.

«Ho un'ordinazione per una consegna di prima mattina, nella terra del pesce e del riso», disse in cinese una voce alterata elettronicamente.

«Capisco», replicò Chen Yin, prima di riattaccare.

Palestrina lasciò ricadere la cornetta sulla forcella e si voltò lentamente sulla poltroncina girevole per contemplare di nuovo la presenza marmorea di Alessandro Magno. Aveva sfruttato la stretta amicizia di Pierre Weggen con Yan Yeh - un discreto sondaggio sulla vita quotidiana del banchiere cinese, su amici e familiari - per scegliere il secondo lago. Si trattava di una zona fertile, ricca di acque, dal clima mite e dall'industria in pieno sviluppo, definita «la terra del pesce e del riso», situata a sud di Nanchino, a poche ore di treno dall'avvelenatore Li Wen. Il lago si chiamava Taihu, la città era... Wuxi.

116

Harry controllò il retrovisore, avvertendo al contempo la reazione della Mercedes che accelerava per allontanarsi dal posto di blocco. Alle sue spalle, vide il riverbero delle luci ai vapori di mercurio, i fanalini di coda delle auto, sulla corsia diretta a nord, che rallentavano prima di fermarsi, la massa di veicoli dell'esercito italiano e autoblindo dei carabinieri. Quello era uno dei posti di blocco principali, a due ore da Milano, in direzione sud. A differenza della barriera di Chiasso, dove li avevano invitati a proseguire con un cenno dopo un semplice rallentamento, lì erano stati costretti a fermarsi, e soldati armati fino ai denti si erano avvicinati alla macchina da ambedue i lati. O almeno era andata così prima che un ufficiale dell'esercito indicasse all'improvviso la targa, lanciasse un'occhiata ai preti seduti davanti e li autorizzasse a proseguire subito.

«Che dritto», osservò Danny con un sogghigno, mentre l'auto veniva in-

ghiottita dall'oscurità.

«Solo perché ho fatto un cenno di saluto a quel tipo per ringraziarlo?»

«Già, proprio perché hai salutato con la mano quel tipo per ringraziarlo.»

Lanciando un'occhiata all'indietro, verso Elena, Danny sorrise di nuovo. «E se non gli fosse andato a genio e avesse deciso di fermarci?»

Harry lo squadrò. «Allora avresti potuto spiegargli che diavolo sta succedendo e per quale motivo dobbiamo tornare a Roma. Forse ci avrebbe fatto persino accompagnare dall'esercito.»

«L'esercito non può entrare in Vaticano, Harry. Né l'esercito italiano né quello di un altro Paese.»

«Già, solo tu... e padre Bardoni.» La voce di Harry aveva un tono decisamente tagliente.

Danny annuì. «Solo padre Bardoni e io.»

Roma, quartiere Trastevere, chiesa di San Crisogono,
giovedì 16 luglio, ore 5.30

Palestrina scese dal sedile posteriore della Mercedes nella lieve foschia dell'alba. Controllando la strada deserta, uno degli uomini in nero di Farel lo precedette, attraversando il marciapiede per aprire il portale dell'antica chiesa, completata nel XVII secolo; poi indietreggiò, per lasciar entrare il segretario di Stato.

I passi di Palestrina echeggiarono mentre si avvicinava all'altare. Segnandosi, s'inginocchiò a pregare a fianco dell'unica persona che si trovava nella chiesa, una donna in nero con un rosario fra le mani.

«È passato molto tempo dalla mia ultima confessione, padre», gli disse senza guardarlo. «Potrebbe confessarmi lei?»

«Ma certo.» Palestrina si fece di nuovo il segno della croce, alzandosi. Infine si allontanò con Thomas Kind verso la cupa discrezione del confessionale.

117

Lugano, Svizzera, casa di via Monte Ceneri 87,
giovedì 16 luglio, stessa ora.
Una mattinata limpida dopo la pioggia.

Roscani scese i gradini dell'ingresso per uscire sulla strada. Aveva il ve-

stito ancora più spiegazzato e la barba lunga e avvertiva una profonda stanchezza. Era quasi troppo stanco per riflettere in modo sensato; ma più che altro era in collera e stufo di ascoltare menzogne, soprattutto da donne che, almeno esteriormente, avrebbero dovuto essere rispettabili. Madre Fenti, tanto per fare un esempio, e poi, lì a Lugano, la scultrice e pittrice Véronique Vaccaro, un'iconoclasta che pareva uscita dal Medioevo e che giurava di non sapere niente dei fuggiaschi.

Roscani era stato accolto all'eliporto della polizia di Lugano dall'investigatore capo che aveva interrogato per primo Véronique Vaccaro, dopodiché aveva esaminato il rapporto completo sull'interrogatorio e sugli accertamenti compiuti dagli agenti non appena ottenuto il mandato di perquisizione. Non era stato trovato nessun indizio che la casa fosse stata occupata durante una breve assenza della signora Vaccaro; eppure i vicini riferivano di aver visto un furgone bianco con una scritta sugli sportelli parcheggiato per qualche tempo davanti all'ingresso, a mezzogiorno del giorno precedente. E due ragazzi che portavano il cane a spasso sotto la pioggia, quella sera dopo cena, avevano dichiarato di aver visto una grossa vettura - una Mercedes, affermava orgoglioso il maggiore dei due - ferma lì davanti, mentre uscivano di casa; quand'erano tornati, la macchina non c'era più. E l'alibi della signora Vaccaro, impossibile da verificare, consisteva nel fatto che era rientrata a casa pochi istanti prima dell'arrivo della polizia, di ritorno da un breve campeggio che aveva fatto da sola sulle Alpi, in cerca d'ispirazione.

D'altronde non era andata meglio a Castelletti e Scala, che avevano concluso le indagini a Bellagio interrogando monsignor Jean-Bernard Dalbouse, parroco della chiesa di Santa Chiara, di origine francese, e i suoi coadiutori, laici ed ecclesiastici. Il bilancio finale di quegli interrogatori estenuanti consisteva nel fatto che tutti, dal primo all'ultimo, negavano di avere ricevuto una telefonata il giorno prima, alle 4.20 di mattina, da un cellulare di Siena, intestato, guarda caso, a Madre Fenti.

Bugiardi. Mentivano tutti.

Ma perché?

Roscani aveva l'impressione di diventare pazzo. Tutta quella gente rischiava di finire in carcere, e anche per lungo tempo, eppure finora nessuno aveva mostrato segni di cedimento. Chi, o che cosa, stavano proteggendo?

Uscendo dalla casa di Véronique, Roscani s'incamminò per la strada. Il quartiere era silenzioso; gli abitanti dormivano ancora. Persino il lago di

Lugano, che si stendeva all'orizzonte, pareva immobile, invetriato, senza neppure un'increspatura, almeno a quella distanza. Che cosa faceva, lui, laggiù? Cercava indizi sfuggiti agli altri, trasformandosi ancora una volta nel bulldog del mito paterno, o descrivendo cerchi sempre più stretti, fino a ottenere qualche reazione? Gli sembrava che quello fosse il posto giusto per lui, come una calamita che viene attirata da un mucchio di limatura di ferro o da un chiodo. Scartando l'idea e ripetendo a se stesso che era lì per prendere una boccata d'aria, per avere un momento di tranquillità assoluta, tirò fuori dalla giacca un pacchetto di sigarette malconcio e s'infilò ancora una volta fra le labbra una sigaretta spenta, lasciandola pendere dall'angolo della bocca, prima di voltarsi a guardare la casa.

Cinque passi più avanti la vide. Era sul ciglio della strada, sotto un cespuglio sporgente che aveva impedito alla pioggia della notte d'inzupparla: una busta vuota, con sopra l'impronta di un pneumatico.

Gettando via la sigaretta, Roscani si chinò a raccoglierla. Più malandata di quanto gli fosse apparsa a prima vista, sembrava schiacciata dal passaggio di una ruota bagnata, che l'aveva catturata e trascinata con sé per parecchi giri prima che la velocità le consentisse di staccarsi. Sulla superficie era rimasta un'impressione, come se avesse contenuto un oggetto rigido.

Rientrando in casa, Roscani andò in cerca di Véronique Vaccaro; ancora indignata per l'interrogatorio subito e per la presenza della polizia, era seduta in cucina, avvolta in un accappatoio, con una tazza di caffè in mano, mentre con l'altra tamburellava sul tavolo, come se questo di per sé potesse allontanare le autorità in modo definitivo. Roscani le chiese cortesemente un asciugacapelli.

«È nel bagno», rispose lei in italiano. «Perché non approfitta anche del bagno, visto che c'è, e non si fa un sonnellino nel mio letto?»

Rivolgendo un mezzo sorriso a Castelletti, nel passargli accanto, Roscani andò nel bagno di Véronique a prendere l'asciugacapelli, che usò per asciugare la busta.

Castelletti entrò, restando a guardare Roscani che spianava la busta sull'orlo del lavandino e vi passava sopra una matita, avanti e indietro, come per creare un *frottage.* A poco a poco, si formò l'immagine dell'oggetto che aveva contenuto.

«Cristo.» Di colpo, Roscani interruppe il suo lavoro.

Sulla busta che avevano sotto gli occhi erano apparse nitidamente le lettere e i numeri di una targa diplomatica: SCV 13.

«Città del Vaticano», disse Castelletti.

Roscani lo guardò. «Già. Città del Vaticano.»

118

Roma

Non erano ancora le cinque di mattina e il cielo era buio, quando Danny fece segno a Harry di fermarsi davanti al numero 22 di via Nicolò V, un complesso di appartamenti alto tre piani che sorgeva in una strada alberata. Dopo aver chiuso a chiave la Mercedes, Harry ed Elena trasportarono Danny, sulla sedia a rotelle, in ascensore fino all'ultimo piano. Lì Danny prese una chiave da una busta che padre Bardoni gli aveva consegnato a Lugano e aprì la porta dell'interno 3A, un appartamento spazioso che si affacciava sul retro.

Una volta dentro, visibilmente provato dal lungo viaggio, il sacerdote andò a letto. Harry, dopo una breve ricognizione della casa, uscì, avvertendo Elena di non aprire a nessuno, tranne che a lui.

Seguendo le istruzioni di Danny, trasferì la Mercedes in una strada a parecchi isolati di distanza, dove smontò le targhe del Vaticano, sostituendole con quelle originali. Poi si allontanò, lasciando le chiavi all'interno della macchina chiusa, con le targhe del Vaticano nascoste sotto la giacca. Un quarto d'ora dopo, era di ritorno al numero 22 di via Nicolò V. Erano quasi le sei, quindi mancava poco più di mezz'ora alla visita di padre Bardoni.

Harry non approvava quasi niente di quel progetto. L'idea che Danny, nelle condizioni in cui era, potesse riuscire, sia pure con l'aiuto di padre Bardoni, a liberare Marsciano dal posto in cui era prigioniero in Vaticano, qualunque fosse, gli sembrava una follia. Eppure Danny era deciso a farlo, e anche padre Bardoni, evidentemente. Questo per Harry aveva un solo significato: Danny avrebbe tentato e sarebbe rimasto ucciso, com'era nei piani di Palestrina.

Inoltre, se Farel aveva incastrato Danny, facendo ricadere su di lui la responsabilità dell'assassinio del cardinale vicario, e se lavorava per Palestrina, doveva essere stato quest'ultimo a orchestrare l'omicidio. E Marsciano ne era al corrente, altrimenti non sarebbe stato prigioniero di Palestrina. Tutto questo dimostrava chiaramente che la confessione su cui s'imperniava tutto era stata resa da Marsciano; uccidendo Danny, Palestrina avrebbe cancellato l'unica traccia che poteva far risalire a lui.

Con chi poteva confidarsi? Con Roscani? Con Adrianna? Con Eaton?

Per dire che cosa? Aveva soltanto ipotesi. E, anche se avesse avuto prove concrete, rimaneva il fatto che il Vaticano era uno Stato sovrano, non vincolato dalle leggi italiane: all'infuori del Vaticano stesso, nessuno aveva l'autorità legale di prendere iniziative. D'altra parte, se restavano inattivi, Marsciano sarebbe stato ucciso, e quello era il tormento che dilaniava Danny: avrebbe fatto di tutto per impedirlo, a costo di rimetterci la vita.

«Merda», imprecò fra i denti Harry, entrando nell'appartamento e chiudendo la porta. Lui si trovava nei guai almeno quanto Danny, non soltanto perché era suo fratello, ma anche perché gli aveva promesso di non perderlo come aveva perso Madeline, sprofondata sotto il ghiaccio. Perché lo aveva detto? Perché diavolo continuava a fare certe promesse a suo fratello?

«Non vengo spesso a Roma e quindi non ne ero sicura...»

Le riflessioni di Harry furono interrotte da Elena, che gli venne incontro tutta ansiosa.

«Che cosa intende?» chiese lui.

«Ora le faccio vedere.»

Nel soggiorno, Elena guidò Harry verso una grande finestra che si apriva sul lato più lontano dalla porta. Il chiarore dell'alba rivelava quello che non avevano potuto vedere al buio, arrivando: la finestra si affacciava su una strada costeggiata, sul lato opposto, da un alto muro di mattoni color ocra. Alla fine del muro, verso destra, c'erano vari edifici, ancora immersi nell'ombra; a sinistra si scorgevano alcune cime di alberi, come se il muro racchiudesse una specie di grande parco.

«Non capisco», dichiarò Harry, perplesso per l'interesse di Elena.

«Quello è il Vaticano, signor Addison... Una parte, almeno.»

«Ne è sicura?»

«Sì, una volta ho fatto un giro turistico dei giardini.»

Harry guardò di nuovo, nel tentativo di trovare un punto di riferimento per orientarsi rispetto all'ingresso aperto al pubblico e a piazza San Pietro, ma invano. Stava per farle un'altra domanda, quando alzò la testa e fu assalito da un brivido: quello che aveva scambiato per l'orizzonte era un enorme edificio la cui parte superiore era già illuminata dal sole. Proprio di fronte a lui c'era San Pietro.

«Cristo», mormorò sottovoce. Non solo erano arrivati a Roma senza avere fastidi, ma avevano addirittura ricevuto le chiavi di un appartamento che si trovava a un tiro di schioppo dalla prigione di Marsciano. Harry appoggiò la testa al vetro, chiudendo gli occhi.

«Lei è stanco, Harry...» La voce di Elena era sommessa, consolante, si-

mile a quella di una madre che si rivolge al figlio.

«Sì», ammise lui, aprendo gli occhi per guardarla.

Elena indossava ancora il severo tailleur che le avevano procurato i preti di Bellagio e portava i capelli raccolti all'indietro; eppure Harry fu colpito dal fatto che per la prima volta vedeva in lei non una suora, bensì una donna.

«Io ho dormito un po' in macchina, e lei no», riprese Elena. «Qui c'è un'altra camera. Dovrebbe concedersi un po' di sonno, almeno fino all'arrivo di padre Bardoni.»

«Sì...» mormorò Harry. Poi, d'un tratto, si rese conto di avere un grosso problema: Elena. La gravità del piano che Danny e padre Bardoni stavano concertando aveva acquistato di colpo una realtà pericolosamente concreta, e lui non poteva permettere che quella donna restasse con loro e vi prendesse parte. «I suoi genitori sono ancora vivi?» chiese.

«E questo che c'entra col sonno?» Elena piegò la testa di lato, guardandolo con diffidenza.

«Dove vivono?»

«In Toscana.»

«Quanto dista da qui?»

«Perché?»

«È importante.»

«All'incirca due ore di viaggio in macchina... ci siamo passati vicino sull'autostrada.»

«E suo padre ha la macchina?» insistette Harry, in tono più aspro e concreto. «Guida?»

«Certo.»

«Voglio che lei lo chiami per chiedergli di venire a Roma.»

Elena si sentì invadere da un'ondata di calore. Appoggiandosi alla parete dietro di lei, incrociò le braccia con aria di sfida. «Non posso farlo.»

«Se parte subito, *Elena*», disse Harry mettendo in rilievo il nome, come per tacitare le sue proteste, «potrebbe essere a Roma per le nove, al massimo le nove e mezzo. Gli dica di fermarsi davanti al palazzo e di restare al volante. Non appena lei lo vedrà, scenderà per raggiungerlo e vi allontanerete all'istante. Nessuno saprà mai che lei è stata qui.»

Elena sentiva il calore aumentare, l'indignazione accendersi dentro di lei come una fiamma. Come osava? Non aveva nessuna intenzione di chiamare, fra le tante persone possibili, proprio suo padre, neanche fosse una scolaretta piena di vergogna, abbandonata nella grande città. «Sono spiacente,

signor Addison», replicò, furibonda, «ma è mio dovere assistere padre Daniel, e resterò con lui finché non sarò formalmente sollevata da questo incarico.»

«È facilissimo, *suor* Elena», ribatté Harry, fulminandola con lo sguardo. «A partire da questo momento, lei è sollevata for...»

«Dalla mia superiora!» Le vene spiccavano in rilievo sul collo di Elena.

I due si fissavano, senza rendersi conto che quello era il loro primo bisticcio da innamorati, e che uno dei due aveva appena tracciato una linea netta nella sabbia. Tuttavia era destino che non si sapesse mai chi avrebbe ceduto per primo.

Crash!

Di colpo la porta della cucina si spalancò, sbattendo con violenza contro la parete.

«Harry!» Danny varcò la soglia con la violenza di una catapulta, spingendo le ruote della sedia, gli occhi sbarrati per l'ansia: sulle ginocchia aveva un cellulare. «Non riesco a rintracciare padre Bardoni. Ho tre numeri telefonici ai quali raggiungerlo, e uno è quello di un cellulare che porta sempre con sé. Li ho provati tutti! Non risponde!»

«Calmati, Danny.»

«Doveva essere qui già da un quarto d'ora! Se stesse venendo qui, dovrebbe almeno rispondere al cellulare.»

119

Harry svoltò l'angolo di via di Parione, incamminandosi lungo l'isolato. Stando al suo orologio, erano le 7.25: era passata quasi un'ora dall'appuntamento fissato con padre Bardoni. Camminando, provò a chiamare di nuovo il numero del cellulare, usando il telefonino che gli aveva dato Adrianna.

Ancora niente. Il buonsenso gli diceva che il sacerdote era stato trattenuto per chissà quale motivo; era impossibile che ci fossero complicazioni.

Poco più avanti trovò il numero 17, l'edificio dove abitava padre Bardoni. Alle spalle del palazzo, gli aveva spiegato Danny, correva un vicolo: lì un vecchio cancello di legno consentiva l'accesso all'entrata di servizio del palazzo stesso. A sinistra di quell'entrata, sotto un vaso di gerani rossi, avrebbe trovato la chiave.

Imboccando il vicolo, Harry percorse una ventina di metri prima di vedere il cancello. Dopo averlo aperto, attraversò un cortiletto di ghiaia. Il

vaso era nel punto indicato, e sotto c'era la chiave.

L'appartamento di padre Bardoni, come quello in cui alloggiavano loro, si trovava all'ultimo piano, quindi Harry lo raggiunse salendo in fretta le scale di servizio. Continuava a ripetersi che non c'era nulla d'insolito: il ritardo di padre Bardoni doveva avere una spiegazione semplice. Dentro di sé, tuttavia, provava lo stesso intenso turbamento di Danny quand'era entrato dalla porta della cucina.

Terrore.

Finalmente giunse in cima alle scale, avanzando su un piccolo pianerottolo e fermandosi davanti alla porta di padre Bardoni. Dopo avere ripreso fiato, inserì la chiave nella serratura per aprire, ma non ce ne fu bisogno: la porta non era chiusa e si spalancò subito.

«Padre?»

Nessuna risposta.

«Padre Bardoni?» Entrò nell'ingresso buio. Di fronte a lui c'era un piccolo soggiorno, spartano come quello in casa di Danny.

«Padre?»

Ancora niente. Sulla destra si apriva un corridoio stretto, con una porta a metà e un'altra in fondo. Erano chiuse entrambe. Prendendo fiato, posò la mano sul pomello della prima porta.

«Padre?»

La porta, aprendosi, rivelò una stanza da letto. Era angusta e soffocante, con una piccola finestra sulla parete di fondo. Il letto era rifatto e c'era un telefono sul comodino. Tutto lì.

Mentre stava per uscire, vide, sul pavimento accanto al letto, un cellulare. Quello che padre Bardoni «portava sempre con sé»?

C'era qualcosa che non andava... Aveva l'impressione di essere fuori posto. Uscendo dalla stanza, si diresse con estrema lentezza verso l'altra porta. Che cosa c'era, lì dentro? L'istinto gli diceva di andarsene subito. *Vattene, fa' quello che vuoi, ma non aprire quella porta.*

Eppure non poteva.

«Padre Bardoni...»

Silenzio.

Usando il fazzoletto, girò la maniglia della porta.

«Padre Bardoni?» ripeté a voce più alta.

Non ebbe risposta.

Sentiva un velo di sudore sul labbro superiore, il battito sonoro del cuore

che pulsava. Girò lentamente la maniglia. Udì lo scatto della serratura, poi la porta si aprì. Scorse le piastrelle bianche e consunte del pavimento del bagno, il lavandino e un angolo della vasca. Sollevando il gomito, spinse il battente per aprirlo del tutto.

Padre Bardoni era seduto nella vasca, nudo, con gli occhi aperti e fissi nel vuoto.

«Padre?»

Harry fece un passo avanti, sfiorando col piede qualcosa. Sul pavimento c'erano gli occhiali del prete, con la montatura nera. Gli occhi di Harry corsero alla vasca.

Non c'era acqua.

«Padre?» ripeté sottovoce, come se sperasse in una risposta. L'unica cosa che gli venne in mente fu che il prete aveva deciso di fare il bagno ed era stato colpito da un attacco di cuore o da chissà quale crisi prima di aver avuto la possibilità di aprire l'acqua.

Ancora un passo avanti.

«Dio mio!»

Harry si sentì schizzare il cuore in gola e arretrò di scatto, con gli occhi sbarrati per l'orrore. La mano sinistra di padre Bardoni era stata recisa all'altezza del polso. Non c'era quasi traccia di sangue: soltanto un moncherino, nel punto in cui prima si trovava la mano.

120

Milano, stessa ora

Roscani vide sotto di sé le piste dell'aeroporto di Linate e nello stesso istante sentì che l'elicottero cominciava a scendere. Le informazioni si susseguivano a valanga, fin da quando aveva lasciato Lugano, e ce n'erano altre in arrivo anche in quel momento. Castelletti e Scala, seduti alle sue spalle, erano impegnati alternativamente a parlare alla radio e prendere appunti.

Roscani reggeva il foglio sgualcito del comunicato che aspettava, un fax breve ma dal contenuto importante, inviato dalla sede centrale dell'Interpol, a Lione: *Il servizio segreto francese ha accertato che Thomas José Alvarez-Rios Kind non si trova a Khartum, nel Sudan, come ritenuto in precedenza. Attuale residenza sconosciuta.*

Subito dopo, Roscani aveva fatto spiccare un mandato di cattura che do-

veva essere trasmesso dal comando del «Gruppo cardinale», a Roma, a tutte le polizie d'Europa. Inoltre era stata trasmessa ai media di tutto il mondo la foto più recente di Thomas Kind, insieme con un comunicato in cui si affermava che Kind era un latitante ricercato dal «Gruppo cardinale» in rapporto sia all'assassinio del cardinale vicario di Roma sia all'esplosione del pullman per Assisi. Roscani aveva pensato a quest'ultimo attentato non appena aveva sospettato di Kind. Infatti una delle sue abitudini caratteristiche, nota alle forze di polizia e ai servizi segreti di tutto il mondo, consisteva nel fatto che di tanto in tanto, quand'era possibile, faceva ricorso a uomini «da sacrificare», anziché fare il colpo di persona. Si trattava semplicemente di «assassinare l'assassino»: incaricare un uomo o una donna di sbrigare il lavoro e poi liquidarlo, o liquidarla, nel modo più conveniente possibile, senza lasciare piste che potessero risalire a Kind o a chi lo aveva ingaggiato.

Era quello il motivo della Llama spagnola trovata sulla scena dell'esplosione: Kind aveva piazzato a bordo un killer per eliminare padre Daniel, e aveva fatto saltare in aria il pullman per eliminare il killer senza lasciare tracce. Il guaio era che il sicario aveva sbagliato i tempi e il sistema non aveva funzionato; ma l'arma e l'esplosione insieme erano un chiaro indizio che puntava verso Thomas Kind.

E ora, con le informazioni che Castelletti e Scala stavano ricevendo da Milano, la polizia era sul punto di portare le indagini a una rapida conclusione. Aldo Cianetti, lo stilista trovato assassinato sull'autostrada nel tratto Como-Milano, aveva viaggiato a bordo dell'aliscafo da Bellagio, dov'era stato visto parlare con una donna che portava un grande cappello di paglia, una donna che un giovane poliziotto di Bellagio ricordava per il passaporto e l'accento americano, e insieme con lei aveva lasciato il battello dopo lo sbarco a Como.

Nel frattempo, gli investigatori di Milano avevano condotto una ricerca, partendo dalla strada vicino al Palace Hotel in cui era stata ritrovata la BMW verde scuro di Cianetti. A breve distanza si trovava la Stazione centrale. L'ora della morte era stata circoscritta fra le due e le tre del mattino e la polizia, interrogando i bigliettai in servizio alla stazione dalle due alle cinque, aveva trovato un'impiegata di mezz'età - molto loquace - che poco prima delle quattro aveva venduto un biglietto a una donna con un gran cappello di paglia. La destinazione della donna era Roma.

Donna? Non era affatto una donna, bensì Thomas Kind.

Un rombo e un lieve sobbalzo segnalarono l'atterraggio dell'elicottero. I

portelli si aprirono e i tre funzionari di polizia si abbassarono per evitare le pale del rotore, correndo sulla pista verso il jet preso a nolo che li avrebbe portati a Roma.

«La targa del corpo diplomatico SCV 13 è proprio quello che pensavamo», gridò Castelletti mentre correvano. «Una delle targhe coi numeri bassi assegnate alle auto che trasportano il papa o i cardinali di alto rango. Non sono riservate a qualcuno in particolare. La targa SCV 13 è assegnata attualmente a una Mercedes che si trova fuori del territorio del Vaticano, per la manutenzione.»

La Chiesa.

Il Vaticano.

Roma.

Quelle parole s'incisero nel cervello di Roscani. Udì il ruggito dei motori a reazione e si sentì proiettare contro lo schienale quando l'apparecchio prese a correre sulla pista di decollo. Venti secondi dopo erano già in volo, e il carrello rientrò rumorosamente. Quella che era cominciata come un'indagine sull'assassinio del cardinale vicario di Roma rientrava nella capitale, descrivendo un circolo completo.

Slacciandosi la cintura, Roscani pescò l'ultima sigaretta dal pacchetto malandato, che ripose nella tasca della giacca prima di ficcarsi la sigaretta in bocca e guardare fuori. Qua e là, il sole scintillava su qualche oggetto al suolo, un lago o un edificio, mentre tutta l'Italia sembrava crogiolarsi al caldo sotto un cielo limpido e azzurro. Era una terra antica, bellissima e serena, ma calpestata infinite volte da scandali e intrighi a tutti i livelli. Del resto, esisteva forse una terra o una storia che non ne fosse costellata? Lui ne dubitava, però era italiano e il Paese, là sotto, era il suo; senza contare che era un poliziotto, cioè un uomo cui era affidata la responsabilità di tutelare la legge e far trionfare la giustizia.

Rivide Gianni Pio, amico e collega e padrino dei suoi figli, come lo avevano estratto dalla macchina, inzuppato del proprio sangue, col viso dilaniato dal colpo di pistola. Rivide il corpo crivellato di proiettili del cardinale vicario di Roma e la massa carbonizzata del pullman per Assisi. Rammentò il massacro compiuto da Thomas Kind a Pescara e Bellagio, e si chiese quale fosse il significato della giustizia.

Certo, i delitti erano stati commessi in territorio italiano, dove lui aveva il potere d'intervenire; ma all'interno delle mura del Vaticano non aveva autorità. Una volta che i fuggiaschi si fossero asserragliati lì, non avrebbe potuto fare niente, se non consegnare le prove al procuratore del «Gruppo

cardinale», Marcello Taglia. Da quel momento, il compito di fare giustizia non sarebbe spettato più a lui, bensì ai politici e quella, in ultima analisi, sarebbe stata la fine dell'inchiesta. Ricordava bene le parole di Taglia riguardo alle indagini sull'assassinio del cardinale vicario, quando li aveva ammoniti «sulla natura delicata dell'intero caso e sulle possibili complicazioni diplomatiche fra l'Italia e il Vaticano».

In altre parole, se lo voleva, il Vaticano poteva farla franca in qualunque caso di omicidio.

121

Il primo impulso di Harry era stato tornare nella strada in cui aveva lasciato la Mercedes, sfondare il finestrino per recuperare le chiavi e portare subito via Danny ed Elena dall'appartamento di via Nicolò V.

«È morto. L'hanno mutilato», riferì a Danny, parlando al cellulare. «Chissà che cos'avrà detto. In questo momento potrebbero essere già in viaggio!» Per metà camminava, per metà correva, cercando di non attirare l'attenzione su di sé mentre usciva dal vicolo dietro l'appartamento di padre Bardoni, svoltando sulla strada per tornare nella direzione da cui era venuto.

«Harry», gli rispose Danny in tono calmo, «torna qui. Padre Bardoni non avrebbe mai detto niente.»

«Come diavolo fai a saperlo?»

«Lo so e basta.»

Meno di mezz'ora dopo, Harry entrò nel portone. Controllando con cura l'ingresso, guardò l'ascensore, ma preferì fare le scale, considerandole più sicure della piccola cabina, dove si sarebbe sentito in trappola.

Quando entrò in casa, Danny ed Elena lo aspettavano nel soggiorno. La tensione aleggiava nell'aria. Per un attimo nessuno di loro parlò, poi Danny fece un cenno verso la finestra.

«Voglio che tu dia un'occhiata, Harry.»

Harry fissò Elena e si diresse verso la finestra.

«Che cosa devo guardare?»

«Verso sinistra, seguendo il muro», spiegò Danny. «In lontananza si vede la cima di una torre di mattoni. È la Torre di San Giovanni, dov'è rinchiuso il cardinale Marsciano. Si trova nella stanza al centro, a metà del lato opposto. Ha una porta a vetri che dà su un terrazzino. Quella è l'unica

apertura nella parete.»

La torre era distante circa quattrocento metri e Harry ne vide chiaramente la cima: un'alta torre circolare, con la sommità merlata, costruita con gli stessi mattoni antichi del muro all'interno del quale sorgeva.

«Ormai ci siamo rimasti soltanto noi per farlo», osservò Danny, parlando a bassa voce.

Harry si girò lentamente verso di lui.

«Tu, io e suor Elena», precisò Danny.

«Per fare che cosa?»

«Per liberare il cardinale Marsciano.» Qualunque emozione avesse mostrato Danny in precedenza, quando non era riuscito a raggiungere padre Bardoni, ormai era superata. Padre Bardoni era morto, ma loro dovevano andare avanti.

Harry scosse la testa. «No, Elena no...»

«Voglio farlo, Harry.» Elena lo fissava: non c'era dubbio sul fatto che parlava sul serio.

«Ma certo, chi non lo vorrebbe?» Harry guardò prima Elena, poi Danny. «Lei è pazza quanto te.»

«Non c'è rimasto nessun altro, Harry», insistette Elena con pacatezza.

Harry alzò di scatto la testa per guardare il fratello. «Come mai sei così certo che qui siamo al sicuro? Che padre Bardoni non abbia rivelato dove siamo? Io l'ho visto, Danny. Se fossi stato in lui, avrei detto tutto quello che volevano sapere.»

«Devi credermi, Harry.»

«Non si tratta di te, ma di padre Bardoni. Io non avrei tanta fiducia...»

Danny fissò a lungo il fratello, restando in silenzio. Quando infine parlò, era evidente che tentava di far capire a Harry che in quello che diceva c'era molto più di quanto potessero esprimere le parole che usava. «Questo edificio appartiene al proprietario di una delle maggiori case farmaceutiche italiane. Gli è bastato sapere che il cardinale Marsciano aveva bisogno di un appartamento privato per alcuni giorni, e lui gliel'ha messo a disposizione senza discutere.»

«E questo che c'entra con padre Bardoni?»

«Harry, il cardinale è uno degli uomini più amati d'Italia. Guarda chi l'ha aiutato, e quali rischi ha corso...» Danny esitò prima di proseguire. «Io sono diventato sacerdote perché al momento del congedo dai marines mi sentivo altrettanto smarrito e confuso di quando mi ero arruolato. Quando sono venuto a Roma, ero ancora confuso. In seguito ho conosciuto il cardi-

nale e lui mi ha aiutato a scoprire una vita interiore che non sapevo di possedere. Nel corso di questi anni mi ha guidato, incoraggiandomi a trovare le mie convinzioni personali, spirituali o di qualsiasi altro genere... La Chiesa, Harry, è diventata la mia famiglia, e amavo il cardinale come un padre. Anche per padre Bardoni è stato lo stesso, ed è per questo che non avrebbe rivelato nulla.»

L'immagine di padre Bardoni nella vasca da bagno era troppo nitida: un uomo che non rivelava nulla sotto tortura. Turbato e commosso, Harry si passò una mano fra i capelli e fu costretto a distogliere lo sguardo. Così facendo, si trovò a fissare gli occhi di Elena: teneri e amorevoli, gli dissero che lei capiva quello che Danny aveva detto, e sapeva che aveva ragione.

«Harry...»

Il tono brusco di Danny lo riscosse, costringendolo a guardare di nuovo il fratello. Soltanto allora si accorse che il televisore era acceso.

«C'è un'altra cosa... Anche se finora non ci credevo, l'assassinio di padre Bardoni l'ha confermato. Tu sai che cosa sta succedendo in Cina?»

«Una tragedia, una vera strage. Non so, non ho avuto molto tempo per guardare la televisione. Dove vuoi arrivare, esattamente?»

«A Bellagio, mentre aspettavamo a bordo del camioncino che suor Elena venisse a prenderci, tu hai ricevuto una telefonata sul cellulare. Mi ha svegliato il suono... Ti ho sentito pronunciare due nomi: Adrianna e Eaton.»

«E con questo?» Harry non riusciva ancora a capire.

«Adrianna Hall. James Eaton.»

«Sono stati loro ad aiutarmi a raggiungerti. Come mai li conosci?»

«Non ha importanza. L'essenziale è che tu ti metta in contatto con loro il più presto possibile.» Bruscamente, Danny spinse la sedia a rotelle verso il fratello. «Dobbiamo porre fine a quello che sta succedendo in Cina.»

«Porre fine?» Harry continuava a non capire.

«Stanno avvelenando i laghi... Uno è stato già colpito, ma ne restano ancora due.»

«Ma di che parli? Chi sta avvelenando i laghi? Da quel poco che so, è un calamità naturale.»

«Non è così», proruppe Danny, lanciando un'occhiata a Elena prima di fissare di nuovo Harry. «Rientra nel piano di Palestrina... per fare in modo che il Vaticano acquisti il controllo della Cina.»

«Ecco di che parlava la confessione, non è vero?» Harry si sentì gelare.

«Faceva parte della confessione.»

Elena si fece il segno della croce. «Madre di Dio», mormorò.

«Poco fa la WNN ha mandato in onda un servizio di riepilogo su Hefei», riprese Danny, in tono incalzante. «Due minuti dopo le otto, è stato trasmesso un video dell'impianto di depurazione dell'acqua di Hefei - conosco l'ora esatta perché ho guardato l'orologio - e in quel video è apparso il volto di un uomo che, se non ha avvelenato l'acqua di persona, sa comunque chi è stato.»

«Come fai a saperlo?» sussurrò Harry.

«L'ho visto l'estate scorsa, in una villa nei pressi di Roma. Era lì insieme con un altro, in attesa d'incontrare Palestrina. Non sono molti i cinesi che vengono invitati in una residenza del Vaticano... Adrianna Hall può riportare il nastro a quell'istante e ritrovare l'immagine. L'uomo è basso di statura e si trova sulla sinistra dello schermo, con una valigetta in mano. Appena avrà trovato quella sequenza, deve consegnarla a Eaton con la massima urgenza.»

«Ma Eaton che diavolo se ne farà? È un insignificante funzionario di ambasciata.»

«È il capo della stazione della CIA a Roma.»

«Che cosa?» Harry era esterrefatto.

L'altro rimase imperturbabile. «Sono molti anni che vivo a Roma, Harry. Nel settore in cui lavoro esistono livelli della diplomazia internazionale in cui le cose si vengono sempre a sapere... Il cardinale Marsciano mi ha introdotto in stanze di cui la maggior parte delle persone non sospetta neppure l'esistenza.»

Harry ed Elena erano consapevoli della sua angoscia. Rivelando qualcosa che aveva udito nel segreto del confessionale, Danny stava mettendo a repentaglio la sua anima; tuttavia c'erano centinaia di migliaia di vite in pericolo e doveva agire. Scegliendo quella linea di condotta, confidava non nella legge canonica, ma in quella divina.

Danny spinse indietro la sedia a rotelle, senza staccare gli occhi dal viso del fratello. «Voglio che tu esca subito di qui. Per prima cosa chiama Adrianna, e fallo da un telefono pubblico. Poi va' a un altro telefono pubblico per chiamare Eaton. Informalo di quello che ti ho detto e spiegagli che Adrianna gli procurerà il video. Digli d'informare il servizio segreto cinese: devono trovare l'uomo con la valigetta. Sottolinea che la rapidità è essenziale, altrimenti a Pechino si ritroveranno altri duecentomila morti di cui rispondere...»

Harry esitò solo per una frazione di secondo, prima di puntare il dito. «Laggiù c'è un telefono, Danny. Perché non lo fai tu stesso?»

«Non deve sapere dove sono, e neanche dove sei tu.»

«Perché?»

«Perché sono ancora cittadino americano, e perché una minaccia contro la Cina è un problema che riguarda la sicurezza nazionale. Vorrà sapere di più e farà di tutto per ottenere altre informazioni, anche se questo significasse tenere sotto custodia tutti e tre. E questo...» - la voce di Danny si abbassò fino a diventare un bisbiglio roco - «... segnerebbe la condanna a morte per il cardinale Marsciano.»

Elena vide l'espressione degli occhi di Harry, lo vide fissare a lungo il fratello prima di annuire, dicendo: «D'accordo». Allora comprese che, accettando il rapporto speciale che Danny aveva con Marsciano, Harry aveva implicitamente ammesso di comprendere sino in fondo il motivo per cui il fratello era disposto a rischiare tutto pur di salvarlo. Harry non soltanto aveva dimostrato al fratello quanto lo amava, ma aveva anche fatto sì che, forse per la prima volta nella vita, la loro missione diventasse la stessa: introdursi nella città santa, liberare il principe imprigionato nella torre e uscirne vivi. Era una nobile e ardita impresa di stampo medievale, già abbastanza ardua se avessero potuto contare sull'aiuto di padre Bardoni. Ora che lui era morto, la sua parte ricadeva tutta sulle spalle di Harry. Elena si rese conto che si sforzava di farla sua, valutando a che punto erano e fin dove potevano arrivare. D'un tratto Harry la guardò, trattenendo per un istante il suo sguardo, poi aprì la porta e uscì, sempre vestito da prete. Ed Elena pensò che, da quando lo conosceva, lo aveva sempre visto con quell'abito indosso.

122

Pechino, complesso residenziale di Zhongnanhai,
giovedì 16 luglio, ore 15.05

Yan Yeh trascorse la giornata nel terrore. I primi rapporti avevano cominciato a pervenire da Wuxi poco prima delle dieci di quella mattina: all'Ospedale del popolo numero 4 si segnalavano una dozzina di casi di nausea, diarrea e vomito nel giro di quindici minuti. Quasi al contempo erano giunti rapporti dagli Ospedali del popolo numero 1 e numero 2. Alle undici e mezzo l'ospedale era già impegnato a fronteggiare un'epidemia: 700 casi denunciati, 271 morti.

Era stata immediatamente sospesa l'erogazione dell'acqua e, parallela-

mente, il personale medico di emergenza, insieme con la polizia, aveva ricevuto il segnale d'allarme. La città era sull'orlo del panico.

All'una del pomeriggio si contavano già 20.000 persone avvelenate, di cui 11.450 erano morte. Fra le vittime c'erano la suocera di Yan Yeh e due dei suoi fratelli; finora era riuscito ad accertare solo questo. Non sapeva dove fossero la moglie e il figlio, se fossero vivi o morti. In quel senso persino l'influenza, di solito vastissima, di Wu Xian, segretario generale del Partito comunista, si era rivelata inefficace. Comunque l'accaduto era sufficiente per decidere la convocazione di Pierre Weggen nel complesso di Zhongnanhai.

A quell'ora, poco dopo le tre, senza aver ancora ricevuto notizie della sua famiglia, Yan Yeh, profondamente scosso, si mise a tavola insieme col suo amico svizzero e altri dieci esponenti di primo piano del Politburo. La conversazione fu breve ed esplicita. Si era convenuto di concedere al banchiere svizzero il mandato di formare il consorzio di società da lui proposto per intraprendere subito l'imponente piano decennale per la ristrutturazione completa dell'intera rete idrica ed elettrica. Rapidità ed efficienza erano essenziali. La Cina e il mondo dovevano sapere che Pechino teneva tutto sotto controllo e faceva tutto il possibile per proteggere il futuro benessere e la salute della sua popolazione.

«*Women shenme shihou neng nadao hetong?*» disse Wu Xian a Weggen, in tono sommesso e deciso. «Quando possiamo avere il contratto?»

123

Le telefonate di Harry a Eaton e Adrianna erano state fatte da telefoni pubblici situati per la strada, a due isolati di distanza, ed erano state brevi. Sì, gli aveva detto Adrianna, conosceva il video di cui parlava. Sì, poteva trovare quella sequenza. Sì, poteva procurarne una copia a Eaton. Ma perché? Che cosa c'era di tanto importante in quelle riprese? Harry non aveva risposto, pregandola semplicemente di farlo e dicendole che, se Eaton avesse voluto farglielo sapere, glielo avrebbe spiegato lui. Poi le aveva detto: «Grazie» e aveva attaccato, mentre lei gridava: «Dove diavolo sei?»

Eaton aveva creato maggiori difficoltà, facendo perdere tempo a Harry, chiedendogli se era in compagnia del fratello e, in caso affermativo, dove si trovavano. Harry aveva capito che stava cercando di rintracciare la chiamata. «Si limiti ad ascoltare», lo aveva interrotto bruscamente, passando a descrivere il video come aveva fatto Danny con lui, informandolo

che in Cina c'erano tre laghi da avvelenare; che il cinese con la valigetta, inquadrato nella ripresa dell'impianto di depurazione delle acque di Hefei, era il loro uomo; che occorreva informare subito i servizi segreti cinesi e che Adrianna gli avrebbe procurato il video.

«Come fa ad avere queste informazioni? Chi c'è dietro l'avvelenamento? Qual è il motivo?» Le domande di Eaton erano diventate una vera e propria raffica, e Harry aveva replicato che il suo compito consisteva solo nel trasmettere un messaggio.

Poi aveva attaccato, allontanandosi e riprendendo a camminare come faceva in quel momento, imboccando via della Stazione Vaticana; un prete come tanti altri, che percorreva un marciapiede nei pressi delle mura vaticane. Sopra di lui svettavano gli archi di un antico acquedotto, che forse, in tempi lontani, aveva portato l'acqua in Vaticano. Ora invece serviva a sostenere quello che lui sperava di vedere presto: la linea ferroviaria che si staccava dalla linea principale per raggiungere un imponente portale nelle mura, proseguendo dalla parte opposta fino alla stazione ferroviaria del Vaticano.

«In treno», era stata la risposta di Danny, quando Harry gli aveva chiesto in che modo padre Bardoni e lui avevano progettato di far uscire Marsciano dal Vaticano. Ormai la stazione e i binari si usavano di rado. Ogni tanto li utilizzava un treno merci per consegnare carichi pesanti, ma era tutto. In altri tempi quella linea era servita al papa per viaggiare, uscendo in treno dalla Città del Vaticano per passare in Italia, ma quell'epoca era ormai tramontata. Ora restavano solo il cancello, la stazione, i binari e un rugginoso carro merci in sosta su un binario di raccordo quasi in fondo alla linea, una breve galleria di cemento a fondo cieco. Soltanto Dio e le mura sapevano da quanto tempo quel vagone merci era arenato lì.

Prima di partire da Roma per Lugano, padre Bardoni aveva chiamato il capostazione per informarlo che il cardinale Marsciano detestava la vista di quel carro merci e, malato o no, voleva che sparisse. Poco dopo era giunta la telefonata di un subordinato, con la notizia che alle undici di venerdì mattina sarebbe arrivata una motrice per agganciare e portare via il vecchio vagone.

Quello era il piano. Quando il carro merci fosse partito, il cardinale Marsciano doveva trovarsi a bordo; era semplicissimo. E, dal momento che era stato un semplice subordinato a telefonare, padre Bardoni era certo che la richiesta fosse stata considerata solo una delle tante incombenze da sbrigare. Certo, avrebbero allertato il servizio di sicurezza, ma solo per accoglie-

re la motrice al suo ingresso; anche in quel caso, sarebbe bastata una conversazione fra semplici dipendenti, troppo prosaica per arrivare sino all'ufficio di Farel.

Harry stava risalendo verso il livello superiore dell'acquedotto romano, e continuava ad avanzare, guardando davanti a sé. Giunto all'altezza dei binari, si voltò. Eccola lì, la linea principale che curvava a sinistra, con le rotaie lucenti per l'uso ininterrotto, e quella secondaria che deviava verso destra, con la doppia serie di binari arrugginiti che puntavano direttamente verso le mura vaticane.

Si girò, seguendo con gli occhi i binari sotto la linea principale, in direzione della stazione di San Pietro. Aveva dieci minuti di tempo per arrivarci e dare un'occhiata in giro, decidendo se voleva davvero andare sino in fondo. In caso contrario, se avesse cambiato idea, sarebbe potuto andarsene prima che arrivassero loro; ma non sarebbe andato via, lo sapeva da quando aveva fatto quella telefonata. Aveva un appuntamento con Roscani alla stazione, per le dieci e tre quarti.

124

Città del Vaticano, Torre di San Giovanni, stessa ora

«Ha chiesto di vedermi, Eminenza?»

Palestrina dominava la soglia della cella di Marsciano.

«Sì.»

Marsciano fece un passo indietro e Palestrina entrò nella stanza. Dietro di lui c'era uno dei suoi uomini vestiti di nero, che chiuse il battente prima di mettersi di guardia vicino alla porta. Era Anton Pilger, il giovanotto con un sorriso perennemente stampato sul viso pieno di zelo, che solo pochi giorni prima era stato l'autista di Marsciano.

«Volevo parlarle in privato», sottolineò Marsciano.

«Come vuole.» Palestrina alzò una delle mani enormi e Pilger scattò sull'attenti, prima di girare sui tacchi e uscire, muovendosi non come un poliziotto, ma come un soldato.

Marsciano fissò a lungo Palestrina, come se tentasse di vedere coi suoi occhi, poi tese lentamente un dito verso il televisore poco lontano, con l'audio azzerato. Le immagini che trasmetteva erano una macabra replica di quelle riprese a Hefei: un convoglio di camion carichi di soldati dell'Esercito di liberazione popolare, orde di abitanti che affollavano le strade

facendo ala al loro passaggio. La telecamera si spostò per inquadrare un corrispondente bardato come i soldati, che tentava di descrivere quello che stava accadendo, anche se la voce non si sentiva perché il sonoro era spento.

«Wuxi è il secondo lago.» Marsciano era cinereo in volto. «Voglio che sia l'ultimo. Voglio che lei rinunci al prossimo.»

Palestrina sorrise con indifferenza. «Il Santo Padre ha chiesto di lei, Eminenza. Voleva venire a trovarla. Gli ho spiegato che lei è molto debole e che per il momento farà bene a riposare.»

«Basta coi morti, Umberto», mormorò Marsciano. «Ha già in mano me. Metta fine a questo orrore in Cina. Vi metta fine, e io le darò quello che vuole fin dall'inizio.»

«Padre Daniel?» Palestrina sorrise di nuovo, stavolta con benevolenza. «Ma come, non mi ha detto che era morto, Nicola?»

«Non è morto. Se glielo chiedo, verrà qui. Annulli l'avvelenamento dell'ultimo lago e potrà fare di noi quello che vuole. Il segreto del 'protocollo cinese' morirà con noi.»

«Molto nobile, Eminenza. Ma purtroppo è tardi in entrambi i casi.» Palestrina si voltò a guardare il televisore, prima di fissare Marsciano. «I cinesi hanno capitolato e hanno già chiesto i contratti. Nonostante questo, in guerra non ci si tira mai indietro, la campagna si deve concludere secondo i piani...» Esitò quanto bastava per far capire all'altro che qualsiasi argomento sarebbe stato inutile, prima di aggiungere: «Quanto a padre Daniel, non c'è bisogno di convocarlo. Sta venendo qui per vedere lei. Forse mentre parliamo è già a Roma».

«Impossibile!» gridò Marsciano. «Come poteva sapere che ero qui?»

Palestrina sorrise di nuovo. «Gliel'ha detto padre Bardoni.»

«No, mai!» Marsciano aveva il volto arrossato dall'ira e dall'indignazione. «Non avrebbe mai tradito padre Daniel.»

«Invece l'ha fatto, Eminenza. Negli ultimi tempi si è convinto che avevo ragione io, che il cardinale vicario e lei eravate in errore, e che il futuro della Chiesa vale più della vita di un singolo individuo, chiunque sia.» Il sorriso di Palestrina svanì. «Non dubiti, padre Daniel verrà.»

Marsciano non aveva mai provato odio in vita sua, ma adesso sapeva che cos'era, e l'intensità di quel sentimento lo sopraffece. «Non le credo.»

«Faccia come vuole.»

Lentamente, Palestrina infilò la mano nella tasca della giacca, estraendone un sacchetto di velluto scuro chiuso da un cordoncino. «Padre Bar-

doni le manda come prova il suo anello.» Poi, posando il sacchetto sullo scrittoio, fissò Marsciano, prima di voltarsi per uscire.

L'altro non lo seguì con gli occhi, non udì neppure la porta aprirsi e richiudersi. Il suo sguardo era fisso sul sacchetto di velluto scuro che aveva davanti. Lo prese con mano tremante e lo aprì.

Un giardiniere che lavorava all'esterno alzò la testa di scatto, nel sentire un urlo disumano.

125

Ore 10.42

Roscani percorreva via Innocenzo III. Il caldo era già soffocante. Vide davanti a sé la stazione di San Pietro. Era sceso dalla macchina mezzo isolato prima, lasciando a Scala e Castelletti il compito di proseguire fino alla stazione. Dovevano arrivare separatamente, da due direzioni opposte, uno prima di Roscani, l'altro subito dopo. Avevano l'incarico di cercare Harry Addison, ma senza fare un gesto per fermarlo, a meno che non fuggisse. L'idea era concedere a Roscani lo spazio per operare in tutta tranquillità, alla pari col ricercato, per mantenere l'atmosfera il più possibile distesa, però al contempo disporsi in modo tale che, se avesse tentato la fuga, l'uno o l'altro gli avrebbe tagliato la strada. Non c'erano altri agenti di polizia, né misure di rincalzo: era quello che Roscani aveva promesso.

Harry Addison era stato in gamba. La sua telefonata era arrivata in questura alle 10.20. Aveva detto semplicemente: «Mi chiamo Harry Addison. Roscani mi sta cercando».

Aveva fornito il numero del suo cellulare e aveva attaccato. Non c'era stato il tempo di rintracciare la chiamata; neanche un secondo di troppo.

Cinque minuti dopo, Roscani lo aveva richiamato dal luogo in cui si trovava e cioè l'appartamento di padre Bardoni. «Sono Roscani.»

«Dovremmo parlare.»

«Dove si trova?»

«Alla stazione ferroviaria di San Pietro.»

«Resti dov'è. Vengo io.»

«Sì, ma da solo. Non mi riconoscerà, ho un aspetto diverso. Se vedo altri poliziotti, me ne vado.»

«In che punto della stazione, precisamente?»

«La troverò io.»

Roscani attraversò la strada, avvicinandosi alla stazione. Ricordava come aveva progettato di bloccare Harry Addison: da solo, con una pistola, deciso a ucciderlo per l'assassinio di Gianni Pio. La situazione era cambiata in fretta, però, con una complessità che non avrebbe mai potuto prevedere.

Se Addison era lì, in stazione, come aveva promesso, era ancora fuori del territorio del Vaticano; e anche padre Daniel, sperava Roscani. Forse aveva ancora una possibilità, prima che tutto andasse in fumo nelle mani di Taglia e dei politicanti.

Harry vide Roscani attraversare l'atrio della stazione, prima di dirigersi verso i binari. La stazione di San Pietro era piccola, un semplice posto di smistamento che serviva una piccola linea tortuosa che attraversava Roma. C'erano poche persone. Guardandosi intorno, vide un uomo in giacca sportiva e cravatta che poteva essere un poliziotto in borghese; ma lo aveva notato già da qualche istante, prima che Roscani entrasse, quindi era difficile dirlo con certezza.

Uscendo dalla stazione, attraverso un'altra porta, girò intorno all'edificio, incamminandosi lungo il marciapiede da un'altra direzione, lentamente. Un prete che aspetta il treno; un prete che aveva lasciato di proposito i documenti falsi sotto il frigorifero, nella cucina dell'appartamento di via Nicolò V.

Individuò un altro uomo entrare nella stazione. Aveva il colletto della camicia aperto, ma indossava una giacca sportiva come il primo.

A quel punto Roscani lo vide, restando a osservarlo mentre si avvicinava.

Harry si fermò a tre metri da lui. «Doveva venire solo.»

«E così ho fatto.»

«No, ci sono due uomini con lei.» Harry tirava a indovinare, ma pensava di avere ragione. Un uomo era ancora nella stazione; l'altro si era spostato sul marciapiede e lo guardava.

«Tenga le mani in modo che possa vederle.» Gli occhi di Roscani erano fissi in quelli di Harry.

«Non sono armato.»

«Faccia come le dico.»

Harry allargò le mani, scostandole dal corpo. Era una posizione goffa e scomoda.

«Dov'è suo fratello?» La voce di Roscani era atona, priva di emozione.
«Non è qui.»
«Dov'è?»
«È... altrove. Su una sedia a rotelle. Ha le gambe fratturate.»
«Per il resto sta bene?»
«Più o meno.»
«Con lui c'è ancora l'infermiera, suor Elena Voso?»
«Sì.»

Harry provò una strana emozione nel sentire il nome di Elena pronunciato da Roscani. Aveva avuto ragione a dire che l'avrebbero identificata da quello che aveva lasciato nella caverna e ormai sapeva che la consideravano una complice volontaria. Non avrebbe voluto che restasse coinvolta fino a quel punto... tuttavia non poteva farci niente.

Si guardò alle spalle. L'altro uomo era uscito allo scoperto sul binario, mantenendo le distanze come il primo. Dietro di lui, un gruppo di giovani aspettava il treno, chiacchierando e ridendo; ma gli agenti erano più vicini. «Lei non vuole arrestarmi, Roscani, o almeno non ora.»

«Per quale motivo mi ha telefonato?» Il poliziotto continuava a fissarlo. Era molto forte e concentrato, proprio come Harry lo ricordava.

«Le ho detto, dobbiamo parlare.»
«Di che cosa?»
«Di come far fuggire dal Vaticano il cardinale Marsciano.»

126

Attraversarono in macchina la città in mezzo al traffico di mezzogiorno; Harry e Roscani seduti dietro, Scala davanti e Castelletti al volante, costeggiando il Tevere e poi superandolo per raggiungere il Colosseo, passando per via San Gregorio, passando accanto ai ruderi del Palatino e al Circo Massimo, e percorrendo la via Ostiense fino all'EUR, il quartiere costruito in occasione dell'Esposizione Universale di Roma del 1942: un grande giro turistico della Città Eterna, il sistema ideale per parlare senza essere visti.

E infatti Harry parlò a lungo, esponendo tutto nel modo più semplice possibile.

L'unica persona che sapeva tutta la verità dietro l'assassinio del cardinale vicario di Roma, del collega di Roscani, Gianni Pio, e molto probabilmente anche dietro l'esplosione del pullman per Assisi, era il cardinale Mar-

sciano, che in quel momento era segregato in Vaticano sotto minaccia di morte, per opera del cardinale Palestrina.

Harry era al corrente di questi fatti perché glieli aveva confidati il fratello, padre Daniel. Però era all'oscuro dei particolari. La verità, in tutti i suoi aspetti, era stata rivelata da Marsciano a padre Daniel in confessione, una confessione segretamente registrata da Palestrina.

A causa di quello che padre Daniel aveva appreso, Palestrina aveva ordinato a Jacov Farel di ucciderlo; ma prima ancora, per fare pressione su Marsciano, Farel aveva incastrato padre Daniel, disseminando prove per dare l'impressione che l'assassino del cardinale vicario fosse lui. E in seguito Palestrina, quando aveva avuto il sospetto che padre Daniel fosse ancora vivo, molto probabilmente aveva ordinato, tramite Farel, l'omicidio di Pio; infatti subito dopo Harry era stato rapito e torturato nel tentativo di fargli rivelare dove fosse nascosto padre Daniel.

«È stato allora che hanno registrato il video in cui chiedeva a suo fratello di costituirsi», commentò Roscani a bassa voce.

Harry annuì. «Ero ancora sotto shock per la tortura, e mi dicevano quello che dovevo ripetere attraverso un auricolare.»

Roscani rimase in silenzio a lungo, limitandosi a fissarlo.

«Perché?» domandò infine.

«Perché c'è un altro segreto», rispose Harry. «Un'altra parte della confessione di Marsciano...»

«Quale altra parte?» Roscani si protese in avanti.

«Riguarda il disastro in Cina.»

«In Cina?» Roscani piegò la testa di lato, come se non riuscisse ad afferrare il nesso. «Si riferisce a tutti quei morti?»

«Già.»

«Che c'entrano con quello che è successo qui?»

L'attenzione di Roscani: ecco ciò che Harry voleva. Per quanto Danny amasse e ammirasse Marsciano, era una follia pensare che lui, Danny ed Elena da soli potessero liberarlo, mentre forse con l'aiuto di Roscani avevano qualche possibilità. Inoltre, a parte l'intensità dei rapporti personali, il cardinale Marsciano era l'unico che potesse testimoniare, scagionando Danny, Elena e lui. Era per questo motivo che Harry si trovava lì, che aveva corso il rischio di chiamare Roscani.

«Qualunque cosa le abbia rivelato io, ispettore capo, sarebbe soltanto per sentito dire, e quindi inutilizzabile. Inoltre mio fratello, essendo un sacerdote, ha le labbra sigillate... È Marsciano che sa tutto.»

Roscani si raddrizzò, estraendo dalla giacca un pacchetto di sigarette schiacciato. «E così interroghiamo il cardinale Marsciano, lui dichiara in una deposizione ufficiale quello che prima era disposto a rivelare soltanto in confessione, e tutto si risolve.»

«Può darsi. La sua situazione attuale è molto diversa da quella di prima.»

«Lei sta parlando a nome suo?» chiese Roscani. «Sta dicendo che *parlerà* con noi, che c'indicherà nomi e fatti?»

«No, non parlo a nome suo. Sto semplicemente dicendo quello che lui sa e noi no. E non lo sapremo mai, se non lo tiriamo fuori di lì e gli offriamo l'occasione di parlare.»

Roscani si abbandonò sullo schienale del sedile. Aveva il vestito sgualcito e la barba lunga. Era ancora giovane, ma appariva molto più vecchio e stanco della prima volta che Harry e lui si erano incontrati. «Gli agenti del 'Gruppo cardinale' controllano il territorio italiano», mormorò. «La sua fotografia è comparsa alla televisione e sui giornali. È stata offerta una sostanziosa ricompensa per il suo arresto. Come ha fatto ad arrivare da Roma al lago di Como... e ritorno?»

«Vestito da prete, come adesso. Il suo Paese nutre un grande rispetto per gli ecclesiastici, specie se sono cattolici.»

«Ha ricevuto aiuto.»

«Sì, ci sono state persone gentili.»

Roscani guardò il pacchetto di sigarette accartocciato che aveva in mano, poi lo schiacciò lentamente, tenendolo stretto nel pugno. «Lasci che le dica una cosa, signor Addison. Tutte le prove sono contro di lei e contro suo fratello... Anche se le dicessi che le credo, chi altri pensa che lo farebbe?» Indicò i sedili anteriori dell'auto. «Scala, Castelletti? Il tribunale italiano? La gente del Vaticano?»

Harry tenne gli occhi fissi sul poliziotto, sapendo che fare altrimenti sarebbe stato interpretato come un segno che mentiva. «Lasci che sia io a dire una cosa *a lei*, Roscani, qualcosa che soltanto io posso sapere, perché ero presente. Il pomeriggio della morte di Pio, Farel mi ha telefonato in albergo e il suo autista mi ha portato in campagna, vicino al luogo dell'esplosione del pullman. Lì c'era Pio, e anche una pistola danneggiata dalle fiamme, che era stata ritrovata da un paio di ragazzi. Farel volle mostrarmela, insinuando che era appartenuta a mio fratello. Era un altro modo per fare pressione su di me, inducendomi a rivelargli dov'era Danny. Il guaio era che in quel momento non sapevo neppure se era vivo, si figuri se cono-

scevo il suo rifugio.»

«E ora la pistola dov'è?» chiese Roscani.

«Non ce l'ha lei?» Harry era sorpreso.

«No.»

«Era chiusa in un sacchetto per le prove, nel bagagliaio della macchina di Pio...»

Roscani non disse una parola, limitandosi a restare lì, fissandolo con volto inespressivo; senza espressione, sì, anche se aveva la mente in subbuglio. Era vero: come avrebbe potuto sapere dell'arma, Harry Addison, se non fosse stato lì? Ed era apparso sinceramente sorpreso nell'apprendere che la pistola non era in possesso della polizia. Anche le altre cose che aveva detto coincidevano in gran parte coi risultati delle indagini personali di Roscani, dall'arma scomparsa agli indizi rivelatori di un conflitto ad alto livello in atto all'interno del Vaticano.

Quello che aveva detto, inoltre, spiegava come mai tante persone avessero ospitato, curato e protetto padre Daniel e addirittura mentito per lui: la richiesta era partita dal cardinale Marsciano.

L'ombra di Marsciano era immensa. Un ragazzo toscano di origini contadine, che affondava saldamente le radici nella terra italiana, un uomo del popolo, che era stato amato e ammirato come sacerdote molto prima di essere elevato a un'alta posizione in seno alla Chiesa. Era un dato di fatto che, quando un uomo del genere chiedeva aiuto, tutti glielo concedevano senza discutere, senza mai fare domande, senza rivelare quello che avevano fatto.

E Palestrina, in quanto maligno artefice che tirava le fila di quella vicenda, implicato, chissà come e perché, nell'epidemia mortale in atto in Cina, e in quanto figura di primo piano nella diplomazia globale, doveva certamente avere contatti che potevano averlo avvicinato a un terrorista internazionale come Thomas Kind.

Inoltre era il cardinale Marsciano che teneva i cordoni della borsa della Santa Sede, di quell'enorme base finanziaria di cui Palestrina aveva bisogno per realizzare le sue sconfinate ambizioni.

Harry vedeva Roscani soppesare quello che gli aveva detto, chiedendosi se era il caso di credergli oppure no. Per conquistare la sua fiducia, per farlo passare dalla sua parte senza il minimo dubbio, Harry sapeva di dovergli cedere qualcos'altro.

«Un prete che lavorava per il cardinale Marsciano è venuto a Lugano, dov'eravamo nascosti», disse, fissandolo negli occhi, «per chiedere a mio

fratello di tornare a Roma. L'ha fatto perché il cardinale Palestrina minacciava di uccidere Marsciano, se lui non avesse obbedito. Così ci ha portato il messaggio, si è procurato una Mercedes e ci ha fornito una targa del Vaticano, offrendoci anche un posto dove alloggiare, una volta arrivati in città. Stamattina sono andato a casa sua, ma era morto. Gli avevano mozzato la mano sinistra. Mi sono spaventato a morte e sono fuggito. Le darò l'indirizzo, così potrà...»

Roscani lo interruppe. «Sappiamo tutto della targa, signor Addison, e sappiamo anche di padre Bardoni.»

«Che cosa sapete?» lo incalzò Harry. «Che è stato padre Bardoni a trovare mio fratello ancora vivo nel caos dell'ospedale, dopo l'esplosione del pullman? Che l'ha trovato e l'ha portato via con la sua macchina? Che, dopo averlo trasportato in casa di un medico amico alle porte di Roma, ha fatto in modo che fosse curato e assistito mentre lui prendeva accordi per trasferirlo all'ospedale di Pescara e trovare qualcuno che lo proteggesse laggiù? Sa tutto questo, ispettore capo?» Harry guardò Roscani, aspettando che le sue parole fossero assimilate, poi il suo atteggiamento divenne più conciliante e concluse dicendo: «Le sto dicendo la verità anche sul resto».

Ora Castelletti stava tornando indietro, risalendo viale dell'Oceano Pacifico per puntare di nuovo verso il Tevere.

«Signor Addison, lei sa chi ha ucciso padre Bardoni?» domandò Roscani.

«Ho un'idea, in proposito. L'uomo coi capelli biondi che ha tentato di ucciderci nella grotta di Bellagio.»

«E sa chi è?»

«No.»

«Il nome di Thomas Kind significa qualcosa per lei?»

«*Thomas Kind?*» Harry si sentì trafiggere da una stilettata.

«Allora sa chi è...»

«Sì.» Era come chiedergli se sapeva chi fosse Charlie Manson. Non solo Thomas Kind era uno dei fuorilegge più noti, brutali e inafferrabili del mondo, ma per qualcuno era anche uno dei più romantici; e dicendo «qualcuno», intendeva Hollywood. Negli ultimi mesi, erano stati annunciati quattro film e serie televisive imperniati sul personaggio di Thomas Kind. E Harry lo sapeva di prima mano, perché aveva partecipato alle trattative di due di essi, in un caso per conto di un divo, nell'altro come rappresentante legale di un regista.

«Se anche suo fratello non fosse costretto su una sedia a rotelle, si trove-

rebbe comunque in una situazione molto pericolosa. Kind è abilissimo nel seguire le tracce di chi vuole trovare, come ha dimostrato a Pescara e a Bellagio, e ora qui a Roma. Le suggerisco di dirci dove si trova.»

Harry esitò. «Se prendete sotto custodia Danny, sarà anche più pericoloso. Non appena Farel scoprirà dov'è, uccideranno Marsciano e poi manderanno qualcuno a eliminare Danny, ovunque lo teniate nascosto. Forse Kind, o forse qualcun altro.»

Roscani si chinò in avanti, con gli occhi fissi su Harry. «Faremo del nostro meglio per impedirlo.»

«Che cosa significa?» Harry provò una sensazione improvvisa di allarme. Il palmo delle mani si coprì di sudore.

«Significa che non ci sono *prove* che quanto ha detto sia la verità, signor Addison. Ci sono invece solide prove per incriminare suo fratello e lei per omicidio.»

Harry si sentì il cuore in gola. Allora Roscani intendeva arrestarlo subito? «Ha intenzione di permettere che il testimone principale sia ucciso senza tentare d'impedirlo?»

«Non posso farci niente, signor Addison. Non ho l'autorità per mandare agenti nel territorio del Vaticano. E se anche l'avessi, non ho il potere di effettuare arresti...» Le parole di Roscani, il modo in cui le pronunciava, rivelarono se non altro a Harry che credeva alla sua storia, o almeno voleva crederci.

«Se chiedessimo l'estradizione per qualcuno di loro», proseguì Roscani, «Marsciano, il cardinale Palestrina o Farel, non funzionerebbe. In Italia è il giudice che deve dimostrare la colpevolezza dell'imputato 'oltre ogni ragionevole dubbio'. Il compito dell'investigatore, il mio compito, e quello di Scala e Castelletti e degli altri del 'Gruppo cardinale'», aggiunse, indicando i colleghi seduti davanti, «è raccogliere le prove per il procuratore, nel nostro caso per Marcello Taglia. Ma non ci sono prove, signor Addison, e quindi non esistono motivazioni valide. E senza solidi motivi come si fa ad accusare il *Vaticano*?» La voce di Roscani si affievolì. «Lei che è un avvocato dovrebbe saperlo.»

Per tutto il tempo gli occhi di Roscani erano rimasti fissi su Harry, che vi lesse dentro innumerevoli emozioni: collera, frustrazione, impotenza, una sensazione di sconfitta personale. Roscani era in conflitto con se stesso e con la posizione che occupava.

Harry distolse lentamente lo sguardo da lui per fissare Scala e Castelletti, disegnati in controluce contro il riverbero del sole romano di mezzo-

giorno. Anche in loro intuiva le stesse emozioni. Erano arrivati al capolinea. Politica e diritto avevano soffocato la giustizia; potevano agire soltanto entro i limiti del loro incarico, e questo voleva dire incriminare Danny e lui, senza contare Elena.

In quel momento Harry capì che la palla era tornata a lui, che in qualche modo doveva rovesciare la situazione, altrimenti erano tutti perduti, Danny, Elena, Marsciano e lui.

Guardò di nuovo Roscani. «Pio e il cardinale vicario, i delitti a Bellagio e altrove... Tutti questi omicidi sono stati commessi in territorio italiano...»

«Si.»

«Se si trovasse di fronte il cardinale Marsciano, e Sua Eminenza parlasse col procuratore e con lei di questi delitti, se facesse nomi e spiegasse i motivi... questo sarebbe sufficiente per ottenere l'estradizione?»

«Sarebbe sempre molto difficile.»

«Ma si potrebbe riuscire a ottenerla?»

«Sì. Solo che non lo abbiamo di fronte, signor Addison, e non possiamo neanche averlo.»

«E se ci riuscissi io?»

«Lei?»

«Sì.»

«In che modo?»

Scala si girò sul sedile; Harry vide Castelletti che lo guardava nello specchietto retrovisore.

«Domattina alle undici, una motrice entrerà in Vaticano per agganciare un vecchio carro merci e portarlo fuori. Padre Bardoni ha escogitato questo stratagemma per cercare di liberare Marsciano... Forse posso trovare un modo per farlo funzionare lo stesso. Avrei bisogno del vostro aiuto, ma solo da questa parte delle mura vaticane.»

«Che genere di aiuto?»

«Protezione per me, mio fratello e suor Elena, da parte di voi tre. Nessun altro. Non voglio che lo venga a sapere Farel. Lei mi darà la sua parola che nessuno sarà arrestato sino alla fine. La porterò dove si trovano.»

«Mi sta chiedendo d'infrangere la legge, signor Addison.»

«Lei vuole la verità, ispettore capo, e la voglio anch'io.»

Roscani guardò Scala, poi di nuovo Harry. «Continui.»

«Domani, quando la motrice porterà quel carro merci fuori del Vaticano, lei lo seguirà finché non si ferma. Se il trucco funziona, a bordo ci saremo il cardinale Marsciano e io. Lei ci porterà dove si trovano Danny e suor E-

lena, lascerà un po' di tempo a Danny e al cardinale per parlare da soli, finché vorranno, finché lui non sarà pronto a fare una deposizione. E allora potrà entrare insieme col procuratore.»

«E se decide di non dire niente?»

«Allora l'accordo non vale più e lei farà quello che deve fare.»

Roscani rimase a lungo immobile, con la faccia di pietra, e Harry non capì se gli avrebbe concesso quello che chiedeva. Infine si pronunciò. «La mia parte è facile, signor Addison, però nutro seri dubbi sul suo conto. Non si tratta semplicemente di far salire un uomo su un carro merci. Prima dovrà farlo uscire dalla sua prigione, e quindi avrà a che fare con Farel e i suoi uomini. E poi, chissà dove, c'è sempre Thomas Kind in agguato.»

«Mio fratello è stato un marine», replicò Harry con calma. «Mi guiderà lui.»

Roscani capiva che era un'idea folle, e sapeva che Scala e Castelletti la pensavano allo stesso modo; ma a meno che non partecipassero di persona - e questo era impossibile, perché se lo avessero fatto e fossero stati catturati sarebbe scoppiato un grave incidente diplomatico - non potevano fare altro che stare a guardare e augurargli buona fortuna. Era un azzardo, e anche serio, tuttavia in fondo era l'unica possibilità che avevano.

«D'accordo, signor Addison», disse in tono pacato.

Harry provò un senso di sollievo, ma tentò di non lasciarlo trasparire. «Ci sono altri tre punti. Primo, voglio una pistola.»

«Sa usarla?»

«Poligono di tiro di Beverly Hills, sei mesi di addestramento nelle tecniche dell'autodifesa. È stato uno dei miei clienti a convincermi.»

«Che altro?»

«Una corda da rocciatore, lunga e robusta a sufficienza per sostenere il peso di due persone.»

«Queste sono due richieste. E la terza?»

«C'è un uomo rinchiuso nelle vostre prigioni. La polizia l'ha riportato in treno da Lugano in Italia. È ricercato per omicidio, ma un processo equo dimostrerebbe che si è trattato di legittima difesa. Ho bisogno del suo aiuto, e voglio che sia messo in libertà.»

«Chi è?»

«È un nano, e si chiama Hercules.»

«Interno 3A», disse Harry.

«D'accordo.» Roscani annuì e Harry scese dalla macchina. Attese un istante, osservando i poliziotti che si allontanavano, poi entrò nel portone. Ormai Roscani sapeva dov'erano... e adesso bisognava dirlo a Danny.

«Adrianna Hall informata, Eaton informato. Proprio come avevi...»

«E la polizia *informata*», completò Danny, allontanandosi sulla sedia a rotelle, in preda alla collera. Si spostò dalla parte opposta della stanza, in apparenza guardando fuori della finestra, ma in realtà accecato dall'ira.

Harry rimase a guardare il fratello, senza sapere che fare.

«Per favore, Harry, lo lasci sbollire un po'...»

Elena posò la mano sul braccio di Harry. Voleva che andasse a stendersi in una delle stanze da letto per riposare; erano più di trenta ore che non dormiva e lei sentiva la nota aspra nella sua voce, vedeva nei suoi occhi il riflesso dell'ottovolante emotivo che aveva vissuto in quelle ultime settimane, sapeva che non gli restavano più risorse alle quali attingere. Rientrando, li aveva informati delle telefonate fatte a Eaton e Adrianna e dell'incontro coi funzionari di polizia, dell'aiuto che aveva chiesto e che loro non potevano dargli. Aveva riferito le minacce di Roscani, ma anche l'accordo raggiunto con lui; aveva parlato di Hercules e di Thomas Kind. Danny invece dava l'impressione di aver sentito solo quello che voleva sentire, e cioè che la polizia e Taglia sarebbero rimasti in attesa della liberazione di Marsciano, come se il cardinale fosse una specie di spia o di prigioniero di guerra, che aspettava solo di trasmettere le informazioni raccolte sul nemico.

«Danny...» Harry si liberò dalla stretta di Elena, avvicinandosi al fratello, spinto dalla stanchezza che intensificava le sue reazioni emotive. «Comprendo la tua collera e rispetto i tuoi sentimenti verso il cardinale. Ma almeno renditi conto che Marsciano è l'ultimo baluardo tra noi e il carcere. Se non parlerà con la polizia e col procuratore, tutti noi...» la mano di Harry si protese a indicare Elena, «... Elena compresa, resteremo in prigione per molto, molto tempo.»

Lentamente, Danny volse le spalle alla finestra per guardare il fratello. «Il cardinale Marsciano non getterà mai discredito sulla Chiesa», disse in tono pacato e sommesso. «Né per te né per suor Elena né per me e neanche per se stesso.»

«E per che cosa, allora? Per la verità?»

«Neanche.»

«Può darsi che ti sbagli.»

«No.»

«Allora, Danny», concluse Harry con lo stesso tono di voce sommesso del fratello, «penso che la cosa migliore che possiamo fare è cercare di portarlo in salvo e poi lasciar decidere a lui. Se dice no, sarà no. Ti sembra equo?»

Seguì un lungo silenzio, poi: «Equo...» ripeté Danny in un sussurro.

«Okay...» Sfinito, Harry si rivolse a Elena. «Dove posso dormire?»

128

Città del Vaticano, Torre di San Giovanni, stessa ora

Il cardinale Marsciano era seduto su una poltrona dallo schienale rigido, fissando come in trance lo schermo televisivo a un metro e mezzo da lui. Il sonoro era sempre azzerato. In quel momento trasmettevano un vivace spot pubblicitario, ma il cardinale non sapeva nemmeno quale fosse il prodotto che reclamizzava.

Dalla parte opposta della stanza c'era il sacchetto di velluto che gli aveva lasciato Palestrina, col suo macabro contenuto; ulteriore riprova, se ancora ce ne fosse stato bisogno, di come il segretario di Stato fosse scivolato nel baratro della follia. Quasi incapace di guardarlo, e tantomeno di toccarlo, Marsciano aveva tentato di farlo portare via, ma Anton Pilger era rimasto fermo sulla soglia, rifiutandosi di farlo col pretesto che era proibito introdurre nella stanza o farne uscire qualsiasi cosa senza un ordine esplicito, e lui non ne aveva ricevuti. Aggiungendo che gli dispiaceva, aveva chiuso la porta: il suono della serratura che scattava aveva raggiunto ormai un'intensità assordante per le orecchie del cardinale.

Sullo schermo di fronte agli occhi di Marsciano apparve un grafico lampeggiante, in sovrimpressione su una carta geografica della Cina sulla quale erano evidenziate Wuxi e Hefei.

ORE 22.20, ORA DI PECHINO
WUXI (CINA), VITTIME: 1700
HEFEI (CINA), VITTIME: 87.553

L'inquadratura cambiò, passando a Pechino. Un cronista parlava dalla piazza Tienanmen.

Marsciano azionò il telecomando.

Clic.

Si attivò l'audio. Il giornalista parlava in italiano. Era imminente un comunicato di grande importanza relativo ai disastri di Hefei e Wuxi, dichiarò. Le voci parlavano dell'annuncio ufficiale di un'immediata e imponente ristrutturazione delle infrastrutture idroelettriche dell'intera Cina.

Clic.

Il cronista continuò a fare smorfie silenziose. Marsciano depose il telecomando. Palestrina aveva vinto. Aveva vinto, ma c'era ancora una terza città, un altro avvelenamento in massa. Quale inferno si era scatenato?

Vedendo quello che era già accaduto, sapendo quello che doveva ancora avvenire, Marsciano chiuse gli occhi, rimpiangendo che padre Daniel non fosse morto davvero nell'esplosione del pullman, in modo da non sapere mai quale orrore era stato causato dalla debolezza che lui, Marsciano, aveva dimostrato e dalla sua incapacità di agire nei confronti di Palestrina. Sarebbe stato meglio che fosse morto allora, anziché finire assassinato nella torre dagli sgherri di Palestrina.

Voltando le spalle alla gelida crudeltà dello schermo televisivo, Marsciano guardò dalla parte opposta della stanza. Il sole del primo pomeriggio s'irradiava invitante attraverso la porta a vetri. Oltre al sonno e alla preghiera, quella porta era stata la sua unica consolazione. Da lì poteva guardare i giardini del Vaticano, contemplando un mondo idilliaco di pace e di bellezza.

Dirigendosi da quella parte, scostò le tende per accostarsi al vetro, osservando il fiume di luce solare filtrare fra gli alberi, creando un maestoso chiaroscuro sul paesaggio sottostante. Ancora un istante, e poi si sarebbe allontanato per inginocchiarsi accanto al letto e pregare, come faceva spesso negli ultimi giorni e soprattutto nelle ultime ore, invocando il perdono di Dio per l'incubo che aveva contribuito a propagare.

Col pensiero già rivolto alla preghiera, stava per voltarsi, quando all'improvviso la bellezza che aveva contemplato svanì. Quello che vide al suo posto lo scosse fin nel profondo: era una scena che aveva visto già centinaia di volte, però non gli aveva mai ispirato tanta repulsione come in quel momento.

Due uomini passeggiavano lungo un vialetto inghiaiato, camminando in direzione della torre. Uno era enorme di corporatura e vestiva di nero; l'altro era più vecchio, molto più fragile, e vestito di bianco. Il primo era Palestrina; il secondo era il Santo Padre, Giacomo Pecci, papa Leone XIV.

Palestrina parlava animatamente, chiacchierando, gesticolando con energia contagiosa, come se il mondo e tutto ciò che vi era contenuto fossero pieni di gioia, mentre il papa, al suo fianco, era come sempre affascinato dal suo carisma, pieno di fiducia e quindi del tutto cieco alla realtà.

Avvicinandosi, Marsciano sentì un brivido gelido lungo la spina dorsale. Per la prima volta, e con profondo orrore, comprese la vera natura di quello «scugnizzo», il monello orfano di Napoli, come Palestrina amava definirsi.

Più che un grande uomo politico, amato e persuasivo; più che un uomo assurto al secondo posto nella gerarchia della Chiesa cattolica romana; più che un essere corrotto, sempre più folle e paranoico, principale artefice di uno dei più spaventosi massacri di civili della storia, quel gigante sorridente dalle guance colorite e dai capelli bianchi, che camminava nel giardino dell'Eden punteggiato di sole insieme col Santo Padre, abbagliato dal suo sortilegio, era lo spirito delle tenebre, l'incarnazione completa del male.

129

Ore 20.35

«Harry!» proruppe Hercules quando la porta dell'interno 3A si aprì e Roscani gli fece cenno di entrare. Sbalordito, il nano entrò nell'appartamento insieme con Roscani, dondolandosi sulle grucce, mentre Scala e Castelletti li seguivano.

Dopo aver chiuso la porta a chiave, Castelletti rimase di guardia; Scala, invece, lanciando un'occhiata a Danny ed Elena, si allontanò per ispezionare il resto dell'appartamento.

«La corda da alpinista che ha chiesto è fuori, nell'ingresso», spiegò Roscani.

Harry annuì prima di guardare Hercules, che era rimasto in attesa davanti a Castelletti, appoggiato alle grucce, con la bocca aperta per lo stupore.

«Venite a sedervi, per favore. Questo è mio fratello, padre Daniel, e questa è suor Elena», disse, rivolto tanto a Roscani quanto a Hercules, presentando loro il prete sulla sedia a rotelle e la giovane donna attraente al suo fianco come se i due fossero stati invitati lì a cena.

Hercules seguì Harry attraverso la stanza, più che mai sconcertato. Non aveva la minima idea di quello che stava accadendo; sapeva soltanto che era stato convocato all'improvviso, mentre si trovava nel laboratorio del

carcere, con l'annuncio che stavano per trasferirlo in un altro penitenziario. Quindici minuti dopo aveva attraversato Roma a tutta velocità, sul sedile posteriore di un'Alfa Romeo blu, a fianco del principale investigatore del «Gruppo cardinale».

«Non c'è nessun altro», riferì Scala a Roscani, rientrando nella stanza. «Una sola porta, che si apre dalla cucina sulle scale di servizio. Un unico chiavistello alla porta. Chiunque tenti di entrare dalla parte del tetto dovrebbe rompere un vetro e fare un gran fracasso.»

Roscani annuì e, dopo un'occhiata ben ponderata a Danny, guardò Harry, come per valutarlo. «Hercules dev'essere trasferito da un carcere all'altro. Lungo la strada i documenti sono finiti chissà dove... Lo rivoglio indietro domani a quest'ora.»

«Forse domani a quest'ora avrà in custodia tutti noi», replicò Harry. «E la pistola?»

Roscani esitò, poi guardò Scala con un cenno di assenso. Aprendo la giacca, Scala estrasse dalla cintura una semiautomatica che consegnò a Harry.

«Calico parabellum calibro 9, caricatore con sedici colpi», spiegò in un inglese dal forte accento italiano, prima di estrarre dalla tasca un secondo caricatore, che consegnò pure a Harry.

«I numeri di serie sono stati limati», aggiunse Roscani con voce inespressiva. «Se la prendono, non ricorda dove l'ha avuta. Se dovesse dire anche una sola parola su quello che è avvenuto qui, ci sarebbe una smentita ufficiale e il suo processo diventerebbe molto più difficile di quanto possa immaginare.»

«Noi ci siamo incontrati un'unica volta, ispettore capo», ribatté Harry. «Quel giorno che è venuto a prendermi all'aeroporto. Gli altri presenti qui non l'hanno mai vista.»

Gli occhi di Roscani si spostarono all'altro capo della stanza, passando da Hercules a Elena a Danny e infine a Harry.

«Domani», annunciò, «il carro merci dev'essere trainato dal Vaticano a un binario di raccordo fra la stazione di Trastevere e la Ostiense, dove resterà in attesa di essere trasferito altrove. Noi lo seguiremo per tutto il percorso e saliremo a bordo non appena la motrice si staccherà. Quanto al resto, il mio consiglio è di evitare a tutti i costi gli uomini di Farel. Sono troppi, e hanno troppi sistemi di comunicazione.» Roscani estrasse dalla tasca una fotografia formato cinque centimetri per nove, porgendola a Harry. «Questo è Thomas Kind, come appariva tre anni fa. Non so se potrà

esserle utile, dal momento che cambia aspetto con la stessa frequenza con cui cambia abito. Capelli scuri, biondi, uomo, donna... parla una mezza dozzina di lingue. Se lo vede...»

«Roscani...» lo interruppe Harry. Stava fissando la foto che il poliziotto gli aveva dato, rammentando quel volto e l'istante in cui l'aveva visto prima di allora. Era stato illuminato per non più di un secondo prima che le pistole cominciassero a crepitare in modo assordante. Un viso terreo, crudele... e gli occhi più intensamente azzurri che avesse mai visto. «È stato lui», disse infine, sollevando lo sguardo su Roscani. «È stato Thomas Kind a uccidere Pio.»

Roscani rimase in silenzio per un po', quindi riprese: «Se lo vede, non stia a riflettere, prema subito il grilletto, e continui a premerlo finché non sarà morto. Poi se ne vada, lasciando pure il merito a Farel». Si guardò intorno. «Uno di noi resterà di guardia fuori per tutta la notte, nel caso ci fosse bisogno.»

Harry annuì. «Grazie», rispose in tono sincero.

Roscani guardò ancora una volta gli altri. «Buona fortuna», disse in italiano, prima di lanciare un'occhiata d'intesa a Scala e Castelletti.

Un attimo dopo, la porta si chiuse dietro di loro.

Buona fortuna.

130

Wuxi (Cina), venerdì 17 luglio, ore 3.20

Flash!

Li Wen fece una smorfia di fronte al lampo della luce stroboscopica, tentando di distogliere lo sguardo, ma una mano lo costrinse a guardarla di nuovo.

Flash! Flash! Flash!

Non aveva idea di chi fossero quegli uomini né di dove si trovasse né di come lo avessero individuato in mezzo alla folla ondeggiante e terrorizzata sulla Chezhan Lu, mentre si dirigeva verso la stazione ferroviaria. Stava semplicemente tentando di lasciare Wuxi, dopo un'accesa discussione coi funzionari dell'Impianto di depurazione numero 2. L'acqua che aveva analizzato quel giorno aveva rivelato livelli allarmanti di tossine dell'alga bluverde, proprio come nel caso di Hefei, e lui lo aveva detto; ma l'unico risultato del suo annuncio era stato l'accorrere sul posto di politicanti locali e

ispettori della sicurezza. Quando la discussione si era conclusa con la decisione di chiudere gli impianti di depurazione della città, insieme coi sistemi di alimentazione collegati al lago Taihu, al Gran Canale e al fiume Liangxi, era già in atto una situazione di emergenza in piena regola.

«Confessa», ordinò una voce in cinese.

Li Wen si sentì tirare di scatto la testa all'indietro, cosicché fu costretto a guardare in faccia un ufficiale dell'Esercito di liberazione popolare, ma capì che si trattava di ben altro. L'ufficiale apparteneva al *Guojia Anquan Bu*, il servizio di sicurezza del ministero di Stato.

«Confessa», ripeté la voce.

D'improvviso Li Wen si sentì spingere in avanti, verso un tavolo coperto di fogli che si trovava di fronte a lui. Fissò i documenti: erano pagine e pagine di formule che aveva ricevuto nell'albergo di Pechino dall'ingegnere idrobiologico americano James Hawley, e si trovavano nella sua valigetta quand'era stato fermato e arrestato.

«Ricette per una strage», commentò la stessa voce di prima.

Li Wen alzò lentamente lo sguardo. «Non ho fatto niente», dichiarò.

Roma, giovedì 16 luglio, ore 22.30

Seduto su una sedia, Scala guardava la moglie e la suocera che giocavano a carte. I figli, rispettivamente di uno, tre, cinque e otto anni, erano già a letto. Era a casa per la prima volta da mesi, o almeno così gli sembrava, e ci sarebbe rimasto volentieri, se non altro per ascoltare le donne che parlavano fra loro, per sentire l'odore di casa sua e sapere che i bambini erano lì vicino, nella stanza accanto. Invece non poteva. A mezzanotte doveva dare il cambio a Castelletti, in via Nicolò V, restando di guardia fino al ritorno del collega con Roscani, alle sette di mattina. Poi avrebbe avuto tre ore per dormire, prima d'incontrarsi di nuovo con loro alle dieci e mezzo, in attesa che la motrice entrasse nel territorio del Vaticano, e ne uscisse attraverso la mostruosa porta di ferro che si apriva nelle mura monumentali.

Scala stava per alzarsi e andare in cucina a preparare un caffè, quando squillò il telefono.

«Sì?» rispose subito.

«Harry Addison si trova a Roma...» Era Adrianna Hall.

«Lo so.»

«Suo fratello è con lui.»

«Io...»

«Dove sono, Sandro?»

«Non lo so.»

«Sì, che lo sai, Sandro, non mentire. Non in questo caso, non dopo tanti anni.»

Tanti anni... In un lampo, Scala tornò col pensiero al tempo in cui Adrianna era una giovane giornalista appena assegnata alla sede di Roma. Stava per rendere nota una storia che avrebbe fatto decollare la sua carriera, ma anche compromesso seriamente un caso di omicidio che lui era sul punto di chiudere. Le aveva chiesto di tenere segreta la storia e lei, sia pure a malincuore, aveva accettato; grazie a quel gesto, era diventata una persona di fiducia. E Scala si era fidato di lei, passandole in segreto, nel corso degli anni, informazioni privilegiate, che Adrianna aveva ricambiato con notizie utili alla polizia. Stavolta, però, era diverso. Quello che stava accadendo era troppo pericoloso, la posta in gioco sembrava troppo alta. Che Dio lo aiutasse, se i media venivano a sapere che la polizia aiutava i fratelli Addison.

«Mi spiace, ma non ho informazioni. È tardi, mi capisci...» rispose Scala a bassa voce, attaccando.

131

Ore 22.50

Seduti intorno al tavolo della cucina, ascoltavano Danny, studiando la cartina del Vaticano che lui aveva disegnato, circondata da tazze di caffè, bottiglie di acqua minerale e avanzi della pizza che Elena era uscita a comperare per cena.

«Questo è l'obiettivo, questa è la missione», ripeté Danny per la ventesima volta, ripercorrendo tutto l'itinerario, come aveva previsto Harry parlando con Roscani: col piglio non di un prete, bensì di un marine perfettamente addestrato.

«La torre è qui, e da questa parte si trova la stazione ferroviaria.»

Danny puntò di nuovo il dito sulla mappa della Città del Vaticano, alzando la testa per guardare Harry, Elena e Hercules, accertandosi che fossero attenti e avessero capito ogni passo; come se fosse la prima volta che illustrava il piano.

«Da questa parte», riprese, «c'è un muro alto che corre in direzione sud-est lungo una stretta strada asfaltata che procede dalla torre per una sessan-

tina di metri prima d'interrompersi. A destra c'è il muro principale...» A quel punto Danny indicò la finestra, spiegando: «... quello che possiamo vedere da qui». Li guardò di nuovo. «Ai piedi del muro c'è un vialetto di ghiaia, in mezzo agli alberi, che porta fino al viale in cui c'è il Collegio Etiopico. Basta svoltare a destra, e ci si trova di fronte a un muretto basso, quasi sopra la stazione. Tutto dipende dal calcolo dei tempi. Non possiamo portar via Marsciano troppo presto, altrimenti lasceremmo loro il tempo di sguinzagliare gli uomini ovunque. Ma dobbiamo essere fuori della torre e dentro il vagone *prima* che si apra il cancello per far entrare la motrice. Questo significa che dovrà essere fuori della torre alle 10.45 e a bordo del vagone alle 10.55, non più tardi, perché per allora il capostazione o un paio dei suoi uomini usciranno per accertarsi che la porta si apra correttamente. Ora» - l'indice di Danny tornò a puntare sul disegno - «poniamo il caso che all'uscita dalla torre, per un motivo qualsiasi - gli uomini di Farel, Thomas Kind, un intervento divino, chi può saperlo? -, non possiate seguire il muro. In questo caso percorrete la strada che avete di fronte, attraversando i giardini. Dopo qualche centinaio di metri, vedrete un altro edificio a torre, che ospita la Radio Vaticana. Non appena la vedrete, svoltate a destra. Questa scorciatoia vi porterà di nuovo sul viale in cui c'è il Collegio Etiopico e quindi al muro che sovrasta la stazione. Seguendo la strada che costeggia il muro, per una trentina di metri, dovreste trovarvi all'altezza dei binari. Il carro merci sarà proprio lì, fra la stazione e il tunnel in fondo, che serve per il cambio di direzione. Attraversate i binari sull'altro lato del vagone, dalla parte opposta del viale: di là non c'è che un altro binario e poi il muro. Aprite le porte del vagone - questo potrà richiedere una certa fatica, perché sono vecchie e arrugginite - e salite a bordo. Richiudete le porte e aspettate la motrice. Qualche domanda?»

Danny guardò nuovamente tutti i presenti riuniti intorno al tavolo, e Harry non poté fare a meno di stupirsi del suo atteggiamento efficiente e concentrato. Qualunque crisi di malinconia potesse averlo assalito in precedenza era stata respinta del tutto. Era come se avesse il motto dei marines: *The Few, The Proud*, impresso sulla fronte.

«Io devo andare a pisciare», annunciò Hercules, alzandosi, raccogliendo le stampelle e allontanandosi dalla stanza.

Non era certo il momento adatto per sorridere, eppure Harry sorrise. Era il tipico modo di fare di Hercules: brusco e pratico, qualunque fosse il problema da affrontare. Poco prima, non appena la polizia se n'era andata, aveva guardato Harry con autentico stupore, chiedendogli: «Che razza di

storia è questa?»

E Harry gli aveva spiegato in poche parole, davanti a Danny ed Elena, che il cardinale Marsciano veniva tenuto prigioniero contro la sua volontà in Vaticano, nell'ambito di una specie di colpo di Stato segreto, e che sarebbe stato ucciso se loro non riuscivano a liberarlo. Avevano bisogno di un uomo all'interno, qualcuno che riuscisse a entrare nella torre senza farsi vedere. Si auguravano che quell'uomo fosse Hercules, e quello era il motivo per cui si erano procurati una corda da alpinismo. Harry aveva concluso avvertendolo che, se accettava, avrebbe rischiato la vita.

Per un lungo istante Hercules era rimasto impassibile, con lo sguardo fisso nel vuoto, poi i suoi occhi avevano esplorato la stanza, spostandosi dall'uno all'altro. Infine il suo viso si era raggrinzito in un gran sorriso. «Quale vita?» aveva esclamato, con gli occhi scintillanti. E in quel momento era diventato uno di loro.

132

Ore 23.30

Uscito di casa, Scala si guardò rapidamente intorno prima di avviarsi verso una Fiat bianca senza contrassegni. Un altro sguardo di controllo e salì a bordo, avviò il motore e partì.

Un istante dopo, una Ford verde scuro si staccò dal marciapiede mezzo isolato più indietro. Al volante c'era Eaton, al suo fianco Adrianna Hall. Svoltando a sinistra su via Marmorata, seguirono Scala nel traffico della sera fino a piazza dell'Emporio e poi oltre il Tevere, passando sul ponte Sublicio. Lo seguirono quindi lungo la riva occidentale del Tevere, attraverso la zona del Gianicolo e sul viale delle mura Aurelie.

«Non vuole correre il rischio di essere seguito», osservò Eaton, restando dietro una Opel metallizzata per mantenere una distanza di sicurezza tra la loro Ford e la Fiat di Scala.

Il fatto stesso che il funzionario italiano avesse improvvisamente rifiutato le informazioni chieste da Adrianna indicava che era in corso un'operazione importante e segretissima. Non rientrava nel carattere di Scala tagliarla fuori delle indagini; era stato proprio lui a informare Adrianna della sospetta presenza di padre Daniel a Bellagio, con alcune ore di anticipo sull'annuncio ufficiale, e quindi pochi giorni prima la considerava ancora una confidente. I suoi modi volutamente evasivi non facevano che aggiun-

gersi a una rapida successione di episodi che lasciavano intendere come gli avvenimenti all'interno del Vaticano stessero per giungere a una svolta decisiva.

Eaton e Adrianna passarono in rassegna i fatti. L'improvvisa e misteriosa malattia del cardinale Marsciano, che era stato visto per l'ultima volta martedì, mentre lasciava l'ambasciata cinese, apparentemente in buona salute. Con tutti i loro sforzi, non erano riusciti a strappare altre informazioni oltre al conciso comunicato stampa del Vaticano, con l'annuncio del malessere del cardinale e la notizia che era stato affidato alle cure dei sanitari del Vaticano.

L'improvviso ritorno di Roscani, Scala e Castelletti da Milano a Roma.

L'assassinio, avvenuto quella mattina, del segretario privato di Marsciano, padre Bardoni, non ancora divulgato dalla polizia.

Sempre quella mattina, le telefonate di Harry Addison, la cui origine era stata individuata in una serie di telefoni pubblici nei pressi del Vaticano, con le informazioni sulla situazione in Cina, cui avevano reagito subito, e che nel giro di poche ore erano sfociate nell'arresto segreto e nell'interrogatorio di un ispettore addetto al controllo della qualità delle acque, di nome Li Wen.

E ancora, sempre quella mattina, il sorprendente annuncio della sospetta ricomparsa in Italia del celebre terrorista Thomas Kind, da qualche tempo inattivo, e l'ordine di arresto nei suoi confronti emesso dal «Gruppo cardinale».

Scala girò a sinistra, e dopo mezzo isolato a destra, svoltò di nuovo a sinistra prima di accelerare per staccare eventuali inseguitori. Adrianna vide James Eaton sorridere appena, tenendogli testa per non perderlo di vista, cambiando, accelerando, poi scalando di nuovo le marce, sfruttando l'abilità e l'addestramento da spia professionista che aveva ricevuto. Fino a quella sera, sia Adrianna sia lui non avevano potuto fare altro che starsene in disparte ad aspettare, nella speranza che Harry Addison li guidasse da padre Daniel; ora invece era la polizia a farlo. Per quale motivo, e quali sviluppi li attendessero, non era chiaro, ma ora che il disastro in Cina sembrava collegato in qualche modo con l'intrigo fra le mura del Vaticano, erano certi di trovarsi alle soglie di un momento decisivo, forse addirittura storico.

«La polizia vuole complicarci la vita», osservò Eaton, rallentando. Davanti a loro, Scala svoltò a destra su una strada residenziale piuttosto buia.

Adrianna non replicò. Sapeva che, in un altro momento, Eaton avrebbe

convocato due o tre dei suoi agenti italiani per organizzare il rapimento di padre Daniel. Ma non ora, non in presenza della polizia e con la CIA ancora in affanno dopo la fine della Guerra Fredda, sotto osservazione attraverso la lente del microscopio di Washington e del mondo. No, potevano fare soltanto quello che avevano fatto sin dall'inizio, aspettare e vedere, in attesa degli eventi; sperando che succedesse qualcosa e che potessero mettere le mani su padre Daniel.

133

Venerdì 17 luglio, ore 0.10

Palestrina si destò dal sonno con un grido. Era madido di sudore, con le braccia protese in avanti nel buio, come se tentasse ancora di respingere qualcosa lontano da sé. Era la seconda notte di fila che gli spiriti delle ombre erano venuti a visitarlo in sogno. Erano in molti e portavano con sé una coperta pesante e sporca per coprirlo, una coperta carica di malattia, lui lo sapeva, la stessa malattia che aveva scatenato la febbre che lo aveva già ucciso una volta, quand'era Alessandro Magno.

Trascorse qualche secondo prima che si rendesse conto che a svegliarlo non era stato solo il terrore del sogno, ma lo squillo del telefono sul comodino. Il suono improvvisamente cessò, poi riprese: sull'apparecchio a più linee lampeggiava la spia luminosa di un numero privato di cui era a conoscenza una sola persona, Thomas Kind. Si affrettò ad alzare la cornetta.

«Sì?»

«C'è stato un problema in Cina», disse Kind in francese, adottando un tono calmo con l'intento di non allarmare Palestrina. «Li Wen è stato arrestato. Ho provveduto a risolvere la situazione. Non c'è nulla di cui lei debba preoccuparsi, a parte la faccenda di domani.»

«*Merci*», rispose Palestrina, inorridito, prima di attaccare. Di colpo fu assalito dai brividi, da un freddo reale che penetrava in profondità. Gli spiriti non erano un sogno, bensì veri, e si avvicinavano sempre di più. E se Thomas Kind non fosse riuscito a «risolvere la situazione» e il cinese fosse stato scoperto? Non era impossibile: dopotutto Thomas Kind non era riuscito a uccidere padre Daniel.

Di colpo fu assalito da una nuova fitta di terrore: e se padre Daniel fosse stato ancora vivo non per pura fortuna, ma perché era stato inviato dagli spiriti, come il fratello? Quei due erano la Morte, e la loro missione era

portare via con sé Palestrina. Non solo, ma, come la falena si accosta alla fiamma, Palestrina li stava attirando proprio nella sua tana.

Ore 0.35

Harry aprì la porta della cucina, accendendo la luce. Dirigendosi verso il piano di lavoro, controllò i caricabatterie, accertandosi che le batterie ultrasottili dei cellulari ricevessero una nuova iniezione di vita. Ora ne avevano due, quello che avevano trovato nell'appartamento e quello che gli aveva dato Adrianna. Al mattino, prima di uscire per andare in Vaticano, Danny avrebbe preso l'uno e Harry l'altro: in questo modo avrebbero potuto comunicare mentre andavano a prendere Marsciano, confidando nel fatto che, fra le masse di turisti e il personale del Vaticano, a Farel riuscisse difficile, se non impossibile, controllare conversazioni casuali.

Harry spense la luce e uscì nel corridoio.

«Dovrebbe dormire.» Elena era sulla soglia della sua stanza, proprio di fronte a quella che Harry divideva con Danny. Aveva i capelli ravviati all'indietro e indossava una camicia da notte di cotone leggero. Più avanti, in fondo al corridoio buio, c'era il soggiorno, dove Hercules, addormentato sul divano, russava sonoramente.

Harry si avvicinò. «Non voglio che lei venga con noi», le disse in un soffio. «Danny, Hercules e io possiamo farcela da soli.»

«Hercules ha il suo compito da svolgere, e poi ci vuole qualcuno che spinga la sedia a rotelle di padre Danny, visto che lei non ha il dono dell'ubiquità...»

«Elena, è una situazione troppo imprevedibile e pericolosa...»

La luce della lampada sul comodino alle spalle della donna traspariva attraverso la stoffa della camicia da notte. Sotto, non portava niente. Quando si avvicinò, Harry vide i seni ben torniti alzarsi e abbassarsi al ritmo del suo respiro sotto la camicia da notte.

«Elena, *non voglio* che lei venga», disse Harry con decisione. «Se dovesse succedere qualcosa...»

Sollevandosi sulla punta dei piedi, lei gli premette delicatamente le dita sulla bocca. Poi, con un solo movimento, scostò le dita e posò le labbra sulle sue. «Abbiamo questo momento, Harry», bisbigliò. «Qualunque cosa succeda, abbiamo sempre questo momento. Usalo per amarmi...»

Ore 1.40

Erano passati solo quindici minuti dall'ultima volta che Danny aveva guardato la sveglia sul comodino. Non sapeva se in quei pochi minuti aveva dormito o no. Harry era rientrato solo qualche istante prima per mettersi a letto. Era passata più di un'ora da quand'era uscito per controllare i caricabatterie. Lui non sapeva dove fosse stato o che cos'avesse fatto nel frattempo, ma immaginava che fosse stato con Elena.

Aveva visto l'elettricità fra loro crescere fin da Bellagio, e sapeva che prima o poi la scintilla sarebbe scoppiata. Che lei fosse una suora aveva poca importanza: fin da quand'era venuta ad assisterlo a Pescara, Danny aveva intuito che Elena non era il tipo di donna che poteva continuare per sempre la vita di contemplazione e isolamento nel chiostro che le era richiesta. Certo, che dovesse innamorarsi proprio di suo fratello, fra tanti altri, era un'eventualità che non avrebbe mai potuto prevedere, neppure nelle circostanze più incredibili. E quelle erano di gran lunga le circostanze più turbolente e incredibili che chiunque potesse prevedere, ammise sorridendo fra sé nel buio. Turbolente, anzi - l'umorismo svanì all'improvviso - drammatiche, addirittura tragiche. Rivide l'uomo armato sul pullman per Assisi, e rivisse l'esplosione. Rammentò il fuoco, le urla, la confusione, il pullman che girava su se stesso. Ricordò la reazione istintiva che gli aveva suggerito di alzarsi, ficcando i suoi documenti nella tasca della giacca dell'uomo con la pistola. Quella visione svanì e vide Marsciano attraverso la grata del confessionale, udì il suono addolorato della sua voce. «Mi benedica, padre, perché ho peccato...»

Danny girò di scatto la testa, affondandola nel cuscino per tentare di soffocare il resto. Ma non ci riuscì: ricordava a memoria tutto, parola per parola.

Il suono riscosse Adrianna, che alzò la testa. Eaton stava scendendo dalla macchina, assestandosi la giacca del completo estivo beige, prima d'incamminarsi lungo il marciapiede verso il punto in cui era parcheggiata l'auto di Scala. Lo vide aggirare il cerchio di luce di un lampione, continuando sempre a guardare la mole scura della palazzina in fondo alla strada, poi scomparve nell'oscurità. Gli occhi di Adrianna corsero al quadrante dell'orologio sul cruscotto, soffuso di un color arancio spento, mentre si chiedeva per quanto tempo avesse sonnecchiato.

2.17.

Eaton stava tornando, scivolando sul sedile accanto a lei.

«Scala è sempre lì?»

«Seduto in macchina a fumare.»

«Non ci sono luci accese nella palazzina?»

«Nessuna luce.» Eaton le lanciò un'occhiata. «Rimettiti a dormire. Quando succederà qualcosa lo saprai.»

Adrianna accennò un sorriso. «Una volta credevo di amarti, James Eaton...»

«Amavi il mio incarico, non l'uomo.» Lui tornò a guardare la palazzina.

«Anche l'uomo, almeno per un po'.» Adrianna si strinse addosso la giacca di tela jeans, prima di raggomitolarsi di nuovo sul sedile. Guardò a lungo Eaton che teneva d'occhio la palazzina, poi scivolò nel sonno.

135

Pechino, venerdì 17 luglio, ore 9.40

«James Hawley, un ingegnere idrobiologico americano», disse Li Wen in cinese. Aveva la bocca arida e il suo corpo grondava sudore. «Vive... vive a Walnut Creek, in California. La procedura arriva da lui. Io... io... non sapevo di che cosa si trattava. Credevo... che fosse un nuovo tipo di... analisi per... la tossicità dell'acqua...»

L'uomo in divisa dell'esercito che fissava Li Wen dalla parte opposta del tavolo di legno era lo stesso che gli aveva chiesto di confessare quello che aveva fatto due ore prima, a Wuxi. Lo stesso che lo aveva ammanettato e condotto lì, in quell'edificio di cemento, illuminato a giorno, nella stessa base aerea dov'era atterrato il loro velivolo.

«Non esiste nessun James Hawley di Walnut Creek, California», gli disse a voce bassa.

«Sì, che esiste, *deve* esistere. Non ero io ad avere le formule. Le aveva lui.»

«Ripeto: non esiste nessun James Hawley. È stato già eseguito un controllo in base ai documenti che ci hai fornito.»

Li Wen restò senza fiato, accorgendosi all'improvviso che era stato ingannato dal principio. Se qualcosa fosse andato storto, lui sarebbe stato il solo a pagare.

«Confessa.»

Li Wen alzò lentamente gli occhi. Proprio alle spalle dell'uomo seduto al tavolo c'era una videocamera con la spia rossa accesa, che registrava tutto. E dietro la videocamera scorse i volti di una mezza dozzina di persone in divisa: uomini della polizia militare, o peggio ancora agenti della sicurezza del ministero di Stato, come quello che lo interrogava.

Infine, scrollando il capo e guardando direttamente l'obiettivo, spiegò in che modo aveva introdotto nella rete idrica le «palle di neve», composte di quel micidiale alcol i cui componenti non venivano registrati al monitoraggio. Espose con ampiezza di particolari e termini scientifici gli aspetti della formula, lo scopo cui era destinata e il numero previsto di vittime.

Quando ebbe finito, asciugandosi il sudore dalla fronte col palmo della mano, vide due uomini in divisa fare improvvisamente un passo avanti. Un attimo dopo lo costrinsero ad alzarsi, sospingendolo oltre una porta e lungo un corridoio di cemento male illuminato. Avevano percorso meno di una decina di metri, quando vide un uomo sbucare da una porta laterale. I soldati rimasero paralizzati dallo stupore. L'uomo avanzò in un lampo, impugnando una pistola munita di silenziatore. Li Wen sbarrò gli occhi: l'uomo era Chen Yin. Premendo il dito sul grilletto, gli sparò a bruciapelo.

Pfftt! Pfftt!

Li Wen fu scaraventato all'indietro dalla violenza del colpo, che lo sottrasse alla stretta dei soldati, e il sangue schizzò sulla parete alle sue spalle.

Chen Yin guardò sorridendo i soldati, poi fece per allontanarsi; ma il sorriso si tramutò in una smorfia di orrore. Il primo soldato stava puntando il mitra. Chen Yin arretrò.

«No!» gridò. «No, non capi...»

Si girò, correndo verso la porta. Si udì un rumore simile a un colpo di maglio attutito, mentre la prima raffica faceva ruotare Chen Yin su se stesso; l'ultimo proiettile lo colpì alla sommità del cranio, al di sopra dell'occhio destro.

Anche lui, come Li Wen, era già morto quando il suo corpo finì a terra.

136

Roma, ore 4.15

Harry era in bagno, intento a radersi. Era pericoloso liberarsi della barba, perché in quel modo avrebbe esposto il viso che il pubblico conosceva grazie agli «spot» televisivi trasmessi a cura del «Gruppo cardinale», oltre

ai quotidiani; d'altra parte non aveva scelta. Erano ben pochi i giardinieri del Vaticano che portavano la barba, per non dire nessuno.

Hercules era seduto al tavolo di cucina, guardando i minuscoli sbuffi di vapore che salivano dalla tazza fumante di caffè nero che teneva fra le mani. Elena era seduta di fronte a lui, altrettanto silenziosa, col caffè intatto.

Quindici minuti prima, Hercules era uscito dal bagno, un lusso così raro e sontuoso che ci aveva trascorso dentro mezz'ora per goderselo sino in fondo, facendo il bagno nella vasca piena d'acqua calda e radendosi come adesso stava facendo Harry. E questo avrebbe creato un altro punto in comune fra loro: non solo erano coraggiosi crociati in procinto di marciare in una terra straniera, ma erano anche rasati di fresco. Un particolare da poco, forse, eppure era come una divisa che contribuiva a sottolineare la fratellanza nata fra loro.

Scala vide il portone aprirsi e i due uscire. L'unica differenza fra Harry Addison e un qualsiasi prete sul punto di celebrare la prima messa era il rotolo di corda da alpinista che portava in spalla, più il nano che avanzava al suo fianco appoggiandosi alle grucce, con movimenti vigorosi e fluidi come quelli di un ginnasta.

Si stavano allontanando da via Nicolò V; li vide attraversare la strada in direzione di viale Vaticano, poi svoltare a sinistra nel buio, costeggiando le mura vaticane per raggiungere la Torre di San Giovanni. Erano le 4.40.

Li vide uscire anche Eaton, seduto al posto di guida della Ford con un binocolo per la visione notturna. Il nano handicappato gli parve altrettanto sconcertante del rotolo di corda.

«Harry e un nano.» Adrianna, che era sveglia e attenta, li aveva intravisti nei brevi istanti in cui erano passati sotto un lampione stradale prima di svanire di nuovo nel buio.

«Eppure né padre Daniel né Scala si sono mossi», borbottò Eaton riponendo il binocolo.

«A che servirà la corda? Non staranno pensando di...»

«Liberare Marsciano?» finì per lei Eaton. «E la polizia glielo lascerebbe fare?»

«Non capisco.»

«Nemmeno io.»

Un camioncino, carico di legna da ardere, passò oltre scoppiettando, poi la strada ridivenne buia. Harry e Hercules uscirono dall'angolo delle mura nel quale si erano rintanati.

«Lo sai a che cosa serve quella legna, Harry?» bisbigliò Hercules. «Per i forni a legna delle pizzerie di tutta la città. Pizza», ripeté, strizzando l'occhio. Infine, con un gesto brusco, affidò le stampelle a Harry, girandosi verso il muro. «Fammi salire.»

Lanciando un'occhiata lungo la strada, Harry afferrò Hercules all'altezza della cintola per issarlo su una sporgenza che correva a mezza altezza lungo tutto il muro. Hercules si protese per raggiungerla. In un attimo fu in alto, reggendosi in equilibrio sulla superficie irregolare.

«Prima le stampelle, poi la corda.»

Dopo avergli porto le stampelle, capovolte in modo che potesse impugnarle, Harry gli gettò il rotolo di corda. Afferrandolo, Hercules ne svolse alcuni metri, formò un cappio che si passò sulla spalla e fece cadere verso Harry l'estremità libera.

Quando la prese, Harry la sentì tendersi. Hercules sorrise dall'alto e cominciò a issarlo. Dieci secondi dopo, Harry era salito, puntando i piedi contro il muro, e si trovava sulla sporgenza al suo fianco.

«Le gambe non vanno, ma il resto è come di granito, eh?»

«Io credo che ti piaccia», osservò Harry con un mezzo sorriso divertito.

«Siamo alla ricerca della verità, e non c'è intento più onorevole, no, Harry?» Gli occhi di Hercules mandarono un lampo in cui si leggeva il dolore di tutta una vita; poi, con prontezza, lui si girò a guardare la sommità del muro. «Ci vuole un'altra spinta. Ora la faccenda sarà più spinosa. Appoggia la schiena alla parete e non perdere l'equilibrio, sennò finiamo di sotto.»

Addossatosi alla parete, Harry piantò con forza i talloni nella stretta sporgenza di pietra.

«Via», sussurrò. Sentì le mani di Hercules sulle spalle, e il suo corpo che prendeva lo slancio verso l'alto. La corda gli sfiorò il petto e i piedi atrofizzati del nano gli urtarono il viso, ma subito dopo il suo peso svanì. Harry alzò la testa: Hercules era in ginocchio sulla sommità del muro.

«Le stampelle», ordinò.

«Che te ne pare del paesaggio?» domandò Harry, issandole.

Infilando un braccio nell'impugnatura delle stampelle, Hercules sbirciò oltre il ciglio del muro. La torre si stagliava imponente dietro un gruppo di

alberi, a meno di trenta metri. Voltandosi, vide Harry fare il segnale che tutto andava bene.

«Buona fortuna.»

«Ci vediamo dentro.» Hercules salutò con una strizzatala d'occhi.

Harry lo vide agganciare un cappio della corda a un angolo sporgente del muro, infilando il braccio nell'impugnatura delle stampelle e dileguandosi oltre la sommità.

Esitò per una frazione di secondo, poi, con un'occhiata indietro, verso la strada, saltò anche lui. Finì a terra, rotolando una sola volta, e si rimise in piedi. Spolverandosi la giacca e abbassando il basco nero sulla fronte, ripercorse in fretta viale Vaticano nella stessa direzione da cui era arrivato. Portava infilata nella cintura l'automatica Calico, ricevuta da Scala, e nella tasca il cellulare di Adrianna. Di fronte a lui, gli edifici spiccavano neri sullo sfondo di quell'arcano splendore.

138

Coi capelli neri tagliati corti e indossando il vestito nero e la camicia bianca degli uomini di Farel, Thomas Kind si appoggiò alla balaustra sulla passerella esterna in cima alla cupola di San Pietro, guardando Roma dall'alto. Due ore prima aveva appreso che la situazione a Pechino era stata sistemata: i contratti che aveva stipulato su Li Wen e Chen Yin erano stati onorati. Il primo dallo stesso Chen Yin; il secondo - piuttosto costoso ma assai rapido - tramite un contatto nella polizia segreta della Corea del Nord che aveva stretti legami col servizio di sicurezza del ministero di Stato cinese. Li Wen era stato condotto in una base aerea di Pechino per essere interrogato e lì un uomo era stato pagato per lasciare una porta aperta e guardare dall'altra parte mentre Chen Yin entrava. Chen Yin aveva fatto il suo lavoro e si era allontanato senza difficoltà, ma proprio in quel momento era scattato il secondo contratto e la questione era stata risolta.

A quel punto restavano da sistemare solo padre Daniel e i suoi amici. Per ordine di Palestrina e con la benedizione di Farel, Thomas Kind aveva trascorso la maggior parte della giornata precedente insieme con cinque componenti dell'Ufficio Centrale di Vigilanza che il capo della polizia vaticana aveva scelto personalmente. Esteriormente avevano tutti le stesse credenziali di partenza del corpo scelto delle guardie svizzere. Erano cattolici, e per giunta cittadini svizzeri, ma i punti di contatto finivano lì. Mentre gli altri in passato erano stati soldati esemplari dell'esercito svizzero,

quei cinque recavano, accanto al nome, soltanto la dicitura «esperienza militare»; ulteriori documenti spiegavano perché. Erano stati reclutati tutti da Farel e poi usati come guardie del corpo personali, sue o di Palestrina. Tre avevano servito nella Legione straniera francese ed erano stati congedati con disonore prima che scadessero i cinque anni di ferma; gli altri due avevano alle spalle un'infanzia difficile, erano stati in carcere varie volte prima di prestare servizio nell'esercito svizzero e in seguito erano stati congedati per aggressione, uno addirittura per tentato omicidio. Quest'ultimo era Anton Pilger. Inoltre tutti e cinque erano stati chiamati a far parte della Vigilanza nel giro degli ultimi sette mesi, il che aveva indotto Thomas Kind a chiedersi se Palestrina non avesse previsto l'insorgere di quel genere di problemi. Qualunque fosse il motivo che aveva guidato Palestrina, Kind aveva approvato la sua scelta, incontrando gli uomini e poi, dopo aver distribuito le fotografie dei fratelli Addison, esponendo loro il suo piano.

L'unico motivo per cui i fratelli erano tornati a Roma, aveva spiegato loro, poteva essere la liberazione del cardinale Marsciano. Quindi l'idea era sorvegliare la torre a distanza, lasciando che si avvicinassero come preferivano. Una volta entrati, sarebbe stato sufficiente far scattare la trappola, inchiodando i fratelli sul posto, caricare i cadaveri nel bagagliaio di una macchina priva di contrassegni e raggiungere una fattoria nei dintorni di Roma dove sarebbero stati scoperti un paio di giorni dopo. Un «normale» omicidio compiuto da ignoti.

Dal suo osservatorio in cima alla basilica di San Pietro, Thomas Kind abbassò gli occhi sulla piazza deserta ai suoi piedi. Fra un'ora avrebbero cominciato ad affluire turisti e visitatori e la folla sarebbe aumentata di minuto in minuto, man mano che i pellegrini giunti da tutto il mondo venivano a visitare quel luogo sacro e antico. Era strano, pensò, come si sentisse più calmo, meno folle e disperato, da quand'era arrivato a Roma. Forse quel luogo aveva davvero qualcosa di spirituale, dopotutto.

O forse era perché la distanza lo aiutava, trasformandolo da colui che uccideva in colui che amministrava le uccisioni; cominciava a pensare che, se avesse smesso del tutto di uccidere, ritirandosi dalla professione, sarebbe stato bene. L'idea lo spaventava, perché significava ammettere che era malato, accettare l'idea che era sedotto dall'atto di uccidere al punto da esserne schiavo; ma, come in ogni malattia o forma di dipendenza, sapeva che il primo passo della cura era riconoscere la propria condizione. E, dal momento che non c'erano professionisti cui potesse rivolgersi per ricevere

aiuto, sarebbe dovuto diventare il medico di se stesso e prescriversi la cura necessaria.

Alzando la testa, lasciò vagare lo sguardo verso le rive lontane del Tevere. Il piano che aveva progettato per gli uomini in nero della Vigilanza era pratico, più che geniale, ma non dovevano certo combattere la terza guerra mondiale, quindi, date le circostanze e gli uomini che aveva a disposizione, poteva andare. Ora il problema era aspettare e vedere, in attesa dell'arrivo dei fratelli.

Allora sarebbe cominciata la prima tappa della guarigione: controllare l'esecuzione del piano, affidando agli altri il compito di realizzarlo.

139

La cucina risuonava del tintinnio di vetri ed era satura dell'odore di rum e birra che scorreva a fiumi. Si sentì un gorgoglio finale, mentre Elena vuotava nel lavello l'ultima bottiglia di birra al doppio malto; poi, facendo scorrere l'acqua, sciacquò la bottiglia, raccolse le altre quattro che aveva già svuotato e le portò al tavolo dove Danny lavorava.

Davanti a lui c'era una grossa zuppiera di ceramica con un beccuccio. Dentro, mescolati in proporzione, c'erano due semplici ingredienti: rum da cucina e olio d'oliva. Sul tavolo, alla sua destra, si trovavano un paio di forbici e una scatola di bustine di plastica chiuse da una lampo, della capacità di mezzo litro circa; ancora più a destra, si potevano scorgere i primi prodotti del suo lavoro: dieci grandi tovaglioli di stoffa tagliati in quarti, inzuppati nella miscela di rum e olio e arrotolati strettamente, come piccoli tubi. Con le dita unte di miscela, padre Daniel li sistemava con cura nelle bustine di plastica, che poi venivano sigillate: quaranta in tutto, quattro per ogni bustina, quindi dieci bustine.

Completato il lavoro, si asciugò le mani con un fazzoletto di carta, prese le bottiglie di birra da Elena, le dispose davanti a sé e versò con cura il contenuto rimanente in ogni bottiglia nella zuppiera.

«Tagli un altro tovagliolo», disse a Elena, continuando a lavorare. «Ci serviranno altri cinque 'stoppini', lunghi una quindicina di centimetri e arrotolati strettamente.»

«D'accordo.» Prendendo le forbici, Elena guardò l'orologio sulla parete sopra il fornello.

Roscani si tolse di bocca la sigaretta spenta, ficcandola nel portacenere

dell'Alfa. Ancora un istante, e sapeva che avrebbe spinto il pulsante dell'accendisigari. Dopo aver guardato Castelletti, seduto al suo fianco, controllò sia il retrovisore sia l'ampio viale che si stendeva davanti a loro. Stavano procedendo lungo viale Trastevere. Roscani era ancor più turbato di quanto fosse stato durante la notte, che pure aveva trascorso in bianco. Pensava a Pio e a quanto sentiva la sua mancanza: avrebbe voluto che fosse lì con loro, in quel momento.

Per la prima volta in vita sua, Roscani era confuso. Non sapeva se quello che stavano facendo era giusto. La magia di Pio era che avrebbe considerato la questione in modo diverso da tutti loro, trovando il modo di farla funzionare per tutti. Ma Pio non c'era, e l'unica magia in cui potevano sperare era quella che dovevano trovare da soli. Le gomme stridettero mentre svoltava a destra, e poi di nuovo. Sulla sinistra c'erano i binari, e Roscani cercò distrattamente la motrice, senza vedere niente. Infine raggiunsero la loro meta e imboccarono via Nicolò V, diretti verso la Fiat bianca di Scala, parcheggiata in fondo alla strada, di fronte al numero 22.

140

«Roscani e Castelletti», annunciò Adrianna quando l'Alfa Romeo blu si fermò dietro la Fiat bianca.

Lo sportello della Fiat si aprì e videro Scala scendere, dirigendosi verso l'altra vettura. Gli uomini parlarono per qualche istante, poi Scala risali a bordo della Fiat, mettendo in moto e allontanandosi.

«Questa è un'operazione sincronizzata», commentò Eaton. «Harry Addison esce due ore fa senza tornare. Ora compare Roscani. Deve aspettare che padre Daniel faccia la prossima mossa e controllare che non succeda qualcosa quando si muoverà...»

Si udì un trillo acuto: era il cercapersone di Eaton. Lui prese la ricetrasmittente posata sul sedile accanto a sé, premendo il pulsante. «Sì?»

Adrianna lo vide serrare le mascelle.

«Quando?» La mascella di Eaton si tese ancora di più, al punto che lo sentì digrignare i denti. «Non una parola dal nostro ufficio, non ne sappiamo niente... Esatto.» Chiuse bruscamente la comunicazione, con lo sguardo fisso nel vuoto. «Li Wen ha confessato di aver avvelenato i laghi. Pochi minuti dopo, è stato ucciso a colpi di arma da fuoco da un aggressore che è stato abbattuto dagli uomini del servizio di sicurezza. Comodo, no? Di chi porta l'impronta, questa soluzione?»

Adrianna si sentì gelare. «Di Thomas Kind.»

Eaton si girò di nuovo verso la palazzina. «Non so che diavolo abbia in mente Roscani, però, se li lascia entrare in Vaticano per liberare Marsciano, è probabile che finiscano per farsi ammazzare tutti, specie se Thomas Kind è all'interno che li aspetta.»

«James...» lo avvertì Adrianna. Un improvviso movimento in fondo alla strada aveva attirato la sua attenzione.

Roscani stava scendendo dalla macchina, guardandosi intorno mentre proseguiva una conversazione al cellulare. Stava scendendo anche Castelletti, che s'incamminò lungo il marciapiede tenendo un'automatica lungo il fianco. Guardava le costruzioni che fiancheggiavano la strada, con un atteggiamento degno di un agente dei servizi segreti.

Roscani disse qualcosa al telefono, annuendo, poi alzò la testa per fare un segnale a Castelletti, e subito dopo risalirono a bordo dell'Alfa.

Nello stesso istante, il portone del numero 22 di via Nicolò V si aprì e ne uscì un uomo con la barba e una camicia hawaiana, seduto su una sedia a rotelle sospinta da una giovane donna in jeans e occhiali da sole. L'uomo teneva in grembo una macchina fotografica, la donna ne portava un'altra a tracolla.

«Accidenti, è *lui*», mormorò Adrianna, «e la donna dev'essere Elena Voso.»

Si sentì un improvviso stridio di gomme, e Roscani uscì con l'Alfa dal parcheggio. Tagliando la strada, sterzò per affiancarsi alla coppia con la sedia a rotelle, prima di rallentare e accompagnarli a passo d'uomo mentre procedevano sul marciapiede verso il Vaticano, come se fossero turisti usciti a fare una passeggiatina di buon'ora.

«Cristo, ha intenzione di accompagnarli come una bambinaia fino a San Pietro.»

Eaton girò la chiave dell'avviamento e diresse lentamente la Ford verde lungo via Nicolò V. Era furioso, perché aveva le mani legate: se non voleva scatenare un incidente internazionale, doveva limitarsi a tenere d'occhio l'Alfa.

Stavano svoltando da largo di Porta Cavalleggeri a piazza del Sant'Uffizio, a un tiro di schioppo dall'estremità meridionale del colonnato che immetteva su piazza San Pietro. Istintivamente, Roscani guardò nello specchietto: dietro di lui, a una trentina di metri, c'era una Ford verde. Si muoveva lentamente, alla loro stessa velocità. A bordo c'erano due persone, se-

dute davanti; quando incrociò il suo sguardo la passeggera della Ford abbassò la testa. Poi vide Elena spingere la sedia a rotelle verso sinistra, puntando direttamente verso il colonnato. Roscani guardò di nuovo nello specchietto. La Ford era proprio dietro di loro e svoltava a sinistra, seguendo il loro esempio; d'un tratto, però, sterzò a destra e si allontanò a tutta velocità, scomparendo.

141

Eaton percorse due brevi isolati, svoltando a sinistra e poi di nuovo a sinistra per immettersi su via della Conciliazione. Dopo aver accelerato per sorpassare un pullman turistico, rientrò nella corsia di destra, fermando di colpo la Ford in un tratto riservato al posteggio dei taxi, proprio di fronte a San Pietro.

Un attimo dopo, Adrianna e lui scesero dalla macchina, ignorando le grida furibonde di un taxista che protestava perché avevano lasciato la Ford nella zona riservata ai taxi, e attraversarono la strada, zigzagando in mezzo al traffico per raggiungere la piazza affollata. Una volta li, si fecero largo freneticamente in mezzo alla folla di turisti, cercando una donna che spingeva una sedia a rotelle. D'un tratto, sentirono il segnale di avvertimento di un clacson e, alzando gli occhi, videro un piccolo autobus che puntava verso di loro per allontanarsi dalla piazza. Sul muso c'era la scritta MUSEI VATICANI, sopra il familiare logo azzurro con la sedia a rotelle bianca che era il simbolo internazionale degli handicappati. Si tolsero subito di mezzo per farlo passare e in quell'istante Adrianna scorse padre Daniel seduto in un posto vicino al finestrino, sul davanti della navetta, la quale navetta attraversò la piazza nel punto in cui loro avevano appena lasciato la macchina.

A una cinquantina di metri da lì, Harry attraversò la piazza confondendosi con la folla diretta verso la basilica, con la pistola di Scala infilata nella cintura, il basco nero spinto in avanti con un'inclinazione quasi spavalda e in tasca i documenti che gli aveva fornito Eaton e che lo identificavano come padre Jonathan Roe dell'università di Georgetown. Sotto la tonaca da prete indossava pantaloni di tela beige e una camicia da lavoro: gli abiti che si era tolto Danny nell'appartamento di via Nicolò V. Raggiunta una serie di scalini, salì insieme con la folla, poi fu costretto a fermarsi: davanti a lui erano ammassate alcune centinaia di persone, in attesa

che si aprissero le porte della basilica. Erano le 8.55, e le porte si sarebbero aperte alle nove, esattamente due ore prima dell'arrivo della motrice. A testa bassa, augurandosi che nessuno, guardandolo, lo riconoscesse, Harry inspirò a fondo e si predispose all'attesa.

142

Hercules si rannicchiò fra i merli delle antiche mura fortificate che facevano capo alla Torre di San Giovanni. Era arrivato all'estremità del bastione, proprio all'altezza della torre, circa sei metri al di sotto della sommità circolare ricoperta di tegole.

Aveva impiegato quasi tre ore per risalire da quella parte, scalando il lato opposto delle mura a forza di braccia, col favore della scarsa luce mattutina. Ormai però aveva raggiunto la cima... tormentato dai crampi e dalla sete, sì, ma esattamente nel punto stabilito e all'ora stabilita.

Sotto di sé scorgeva due degli uomini in nero di Farel, nascosti fra i cespugli vicino all'ingresso della torre. Altri due aspettavano al riparo di una siepe alta, dalla parte opposta della stradina. La porta d'ingresso, proprio ai suoi piedi, sembrava sguarnita, tuttavia non avrebbe potuto dire quanti altri uomini in nero ci fossero all'interno della torre, se uno, due, venti, oppure nessuno. L'unica certezza era che Danny aveva visto giusto: gli uomini in nero sarebbero rimasti acquattati senza farsi vedere, come ragni speranzosi che la preda finisse inavvertitamente nella loro rete.

Danny! Hercules sogghignò: gli piaceva chiamare per nome un prete, come faceva Harry. Gli dava l'impressione di essere parte della famiglia, di un gruppo al quale desiderava appartenere, in un modo o nell'altro. E per ora, almeno per quel giorno, decise che era così. Per lui era molto importante: il nano tozzo e sgraziato che era stato abbandonato dalla famiglia poco dopo la nascita e che aveva dovuto cavarsela sempre da solo, prendendo la vita come veniva, sia pure rifiutandosi di ricoprire il ruolo della vittima, si scopriva a desiderare di appartenere a qualcuno. Questo lo sorprendeva, perché dolore e desiderio erano molto più acuti di quanto avrebbe potuto immaginare, e gli rivelava al contempo che era molto più umano di quanto pensasse, a dispetto delle apparenze. Harry e Danny lo avevano incluso nel gruppo perché avevano bisogno delle sue capacità, e questo di per sé gli conferiva per la prima volta uno scopo e una dignità. Gli avevano affidato la loro vita, più quella di Elena e di un cardinale. Qualunque cosa accadesse, a costo di sacrificarsi lui stesso, non intendeva deluderli.

Socchiudendo gli occhi per difendersi dal riverbero del sole, guardò in basso la strada stretta che portava alla stazione ferroviaria, quella che avrebbe dovuto percorrere in seguito. Poco più in là, oltre i cespugli fra i quali era appostato il secondo gruppo di uomini in nero, scorse la pista di atterraggio dell'eliporto papale. Nella direzione opposta, a destra e oltre gli alberi, c'era un'altra torre, quella della Radio Vaticana. Controllò l'orologio.

9.07.

Danny ed Elena entrarono nei Musei Vaticani dall'ingresso principale, insieme con le altre tre coppie che avevano viaggiato con loro sulla navetta: due anziani pensionati americani, il marito col berretto da baseball dei Dodgers di Los Angeles che fissava in continuazione Danny e il suo berretto degli Yankees di New York, come se lo avesse riconosciuto, oppure ne avesse abbastanza di musei e visite turistiche e volesse parlare di baseball, mentre la moglie, una donna grassoccia dal sorriso cordiale, spingeva la sedia a rotelle; un padre con un ragazzino sui dodici anni che portava armature metalliche per sostenere le gambe, tutt'e due francesi, a giudicare dall'aspetto; una donna di mezz'età che assisteva una donna anziana dai capelli bianchi, in apparenza la madre, e in apparenza inglese, anche se era difficile dirlo, perché la donna anziana era molto sgarbata con la figlia.

Uno alla volta, fecero la fila alla biglietteria del museo, poi ricevettero istruzioni di attendere l'ascensore che li avrebbe portati tutti al primo piano.

«Fermati laggiù, più vicino alla porta», scattò la donna inglese coi capelli bianchi, rivolta alla figlia. «Perché hai insistito a metterti quel vestito, quando sai che non mi piace vedertelo addosso?»

Elena si aggiustò sulla spalla la borsa della macchina fotografica, lanciando un'occhiata a Danny, che ne portava una simile. Erano quelle anonime borse di nylon nero che tutti i turisti portano con sé, ma dentro, invece delle macchine fotografiche e dei rullini, c'erano fiammiferi e sigarette, gli stracci imbevuti di olio d'oliva e rum, arrotolati e chiusi nelle bustine di plastica sigillate, e le quattro bottiglie di birra, due per ciascuno, piene dello stesso liquido incendiario e munite di stoppino.

Si sentì uno scampanellio, si accese una spia luminosa e la porta dell'ascensore si aprì. Attesero l'uscita degli altri passeggeri e poi entrarono, preceduti dalla donna coi capelli bianchi che disse: «Prima noi, se non vi dispiace».

E così fu, per cui Elena e Danny rimasero per ultimi, costretti a pigiarsi contro gli altri mentre le porte si richiudevano contro la loro schiena. Se fossero entrati per primi, oppure anche al secondo o al terzo posto, girandosi in avanti come gli altri, forse Danny avrebbe visto Eaton in compagnia di Adrianna; lo avrebbe visto allontanarsi dallo sportello della biglietteria per sbirciare nell'ascensore nel preciso istante in cui le porte si richiudevano.

143

Harry avanzò lentamente nella basilica, accodandosi a una fiumana di turisti canadesi e fermandosi come loro ad ammirare la *Pietà* di Michelangelo, il gruppo marmoreo con la Madonna in atteggiamento sereno nonostante il Cristo morto fra le braccia. Allontanatosi dai canadesi, si spostò al centro della navata, osservando distrattamente l'interno della cupola imponente e infine abbassando gli occhi sull'altare papale e sul baldacchino del Bernini che lo sovrastava.

Seguendo le istruzioni di Danny, si diresse sulla destra, oltre i confessionali di legno, e, guardando con aria svagata gli altari dedicati a san Michele Arcangelo e a santa Petronilla, raggiunse il monumento di papa Clemente x. Poco più avanti, trovò una sporgenza del muro e, girandovi intorno con disinvoltura, vide un drappo decorativo appeso a una parete.

Dopo essersi guardato alle spalle, lo superò, ritrovandosi in un corridoio stretto, con una porta in fondo. Aprendola, scese una breve rampa di scale fino al piano inferiore, dove trovò un'altra porta e uscì nei Giardini Vaticani, costretto a socchiudere gli occhi al sole intenso.

9.25.

Ore 9.32

Elena spinse la porta di emergenza, tenendola ferma col piede mentre applicava un pezzo di scotch trasparente sul chiavistello a scatto della serratura, per evitare che si richiudesse alle sue spalle.

Quando fu soddisfatta del risultato, uscì all'esterno, lasciando libero il battente, poi si allontanò, guardando verso il primo piano dell'edificio da cui era appena uscita. Aveva lasciato Danny in un andito all'esterno di una toilette vicino all'entrata della Cappella Sistina, lo stesso andito nel quale lei sarebbe tornata pochi minuti più tardi.

Sistemandosi meglio la borsa a tracolla, attraversò con passo spedito un piccolo cortile, raggiungendo un crocevia di vialetti ben curati, prati e siepi ornamentali che costituiva uno dei tanti ingressi ai Giardini Vaticani. Di fronte a lei, sulla destra, c'era la scalinata doppia che saliva verso la fontana del Sacramento.

Si diresse da quella parte a passo svelto, ma sempre con prudenza, guardandosi intorno ogni tanto come se fosse incerta sulla meta; sapeva che, se l'avessero fermata, avrebbe dovuto dire semplicemente che all'uscita dai musei aveva sbagliato strada e si era perduta.

Salendo la scala sulla destra, entrò nell'area vera e propria dei Giardini e, svoltando di nuovo a destra, vide alcuni grandi vasi da fiori presso la base di una conifera. Si guardò di nuovo in giro, con aria perplessa, come se avesse davvero smarrito la strada. Poi, non vedendo nessuno, prese dall'astuccio della macchina fotografica un marsupio di nylon nero, che nascose con cura dietro i vasi alla base dell'albero. Rialzandosi, si guardò intorno per l'ennesima volta, prima di tornare da dov'era venuta, riattraversando il cortile, aprendo la porta e staccando il nastro adesivo dal chiavistello.

Rientrando nell'edificio, lasciò che la porta si chiudesse dietro di lei, quindi salì le scale fino al primo piano.

144

Ore 9.40

Danny aprì con cautela la porta del bagno, sbirciando fuori. C'erano due uomini davanti agli orinatoi e un altro si rimirava allo specchio. Aprendo ancora un po' il battente, spinse la sedia fino alla porta di uscita, tentando di aprirla. Non ci riuscì, perché qualcuno, dalla parte opposta, spingeva per entrare. Danny guardò indietro: nessuno degli altri uomini stava guardando dalla sua parte.

«Ehi!» esclamò una voce al di là del battente.

Danny indietreggiò, non sapendo che cosa aspettarsi, portando la mano alla borsa della macchina fotografica per prepararsi a scagliarla, se necessario.

La porta si spalancò ed entrò un altro uomo su una sedia a rotelle: l'americano della navetta, quello col berretto da baseball dei Dodgers. L'altro si fermò sulla soglia, cosicché si trovarono a faccia a faccia, con le sedie a rotelle che si toccavano.

«Ma lei è davvero un tifoso degli Yankees?» L'uomo fissava il suo berretto con uno scintillio malizioso negli occhi. «Dev'essere proprio pazzo.»

Danny guardò nel corridoio alle sue spalle: un andirivieni ininterrotto di gente. Dov'era Elena? I tempi erano molto stretti. Harry doveva già essere nei Giardini Vaticani, in cerca del marsupio.

«È solo che mi piace il baseball e faccio collezione di berretti.» Danny indietreggiò con la sedia. «Entri pure, io devo uscire.»

«Quali squadre preferisce?» L'altro non si spostava. «Su, parliamone un po'. Mi dica le squadre. Quale campionato le piace di più, quello dell'American League o della National League?»

D'improvviso Elena apparve nel corridoio, alle spalle del tifoso dei Dodgers.

Danny guardò l'uomo e scrollò le spalle. «Giacché siamo in Vaticano, penso che potrei scegliere come squadra preferita i Padres... Mi scusi, però ora devo andare.»

L'uomo gli fece un gran sorriso. «Ma certo, amico, vada pure.» Avanzò nel bagno e Danny poté uscire.

Elena cominciò a spingere la sedia a rotelle, allontanandosi. Di colpo, però, Danny posò la mano sulle ruote per rallentare l'andatura. «Ferma», ordinò.

Eaton e Adrianna Hall stavano attraversando il corridoio all'altra estremità, confusi tra una folla di turisti, ma all'erta; si muovevano in fretta, come se cercassero qualcuno.

Danny lanciò un'occhiata verso Elena e disse: «Giri dall'altra parte».

145

Se ci fosse stata una cabina telefonica, Harry si sarebbe sentito Superman. Invece non c'erano cabine, ma solo un muretto che costeggiava una fitta serie di cespugli, dalla parte opposta della strada che partiva da San Pietro, da dove veniva lui. Fu proprio in quel punto che si nascose, togliendosi il basco e la tonaca da prete e scoprendo i pantaloni di tela beige e la camicia da lavoro che portava sotto.

Dopo aver seppellito i vestiti da prete nel folto dei cespugli, raccolse una manciata di terriccio e se lo passò sul petto, sfregandone il resto sulle cosce. Poi uscì dai cespugli, aspettando il passaggio di una piccola Fiat nera sulla stradina prima di proseguire il cammino, sperando di somigliare abbastanza a un giardiniere per passare come tale, se qualcuno lo avesse vi-

sto.

S'incamminò con andatura risoluta attraverso la breve mezzaluna di prato ben curato, percorrendo la strada in direzione della fontana del Sacramento. Salì la breve scalinata sulla destra e, una volta in cima, si fermò per guardarsi intorno, ma senza vedere nessuno. Proprio di fronte a lui c'erano i vasi disposti intorno al pino che Danny aveva disegnato sulla mappa. Mentre si dirigeva da quella parte, la calma lo abbandonò. Divenne consapevole di colpo del proprio respiro, sentì la pressione fastidiosa dell'automatica Calico infilata nella cintura sotto la camicia e il polso che cominciava ad accelerare.

Era giunto davanti ai vasi alla base dell'albero. S'inginocchiò. Quando incontrò con la mano un tessuto di nylon, sbuffò di sollievo. Quella scoperta significava non solo che Danny ed Elena erano lì, ma anche che il pacco voluminoso che aveva deciso all'ultimo momento di non portare con sé, nel timore che potesse destare i sospetti delle guardie di sicurezza all'interno di San Pietro, era stato recuperato senza problemi.

Guardandosi intorno ancora una volta, si alzò, sgusciando all'ombra dell'albero. Sfilandosi la camicia dai calzoni, la sollevò per assicurarsi il marsupio alla cintola, infilando la Calico all'interno del lembo di chiusura. Infine, dopo aver infilato di nuovo nei calzoni le falde della camicia, lasciandola ricadere intorno alla vita per coprire la sporgenza del marsupio, si allontanò, ridiscendendo la scala. Il tutto aveva richiesto non più di trenta secondi.

9.57.

Torre di San Giovanni, stessa ora

Si udì il rumore della chiave che girava nella serratura, poi la porta dell'appartamento di Marsciano si aprì, lasciando entrare Thomas Kind. Dietro di lui, nel corridoio, c'era Anton Pilger, che rimase immobile, con le braccia conserte e lo sguardo fisso in avanti.

Kind attraversò la stanza e disse, in tono sarcastico: «Buongiorno, Eminenza... Se me lo consente».

Marsciano si ritrasse, restando in silenzio, mentre Thomas Kind controllava con cura la stanza, entrando anche nel bagno. Un attimo dopo ne uscì per dirigersi verso la porta a vetri e, apertola, avanzò nel minuscolo balcone. Appoggiando le mani sulla ringhiera, guardò i giardini sottostanti prima di alzare la testa verso la parete liscia di mattoni che arrivava fino al

tetto.

Soddisfatto, rientrò nella stanza, chiudendo la porta a vetri e scrutando per un attimo Marsciano.

«Grazie, Eminenza», disse infine. Poi, attraversando la stanza, uscì, chiudendosi dietro la porta. Marsciano rabbrividì nel sentire scattare il chiavistello: ormai quel suono stridulo gli era diventato quasi insopportabile.

Voltando le spalle alla porta, si avvicinò ai vetri per guardare fuori, domandandosi chi fosse quell'uomo e per quale motivo avesse ripetuto lo stesso rituale per la terza volta in ventiquattr'ore.

146

«Non appena arriva alla porta in fondo, svolti a destra», ordinò Danny, mentre Elena spingeva la sedia a rotelle attraverso il salone dei pontefici, l'ultima delle stanze dell'appartamento dei Borgia.

Nel tono di padre Daniel si avvertiva una nota di ansia che Elena non aveva mai sentito prima di allora. Il dietrofront nel corridoio davanti alla toilette degli uomini, l'urgenza che si sentiva ora nella sua voce tradivano qualcosa di più della semplice concentrazione su quello che stavano facendo: era paura, pura e semplice paura.

Superando la soglia, svoltò a destra, come le aveva suggerito, spingendolo per un lungo corridoio, a metà del quale, sulla sinistra, c'era un ascensore.

«Si fermi lì», ordinò Danny.

Raggiunto l'ascensore, Elena premette il pulsante. «Che cosa c'è che non va, padre? È successo qualcosa, ma di che si tratta?»

Per un istante Danny osservò le persone che li superavano, passando da una galleria all'altra, poi alzò gli occhi su di lei. «Eaton e Adrianna sono nel museo e ci stanno cercando. Non possiamo permettere che ci trovino.»

Le porte dell'ascensore si aprirono di colpo. Elena stava per spingere dentro la sedia, quando udirono alle loro spalle una voce fin troppo familiare.

«Prima noi, se non vi dispiace.»

Voltandosi, videro la vecchia prepotente coi capelli bianchi sulla sedia a rotelle e la figlia obbediente con le quali avevano condiviso la navetta. Si trovavano per la seconda volta a faccia a faccia con qualche componente di quel gruppo, e Danny si domandò se era una maledizione.

«Stavolta no, signora, mi dispiace», ribatté, fulminandola con lo sguardo, mentre Elena lo spingeva nella cabina.

«Be', non avrei mai...» La donna era senza parole per la rabbia. «Quand'è così, non ho nessuna intenzione di salire nello stesso ascensore con lei, signore.»

«Grazie.»

Danny si protese in avanti, premendo un pulsante, e la porta si richiuse in faccia alla donna. L'ascensore cominciò a scendere. Allora Danny aprì la custodia della macchina fotografica, estraendone un mazzo di chiavi. Inserendone una sotto il pannello dei pulsanti, la girò.

Elena vide che l'ascensore superava il pianterreno, continuando la discesa. Quando si fermò, la porta si aprì su un corridoio di servizio male illuminato. Danny estrasse la chiave, premendo un pulsante con la scritta ARRESTO.

«Bene, ora usciamo svoltando a sinistra e prendiamo il primo corridoio a destra.»

Pochi secondi dopo si trovavano all'interno di un vasto locale di servizio che alloggiava il massiccio apparato di ventilazione del museo.

147

Ore 10.10

I pavimenti di marmo, i piccoli banchi di legno, l'altare semicircolare di marmo rosa col crocefisso di bronzo, il soffitto luminoso di vetro colorato: era la cappella privata del Santo Padre.

Quante volte Palestrina era stato lì, in passato, per pregare insieme col papa, o coi pochi ospiti scelti che venivano invitati a unirsi a loro: re, presidenti, grandi statisti.

Quella, però, era la prima volta che veniva convocato senza preavviso dal pontefice, che lo aveva invitato a pregare da solo con lui, ed entrando trovò il papa seduto sulla sedia di bronzo di fronte all'altare, col capo chino in atteggiamento di preghiera.

Sentendo avvicinarsi Palestrina, alzò la testa e strinse fra le mani tese quelle del cardinale, studiandolo con occhi intensi e pieni di preoccupazione.

«Che cosa c'è?» domandò Palestrina.

«Non è una giornata buona, Eminenza», disse il papa con un filo di vo-

ce. «Provo un senso di premonizione, e il mio cuore è pieno di paura e di angoscia. Era lì quando mi sono svegliato, come un uccello nero appollaiato sulla mia spalla, e da allora continua a opprimermi. Non so di che si tratti, però lei ne fa parte, Eminenza... fa parte di queste tenebre, qualunque sia la loro natura.» Il papa esitò, sondando con lo sguardo il cardinale. «Mi dica, di che si tratta?»

«Non lo so, Sua Santità. A me la giornata sembra luminosa e calda di sole estivo.»

«Allora preghi con me perché si tratti di un errore mio, di una semplice sensazione passeggera... Preghi per la salvezza dello spirito...»

Il papa si alzò dalla sedia e insieme i due s'inginocchiarono davanti all'altare. Palestrina chinò la testa, mentre papa Leone XIV guidava la preghiera.

L'orrore cominciato nelle prime ore del mattino, quando Palestrina si era svegliato dall'incubo degli spiriti portatori di malattia, proprio in tempo per sentire Thomas Kind che gli telefonava per informarlo della situazione di Li Wen, si era tramutato in un buon auspicio, in modo improvviso e imprevedibile. Meno di un'ora prima, infatti, Pierre Weggen lo aveva chiamato per comunicargli che, nonostante la rivelazione che i laghi erano stati avvelenati di proposito - «da un ispettore addetto al controllo della qualità delle acque affetto da squilibrio mentale», per usare le parole del comunicato ufficiale -, Pechino aveva deciso di dar corso all'imponente piano di ricostruzione della rete di approvvigionamento idrico dell'intera nazione. Era un gesto destinato a confortare e rendere più unito un Paese traumatizzato, ancora timoroso e sconvolto, e al contempo a dimostrare al mondo che il governo teneva ben salde le redini del comando. Questo significava che il «protocollo cinese» di Palestrina era sempre valido e non sarebbe stato revocato; inoltre Thomas Kind aveva mantenuto le promesse. La morte di Li Wen e Chen Yin sbarrava per sempre ogni possibilità di risalire dalla Cina a Roma. E, sotto la guida sicura di Thomas Kind, presto sarebbe stato scritto il capitolo finale che avrebbe cancellato l'ultimo possibile collegamento, e questo sarebbe accaduto proprio lì, in Vaticano. Non era vero che padre Daniel e suo fratello erano stati inviati dagli spiriti; erano soltanto un piccolo fastidio da eliminare.

Quindi il Santo Padre si sbagliava, e quello che lo opprimeva non era l'ombra della morte di Palestrina, bensì la sua stessa infermità spirituale, l'infermità di un uomo vecchio e pavido.

148

Ore 10.15

Roscani si mordicchiò una nocca della mano, irrequieto, guardando la motrice che procedeva lentamente sul binario verso di loro. Era vecchia e rumorosa, con la vernice che un tempo doveva essere di un verde intenso insozzata da chiazze di fuliggine oleosa.

«È in anticipo», commentò Scala dal sedile posteriore.

«In anticipo, in ritardo... Se non altro, è qui.» Castelletti, seduto davanti, a fianco di Roscani, si allentò il nodo della cravatta.

Erano a bordo dell'Alfa blu di Roscani, parcheggiata sul ciglio della strada, circa a metà tra il binario tronco che portava al cancello nelle mura vaticane e la stazione di San Pietro. Mentre la locomotiva verde si avvicinava, udirono un suono stridulo di acciaio contro acciaio, segno che il macchinista azionava i freni: la motrice sferragliante cominciò a rallentare. Un attimo dopo li superò, quasi per forza d'inerzia, e infine si fermò. Scese un frenatore, che tornò indietro lungo le rotaie verso il binario tronco. Lo videro sbloccare una leva e alzare la mano per tirare una sbarra d'acciaio che la collegava agli scambi. Un attimo dopo, fece un segnale con la mano alla motrice. Dal fumaiolo si levò uno sbuffo di fumo marrone del motore diesel, e la motrice avanzò sul binario tronco. Quando fu abbastanza avanti, a un cenno del frenatore, il treno si fermò; dopodiché l'uomo riportò lo scambio nella posizione precedente e risalì sulla locomotiva.

Scala si protese in avanti, appoggiandosi al sedile anteriore. «Entrano subito. Così manderanno all'aria tutta la tabella oraria.»

Castelletti scosse la testa. «No, questo è il Vaticano. Resteranno fermi lì tutto il tempo che ci vorrà per aprire i cancelli, ed entreranno alle undici in punto. Nessun ferroviere italiano rischierebbe d'infastidire il papa arrivando in anticipo o in ritardo.»

Roscani lanciò un'occhiata a Castelletti, poi tornò a guardare la motrice. Era sempre più turbato dal pensiero di quello che aveva fatto: forse aveva desiderato troppo la giustizia, lasciando che una parte di sé si convincesse che gli Addison potevano in qualche modo realizzarla al suo posto. Più ci pensava, però, più si rendeva conto che erano tutti pazzi, e lui più degli altri per averlo permesso. Forse gli Addison credevano di essere preparati all'impresa nella quale si stavano imbarcando, ma la verità era che non lo erano, non erano all'altezza del servizio segreto degli uomini in nero di Fa-

rel, per non parlare di un personaggio come Thomas Kind. Il guaio era che Roscani se n'era reso conto troppo tardi, quando l'azione era già cominciata.

Ore 10.17

Danny si era calato dalla sedia a rotelle ed era seduto sul pavimento, con le gambe chiuse nelle armature di plastica azzurra allungate davanti a sé in una posizione scomoda. Di fronte aveva un grande tappeto di fogli di giornale accartocciati. Vi dispose sopra l'ultimo degli otto stoppacci imbevuti di olio d'oliva e rum arrotolati, a una ventina di centimetri l'uno dall'altro, proprio di fronte al principale condotto d'immissione dell'aria nel sistema centrale di ventilazione dei Musei Vaticani.

«Urrà», si disse. «Urrà! Pronto a uccidere!» L'antico grido di battaglia celtico fatto proprio dai marines era galvanizzante e raggelante al tempo stesso, però gli sgorgava dall'anima. Tutto quello che avevano fatto prima di allora rappresentava la preparazione, però tutto cominciava lì, in quel momento. Sul piano emotivo si era caricato per arrivare al punto cui doveva arrivare, determinato alla battaglia come un guerriero.

«Urrà!» ripeté sottovoce mentre completava il lavoro, prima di girarsi verso Elena, che era davanti a un lavandino, alle sue spalle, in attesa con un malconcio secchio zincato che conteneva una dozzina di stracci per la manutenzione imbevuti d'acqua.

«Pronta?»

Lei annuì.

«Okay.»

Lanciando un'occhiata all'orologio, Danny accese un fiammifero, accostandolo agli stracci, uno dopo l'altro. Presero fuoco all'istante, sprigionando una nuvola di fumo scuro e oleoso e appiccando il fuoco ai giornali. Torcendosi sul fianco sinistro, Danny prese altri giornali accartocciati, gettandoli su quelli che già bruciavano. In pochi secondi, aveva scatenato un inferno di fiamme.

«Ora!» gridò.

Elena si precipitò da lui. Insieme tolsero dal secchio gli strofinacci bagnati, sistemandoli a uno a uno sopra le fiamme, che si spensero quasi subito. Al loro posto si formò una densa voluta di fumo greve, bianco e marrone, che fu aspirato per intero dal sistema di ventilazione. Soddisfatto, Danny si spinse indietro ed Elena lo aiutò a sedersi sulla sedia a rotelle. In

quel momento, lui la guardò.

«E ora la prossima mossa», le disse.

149

Ore 10.25

Harry era appostato all'ombra scura dei pini, a nord-est del Museo delle carrozze, in attesa che passasse uno dei carrelli elettrici dei giardinieri. Non appena lo vide, uscì allo scoperto, imprecando mentre armeggiava con la lampo del marsupio sotto la camicia, che si era inceppata. Quando finalmente si aprì, ne estrasse una bustina chiusa che conteneva uno degli stracci imbevuti di miscela incendiaria. Aprendola, tirò fuori uno degli stoppacci oleosi strettamente arrotolati e richiuse la bustina per riporla nel marsupio.

In lontananza, nei pressi di San Pietro, scorse due uomini della Vigilanza in camicia bianca allontanarsi lungo la strada, diretti verso l'Ufficio Centrale di Vigilanza, il comando della polizia del Vaticano, un edificio che, se ne rendeva conto solo adesso, probabilmente sorgeva a non più di cento metri dalla stazione ferroviaria.

«Cristo», esclamò fra sé. Poi, inginocchiandosi in fretta, ammassò un mucchio di aghi di pino, accostò alla base lo straccio imbevuto d'olio e gli diede fuoco. Divampò subito, propagando il fuoco agli aghi secchi accatastati intorno. Dopo aver contato fino a cinque, Harry spense le fiamme con altri aghi di pino, e il fuoco si trasformò in fumo. Non appena le fiamme si riaccesero, vi accumulò sopra parecchie bracciate di foglie umide, raccolte sotto una siepe vicina, annaffiata di recente.

Fu allora che udì il primo richiamo lancinante delle sirene d'allarme che provenivano dai Musei Vaticani. Scaricando ancora una bracciata di foglie umide e osservando la nube di fumo che si gonfiava, salendo verso l'alto, risalì in fretta la collina, diretto verso il viale centrale della Foresta.

Elena guardava avanti con aria impassibile, in attesa che l'ascensore si fermasse. Si sforzò di non dar peso alle sirene e di non pensare al panico dei visitatori o ai danni che il fumo poteva provocare alle opere d'arte di valore incalcolabile custodite nei musei. «Poco o niente», le aveva assicurato padre Daniel. Poi si accorse che l'ascensore si era fermato e le porte si stavano aprendo. In quel momento, l'odore del fumo si mescolò con un fra-

stuono di segnali d'allarme e laceranti sirene antincendio.

«Andiamo!» la incalzò Danny, e lei spinse la sedia a rotelle nel corridoio che si apriva di fronte a loro. D'improvviso si ritrovarono in mezzo a una folla di turisti che venivano sospinti da agenti della Vigilanza.

«La porta in fondo», disse Danny.

«Va bene», rispose Elena. Spinse la sedia a rotelle in mezzo al frastuono e al fumo sempre più denso. Bruscamente, e senza motivo, i suoi pensieri volarono a Harry e al modo in cui l'aveva guardata, senza dire una parola, quando Hercules e lui avevano lasciato l'appartamento, nella penombra del primo mattino. Era stato uno sguardo non di ansia o di paura, ma di amore, amore intenso e profondo: non c'era altro modo di descriverlo, se non dicendo che era stato reale ed era destinato a lei, e sarebbe rimasto con lei per tutta la vita, ovunque lei fosse e qualunque cosa accadesse.

«Per di qua», bisbigliò all'improvviso Danny.

La nota di urgenza nella sua voce la riportò al presente. Seguì le sue indicazioni, spingendolo con energia in mezzo alla folla verso un cortile interno, mentre l'ululato delle sirene soffocava le grida delle persone che, insieme con loro, si riversavano fuori da una miriade di porte. Vide Danny aprire la custodia della macchina fotografica, tirando fuori tre degli stracci imbevuti d'olio, poi tre bustine di fiammiferi in cui, sotto il lembo superiore, erano state inserite alcune sigarette senza filtro che avrebbero fatto da miccia, richiudendole infine in modo da tenere a posto le sigarette.

«Laggiù.» Le indicava il primo di tre grandi contenitori per i rifiuti, distanti una ventina di metri l'uno dall'altro.

Ora il fumo usciva a fiotti da tutte le finestre e dalle porte aperte. La folla correva qua e là, spaventata, urlante, incerta.

Prendendo le bustine di fiammiferi con le dita unte, Danny le inserì separatamente in mezzo agli stracci.

«Rallenti», le ordinò mentre si avvicinavano al primo cassonetto. Elena obbedì e Danny accostò un fiammifero alla prima miccia fatta di sigarette, accertandosi che prendesse. Dopo aver guardato in giro, la lasciò cadere nel contenitore.

«Bene.»

Si trasferirono al secondo cassonetto, ripetendo il procedimento, e poi al terzo.

Alle loro spalle, la prima sigaretta bruciò, consumandosi finché la fiamma non arrivò alla bustina, che si accese con un lieve sibilo e, a sua volta, appiccò le fiamme allo straccio impregnato di olio e rum, dando così fuoco

alla massa di rifiuti raccolti nel contenitore.

«Torniamo dentro», gridò Danny per sopraffare lo stridore delle sirene e dei segnali d'allarme.

Elena sospinse la sedia verso la più vicina porta aperta, da cui continuava a riversarsi fuori una massa di persone: il fumo era più denso che mai.

Scorsero una mezza dozzina di vigili del fuoco del Vaticano, protetti da caschi e giacconi ignifughi e armati di asce, correre lungo il bordo del tetto sopra di loro, in cerca del focolaio dell'incendio. Significava che non avevano ancora individuato la fonte del fumo; in quel momento uno di loro si fermò, puntando il dito e urlando qualcosa. Videro anche gli altri fermarsi per guardare nella stessa direzione, e capirono che anche gli altri contenitori di rifiuti bruciavano.

Ormai erano arrivati alla porta. «Scusi! Scusi!» urlò Elena alla folla, spingendo a forza la sedia a rotelle in mezzo alla calca. Miracolosamente, uno dei visitatori si spostò per farle posto e riuscirono a entrare. Percorrendo un corridoio interno, spostandosi insieme con una fiumana di gente che procedeva in quella direzione, Elena vide padre Daniel estrarre il cellulare dal taschino della camicia e formare un numero.

«Harry, dove sei?»

«In cima alla collina. Il numero due sta bruciando.»

Harry stava attraversando un fitto gruppo di conifere verso l'angolo nordoccidentale dei giardini, cercando per scaramanzia di non pensare che il piano stava funzionando e che potevano farcela. La programmazione, la sorpresa e la risolutezza individuale, aveva sottolineato più volte Danny, erano il segreto di ogni azione di guerriglia riuscita, e finora aveva avuto ragione.

Cinquanta metri alle sue spalle, scorse le torri della Radio Vaticana. Sulla destra, altri cinquanta metri più in basso, un fumo pesante cominciava a gonfiarsi dietro una siepe alta, nel punto in cui si trovava poco prima. Più in là, vedeva già levarsi lentamente il fumo dal primo fuoco che aveva appiccato.

«Non c'è vento, Danny», avvertì Harry al cellulare. «Tutto questo fumo resta sospeso nell'aria, senza spandersi.»

«Dovresti essere vicino al rubinetto d'arresto.»

«Esatto.»

Harry si spinse attraverso un varco in una siepe di recinzione per raggiungere il giunto delle tubazioni che sbucava dal sottosuolo: conteneva le valvole di controllo di quello che doveva essere il rubinetto d'arresto prin-

cipale. Invece secondo Danny non era così: si trattava soltanto di un rubinetto d'arresto intermedio, ormai vecchio e quasi inutilizzato. A meno che i tecnici della manutenzione non fossero anziani, probabilmente non avevano idea della sua esistenza. In ogni caso, chiudendo quello, si toglieva l'acqua a quasi tutto il Vaticano da quel punto in poi, vale a dire a tutti gli edifici posti a livello inferiore, compresi San Pietro, i Musei, i palazzi e la sede dell'amministrazione.

«Ci sono. Si tratta di due valvole, una di fronte all'altra.»

Elena inclinò all'indietro la sedia di Danny per scendere una rampa di scale che li portò verso il cuore della nube di fumo.

«Fino a che punto sono arrugginite?» Danny fu assalito da una tosse violenta, dovuta al fumo.

«Non saprei...» disse Harry al telefono.

Elena si fermò in fondo alle scale per aprire la custodia della macchina fotografica. Tossendo e asciugandosi gli occhi che lacrimavano, irritati dal fumo, estrasse due fazzoletti inumiditi, aprendoli. Appoggiandone uno sul naso e sulla bocca di Danny, glielo legò dietro la testa come una bandana. Poi fece altrettanto per sé, prima di spingere la sedia in avanti, nella Galleria Chiaramonti, fitta di sculture. I busti di Cicerone, Ercole col figlio, le statue di Tiberio e la testa colossale di Augusto erano tutti avvolti da una cortina di fumo, mentre i visitatori correvano in cerca di una via d'uscita.

«Harry?» Danny si strinse la cornetta all'orecchio.

«La prima è andata... la seconda...»

«Chiudila subito!»

«Appena possibile, Danny.»

Harry fece una smorfia: la seconda delle due manopole era arrugginita e richiese tutta la sua forza. Infine cedette di colpo, e lui fu proiettato di lato contro il tubo. Si spellò le nocche e il telefonino cadde a qualche metro da lui.

«Merda.»

La bandana sul viso li faceva somigliare a due banditi del vecchio West. Elena girò di lato la sedia di Danny, tirandola indietro per schivare un gruppetto di turisti giapponesi che correvano verso di loro come un treno, tenendosi per mano, urlando, ansimando per respirare, piangendo per il fumo. In quel momento guardò fuori da una delle finestre strette e scorse una falange di uomini in divisa e berretto blu, armati di fucili, correre nel

cortile esterno.

«Padre!» esclamò, allarmata.

«Guardie svizzere», commentò Danny prima di parlare di nuovo al telefonino, mentre Elena lo spingeva in avanti.

«Harry?»

«Harry?»

«*Che c'è?*»

Harry era piegato in due per raccogliere il cellulare che gli era caduto, succhiandosi al contempo le nocche insanguinate.

«Che c'è che non va?»

«L'afflusso dell'acqua è stata interrotto, va bene?»

Quando arrivarono in fondo alla galleria, Danny alzò una mano ed Elena fermò la sedia a rotelle. Si trovavano di fronte a un cancello chiuso che dava sul prolungamento della galleria nella quale si trovavano, la Galleria Lapidaria, che conteneva iscrizioni antiche.

Per la prima volta erano soli, perché la folla, la calca affannosa, il panico si spostavano nella direzione opposta.

«Ora procedo col terzo fuoco. Siete usciti di lì?» domandò la voce di Harry dal cellulare.

«Altre due fermate.»

«Sbrigatevi, per amor del Cielo.»

«Le guardie svizzere sono qui fuori.»

«Scordatevi delle due ultime soste.»

«Se lo facciamo, tu avrai alle calcagna Farel e le guardie svizzere.»

«Allora piantala di parlare e fallo.»

Danny vide dalla finestra le guardie svizzere che indossavano la maschera antigas e i vigili del fuoco coi respiratori e le asce. «Harry», disse allora. «C'è Eaton in giro, qui, e Adrianna Hall è con lui.»

«Come diavolo...?»

«Non lo so.»

«Cristo, non pensare a Eaton! Fila via di lì!»

150

«Questo è un diversivo.» Thomas Kind era sulla strada ai piedi della torre, intento a osservare la nuvola di fumo che si gonfiava sui Musei Vaticani, parlando nella ricetrasmittente che aveva in mano. In lontananza udiva

l'ululato degli automezzi d'emergenza che convergevano sul posto da vari punti della città.

«Che intende fare?» ribatté la voce di Farel.

«I miei piani non sono cambiati, e non dovrebbero cambiare neanche i suoi.» Thomas Kind interruppe di colpo la conversazione, tornando verso la torre.

Hercules, appollaiato sul suo posatoio e intento a fare l'ultimo nodo all'estremità della corda da alpinista, osservò Thomas Kind che risaliva il sentiero verso la torre, tenendo la ricetrasmittente e parlando mentre si spostava. Ai suoi piedi, vide gli uomini in nero appostati dietro la siepe.

Aspettò che Thomas Kind superasse la torre; poi, con le stampelle unite da un breve tratto di corda che gli permetteva di portarle in spalla, cominciò a risalire la parete di mattoni, esitando un istante prima di lanciare verso l'alto, come un lazo, un tratto di corda con l'estremità appesantita dai nodi. Alzandosi del tutto in piedi, in equilibrio nel vuoto, lanciò la corda verso il tetto.

L'estremità annodata si agganciò a una massiccia ringhiera di ferro e ricadde. Hercules guardò di nuovo intorno a sé: si vedeva il fumo salire dagli edifici del Vaticano, in lontananza, e un'altra nube di fumo alzarsi oltre la collina che si trovava al di là degli alberi davanti a lui.

Alzatosi, lanciò ancora la corda, facendola volare nell'aria. Ricadde di nuovo, e lui imprecò fra sé, prima di ritentare il lancio.

Al quinto tentativo la corda s'impigliò e lui ne saggiò il peso. Visto che reggeva la tensione, la usò per risalire sogghignando la parete della torre, con le grucce che gli penzolavano dalla schiena. Pochi istanti dopo scomparve alla vista sopra il tetto di tegole rosse e bianche.

151

«Maledizione!» Eaton aveva il respiro mozzo per il fumo, nonostante il fazzoletto accostato alla bocca, mentre frugava con gli occhi il cortile, affacciato alla finestra superiore della Galleria degli Arazzi, in cerca di sedie a rotelle coinvolte nell'esodo in massa. Ne aveva già viste due, ma non erano quella che cercava. Era impossibile dire dove si fossero cacciati padre Daniel e l'infermiera, in mezzo a quella confusione.

Fumo, tosse, occhi che lacrimavano e follia collettiva: niente di tutto questo riusciva a impedire ad Adrianna di parlare a raffica nel cellulare.

Aveva predisposto all'esterno due unità di ripresa, una a San Pietro, l'altra all'entrata dei Musei Vaticani. Erano in arrivo altre due, più un elicottero Skycam, attrezzato per le riprese dall'alto, in volo dalla costa adriatica dove avrebbe dovuto riprendere un'esercitazione della marina militare italiana.

Eaton la costrinse a voltarsi, togliendole di mano il telefono e coprendo il microfono. «Digli di tenere gli occhi aperti per intercettare un uomo con la barba su una sedia a rotelle, assistito da una donna giovane», le ordinò, fissandola con occhi penetranti. «Digli che sono sospettati di aver appiccato l'incendio, o qualche altra balla del genere. Digli di tenerlo d'occhio, se lo avvistano, e d'informarti subito. Thomas Kind lo troverà per primo, ecco che cosa succederà.»

Adrianna annuì e Eaton le restituì il telefono.

Facendo una smorfia per il dolore alle gambe, Danny si sforzò di reggersi in piedi sulla sedia a rotelle, esercitando tutto il suo peso sull'intelaiatura della finestra. Da principio non successe niente, ma infine si udì uno schiocco secco. La vecchia struttura di legno cedette e la finestra si spalancò, appena quanto bastava per guardare fuori, sul cortile del Belvedere. Il comando dei vigili del fuoco era proprio di fronte, però la mira, con quell'angolazione, era difficile. In ogni modo...

Aprendo la custodia della macchina fotografica, prese una delle bottiglie di birra piene di olio e rum, col corto stoppino che sporgeva dal collo. Poi guardò Elena, col volto appena visibile dietro la bandana.

«Tutto bene?»

«Sì.»

Danny lanciò un'occhiata all'indietro, sollevò la bottiglia e accostò un fiammifero allo stoppaccio.

Spostando il busto all'indietro, contò fino a cinque.

«Urrà!» Lasciandosi sfuggire un grugnito, scagliò la bottiglia dalla finestra aperta. All'esterno si udì uno schianto di vetri, seguito dall'improvviso levarsi di un muro di fiamme, mentre la bottiglia infranta spargeva olio ardente sul pavimento e sui cespugli sotto la finestra.

«Dall'altra parte», disse in fretta, chiudendo la finestra e rilassandosi sulla sedia.

Tre minuti dopo, una seconda bottiglia esplose sulla ghiaia presso il cortile del Triangolo, finora il punto più vicino al palazzo papale, creando una cortina di fiamme sul terreno aperto e appiccando il fuoco alla vegetazione

circostante.

152

L'ufficio di Farel era in preda al caos. Il capo dei vigili del fuoco si era attaccato al telefono, pretendendo di sapere che cosa diavolo stava succedendo, sbraitando che la pressione dell'acqua era stata ridotta ovunque al minimo, quando esplose la prima bomba all'esterno del suo comando. Il tono del capo cambiò all'istante. Erano per caso sotto l'assedio di un gruppo di terroristi? Non intendeva lanciare i suoi vigili contro terroristi armati; quello era compito di Farel.

Farel lo sapeva benissimo e stava già sguinzagliando i suoi uomini in nero verso i Musei per dare manforte al reggimento armato di guardie svizzere, lasciando soltanto sei uomini scelti, compresi Thomas Kind e Anton Pilger, a sorvegliare la trappola presso la torre. Fu allora che scoppiò la seconda bomba.

Non si potevano più correre altri rischi. Potevano essere gli Addison, oppure no.

«L'acqua è un problema del vostro ufficio.» Farel si passò una mano sudata sul cranio rasato, mentre la sua voce roca assumeva un timbro più profondo del solito.

«L'ufficio di Vigilanza e le guardie svizzere metteranno in salvo il pubblico, ma il mio pensiero è uno solo, l'incolumità del Santo Padre. Non c'è altro che conti.» Con quelle parole, attaccò, avviandosi alla porta.

Hercules vide scoppiare il quarto incendio appiccato da Harry, poi scorse Harry in persona, uscito dalla nube di fumo, che si avvicinava alla torre, acquattandosi dietro un filare di ulivi centenari prima di scomparire.

Assicurando la corda con un nodo doppio alla ringhiera di ferro in cima alla torre e lasciandola quindi scorrere fra le dita, Hercules si calò oltre la ripida pendenza del tetto fino al bordo, dal quale guardò giù. Circa sei metri più in basso, scorse la piccola piattaforma che si protendeva nel vuoto davanti alla stanza in cui era prigioniero Marsciano. E una decina di metri ancora più giù c'era il terreno. Facile, a parte il piccolo particolare che c'era qualcuno pronto a spararti addosso.

Dalla parte opposta vide salire al cielo il fumo di un altro incendio, e poi un altro ancora; il fumo denso oscurava la luce del sole, tingendo il paesaggio di rosso sangue. D'un tratto, la serena mattinata estiva era diventata

cupa. Negli ultimi minuti gli incendi di Harry, il fumo che proveniva dai Musei e l'assoluta mancanza di vento si erano alleati per trasformare il colle del Vaticano in un paesaggio da incubo, irreale, quasi invisibile, avvolto nella nebbia, una tela spettrale che toglieva il fiato, in cui gli oggetti fluttuavano informi e incorporei; vedere più in là di qualche metro era quasi impossibile.

Sotto di sé, Hercules sentì qualcuno tossire, assalito da conati di vomito. Il fumo si diradò per un attimo e lui scorse i due uomini in nero più vicini all'ingresso allontanarsi in fretta verso il punto in cui erano appostati gli altri, alla disperata ricerca di una boccata d'aria pulita.

Nello stesso momento, vide una figura sfrecciare attraverso la strada in direzione della stazione ferroviaria e delle siepi alte sul lato opposto. Togliendosi di spalla le grucce, Hercules si sollevò sulle ginocchia per agitarle sopra la testa. Un attimo dopo, Harry fece capolino fra i cespugli e Hercules usò le grucce per indicargli il punto oltre la strada in cui si erano riuniti i quattro uomini in nero. Harry agitò la mano di rimando, poi il fumo si addensò nuovamente e lui scomparve. Quindici secondi dopo, fiamme ardenti sprizzarono dal punto in cui si era fermato.

Ore 10.38

Roscani, Scala e Castelletti rimasero accanto all'Alfa blu, osservando il fumo e ascoltando le sirene, come quasi tutti i romani. La radio della polizia forniva loro altre informazioni, attraverso lo scambio ininterrotto di messaggi fra la polizia e il corpo dei vigili de) fuoco del Vaticano da un lato, la polizia e i pompieri di Roma dall'altro. Avevano sentito Farel in persona chiedere un elicottero per il papa, un velivolo che non sarebbe dovuto atterrare nell'eliporto sul retro dei Giardini Vaticani, bensì sul tetto dell'appartamento pontificio.

Quasi nello stesso istante, uno sbuffo di fumo si levò dal motore diesel della motrice, poi un altro, e la piccola locomotiva cominciò ad avanzare verso le porte del Vaticano. Che il papa stesse per essere portato via, come la maggior parte del personale del Vaticano, non incideva affatto sugli ordini ricevuti. La linea ferroviaria non era attaccata dalle fiamme e nessuno aveva revocato l'ordine; così i macchinisti si mossero, pensando soltanto a recuperare quel vecchio carro merci.

«Chi ha una sigaretta?» Roscani volse di colpo le spalle al treno, per guardare i colleghi.

«Andiamo, Otello», ribatté Scala. «Ora che è riuscito a smettere, non è il caso di ricominciare...»

«Non ho detto che intendevo accenderla», scattò l'altro.

Scala esitò, vedendo fino a che punto era turbato Roscani. «È preoccupato per tutta la faccenda, specialmente per la sorte degli americani, vero?»

Roscani lo guardò a lungo. «Sì», ammise, con un cenno svogliato, poi si voltò per allontanarsi da solo, ritornando verso i binari e fermandosi infine a guardare la motrice che procedeva lentamente verso le mura vaticane.

153

Ore 10.40

All'ombra di una siepe vicino alla torre era parcheggiata una limousine Mercedes scura, l'auto che doveva portare fuori del Vaticano i corpi dei fratelli Addison.

Al volante si trovava Thomas Kind, che in questo modo si teneva al riparo dal fumo. Fin dallo scoppio del primo incendio aveva capito che i fratelli stavano arrivando; all'inizio aveva pensato che fosse un semplice diversivo, poi erano scoppiati gli altri incendi e si era creata la cortina di fumo. Allora aveva capito: l'ideatore di quel piano aveva ricevuto un addestramento militare. Sapeva che padre Daniel era stato un tiratore scelto e aveva fatto parte di un'unità di élite del corpo dei marines, ma il fumo e l'efficacia che aveva raggiunto indicavano che il prete era appartenuto a un gruppo sul tipo della Force Recon, addestrato a organizzare atti d'insurrezione violenta. In questo caso, significava che si era addestrato coi SEAL, che agiscono in piccoli gruppi, affidandosi quasi esclusivamente sulle risorse individuali, e che sono in grado di ottenere risultati anche là dove sarebbe necessaria un'unità militare imponente.

Il che significava che gli Addison erano molto più ricchi d'inventiva e pericolosi di quanto pensasse. Era una riflessione che aveva trovato un'inattesa conferma quando Harry Addison era saltato fuori, proprio davanti a lui, da un varco nella siepe, dileguandosi nel fumo in direzione della torre.

La reazione immediata di Thomas Kind era stata inseguirlo e ucciderlo di persona, e stava già per farlo, quando si era trattenuto. La sua reazione non era stata soltanto strategica, ma anche dettata da un impulso irresistibile. Era quella sensazione che lo terrorizzava. Era ciò che aveva pensato qualche tempo prima, quando aveva ammesso di essere malato, decidendo

di prendere le distanze dall'azione.

C'erano altri uomini, lì, pagati e in attesa di sbrigare quel lavoro. Doveva lasciar fare a loro, senza sentirsi coinvolto; se lo avesse fatto, sarebbe andato tutto bene.

Prese la ricetrasmittente. «Parla 'C'», disse al microfono, visto che «C» era la sua designazione ufficiale di comandante. «Il bersaglio B è vestito in abiti civili e si sposta verso la torre. Lasciatelo entrare ed eliminatelo subito.»

Nascosto nella vegetazione ai piedi della torre, Harry alzò la testa in mezzo al fumo. Riusciva a stento a vedere Hercules, che gli indicò di nuovo i cespugli lontani nei quali si erano appostati gli uomini in nero. Annuendo, con la Calico in pugno, si spostò. Un attimo dopo, era già alla porta della torre, di vetro massiccio, che spalancò per entrare. Chiudendola dietro di sé, girò la chiave e si voltò. Scorse un piccolo atrio, con una scala stretta che saliva e un minuscolo ascensore.

Lanciando un'occhiata alla porta, premette il pulsante dell'ascensore e attese che la porta si aprisse. Poi allungò la mano all'interno, bloccando il pulsante d'arresto. Quindi, usando la Calico come un martello, abbassò con forza la leva sull'interruttore, mettendo fuori uso l'ascensore.

Dopodiché tornò indietro in fretta, guardando di nuovo la porta prima di salire le scale.

Era arrivato a mezza strada, quando li sentì tentare di aprire la porta. Era solo questione di secondi prima che sfondassero il vetro.

Alzò la testa: ancora una dozzina di scalini, poi le scale svoltavano a destra. Salì in fretta, fermandosi all'angolo e avanzando con cautela, con la Calico puntata, pronto a sparare. Non c'era nulla: le scale proseguivano semplicemente fino al piano superiore, una ventina di scalini più in alto.

D'un tratto sentì uno schianto di vetri in basso. La porta si spalancò e lui scorse due uomini in nero entrare e salire le scale, con le pistole in pugno. Scattò oltre l'angolo e si fermò. Infilandosi la Calico nella cintura, aprì il marsupio per estrarne una bottiglia di birra piena di olio d'oliva e rum. Sentiva i passi degli uomini che salivano le scale dietro di lui.

Accendendo un fiammifero, lo accostò allo stoppino nella bottiglia, contando: «Uno... due...» Si protese di scatto, scagliando la bottiglia ai piedi del primo uomo. Lo schianto di vetri e il sibilo di una fiammata furono sommersi da una salva di spari. I proiettili sgretolarono le scale accanto a Harry, rimbalzando dal soffitto e dalle pareti. Poi gli spari cessarono. Al

suo posto si udì il suono degli uomini che urlavano.

«Stavolta la fortuna ti ha voltato le spalle», latrò dall'alto una voce dal forte accento tedesco.

Harry si girò di scatto, estraendo la Calico. Una figura familiare scendeva le scale verso di lui. Giovane, vestito di nero, impaziente, letale: Anton Pilger. Aveva in mano una grossa pistola, e teneva il dito sul grilletto.

Harry però stava già sparando, e continuò a fare fuoco: il corpo di Pilger sembrò improvvisare un balletto sulle scale, mentre la sua arma, sui gradini, continuava a sputare proiettili. Un'espressione sorpresa e confusa si dipinse sul volto di Pilger quando le gambe cedettero, facendolo scivolare all'indietro sui gradini. La radio che aveva nella tasca della giacca crepitò, ma fu tutto. Nel silenzio mortale che calò subito dopo, Harry capì di avere già sentito quella voce e comprese d'un tratto che cos'aveva voluto dire Pilger, parlando di fortuna. Lui aveva già tentato di uccidere Harry, senza riuscirci. Era successo nelle fogne, dopo che era stato torturato e prima che lo trovasse Hercules.

Harry si chinò a raccogliere la radio di Pilger, continuando a salire le scale in preda allo stordimento, rendendosi conto soltanto allora del motivo per cui era lì, per cui aveva fatto tutto quello: perché voleva bene a suo fratello e suo fratello aveva bisogno di lui. Non c'erano altre ragioni.

154

Ore 10.45

Marsciano era addossato alla parete quando senti la chiave girare nella serratura. Aveva sentito gli spari nell'atrio, il rumore di vetri rotti e le urla. La preghiera che innalzava al cielo era duplice e contraddittoria: che fosse padre Daniel, venuto a salvarlo, e che non lo fosse.

Poi la porta si spalancò con un tonfo e sulla soglia comparve Harry Addison. «Va tutto bene», disse questi a bassa voce, chiudendo la porta a chiave.

«Dov'è padre Daniel?»

«La sta aspettando.»

«Là fuori ci sono uomini che...»

«Usciremo lo stesso.»

Guardandosi intorno, Harry vide il bagno e vi entrò. Un attimo dopo ne uscì, portando con sé tre salviette inumidite nell'acqua.

«Si leghi questa sul naso e sulla bocca», consigliò a Marsciano, porgendogli una salvietta, poi si diresse verso la porta a vetri, spalancando i battenti. Entrò una zaffata di fumo pesante e, al contempo, qualcosa di simile a un'apparizione prese forma.

Marsciano trasalì: sul balcone c'era uno gnomo con la testa enorme e il torace ancor più massiccio, che portava un'imbracatura di corda passata di traverso sul petto.

«Eminenza...» Hercules sorrise, chinando la testa con rispetto.

La radio di Thomas Kind captò la segnalazione nello stesso istante in cui passò nel cellulare di Adrianna, la cui linea aperta era stata collegata al sistema di comunicazioni radio tra gli uomini della sua unità di ripresa.

«Non so se a qualcuno interessa, ma il cancello nelle mura vaticane che dà sulla ferrovia è aperto e c'è una locomotiva diretta da quella parte.»

«Skycam, ne siete certi?» Adrianna parlava col pilota dell'elicottero che stava arrivando sul territorio del Vaticano, proveniente da sud.

«Affermativo.»

Adrianna si distrasse un attimo dalla conversazione telefonica per guardare Eaton. «Il cancello del Vaticano che dà sulla linea ferroviaria è aperto, e sta arrivando una locomotiva.»

Eaton rimase a bocca aperta. «Cristo! È così che faranno uscire Marsciano.»

«Skycam, restate sulla locomotiva. Restate lì!» Thomas Kind sentì Adrianna chiudere la comunicazione.

Di colpo girò la chiave dell'accensione, avviando il motore della Mercedes. Non aveva ricevuto notizie dai suoi uomini nella torre e non poteva aspettare più a lungo per scoprire che cos'era accaduto. Mettendo in moto l'auto, uscì con un testacoda dal sentiero inghiaiato per imboccare la stradina che correva lungo la parete della torre. Aguzzando lo sguardo tra il fumo e la cenere, accelerò. Di colpo, i cespugli cominciarono a volare ai lati della vettura, poi si sentì uno schianto, mentre slittava per schivare un albero e finiva in una siepe. Non sapeva in che punto la strada descrivesse una curva. Innestando con violenza la marcia indietro, sentì il rombo del motore e il gemito delle gomme torturate. L'auto vibrò, ma senza muoversi. Spalancando lo sportello, vide le ruote girare a vuoto sul verde dei cespugli devastati, come se si trovasse sul ghiaccio.

Imprecando nella sua lingua madre, lo spagnolo, scese dalla macchina, assalito alla gola dal fumo, e si allontanò a piedi, correndo, verso la stazione.

155

Ore 10.48

Danny ed Elena uscirono da una porta di sicurezza al pianterreno della Biblioteca Vaticana, ritrovandosi in mezzo al fumo densissimo.

«A sinistra», le suggerì Danny, parlando attraverso il fazzoletto, ed Elena lo sospinse da quella parte, lungo la stretta via che portava ai giardini.

«Harry», chiamava intanto Danny al cellulare, in tono ansioso.

Niente.

«Harry, mi senti?»

All'altro capo si udì un sibilo, come se la linea fosse ancora aperta. Poi un *clic*. La comunicazione s'interruppe.

«Maledizione!» esclamò Danny.

«Che cosa c'è?» disse Elena, in ansia per Harry.

«Non lo so.»

Harry, Hercules e Marsciano si rannicchiarono in silenzio sulla piattaforma, sbirciando in basso, oltre la cortina di fumo.

«Sei sicuro che siano lì?» chiese Harry a Hercules.

«Sì, sono laggiù, poco più in là della porta.»

Proprio mentre si calava dal tetto sulla piattaforma, aveva visto due uomini in nero prendere posizione ai lati della porta, ma ora la fitta massa di fumo impediva di vederli.

«Mandali via.» Harry si sfilò improvvisamente dalla cintola la ricetrasmittente di Anton Pilger, consegnandola a Hercules.

Prendendola, l'altro aprì il contatto radio. «Sono scesi all'esterno della torre, calandosi con la corda!» gridò in italiano, in tono ansioso. «Si dirigono verso l'eliporto.»

«Va bene», rispose un'altra voce, sempre in italiano.

«L'eliporto! L'eliporto!» gridò Hercules per buona misura, prima d'interrompere il contatto.

Ai loro piedi si vedevano persone correre di qua e di là, e poco dopo scorsero prima un uomo e poi un altro lanciarsi a precipizio lontano dalla

torre.

«Ora!» gridò Harry.

«Eminenza», disse Hercules con rispetto. Torcendo la corda fra le mani, formò un cappio che passò oltre le spalle di Marsciano, e un altro gli scese intorno alla cintola. Un attimo dopo, Hercules si teneva in equilibrio sulla ringhiera, mentre Harry aiutava il cardinale a salirvi sopra, tenendosi in equilibrio. Facendo passare la corda attraverso la ringhiera, si lasciò andare all'esterno della piattaforma, calandosi fino a terra insieme con Marsciano. «Harry!» gridò.

Harry vide la corda tendersi da terra e capì che Hercules la stava regolando. Mantenendo la presa, scavalcò la balaustra e si calò anche lui. Nello stesso istante risuonò uno sparo, la corda fu recisa in parte e Harry piombò a corpo morto per almeno quattro metri prima che la corda lo trattenesse; rimase sospeso per un attimo ancora, poi la corda si spezzò e lui cadde a terra.

Rotolando su se stesso, alzò la testa nel sentire un grido. Hercules aveva bloccato uno degli uomini in nero ai margini dei cespugli, stringendo le braccia d'acciaio intorno al collo dell'uomo.

«Attento!» gridò Harry.

L'uomo in nero aveva ancora la pistola, ma Hercules non la vide, mentre veniva puntata alla sua tempia.

«Pistola!» urlò di nuovo Harry, alzandosi per correre verso di loro.

Si udì un rinculo terribile: l'arma aveva sparato proprio nel momento in cui Hercules imprimeva una torsione al collo dell'avversario. Si levò un urlo terribile e i due ricaddero all'indietro.

Harry e Marsciano arrivarono sul posto nello stesso istante. L'uomo di Farel giaceva immobile, con la testa girata in un'angolazione impossibile; Hercules era supino, col viso per metà coperto di sangue.

«Hercules.» Harry si mosse in fretta, inginocchiandosi. «Dio mio», mormorò, spostando la mano per tastare il collo in cerca del battito cardiaco.

Poi Hercules aprì un occhio e sollevò una mano per ripulirsi dal sangue. Un secondo passaggio della mano gli cancellò dal volto un'enorme macchia di sangue, lasciando scoperta una ferita fresca nei tessuti, col margine bianco tipico delle bruciature di polvere da sparo, simile a una freccia lanciata verso l'alto.

«Non ce la fa ad ammazzarmi», gongolò. «Non così.»

Da lontano giunse il suono del fischio di un treno. Recuperando una

stampella, Hercules si alzò.

«La motrice, Harry!» Sangue o no, Hercules aveva gli occhi che danzavano. «La motrice!»

156

Adrianna uscì dall'edificio in tempo per vedere Eaton che correva a perdifiato sulla strada dietro San Pietro, prima di svanire come uno sbuffo di fumo.

«Skycam, che cos'avete sulla motrice?» gridò al telefono mentre correva anche lei, tagliando per la collina e attraverso una zona erbosa in direzione del Governatorato, l'equivalente vaticano del Municipio. Si trovava a tre o quattro minuti dalla stazione ferroviaria.

Elena attirò Danny al riparo di un albero nei pressi della chiesa di Santo Stefano, aspettando che l'elicottero passasse oltre; ma l'apparecchio, dopo averli superati, virò verso la stazione.

Nello stesso istante, il cellulare di Danny trillò.

«Harry?»

«Abbiamo con noi Marsciano. E la motrice?»

Elena si sentì battere forte il cuore al suono della voce di Harry: stava bene, almeno per il momento.

«Harry», replicò Danny, «abbiamo una copertura aerea. Non so di chi si tratti. Passate dall'altra parte, scendendo vicino alla Radio Vaticana e superando il Collegio Etiopico. A quel punto saremo più vicini e potrò capire che diavolo succede.»

«Restate qui!» gridò Roscani, rivolto a Scala e Castelletti. Voltando loro le spalle, corse lungo i binari, inseguendo la piccola locomotiva che avanzava sbuffando oltre il cancello aperto, eclissandosi dietro una massiccia cortina di fumo.

Per un attimo Scala e Castelletti rimasero a bocca aperta, seguendolo con gli occhi. Roscani si era incamminato lungo i binari, seguendo il percorso della locomotiva, ma la sua iniziativa, e soprattutto la sua rapidità, li aveva colti alla sprovvista. Si lanciarono all'inseguimento, però, dopo una decina di metri, si fermarono, vedendolo raggiungere il varco nelle mura e scomparire nella nube di fumo. Dal punto in cui si trovavano, si aveva l'impressione che tutto il Vaticano andasse a fuoco o fosse sotto assedio.

D'un tratto, un elicottero dell'esercito italiano planò rombando sulla loro testa e al contempo la voce di Farel risuonò forte alla radio, identificandosi e ordinando all'elicottero della CNN di lasciare immediatamente lo spazio aereo del Vaticano.

«Accidenti», imprecò Adrianna nel sentire l'ordine. Poi udì i rotori sopra di lei aumentare i giri, e lo Skycam della sua troupe si allontanò.

«Restate a sud delle mura», gridò al telefono. «E, quando quella motrice uscirà, non perdetela di vista.»

Chissà per quale motivo, la locomotiva si era fermata appena superato il cancello, e Roscani ebbe buon gioco ad attraversare i binari più indietro, spostandosi sulla destra, oltre la stazione. Squassato dalla tosse, con le lacrime agli occhi per il fumo, si slacciò la giacca per estrarre dalla cintura la Beretta automatica calibro 9. Aguzzando gli occhi, risalì la strada in direzione della torre. Quello che faceva era del tutto illegale, ma se ne infischiava; la legge poteva andare a farsi fottere. Aveva preso quella decisione nel momento in cui si era incamminato lungo i binari dietro la locomotiva e aveva scorto l'enorme cancello nelle mura aprirsi per farla entrare. Il cancello aperto era tutto ciò che gli serviva, e ci si era lanciato, con tutta la carica datagli dell'emozione e dalla sensazione di *dover* fare qualcosa.

Così in quel momento, mentre lottava contro il fumo e le lacrime, cercando semplicemente di riprendere fiato, pregò Dio di non perdere la bussola e di riuscire a trovare gli Addison prima dei sicari di Farel o di Thomas Kind.

Thomas Kind correva con la Walther in mano, asciugandosi gli occhi e cercando di non soffocare per via del fumo acre. Era già abbastanza difficile vedere qualcosa, e la violenza della tosse lo scombussolava tutto, disorientandolo ancora di più.

Attraversando di corsa il prato e saltando una siepe bassa, si ritrovò d'un tratto perduto e si fermò. Era come trovarsi su una pista da sci in mezzo a quel fenomeno definito *white-out*, quand'era tutto uguale, sopra, sotto e ai lati.

Sentì delle sirene d'allarme sulla sinistra, in lontananza. In alto, e anche a sinistra, si udiva il rumore sordo dei rotori di quello che gli sembrava un elicottero dell'esercito italiano, che volava in cerchio per atterrare sul tetto

dell'edificio papale. Azionando la radio, parlò in italiano.

«Parla 'C'. Passo.»

Silenzio.

«Parla 'C'», ripeté. «Passo.»

Hercules riuscì a tenere il passo di Harry e Marsciano, mentre si spostavano in fretta lungo la stradina che portava alla Radio Vaticana, tutti e tre col viso protetto dalle salviette umide. Dalla ricetrasmittente infilata nella cintura di Hercules esplose la voce di Thomas Kind.

«Chi è?» domandò Marsciano.

«Credo che sia qualcuno col quale non vogliamo avere niente a che fare», rispose Harry, intuendo, pur senza saperlo, che era Thomas Kind; poi tossì, guardando l'orologio.

10.53.

«Eminenza», disse all'improvviso, «abbiamo cinque minuti per superare il Collegio Etiopico e raggiungere la linea ferroviaria e la sta...»

«Harry!» lo mise improvvisamente in guardia Hercules.

Harry alzò gli occhi. Dalla nube di fumo era sbucato un uomo in nero, piantato proprio di fronte a loro, a meno di mezzo metro. Impugnava due pistole enormi, una per mano: erano armi automatiche. Fece un passo avanti: era alto, coi capelli ondulati, e sembrava il sosia dell'ispettore Callaghan in versione giovanile. Era l'ultimo uomo rimasto agli ordini di Thomas Kind.

«Posa l'arma in terra», ordinò a Harry in un inglese dal marcato accento francese. «Anche il marsupio.»

Lentamente, Harry estrasse la Calico, posandola a terra, e sganciò il marsupio per lasciar cadere anche quello.

«Harry?» La voce di Danny proruppe dal cellulare che portava alla cintola.

«Harry!»

In quel momento accadde qualcosa che lasciò tutti sbalorditi. Si alzò una lieve brezza che diradò il fumo in modo quasi impercettibile: nello stesso istante si udì il suono lontano del fischio di una locomotiva che stava entrando dal cancello. Inaspettatamente, l'uomo in nero sorrise: il treno stava arrivando, però il terzetto che aveva di fronte non ce l'avrebbe mai fatta.

Non fu molto, appena una frazione di secondo, ma era proprio quello che Hercules aspettava. Con un movimento fluido spostò il peso, appoggiandolo sulla stampella sinistra, e scagliò in avanti la destra.

L'uomo in nero lanciò un grido di sorpresa quando la stampella lo colpì alla mano destra, facendogli volare via l'arma. Riprendendosi subito, puntò su Harry l'altra rivoltella, col dito già piegato sul grilletto. Hercules però si lanciò in avanti. Harry vide l'arma sussultare nella mano dell'uomo in nero e sentì il forte rinculo mentre Hercules finiva a terra con lui, dopo averlo travolto.

Le dita di Harry trovarono la Calico. La scena seguente gli rimase impressa solo a sprazzi della durata di qualche frazione di secondo. Frammenti, schegge, passione, furore. Si ritrovò a terra, lottando con l'uomo in nero, passandogli un braccio intorno al collo per strapparlo da Hercules. La pistola si avvicinava sempre più alla sua testa; poi, improvvisamente, l'uomo in nero si divincolò, liberandosi dalla sua stretta.

In un baleno afferrò Harry per i capelli, a due mani, ed era pronto a scattare in avanti, assestandogli una violenta testata. Lui vide solo un lampo di luce, cui subentrò l'oscurità. Una frazione di secondo più tardi, ritrovò la vista in tempo per vedere la Calico stretta nella mano dell'uomo in nero, a pochi centimetri dal suo viso.

«Va' all'inferno!» gridò l'uomo in nero, premendo il grilletto.

Subito dopo si sentì uno sparo fragoroso, seguito in rapida successione da altri tre scoppi. Harry vide la testa dell'uomo in nero esplodere come se fosse ripresa al rallentatore. Il corpo s'inarcò e ricadde all'indietro; la Calico finì nell'erba al suo fianco.

Harry si girò di scatto, alzando gli occhi.

Dalla collina scendeva verso di loro Roscani, con la Beretta puntata contro l'uomo in nero, come se ci fosse davvero qualche probabilità che si rialzasse.

«Harry, la motrice!» La voce di Danny scaturì, in mezzo al fumo, dal telefonino che lui portava alla cintola.

Harry si rialzò mentre Roscani si avvicinava. Fece per dire qualcosa, poi rimase immobile, fissando il pendio della collina alle sue spalle.

«Attenzione!» gridò.

Roscani si girò di scatto. I due uomini in nero che Hercules aveva indirizzato verso l'eliporto stavano correndo verso di loro, a una trentina di metri, avvicinandosi in mezzo al fumo.

Roscani lanciò un'occhiata a Hercules, che aveva il viso cinereo e una mano stretta sullo stomaco, sul quale si allargava una chiazza di sangue.

«Via di qui!» urlò Roscani, voltandosi e posando un ginocchio a terra. Il colpo raggiunse il primo uomo alla spalla, facendolo roteare su se stesso; il

secondo invece continuava ad avanzare.

Dietro di sé, Harry udì un fuoco di sbarramento di spari assordanti. Chinandosi per prendere fra le braccia Hercules, sentì i proiettili sibilare a poca distanza da lui. In quel momento si ricordò di Marsciano. «Eminenza», disse, alzando gli occhi.

Non c'era nessuno. Marsciano era scomparso.

157

Roscani era prono sull'erba. Il primo degli uomini in nero di Farel era a poco più di quattro metri da lui, supino, con le braccia e le gambe allargate, e si lamentava, mentre il secondo era steso a faccia in giù sull'erba a meno di tre metri dall'ispettore capo, con gli occhi aperti ma senza vita, il sangue che scorreva lentamente da un forellino in mezzo alla fronte.

Puntando sul fatto che fossero solo in due, Roscani rotolò sull'erba per guardare verso la base della collina, nella direzione in cui Harry aveva trasportato Hercules. Vide solo il turbine del fumo che, invece di diradarsi, infittiva sempre più.

Alzandosi con cautela, si guardò intorno in cerca di altri uomini in nero, poi tornò verso il morto di fronte a lui. Prendendogli la pistola, se la infilò nella cintura, quindi si diresse verso l'uomo che si lamentava ancora, più avanti.

«Danny», disse in tono ansioso la voce di Harry, sulla linea telefonica ancora aperta. «Dove sei?»

«Vicino alla stazione.»

«Sali sul carro merci. Ho portato qui Hercules; è stato colpito.»

Elena si fermò. Erano ai margini del gruppo di alberi, riparati da una siepe, di fronte al Governatorato e al laboratorio dei mosaici. Proprio davanti a loro c'era la stazione ferroviaria, e sulla destra riusciva a scorgere una parte del vagone merci. Si udì un fischio e apparve una locomotiva di un verde vivace, ma ormai insudiciato, che avanzava pian piano, tossicchiando. Si fermò di colpo. In quell'istante, un uomo coi capelli bianchi uscì dalla stazione, tenendo in mano un portablocco a molla. Si fermò sui binari, apparentemente per controllare il numero dipinto sulla motrice, prima di avvicinarsi e salire a bordo.

«Non so se Hercules ce la farà.»

Elena lanciò un'occhiata a Danny. Sentivano entrambi la paura e la di-

sperazione nella voce di Harry.

«Danny», riprese la voce. «Marsciano è scomparso.»

«Che cosa?»

«Non so dove, ma se n'è andato di sua iniziativa.»

«Dov'eravate, quando l'ha fatto?»

«Vicino alla Radio Vaticana. Ora stiamo superando il Collegio Etiopico... Elena, Hercules avrà bisogno di te.»

Lei si protese verso il microfono. «Ci sarò, Harry. Solo, sta' attento...»

«Danny... C'è Roscani, qui, e anche Thomas Kind. Sono sicuro che sa del treno. Sta' in guardia.»

«Fermo!» ordinò Roscani, con la Beretta puntata a due mani, in stile militare, tenendo di mira l'uomo in nero che gemeva.

Man mano che si avvicinava, Roscani lo vedeva meglio: aveva una gamba piegata sotto di sé e gli occhi chiusi. Poi vide anche una mano insanguinata, inerte sul petto. Era improbabile che l'uomo si muovesse. In lontananza si levò il fischio del treno; era il secondo nel giro di pochi istanti. Roscani si girò di scatto per guardare in quella direzione, attraverso il fumo. Harry e Hercules dovevano essere diretti laggiù; forse anche Marsciano, e padre Daniel con Elena Voso. Questo significava che, con ogni probabilità, anche Thomas Kind sarebbe andato in quella direzione.

L'istinto lo spinse a girarsi di nuovo in avanti: l'uomo in nero si era sollevato su un gomito, impugnando un'automatica. I due uomini spararono nello stesso istante. Roscani sentì una scossa; la gamba destra cedette e lui cadde a terra. Rotolando, si ritrovò bocconi, continuando a sparare. Non ce n'era bisogno, perché l'uomo in nero era già morto, con la calotta cranica asportata da un colpo. Con una smorfia, Roscani tentò di rialzarsi, ma ricadde a terra, lanciando un gemito di dolore. Una chiazza rossa si allargava sul tessuto beige, nella parte superiore del pantalone. Era stato colpito alla coscia destra.

Si udì un rombo assordante, che scosse l'intero edificio.

«Va tutto bene», crepitò la radio di Farel.

Lui annuì e due guardie svizzere in tenuta di volo, armate di fucili automatici, aprirono la porta che dava sul tetto e uscirono nella luce fumosa, le guardie per prime e subito dopo Farel, che teneva saldamente il papa per il braccio, guidandolo.

Un'altra dozzina di guardie svizzere armate erano disposte sull'antico tet-

to dell'edificio mentre loro attraversavano il terrazzo, avvicinandosi all'elicottero dell'esercito italiano sospeso sull'orlo del muretto, coi rotori che giravano lentamente. Due ufficiali attendevano vicino al portellone aperto, insieme con due uomini di Farel.

«Dov'è Palestrina?» domandò il papa a Farel, guardandosi intorno, chiaramente convinto che il segretario di Stato fosse in attesa di partire con lui.

«Mi ha incaricato di riferirle che la raggiungerà in seguito, Sua Santità», mentì Farel. Non aveva idea di dove fosse Palestrina, visto che non comunicava con lui almeno da mezz'ora.

«No.» Il Santo Padre si fermò di colpo davanti allo sportello aperto dell'elicottero, gli occhi fissi in quelli di Farel. «No», ripeté. «Non mi raggiungerà. Lo so, e lo sa anche lui.»

Con quelle parole Giacomo Pecci, papa Leone XIV, voltò le spalle a Farel, lasciando che gli uomini in nero della Vigilanza lo aiutassero a salire a bordo. Poi loro e gli ufficiali dell'esercito italiano lo seguirono. Il portellone si chiuse e Farel indietreggiò, segnalando al pilota di decollare.

Un rombo di tuono fu seguito da una violenta raffica di vento, che costrinse Farel e le guardie svizzere ad abbassarsi mentre l'apparecchio s'innalzava nel cielo. Cinque secondi, dieci; infine scomparve.

158

Marsciano aveva visto una figura gigantesca stagliarsi in mezzo al fumo nello stesso istante in cui Hercules aveva lanciato la stampella contro l'uomo in nero; l'aveva vista risalire la collina dal lato opposto alla torre della Radio Vaticana, avanzando in quella direzione ad andatura costante. In quell'istante Marsciano capì che non sarebbe stato a bordo del treno, alla partenza. Che ci fosse padre Daniel o no, che ci fosse Harry Addison col suo strano e prodigioso nano oppure no, gli restavano altre cose da fare; problemi che lui, e lui solo, doveva affrontare.

Palestrina non indossava più il semplice abito nero con l'umile colletto bianco da sacerdote, bensì le vesti ufficiali di un cardinale della Chiesa: tonaca nera con guarnizioni e bottoni rossi, fascia rossa alla vita e zucchetto rosso. Portava al collo una croce pettorale d'oro, appesa a una catena d'oro.

Strada facendo, si era fermato alla fontana dell'Aquilone, che era riuscito a trovare facilmente, nonostante il fumo denso; ma per la prima volta l'aura

del maestoso simbolo araldico dei Borghese, che lo aveva sempre toccato in modo così profondo e personale, da cui aveva attinto forza, coraggio e certezza, gli era venuta meno. Il simbolo che fissava non era magico, non alimentava la segreta vena guerriera che ardeva in lui, com'era sempre avvenuto in passato. Aveva sotto gli occhi soltanto la statua antica di un'aquila; una scultura, un ornamento posto in cima a una fontana. Nient'altro.

Si era lasciato sfuggire un gran sospiro e poi, coprendosi con la mano il naso e la bocca per difendersi dal terribile fumo acre, aveva proseguito verso l'unico rifugio che conosceva.

Sentì l'impeto del corpo gigantesco mentre risaliva la collina. Lo sentì ancora di più quando spalancò la porta e cominciò a salire la ripida e stretta scala di marmo che portava ai piani superiori della Radio Vaticana. E ancor più quando s'inginocchiò, finalmente, col cuore che gli martellava e i polmoni che scoppiavano, sul pavimento di marmo nero davanti all'altare di Cristo, nella minuscola cappella adiacente agli auditori vuoti e deserti.

Vuoti. Deserti.

Più nulla. Come con l'aquila. La Radio Vaticana era la sua lancia, quella che si era scelto; il posto da cui comandare le difese del regno, da cui trasmettere al mondo la grandezza della Santa Sede. Una Santa Sede più prestigiosa che mai, che controllava le nomine dei vescovi, le regole per la condotta dei sacerdoti, i sacramenti, matrimonio compreso, la fondazione di nuove chiese, seminari, università. Una Santa Sede che, nel corso del prossimo secolo, avrebbe visto rifugiarsi sotto le sue ali, a poco a poco - dal villaggio alla cittadina alla grande città -, tutto un nuovo gregge che rappresentava un quarto della popolazione mondiale, facendo ancora una volta di Roma il centro del più potente impero religioso della terra. Per non parlare dell'enorme potenza finanziaria che avrebbe potuto acquisire attraverso il controllo dell'acqua e dell'energia di quella nazione, che a sua volta avrebbe determinato quando e dove si poteva costruire e coltivare, e chi poteva farlo. Nel giro di pochissimo tempo, un concetto vecchio di secoli sarebbe diventato il nuovo e duraturo motto della politica globale, e tutto perché Palestrina aveva avuto l'acutezza di prevedere e creare: *Roma locuta est; causa finita est*, ossia «Roma si è pronunciata, la questione è chiusa».

E invece non era così. Il Vaticano era sotto assedio, e in parte attaccato dalle fiamme. Il Santo Padre aveva scorto le tenebre. L'aquila dei Borghese non lo aveva ispirato. Lui aveva visto giusto sul conto di padre Daniel e del fratello, quando li aveva conosciuti. Erano davvero emissari degli spiri-

ti degli inferi; il fumo che avevano creato era saturo di oscurità e di malattia, la stessa che aveva già ucciso Alessandro Magno. Dunque era stato lui, Palestrina, e non il Santo Padre, a sbagliare: quell'ombra che gli stava appollaiata sulla spalla non rispecchiava l'infermità spirituale, l'infermità di un uomo vecchio e timoroso, bensì le tenebre della morte.

All'improvviso Palestrina alzò la testa. Aveva creduto di essere solo, ma non era così. Non c'era bisogno di voltarsi: sapeva di chi si trattava.

«Preghi insieme con me, Eminenza», disse a bassa voce.

Marsciano era alle sue spalle.

«Pregare per che cosa?»

Palestrina si alzò lentamente, voltandosi; con gli occhi fissi su Marsciano, sorrise. «Per la salvezza.»

Marsciano lo fissò, attonito.

«Dio è intervenuto. L'avvelenatore è stato catturato e ucciso. Non ci sarà un terzo lago.»

«Lo so.»

Palestrina sorrise ancora, poi si voltò di nuovo per inginocchiarsi di fronte all'altare e fare il segno della croce. «Ora che lo sa, preghi con me.»

Palestrina sentì Marsciano accostarglisi alle spalle, e si lasciò sfuggire di colpo un grugnito, trafitto da una luce più intensa di qualunque altra avesse mai visto. Sentì la lama trafiggerlo tra le scapole; avvertì la forza e la rabbia nelle mani di Marsciano, mentre la conficcava a fondo.

«*Non c'è* nessun terzo lago», gridò Palestrina. Ansimava, dimenando le mani e le braccia massicce, dibattendosi all'indietro per raggiungere Marsciano, ma senza riuscirci.

«Se non oggi, domani. Domani troverebbe il modo di scatenare un altro orrore, e poi un altro, e un altro ancora.» Dentro di sé, Marsciano scorgeva soltanto l'espressione di orrore e di angoscia di un volto che aveva visto inquadrato in primo piano sullo schermo televisivo, pochi istanti prima che arrivasse Harry Addison. Era quello dell'amico Yan Yeh, che veniva accompagnato verso un'auto in attesa davanti al complesso residenziale di Pechino, subito dopo aver appreso della morte della moglie e del figlioletto, avvelenati dall'acqua di Wuxi.

Fissando la croce sull'altare, senza vederla, al di sopra della corona bianca dei capelli di Palestrina davanti a lui, Marsciano sentì fra le mani il tagliacarte ornato mentre lo spingeva, torcendolo lentamente, affondandolo nel corpo che si contorceva come un mostruoso serpente che tentasse di fuggire, timoroso che potesse sgusciargli via dalle mani già scivolose, co-

perte dal sangue del segretario di Stato.

Udì Palestrina lanciare un grido e sentì il suo corpo fremere ancora una volta contro la lama, prima di restare immobile. Marsciano si lasciò sfuggire un sospiro enorme, poi, abbandonando la presa, indietreggiò, barcollando, con le mani insanguinate protese in avanti, il cuore che gli martellava, inorridito da ciò che aveva fatto.

«Santa Maria, Madre di Dio», intonò con un sussurro. «Prega per noi peccatori, adesso e nell'ora della nostra morte...»

Avvertendo di colpo una presenza, si guardò intorno.

Era Farel, sulla soglia alle sue spalle.

«Aveva ragione lei, Eminenza», mormorò, chiudendo la porta dietro di sé. «Domani avrebbe trovato un altro lago.» Gli occhi di Farel corsero verso il corpo di Palestrina, fissandolo a lungo prima di tornare su Marsciano.

«Quello che ha fatto lei andava fatto. Io non ne avevo il coraggio. Era come diceva lui, un monello di strada, uno scugnizzo... Nient'altro.»

«No», replicò Marsciano. «Era un uomo e un cardinale della Chiesa.»

159

Ore 10.58

Sudato e ansimante, Eaton si fermò presso l'angolo sul retro della stazione ferroviaria, cercando di dominare un attacco di tosse scatenato dal fumo. La lieve brezza che si era levata aveva qualche effetto positivo, se non altro per il fatto che aveva schiarito l'aria quanto bastava per fargli scorgere quello che vedeva in quel momento: Harry Addison che scendeva lungo il pendio erboso sulla destra, portando sulle braccia il nano insieme col quale era uscito dall'appartamento di via Nicolò V. Per metà camminava, per metà correva, usando come copertura un gruppo di alberi che fiancheggiavano la strada per la stazione ferroviaria.

Una quindicina di metri più avanti, Eaton vide la locomotiva verde avanzare pian piano verso un vecchio e arrugginito vagone merci che doveva essere quello destinato alla fuga. Guardando indietro, individuò i binari rugginosi che portavano fuori del cancello aperto nelle mura del Vaticano. Poi tornò a guardare in avanti, cercando padre Daniel. Se fosse riuscito a trovarlo, quello sarebbe stato il varco da cui lo avrebbe portato via, in un modo o nell'altro, anche a costo di trasportarlo di peso.

Tagliando dietro la stazione, Eaton raggiunse i binari, dando le spalle al

cancello aperto. Davanti a sé c'era il vecchio capostazione coi capelli grigi e la camicia bianca, fermo sul binario a sorvegliare la motrice vicina al carro merci. Quell'uomo era un problema, come i due macchinisti che aveva visto a bordo della locomotiva, ma nessuno di loro rappresentava una difficoltà paragonabile a quella che si profilò in quel momento. Adrianna, sbucata all'improvviso dal nulla, attraversava il pendio erboso in direzione di Harry Addison e del nano.

Non appena la notò, Harry prese a gridare, come per dirle di allontanarsi. Ma non aveva importanza. Lei proseguì imperturbabile e gli si affiancò, guardando il nano che portava fra le braccia e poi di nuovo Harry. Qualunque cosa lei dicesse, Harry Addison proseguì, scendendo a valle verso i binari.

«Maledizione», imprecò sottovoce Eaton, spostando lo sguardo di nuovo, in cerca di padre Daniel.

«Vattene, Adrianna! Non sai che cazzo fai!» gridò Harry, rischiando d'incespicare con Hercules fra le braccia.

«Vengo con voi, ecco che cazzo faccio.»

Erano quasi arrivati in fondo alla discesa, ai binari. La locomotiva verde toccò il carro merci, mentre il macchinista e il frenatore, con le spalle rivolte a loro, lavoravano all'agganciamento.

«C'è tuo fratello sul carro merci, non è vero? I ferrovieri non lo sanno, ma è lì.»

Harry la ignorò, continuando a camminare, pregando che i ferrovieri non alzassero la testa, vedendolo. Hercules si lasciò sfuggire un grugnito e Harry lo guardò. Il nano abbozzò un sorriso.

«Gli zingari verranno incontro al treno, quando si fermerà. Non lasciarmi prendere dalla polizia, Harry. Mi seppelliranno gli zingari...»

«Non ci sarà nessun bisogno di seppellirti.»

D'un tratto i ferrovieri si allontanarono dall'agganciamento, dirigendosi verso la motrice.

«Si preparano a partire!»

Harry si strinse al petto Hercules, cominciando a correre per coprire la breve distanza che lo separava dai binari. Adrianna gli tenne dietro.

Dieci secondi dopo erano arrivati. Attraversarono i binari dietro il carro merci, correndo a fianco della linea per non farsi vedere dai ferrovieri.

Harry aveva gli occhi che lacrimavano, i polmoni in fiamme per il fumo e per lo sforzo di trasportare Hercules. Dove diavolo erano Danny ed Ele-

na? Che cos'era successo a Roscani?

Raggiunsero lo sportello, e Harry si fermò: era socchiuso.

«Danny? Elena...»

Nessuna risposta.

Di colpo risuonò il fischio del treno. Il motore diesel della locomotiva aumentò i giri. Uno sbuffo di fumo scuro si alzò dal fumaiolo.

«Danny?» chiamò ancora Harry.

Niente.

Di nuovo il fischio. Harry guardò l'orologio. Le undici in punto.

Non c'era tempo da perdere, dovevano salire a bordo, e subito.

«Sali», disse Harry, guardando Adrianna. «Te lo passerò io.»

«D'accordo.»

Appoggiando le mani sul fondo del vagone, Adrianna riuscì a issarsi a bordo, poi si voltò e Harry le depose Hercules fra le braccia.

Il nano tossì, facendo una smorfia mentre lei si sforzava di sollevarlo. Infine ci riuscì, e Harry la seguì all'interno del carro buio. Lei s'immobilizzò di colpo.

Di fronte a loro c'era Thomas Kind. E con lui c'era Elena, gli occhi dilatati dal terrore, con una pistola mitragliatrice puntata alla testa.

160

Ore 11.04

Scala si appoggiò al cofano dell'Alfa blu di Roscani, puntando il binocolo sul cancello lontano. Non riusciva a vedere altro che la lieve curva dei binari all'interno delle mura, più una piccola parte della stazione: nient'altro, perché tutto quello che c'era più in là, nonostante la brezza che si era appena levata, era ancora avvolto in una densa coltre di fumo. Castelletti si trovava più avanti, a metà del percorso dei binari, anche lui con lo sguardo fisso sul varco aperto nelle mura. Nonostante l'ululato delle sirene, avevano sentito gli spari e, pur sapendo che il loro compito era aspettare che il treno uscisse e seguirlo fin dove si fermava, dovevano faticare per non seguire l'impulso di dare manforte a Roscani. Non potevano, e lo sapevano. Non restava altro da fare che stare a vedere.

«Lei ha un'arma, signor Addison. Me la consegni, per favore.»

Poiché Harry esitava, Kind premette la Walther calibro 9 sotto l'orecchio

di Elena. «Lei sa chi sono, signor Addison, e quello che farò...» La voce di Thomas Kind era calma, mentre un lieve sorriso gli aleggiava sulle labbra.

Harry infilò la mano nella cintura, estraendo la Calico.

«La posi sul pavimento.»

Harry obbedì, poi si tirò indietro.

«Dov'è suo fratello?»

«Vorrei saperlo anch'io.» Gli occhi di Harry corsero a Elena.

«Non lo sa neanche lei», disse Thomas Kind con la stessa calma di prima. Elena correva da sola verso il carro merci, quando Kind l'aveva sorpresa, saltando giù dal muro e afferrandola, per sapere da lei dove fosse padre Daniel. Non ne aveva idea, gli aveva risposto Elena con aria di sfida; il sacerdote era andato da una parte, lei dall'altra. Era un'infermiera, e il fratello di padre Daniel stava portando un ferito verso il treno; era diretta lì per prestargli l'assistenza necessaria.

Era stato in quel momento, mentre teneva per il braccio Elena e leggeva nei suoi occhi la paura e la fiera decisione, che Thomas Kind aveva sentito ridestarsi la smania febbrile del suo vizio segreto: ne sentiva il gusto in bocca, assaporava l'eccitazione che gli procurava. In quell'istante aveva capito che il tentativo di dominarsi era ormai un ricordo.

«Andremo a cercare suo fratello, signor Addison», disse Thomas Kind in un soffio, mentre la sua calma diventava glaciale.

Harry lo ascoltava appena, perché tutta la sua attenzione era concentrata su Elena; la fissava, cercando in qualche modo di confortarla e al contempo di trovare un modo per sottrarla alla stretta di Kind. Poi, come sbucato dal nulla, apparve un uomo, inquadrato nell'apertura del carro merci.

Era Eaton. «Ispettore dei vigili del fuoco», disse con prontezza e piglio autoritario. «Che cosa fate, qui?» domandò in italiano. Stava facendo la sua mossa con molta cautela, senza guardare affatto Thomas Kind, ma rivolgendosi a tutto il gruppo, come se la mitraglietta impugnata da Kind non esistesse.

«Vogliamo fare un viaggetto.» Kind sorrise con disinvoltura.

La Colt automatica di Eaton comparve dal nulla. Era una mossa professionale, calcolata e controllata, che mirava a centrare il terrorista con un colpo solo in mezzo agli occhi.

Thomas Kind non batté ciglio. Una breve raffica della Walther colse Eaton poco al di sotto nel naso, scaraventandolo giù dall'entrata del carro merci in un fiotto di sangue e frammenti di ossa e facendo volare via la Colt.

Elena s'irrigidì, e Kind le serrò la bocca con la mano.

Adrianna rimase paralizzata, col viso inespressivo. Hercules era steso sul fondo del carro, tra Harry e Adrianna, Kind ed Elena, trattenendo il fiato, sapendo quello che ormai sapevano tutti: un'altra lieve pressione del dito di Kind ed erano tutti spacciati.

161

«Adrianna?» D'un tratto si sentì la voce del pilota dello Skycam attraverso la linea aperta del cellulare: il suono, metallico e distante, proveniva dal telefonino nella tasca della giacca della donna.

«Adrianna, siamo fermi poco al di fuori delle mura vaticane, a una quota di 460 metri. Vuoi ancora che restiamo qui?»

«Lasci andare le donne. Faccia portar via Hercules», incalzò Harry.

D'un tratto Elena si mosse verso Hercules, e Kind sollevò l'arma.

«Elena!» le gridò Harry.

Lei rimase immobile. «Morirà, se non riceve assistenza.»

«Adrianna?» insistette lo Skycam.

«Gli dica di allontanarsi dal treno per riprendere la folla davanti a San Pietro», ordinò Kind a bassa voce. «Glielo dica.»

Adrianna fissò Thomas Kind per un lungo istante, poi prese il telefonino e obbedì.

Kind fece un passo verso la porta del vagone, alzando gli occhi. Vide l'elicottero Skycam che abbandonava la sua posizione per volare in direzione est e allontanarsi, virando a nord per librarsi su piazza San Pietro. Allora concentrò di nuovo la sua attenzione sull'interno del vagone. «Ora scenderemo dal treno per entrare nella stazione.»

«È impossibile spostarlo.» Elena guardò Kind, intercedendo a favore di Hercules.

«Allora lasciatelo stare.»

«Morirà.»

Harry vide il dito di Kind danzare nervosamente sul grilletto della Walther.

«Elena, fa' come ti dice.»

Si spostarono in fretta lungo i binari, Kind con Elena, che teneva stretta a sé, poi Harry e Adrianna. Notarono un movimento davanti al muso della locomotiva: due persone che si voltavano e fuggivano di corsa.

Thomas Kind fece un mezzo passo avanti. Il macchinista e il frenatore del treno erano lanciati in una corsa folle verso il cancello aperto nelle mura del Vaticano. Gli occhi di Kind inchiodarono Harry, lanciandogli l'avvertimento di non muoversi, pena la morte; quindi si limitò a spostare di lato la mitraglietta, guardare il bersaglio e sparare due corte raffiche. Prima il frenatore e poi il macchinista si accasciarono al suolo di colpo.

«Madonna santa!» mormorò Elena, segnandosi.

«Muovetevi», ordinò Kind, spingendoli davanti alla locomotiva. «Entrate qui», aggiunse, indicando una porta di legno verniciato che immetteva nella stazione vera e propria.

Mentre si spostavano, Harry vide la porta aperta nelle mura e, in fondo al cavalcavia, nel punto in cui i vecchi binari incrociavano la linea principale, una macchina parcheggiata con due uomini che guardavano nella loro direzione.

Scala e Castelletti.

Roscani doveva essere ancora dentro. Ma *dove*?

Tormentato da un dolore lancinante alla gamba, Roscani alternava il passo alla corsa, poi si fermava a riposare e infine riprendeva a camminare, premendo con forza la mano destra sulla ferita alla coscia, quasi fosse una sorta di laccio emostatico. Pensava di essere diretto verso la stazione ferroviaria, ma non ne era più sicuro, perché il fumo e il trauma della ferita contribuivano a disorientarlo. Comunque continuava a procedere, ostinato, con la Beretta nella mano libera.

«Alt! Mani in alto!» Una voce sbucò improvvisamente dal fumo, parlando in italiano.

Roscani rimase immobile. Mezza dozzina di uomini armati di fucile uscì dalla scura coltre di fumo di fronte a lui; indossavano una divisa blu completata da un basco, quindi erano guardie svizzere.

«Sono un poliziotto!» gridò di rimando. Non sapeva se fossero agli ordini diretti di Farel, però doveva fare affidamento sul fatto che non appartenevano al gruppo degli uomini in nero.

«Sono un poliziotto!»

«Mani in alto! Mani in alto!»

Roscani sgranò gli occhi e alzò lentamente le mani. Un attimo dopo, gli strapparono di mano la Beretta; una guardia parlò nella ricetrasmittente.

«Ambulanza!» ordinò l'uomo in tono deciso. «Ambulanza!»

Thomas Kind chiuse dietro di loro la porta della stazione, per cui si ritrovarono di colpo nel cavernoso edificio rivestito di marmo che, in passato, era stato la porta del papa sul mondo. La luce entrava a fiotti dalle finestre in alto, proiettando al centro del pavimento una cascata luminosa, simile a un fascio di riflettori teatrali. A parte quello e la luce fioca che penetrava dalla finestra sui binari, l'interno era fresco e in penombra; e, quel che più contava, miracolosamente immune dal fumo.

«Dunque», disse Kind, allentando la stretta su Elena e facendo un passo indietro, con lo sguardo fisso su Harry. «Suo fratello veniva per il treno. Dal momento che il treno è ancora qui, possiamo presumere che verrà.»

Gli occhi di Harry si spostarono lentamente sul corpo di Kind, quasi alla ricerca di un punto vulnerabile. Poi, alle spalle di Kind, oltre una porta aperta, vide una camicia bianca spostarsi all'improvviso fuori del suo campo visivo. Il guaio fu che tradì un'attenzione eccessiva.

«Allora?» fu pronto a dire Kind. «Forse padre Daniel è già qui?» Alzò la voce. «Tu, nell'ufficio, vieni fuori!»

Non accadde niente.

Pian piano Adrianna cambiò posizione, avvicinandosi di un passo a Kind. Harry la guardò, chiedendosi che cosa avesse in mente, e lei ricambiò l'occhiata, scuotendo la testa.

«Vieni fuori!» ordinò di nuovo Kind. «Altrimenti entro io.»

Il tempo parve fermarsi; poi comparvero una capigliatura bianca, e il resto della figura del capostazione: una camicia bianca, pantaloni neri... Quell'uomo doveva aver superato da un pezzo la sessantina. Kind lo invitò a farsi avanti e lui uscì lentamente allo scoperto, spaventato, attonito, confuso.

«Chi altri c'è?»

«Nessuno.»

«Chi ha aperto la porta?»

L'uomo alzò una mano, indicando se stesso.

Harry vide gli occhi di Kind farsi vitrei e capì che stava per sparare. «No!»

Kind lo guardò. «Suo fratello dov'è?»

«Non lo uccida, per favore.»

«Dov'è suo fratello?»

«Non lo so», mormorò Harry.

Kind accennò un sorriso, premendo il dito sul grilletto, e si udì il suono attutito di un maglio meccanico.

Elena rimase inorridita, vedendo la camicia bianca del capostazione esplodere in un geyser rosso. Il vecchio rimase in piedi ancora per un istante, poi barcollò all'indietro e, voltandosi, si accasciò di fianco sulla soglia dell'ufficio.

Harry attirò Elena a sé, per distogliere il suo sguardo da quello spettacolo spaventoso.

Adrianna si spostò di nuovo, avvicinandosi di un passo a Thomas Kind.

«Se vuole mio fratello, la porterò da lui», disse improvvisamente Harry. Non c'era il minimo dubbio sul fatto che Thomas Kind era del tutto folle; se Danny fosse apparso, li avrebbe uccisi tutti con la stessa facilità con la quale faceva schioccare le dita.

«Dov'è?» Il killer inserì un altro caricatore nella pistola mitragliatrice.

«Fuori, vicino al cancello. Il treno doveva fermarsi per farlo salire a bordo.»

«È falso.»

«No.»

«Sì. Il cancello si apre e si chiude rientrando nel muro. Non c'è nessun nascondiglio dove aspettare.»

Accorgendosi d'un tratto che Adrianna si stava avvicinando, Kind si girò verso di lei.

«Attenta», l'ammonì Harry.

«Che cos'ha in mente?» disse Kind.

«Niente.» Lei si avvicinò ancora, di mezzo passo, non di più. Teneva gli occhi fissi in quelli di Kind.

«Adrianna, non farlo.» Harry l'ammonì ancora una volta.

Adrianna si fermò. Era a un metro e mezzo da Kind. «È lei che ha ucciso il cardinale vicario di Roma?»

«Sì.»

«Negli ultimi minuti ha ucciso altre quattro persone.»

«Sì.»

«E quando troverà padre Daniel farà lo stesso con lui, e poi con noi?»

«È possibile.» Thomas Kind sorrise, e Harry si rese conto che godeva di ogni momento di quella scena.

«Perché?» domandò Adrianna a bruciapelo. «Che c'entra tutto questo col Vaticano e con l'avvelenamento dei laghi in Cina?»

Harry la guardò, chiedendosi che cosa stesse facendo. A che scopo tenere sotto pressione Kind, quand'era lui che aveva la pistola e lei non aveva niente da guadagnarci?

Infine capì, e nello stesso istante capì anche Thomas Kind.

«Lei sta registrando tutto, non è vero? Porta con sé un rossetto che è una telecamera, sta girando un video...» Kind sorrise, divertito e sconcertato dalla sua stessa scoperta.

Adrianna sorrise. «Perché non risponde alla domanda? Poi ne parliamo...»

Il resto accadde in un nanosecondo. Thomas Kind sollevò la mitraglietta e si udì un suono sordo. Adrianna assunse un'espressione di totale sorpresa e cadde all'indietro, come se fosse inciampata.

Elena voltò le spalle, inorridita. Thomas Kind non vide quel movimento, assorto com'era nelle proprie azioni. Harry vide le vene gonfiarglisi nel collo e nella fronte mentre si avvicinava al corpo di Adrianna per sparare di nuovo, non più a raffica, ma a colpi singoli; accovacciandosi, le sorrise e sparò ancora, e poi ancora, quasi stesse facendo l'amore con lei.

Era avvenuto tutto troppo in fretta; era troppo violento, troppo perverso. Harry non aveva avuto il tempo di reagire. Erano soltanto Elena, Thomas Kind e lui. Al centro di un enorme spazio vuoto, senza mobili né ripari, senza nascondigli possibili.

Allora Harry si mosse, attaccando direttamente Kind. L'altro lo vide e si girò di scatto, puntandogli contro l'arma.

«*Harry!*» La voce di Danny echeggiò all'improvviso nell'edificio vuoto. Harry rimase immobile.

Kind fece altrettanto, perlustrando con gli occhi la stazione deserta.

Harry si parò improvvisamente sulla linea di tiro, frapponendosi fra Kind ed Elena e la porta alle loro spalle.

«Elena, esci. Adesso!»

Gli occhi di Harry tenevano inchiodati quelli di Kind, mentre parlava in tono incalzante.

Elena si girò lentamente.

«Fuori!»

D'improvviso lei si mise a correre, fuggendo verso la porta. In un attimo attraversò lo spazio vuoto e uscì.

«Thomas Kind!» La voce di Danny risuonò ancora nel vuoto. «Lascia andare mio fratello.»

Kind cambiò la posizione della mano sull'impugnatura della mitraglietta. I suoi occhi continuavano a frugare tutt'intorno, dalle ombre scure alle chiazze di sole al centro del pavimento, poi di nuovo alle ombre.

«La donna se n'è andata, Kind. Sei finito comunque. Se uccidi mio fra-

tello non ottieni niente. Sono io quello che vuoi.»

«Fatti vedere!»

«Prima lascialo andare.»

«Conterò fino a tre, padre Daniel, quindi comincerò a farlo a pezzi. Uno...»

Dalla finestra, Harry vide Elena che si arrampicava sulla locomotiva, e si domandò che diavolo stava combinando.

«Due...»

Improvvisamente la stazione fu scossa da una serie di fischi brevi e sonori. Kind li ignorò, abbassando la mitraglietta per mirare alle rotule di Harry.

«Danny!» gridò Harry. «Qual è la parola? Qual è la parola, Danny?»

Spostò di nuovo lo sguardo su Thomas Kind. «Conosco mio fratello meglio di quanto lui creda.» Tenne gli occhi fissi sul terrorista. «Qual è, Danny? Qual è la parola?» gridò ancora, con la voce che suscitava mille echi sulle pareti di pietra della stazione vuota.

«Urrà!»

Di colpo Danny sbucò da un tramezzo sul fondo, con la sedia a rotelle immersa nell'ombra più profonda. Harry vide che ne azionava le ruote con entrambe le mani, scomparendo in un cerchio di sole intenso che irrompeva dalle finestre.

«Urrà!» gridò di rimando. «Urrà!»

«Urrà!»

«Urrà!»

Davanti a sé, Kind non vedeva altro che una luce accecante. Poi Harry cominciò ad avvicinarsi.

«Urrà! Urrà!» cantilenava, con gli occhi fissi sul terrorista. «Urrà! Urrà!»

Kind puntò l'arma contro di lui, ma, nello stesso istante, Danny si slanciò in avanti sulla sedia a rotelle.

«*Urràà à!*» Il grido di battaglia di Danny echeggiò con la potenza di un tuono sulle pareti di marmo, mentre la sedia a rotelle appariva in piena vista.

«Adesso!» gridò Harry.

Band puntò la pistola mitragliatrice contro Danny nel momento esatto in cui lui scagliò le ultime bottiglie incendiarie. Due. S'infransero in fiamme ai piedi di Thomas Kind.

Per una frazione di secondo, Kind sentì la mitraglietta sussultare fra le sue mani, poi non riuscì più a vedere niente. C'erano fiamme dappertutto. Voltandosi, fece per fuggire; ma per correre doveva respirare e, senza rendersene conto, inspirò la miscela incendiaria, risucchiando le fiamme e riempiendosi i polmoni di fuoco. Allora provò un dolore quale non aveva mai sperimentato. Non c'era aria per respirare, né dentro né fuori, e neanche per gridare. Sapeva soltanto che stava bruciando vivo e correva. Il tempo cominciò a rallentare. Vide il paesaggio all'esterno, il cielo in alto, la porta aperta e invitante nelle mura del Vaticano. Stranamente, nonostante il terribile dolore che invadeva tutto il suo corpo, provava una pace profonda. Qualunque cosa avesse fatto della sua vita, qualunque cosa fosse diventato, la malattia che si era impossessata dell'anima di Thomas José Alvarez-Rios Kind era finita. Non aveva importanza quanto fosse alto il prezzo: tra pochi istanti sarebbe stato libero.

Sentendo il fischio del treno che continuava a lacerare l'aria, Scala e Castelletti corsero lungo i binari. Gli spari, il fischio del treno senza che il treno si vedesse... Al diavolo, sarebbero entrati. Poi si fermarono di colpo. Un uomo ridotto a una torcia umana correva verso di loro, lungo i binari, diretto verso il cancello aperto.

I due poliziotti trattennero il fiato mentre lui proseguiva. Ancora tre metri, quattro, cinque. Rallentò, percorse qualche altro metro incespicando e si accasciò sui binari. Era in territorio italiano per una trentina di metri.

162

Harry sentì il tonfo sordo del massiccio portale di ferro che si chiudeva alle sue spalle. Davanti a lui, un'ambulanza diretta verso la banchina della stazione ferroviaria procedeva, fendendo un mare di guardie svizzere in divisa blu armate fino ai denti. Facendo marcia indietro, si fermò vicino alla motrice, dopodiché gli infermieri e il medico che li accompagnava si precipitarono verso Elena, inginocchiata accanto a Hercules. In un batter d'occhio applicarono al nano una flebo e lo trasferirono su una barella, poi lo sollevarono e caricarono a bordo dell'ambulanza che ripartì in mezzo all'esercito di soldati del Vaticano.

Guardandola allontanarsi, Harry ebbe l'impressione che, con quell'ambulanza, se ne andasse una parte di lui. Infine, voltandosi, scoprì che Danny lo fissava dalla sedia a rotelle. L'espressione del fratello gli disse che sape-

va che avevano vissuto entrambi la stessa esperienza: il senso di *déjà-vu* legato all'immagine di qualcuno cui erano profondamente legati, caricato a bordo di un'ambulanza e portato via mentre loro restavano a guardare, impotenti. Erano passati venticinque anni da quella terribile domenica in cui il corpo della sorella era stato ripescato dal lago ghiacciato, avvolto in una coperta, caricato nell'ambulanza dal capo dei vigili del fuoco e portato via nella semioscurità. Le uniche differenze consistevano nel fatto che era passato un quarto di secolo, che si trovavano a Roma, non nel Maine, e che Hercules era ancora vivo.

Harry si rese conto di aver dimenticato Elena. Voltandosi, la vide; teneva le spalle rivolte alla motrice e li guardava, quasi ignara della folla di soldati. Era come se comprendesse che qualcosa di molto importante univa i due fratelli: lei voleva farne parte, ma esitava, timorosa di essere considerata un'intrusa. In quel momento divenne per lui la persona più cara che avesse mai conosciuto in vita sua.

Automaticamente, e senza riflettere, andò da lei e, davanti a Danny e alla folla di camicie blu senza volto che li circondavano, la baciò, delicatamente, con tutto l'amore e la tenerezza che aveva dentro di sé.

163

Quel pomeriggio, e fino a tarda sera, Harry, Elena e Danny rimasero in attesa in una piccola sala d'aspetto privata dell'ospedale San Giovanni. Harry stringeva la mano di Elena fra le sue; la sua mente vagava come impazzita. Cercava soprattutto di non pensare agli uomini che aveva ucciso o a quelli uccisi da altri; Eaton, e persino Thomas Kind. Il caso peggiore era quello di Adrianna. La prima notte che erano stati insieme aveva intuito la sua paura della morte. Eppure tutto ciò che lei aveva fatto, tutti i servizi che aveva realizzato sembravano imperniati in un modo o nell'altro sulla morte, dalla guerra in Croazia alle sanguinose guerre civili in Africa, fino a quella storia e all'assassinio del cardinale vicario di Roma. Che cosa gli aveva detto, quella notte? Ah, sì: se avesse avuto dei figli, non avrebbe mai potuto fare quello che faceva. Chissà, forse era proprio quello che voleva, in realtà, ma non sapeva come conciliare una casa, i bambini e il suo lavoro. Non poteva averli tutti e tre, quindi aveva scelto quello che sembrava darle più vita, e probabilmente così era stato; finché non l'aveva uccisa.

Poco prima dell'ora di cena li raggiunse il cardinale Marsciano, in abiti

civili. Un'ora dopo arrivò Roscani, pallido, costretto su una sedia a rotelle che un portantino aveva sospinto fin lì dalla sua stanza, in un altro reparto dell'ospedale.

Alle dieci meno cinque di sera, la porta della sala d'aspetto si aprì ed entrò un chirurgo, ancora vestito col camice della sala operatoria.

«Si rimetterà», disse in italiano. «Hercules ce la farà.»

Non ci fu bisogno di tradurre, Harry lo capì subito.

«Grazie», rispose a sua volta in italiano, alzandosi. «Grazie.»

«Non c'è di che.» Guardando gli altri presenti, il chirurgo disse che, in seguito, avrebbe avuto altre informazioni, poi uscì, salutando con un cenno e richiudendo la porta.

Il silenzio collettivo che seguì fu profondo e intenso, come se toccasse nell'intimo ciascuno di loro. La notizia che il nano uscito dalle fogne si sarebbe ripreso portava una nota lieta e luminosa in una giornata lunga e dolorosa che li aveva coinvolti tutti, ciascuno a suo modo. Che fosse davvero finita, almeno per la parte più importante, era una realtà che dovevano ancora assimilare: eppure era così, ed era già cominciata l'ondata di riflusso.

In un batter d'occhio, Farel aveva assunto le redini della situazione, mirando soprattutto a limitare i danni per proteggere tanto se stesso quanto la Santa Sede. Nel giro di poche ore, il capo della polizia del Vaticano aveva indetto una conferenza stampa che era stata trasmessa in diretta dalle reti nazionali della televisione italiana. Nel corso della conferenza, aveva annunciato che, in tarda mattinata, l'infame terrorista sudamericano Thomas José Alvarez-Rios Kind aveva scatenato un audace e sanguinoso assalto incendiario all'interno del Vaticano, presumibilmente nel tentativo di arrivare al papa stesso. Nel corso di questa azione terroristica aveva ucciso la corrispondente della World News Network, Adrianna Hall, e il capo della stazione della CIA, James Eaton, che, trovandosi poco lontano, era accorso in aiuto della giornalista. Intanto, nel tentativo di proteggere il Santo Padre, il segretario di Stato del Vaticano, il cardinale Umberto Palestrina, aveva subito un grave attacco cardiaco ed era morto. Farel aveva concluso la conferenza stampa col sobrio annuncio che Thomas Kind era ritenuto ormai l'unico responsabile dell'assassinio del cardinale vicario di Roma e del funzionario della polizia italiana Gianni Pio, nonché dell'esplosione del pullman per Assisi; e infine, che era rimasto ucciso nell'esplosione di una bomba incendiaria che stava cercando di mettere a punto. Farel non fece cenno alla presenza di Roscani nel territorio del Vaticano.

Roscani si guardò intorno. Aveva lasciato la sua stanza di ospedale per venire a informare gli Addison ed Elena Voso della conferenza stampa di Farel e ad annunciare che contro di loro non sarebbero state elevate accuse. La presenza di Marsciano era stata una sorpresa, e per qualche istante lui aveva sperato persino di poter indurre il prelato a parlargli in privato di quello che era accaduto davvero nel caso dell'assassinio del cardinale vicario di Roma e di Palestrina, del reclutamento di Thomas Kind e dell'orrore che si era scatenato in Cina. Invece il cardinale aveva stroncato le sue speranze sul nascere, limitandosi a scusarsi: gli dispiaceva, ma, viste le circostanze, qualunque domanda riguardasse la Santa Sede doveva essere formulata esclusivamente attraverso i canali ufficiali del Vaticano. Significava che Marsciano non aveva la minima intenzione di rivelare a qualcuno ciò che sapeva, né in quel momento né mai. E Roscani, non avendo scelta, dovette accontentarsi di quella risposta. Tornò quindi a dedicare la sua attenzione agli altri.

Ciò che lo sorprese fu che, anche se avrebbe potuto andarsene subito, non aveva voglia di farlo; per quanto fosse sfinito dalla dura prova che aveva affrontato, rimase con loro, aspettando il responso sulle condizioni di Hercules. Non era soltanto un obbligo al quale si sentiva tenuto, ma piuttosto qualcosa che desiderava fare. Forse la pensava così perché aveva partecipato alla vicenda; o forse voleva semplicemente farne parte perché Hercules, nella sua maniera assurda, lo aveva conquistato, e lui gli era affezionato quanto gli altri. Nello stato di stanchezza e confusione estrema in cui erano tutti, chi poteva capirci alcunché? Se non altro, aveva smesso di fumare, e questo contava pure qualcosa.

Sospinto dal portantino, Roscani fece il giro di tutti, stringendo mani e dicendo che, se c'era qualcosa che poteva fare per loro, lo chiamassero, per favore. Stava per congedarsi augurando la buonanotte, ma in realtà non aveva ancora finito: aveva infatti lasciato Harry per ultimo, chiedendogli di accompagnarlo alla porta.

«E perché?» ribatté Harry, irrigidendosi.

«Glielo chiedo per favore», disse Roscani. «È una faccenda personale.»

Lanciando un'occhiata a Danny ed Elena, Harry inspirò a fondo e lo accompagnò. Si fermarono sulla soglia.

«Quel video che hanno girato dopo la morte di Pio...» disse Roscani.

«Che vuole sapere?»

«Alla fine, chiunque lo abbia girato ha tagliato qualcosa, una parola o una frase finale. Ho tentato di ricostruire di che cosa si trattava e l'ho fatto

vedere persino a un'esperta di lettura delle labbra, ma nemmeno lei è riuscita a capire. Si ricorda che cos'ha detto?»

Harry annuì. «Sì.»

«Che cos'era?»

«Ero stato torturato e ci ho messo parecchio per rendermi conto di quello che stava succedendo. Volevo aiuto e ho invocato un nome.»

«Il nome di chi?» Roscani era più che mai al buio.

Harry esitò. «Il suo.»

«Il mio?»

«Lei era l'unica persona di mia conoscenza che potesse aiutarmi.»

Lentamente, Roscani sorrise.

E Harry lo imitò.

EPILOGO

Bath, Maine

Il patto era stato di andarsene per non tornare mai più. Invece, due giorni dopo il solenne funerale di Stato del cardinale Palestrina, Harry e Danny tornarono a casa. Harry portando i bagagli a mano e Danny zoppicando, con l'aiuto delle stampelle, presero l'aereo fino a New York e poi di lì a Pordand, nel Maine, dove noleggiarono un'auto per proseguire, in una splendida giornata estiva.

Elena era tornata a casa, dai genitori, per informarli della sua intenzione di lasciare il convento prima di andare a Siena a ottenere la dispensa dai voti, per poter raggiungere Harry a Los Angeles.

Al volante della Chevy presa in affitto c'era Harry, che attraversò le cittadine familiari di Freeport e Brunswick, sulla strada per Bath. Il panorama non era cambiato affatto: c'erano le case di assicelle bianche e i cottage dalle tegole sbiadite che scintillavano al sole di luglio, i grandi olmi e le querce imponenti, pieni di foglie nuove, maestosi e secolari come un tempo. Dopo aver superato il Bath Iron Works, il cantiere navale dove il padre aveva lavorato ed era morto in un incidente, proseguirono lentamente a sud in direzione di Boothbay Harbor prima di uscire dalla statale 209, imboccando il bivio per High Street e poco dopo svoltando a destra su Cemetery Road.

Il piccolo appezzamento con le tombe di famiglia si trovava su una collinetta erbosa che sovrastava la baia lontana. Era come lo ricordavano en-

trambi, ben curato, silenzioso e pacifico, con l'unico accompagnamento sonoro del cinguettio degli uccelli sugli alberi vicini. Il padre aveva acquistato quel terreno coi suoi risparmi poco dopo la nascita di Madeline, sapendo che non ci sarebbero stati altri figli. Era sufficiente per cinque persone, e ora vi riposavano già tre di loro, Madeline, il padre e la madre, che nel suo testamento aveva chiesto di essere sepolta non accanto al nuovo marito, bensì vicino a Madeline e al padre dei suoi figli. Gli ultimi due posti erano riservati a Harry e Danny, ammesso che li volessero.

In passato, sarebbe stata inconcepibile per uno qualsiasi dei due l'idea di farsi seppellire lì, ma le cose erano cambiate. Chi poteva sapere quali imprevisti riservava ancora la vita? Era un posto piacevole e tranquillo, e in un certo senso l'idea era consolante, come se si chiudesse un cerchio.

Lasciarono tutto com'era, in sospeso, discutendone senza discuterne, come fanno in questi casi fratelli e sorelle.

Il giorno dopo, Danny partì in aereo da Boston per Roma e Harry per Los Angeles, tornando alla loro vita più tristi, più ricchi, più saggi, ma soprattutto cambiati in modo incalcolabile. Insieme avevano affrontato a viso aperto un incubo, e ne erano usciti vivi. Lungo il cammino avevano messo insieme una piccola banda folle, raccogliticcia e improbabile, che comprendeva una suora, un nano handicappato e tre straordinari poliziotti italiani, trasformandola in una squadra e lavorando insieme per la prima volta dopo l'infanzia.

Eroi? Chissà, forse. Avevano salvato la vita a Marsciano e impedito che in Cina vi fossero migliaia di vittime innocenti; ma restava pur sempre il rovescio della medaglia, l'orrore che non erano riusciti a impedire, e per questo sarebbero stati tormentati sempre da un profondo senso di vuoto e di pena. Comunque era finita, ormai era acqua passata e non c'era niente che potessero fare per cambiare le cose: quello che dovevano fare adesso era tentare di riprendere le fila della loro vita nel punto in cui le avevano lasciate in sospeso. Entrambi con la loro famiglia allargata, Danny col cardinale Marsciano e la Chiesa, Harry con quella gabbia di matti che era Hollywood, ma ormai legato a una presenza del tutto nuova e fantastica, quella di Elena. Ed entrambi forti della scoperta, fatta sulla loro pelle, che avevano di nuovo un fratello.

Alle tre e mezzo del pomeriggio di venerdì 17 luglio, Giacomo Pecci, papa Leone XIV, rifugiatosi sotto scorta nella residenza estiva di Castelgandolfo, fu informato dei violenti sviluppi che avevano funestato il terri-

torio del Vaticano, culminando nella morte di Umberto Palestrina.

Alle sei e mezzo di quella stessa sera, circa otto ore dopo la sua partenza in elicottero, il Santo Padre tornò in macchina al Vaticano. Alle sette aveva già riunito i suoi consiglieri per recitare insieme una preghiera in suffragio di Palestrina.

La domenica a mezzogiorno le campane di Roma suonarono a morto per il cardinale, e il mercoledì successivo fu celebrato un solenne funerale nella basilica di San Pietro. Fra le migliaia di fedeli che assistevano, c'era il nuovo segretario di Stato per la Santa Sede, il cardinale Nicola Marsciano.

Alle sei di quella stessa sera, il cardinale Marsciano ebbe un incontro privato col cardinale Joseph Matadi e monsignor Fabio Capizzi. Subito dopo, si ritirò in preghiera col Santo Padre nella sua cappella privata e in seguito i due cenarono da soli nell'appartamento privato del papa. Quello che si dissero o che avvenne fra loro è rimasto avvolto nel segreto.

Dieci giorni dopo, lunedì 27 luglio, Hercules si era ripreso abbastanza per essere dimesso dall'ospedale San Giovanni e accolto in un centro privato per la convalescenza.

Tre giorni dopo, l'accusa di omicidio contro di lui fu ritirata senza clamore. Un mese più tardi fu dimesso anche dal centro di riabilitazione e gli fu affidato un lavoro, con annesso un piccolo alloggio, a Montepulciano, in Toscana, dove vive ancor oggi, lavorando come sovrintendente di un uliveto di proprietà della famiglia di Elena Voso.

In settembre, il procuratore capo che coordinava le attività del «Gruppo cardinale» annunciò che era stato il defunto terrorista Thomas José Alvarez-Rios Kind ad assassinare il cardinale vicario di Roma, Rosario Parma, e che aveva agito da solo, senza la partecipazione di altri gruppi o governi. Con quell'annuncio, il governo italiano scioglieva ufficialmente il «Gruppo cardinale», chiudendo le indagini.

Il Vaticano mantenne un assoluto riserbo.

Il primo ottobre, esattamente due settimane dopo l'annuncio ufficiale del procuratore Taglia, il capo dell'Ufficio Centrale di Vigilanza, Jacov Farel, decise di prendersi un periodo di ferie, per la prima volta in cinque anni. Mentre tentava di superare la frontiera fra Italia e Austria a bordo della sua auto privata, fu arrestato e accusato di complicità nell'omicidio dell'ispettore capo della polizia italiana Gianni Pio. A tutt'oggi è in attesa di giudizio

per quell'omicidio.

Il Vaticano continua a mantenere un assoluto riserbo.

ANCORA UN DETTAGLIO...

Los Angeles, 5 agosto

Pur essendo sommerso dal lavoro arretrato - compresa la stesura del contratto relativo al sequel di *Un cane sulla luna* - e impegnato in innumerevoli, lunghissime conversazioni telefoniche con Elena che, dall'Italia, si preparava a trasferirsi a Los Angeles, Harry era sempre più turbato dai ricordi di una conversazione che aveva avuto con Danny durante il viaggio di ritorno in macchina dal Maine a Boston.

Era cominciata con Harry che ripensava a certe domande rimaste senza risposta. E alla luce dei rinnovati rapporti col fratello, grazie a quello che avevano passato insieme e ai segreti che ancora condividevano, gli era sembrato del tutto naturale chiedere a Danny di aiutarlo a chiarire alcuni particolari.

Harry: «Tu mi hai telefonato venerdì mattina presto, ora di Roma, lasciando un messaggio sulla segreteria telefonica per dirmi che eri spaventato a morte e non sapevi che cosa fare. 'Che Dio mi aiuti!', hai detto».

Danny: «Giusto».

Harry: «Immagino che fosse perché avevi appena ricevuto la confessione di Marsciano ed eri rimasto inorridito da ciò che aveva detto e da quelle che potevano essere le ripercussioni».

Danny: «Sì».

Harry: «Se fossi stato in casa e avessi risposto al telefono, mi avresti parlato della confessione?»

Danny: «Ero in uno stato pietoso, non so che cosa ti avrei detto. Che avevo ricevuto una confessione, forse, ma non qual era il contenuto».

Harry: «Invece non mi hai trovato, così hai lasciato un messaggio e poche ore dopo eri a bordo di un autobus per Assisi. Perché proprio Assisi, dove la chiesa è semidistrutta dopo il terremoto?»

Era a quel punto che Danny aveva cominciato a mostrarsi a disagio per le domande, ricordava Harry.

Danny: «Non aveva la minima importanza. Era un momento terribile, il pullman era in partenza e Assisi era il mio conforto. Lo era sempre stato... Si può sapere dove vuoi arrivare?»

Harry: «Al fatto che forse non era solo per trovare conforto... che ci andavi per un altro motivo».

Danny: «Per esempio?»

Harry: «Per esempio incontrare qualcuno».

Danny: «Chi?»

Harry: «Eaton».

Danny: «Eaton? Perché mai sarei dovuto andare fino ad Assisi per vedere Eaton?»

Harry: «Dimmelo tu».

Danny, sorridendo: «Ti sbagli, Harry. Tutto qui».

Harry: «Lui ha cercato con tutti i mezzi di raggiungerti, Danny. Fornendomi documenti falsi, ha rischiato grosso. Avrebbe potuto cacciarsi in un sacco di guai, se lo avessero preso».

Danny: «Era il suo mestiere».

Harry: «Si è fatto ammazzare per trovarti, forse per proteggerti».

Danny: «Era il suo mestiere».

Harry: «E se dicessi che il vero motivo per cui sei andato ad Assisi per tanti anni non era ricevere conforto, ma fornire informazioni... a Eaton?»

Danny, con un gran sorriso incredulo: «Vorresti insinuare che io ero un agente della CIA infiltrato in Vaticano?»

Harry: «Lo eri?»

Danny: «Vuoi saperlo davvero?»

Harry: «Sì».

Danny: «Non lo ero. C'è altro che vuoi sapere?»

Harry: «No».

C'era eccome, invece, e Harry doveva scoprirlo a tutti i costi. Dopo aver chiuso la porta del suo ufficio, telefonò a un amico di New York che lavorava per *Time*. Dieci minuti dopo, stava parlando con l'esperto della redazione di Washington che si occupava della CIA.

Quali probabilità c'erano, voleva sapere, che la Central Intelligence Agency avesse infiltrato una talpa in Vaticano? La risposta fu una risata. Molto improbabile, rispose l'altro. Ma possibile? Sì, possibile.

«Soprattutto», spiegò il corrispondente del *Time*, «se qualcuno assegnato al controllo dell'Italia fosse preoccupato per l'influenza del Vaticano su quella nazione, in particolare dopo gli scandali bancari dell'inizio degli anni '80.»

«Si trattava di banche, cioè dove collocano i loro...» Harry scelse con

cura la parola. «... investimenti?»

«Proprio così. Se decidono che è tanto importante, possono piazzare un operativo il più vicino possibile alla fonte delle informazioni.»

Harry si sentì scorrere un brivido lungo la spina dorsale. *Il più vicino possibile alla fonte delle informazioni...* Come per esempio nella segreteria privata del cardinale che sovrintende agli investimenti della Santa Sede.

«E questo qualcuno che controlla l'Italia potrebbe essere il capo della stazione di Roma?»

«Certo.»

«Chi ne sarebbe al corrente?»

«Esiste una categoria molto segreta di operativi definita HUMINT, una sigla che sta per *Human Intelligence*, talpe infiltrate in profondità sotto copertura. In posizione ancor più profonda, e in situazioni estremamente critiche come i rapporti Vaticano-Stati Uniti, ci sono agenti noti come NOC, ossia *Non-Official Cover:* operativi come questi sono così nascosti e protetti che lo stesso direttore della Central Intelligence potrebbe esserne all'oscuro. Un NOC viene reclutato direttamente da qualcuno come il capo di una stazione per una posizione ben precisa. Con ogni probabilità vengono reclutati in anticipo, in modo che possano farsi strada verso una posizione di fiducia senza destare sospetti.»

«E un operativo del genere potrebbe essere... un membro del clero?»

«Perché no?»

Harry non ricordava di aver attaccato il telefono o lasciato lo studio né di essersi incamminato lungo Rodeo Drive in mezzo alla calura e allo smog di agosto, e non sapeva neppure come avesse fatto a traversare il Wilshire Boulevard. Sapeva soltanto che era arrivato chissà come da Neiman-Marcus, dove una commessa molto attraente gli stava mostrando alcune cravatte.

«Penso di no.» Harry scosse la testa di fronte alla cravatta di Hermès che gli veniva proposta. «Preferisco guardare un po' in giro da solo.»

«Ma certo», rispose la donna, sorridendogli con quel blando tono di flirt cui era abituato a reagire da sempre. Ma ora non più, forse mai più. Quel giorno era mercoledì, e il sabato sarebbe tornato in Italia per conoscere la famiglia di Elena. Era solo a lei che pensava, lei che vedeva in sogno, che sentiva nell'aria stessa che respirava. O almeno, così era stato fino a quella telefonata al corrispondente di *Time* e alla passeggiata che lo aveva portato in quel grande magazzino, quando gli era balenato alla mente il ricordo fin

troppo nitido di come aveva affrontato Thomas Kind, nella stazione ferroviaria del Vaticano, e gli aveva detto in tono baldanzoso, sfidando la micidiale pistola mitragliatrice: «Conosco mio fratello meglio di quanto lui creda».

«NOC, ossia *Non-Official Cover*, così nascosti e protetti che lo stesso direttore della Central Intelligence potrebbe esserne all'oscuro...»

Danny. Cristo, forse non lo conosceva affatto.

RINGRAZIAMENTI

Sono particolarmente grato al dottor Alessandro Pansa, capo del Servizio Centrale Operativo della polizia italiana, a padre Gregory Coiro, responsabile dei rapporti coi media dell'Arcidiocesi cattolica di Los Angeles, ai medici Leon I. Bender e Gerald Svedlow; a Niles Bond, Marion Rosenberg, Imara, Gene Mancini, capo consulente biologico, all'armiere capo sergente Andy Brown, al sergente maggiore Douglas Fraser del corpo dei marines e al dottor Norton F. Kristy per le informazioni e la consulenza tecnica che mi hanno fornito.

Inoltre sono riconoscente ad Alessandro D'Alfonso, Nicola Merchiori, Wilton Wynn e, in particolare, Luigi Bernabò, per l'assistenza che ho ricevuto in Italia.

Sono debitore anche a Larry Kirshbaum e Sarah Crichton e, come sempre, alle stregonerie di Aaron Priest. Infine, un ringraziamento del tutto particolare va a Frances Jalet-Miller per i suoi eccellenti suggerimenti e per l'inesauribile pazienza che ha dimostrato nella revisione del manoscritto.

FINE